

CUOCERE LA TERRA, PIASTRELLARE IL MONDO

NARRAZIONI DEL LAVORO CERAMICO

a cura di Adriana Barbolini

Fotografie di Uliano Lucas

Copyright 2014

Tutti i diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale, sono riservati.

CUOCERE LA TERRA, PIASTRELLARE IL MONDO.

Narrazioni del mondo ceramico

Grazie a:

Luisa Zuffi, Segretaria generale SPI CGIL di Modena

Muriel Guglielmini, dello SPI CGIL Zona Sassuolo

Manuela Gozzi, Segretaria generale Filctem di Modena

Donato Pivanti, ex Segretario generale CGIL di Modena

Angelica Barberini e Margherita Beggi, archiviste ARCHIMEDIA

Claudio Pistoni, Sindaco di Fiorano

Franco Vantaggi, Confindustria Ceramica

Patrizia Guidetti, medico del lavoro

Emilio Mussini, PANARIA Group

I raccoglitori di storie di Sassuolo

I testimoni narratori delle storie del distretto ceramico

Elisa Vignali, docente, per l'aiuto nella revisione dei testi

Gino Padoa per la disponibilità a fornire materiali

L'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Modena

Il Comune di Fiorano Modenese

In copertina: Paesaggio 1995, foto di ULIANO LUCAS

Foto retro copertina di ULIANO LUCAS.



Lega SPI-CGIL Modena

con il patrocinio del
Comune di Fiorano Modenese

INDICE

Luisa Zuffi e Muriel Guglielmini, SPI CGIL	5
Adriana Barbolini, curatrice del libro	7
Angelica Barberini e Margherita Beggi, Le carte d'archivio	11
Manuela Gozzi, segretaria generale FILCTEM Modena	19
Donato Pivanti, Ex segretario generale CGIL Modena	25
Patrizia Guidetti, medico del lavoro	33
Emilo Mussini, PANARIA group	37
Claudio Pistoni, Sindaco di Fiorano	45
Franco Vantaggi, Direttore Generale di Confindustria Ceramica	49
Un colloquio autobiografico con una delegato lavoratore, Luca Monti	55
Un colloquio autobiografico con una delegata pensionata, Ebe Venturi	65
La lettura trasversale delle venti storie raccolte, i temi emersi:	
1 la famiglia	73
2 la scuola	91
3 il lavoro	101
4 il sindacato	161
5 la salute	223
6 il territorio	245

Al testo è allegata una chiavetta che contiene le narrazioni individuali e il video di presentazione prodotto da Stefano Massari



Per gentile concessione di Uliano Lucas

Nelle storie individuali dei lavoratori e delle lavoratrici della ceramica, di oggi e di ieri, si attraversano decenni di storia del distretto ceramico. Le esperienze lavorative si intrecciano con il cambiamento produttivo e tecnologico, con la vita di tutti i giorni.

Con questo lavoro abbiamo fatto incontrare pensionati e lavoratori attivi attorno al mondo della ceramica, per comprendere cosa è stato il lavoro in fabbrica nel passato e cosa è oggi e quali sono le prospettive per il futuro.

Abbiamo dato valore al lavoro attraverso il racconto autobiografico. Il lavoro che ha permesso a tante donne e uomini di migliorare la loro condizione sociale, di trascorre la loro vita lavorativa in fabbrica, di lottare per i diritti e per un buon salario. Un lavoro che c'era: si faceva la domanda al mattino e al pomeriggio si cominciava, oppure si cambiava fabbrica perché si veniva pagati di più e le condizioni di lavoro erano migliori. Un lavoro che ancora oggi nelle ceramiche dà garanzie e sicurezza, ma che come ieri, anche oggi necessita di tutela e di rappresentanza, compito a cui si dedicano i delegati e le delegate assieme alle organizzazioni sindacali. Perché il lavoro e le condizioni di lavoro si possono e si devono migliorare, ma per fare ciò occorre sempre un accordo con le imprese e con le istituzioni.

Dai racconti autobiografici emergono fortemente la protesta, la lotta per buone condizioni di lavoro, per il salario, per mantenere l'azienda produttiva, per non subire i processi di riorganizzazione tecnologica e principalmente per avere posti di lavoro non solo oggi, ma anche domani.

Gli strumenti per difendere e migliorare il proprio lavoro sono sempre gli stessi ieri e oggi: lo sciopero, la cassa integrazione, i contratti di solidarietà, la solidarietà delle persone e delle Istituzioni, il confronto e l'accordo con gli imprenditori.

La lotta fatta per i contratti nazionali e aziendali ha dato e dà risposte vere: i pensionati della ceramica sono quelli che oggi hanno la pensione più alta tra i pensionati della nostra provincia, i lavoratori attivi godono di buone condizioni generali e di un buon salario che a volte è al di sopra della media di quelli dell'industria manifatturiera.

I nostri pensionati e le nostre pensionate avevano il contatto diretto con i loro colleghi, le condizioni di lavoro permettevano di conoscere, di scambiare opinioni, di imparare l'uno dall'altro ed era forse più facile fare il delegato sindacale, perché c'era un rapporto continuo e diretto; oggi è un po' più difficile incontrarsi e parlare e per questo credo che sia importante dare ai nostri delegati più strumenti attraverso la formazione e il rapporto diretto con la CGIL e la categoria di riferimento, la Filctem.

Questa terra, detta "della piastrella", ha vissuto momenti, conquiste, condizioni, tali da delineare la modernità dei tempi sindacali e imprenditoriali, fondamentali per farsi conoscere in tutto il mondo.

Il lavoro, come patrimonio per la dignità delle persone, per uno status sociale a garanzia dei principi di solidarietà e di un giusto equilibrio nel "vivere" il territorio, dovrebbe porsi ancora come premessa per un futuro migliore, in grado di valorizzare le capacità e le qualità dei protagonisti di questo distretto.

Nel presentare questo libro in preparazione dei nostri congressi, vogliamo dare sostanza alla nostra idea di Confederabilità che lega, tutela e rappresenta, che tiene insieme pensionati e lavoratori, per rafforzare la nostra proposta, perché sappiamo che è il lavoro decide il futuro.

Luisa Zuffi, Muriel Guglielmini
Spi CGIL Modena

UN TERRITORIO | TANTE STORIE



Per gentile concessione di Ebe Venturi

Tante volte negli anni sono scesa di notte dall'Appennino alla pianura e ho potuto osservare, attraverso le luci che all'imbrunire si accendevano punteggiando il terreno come per segnalare la presenza umana, la continua trasformazione della valle.

In una sera estiva in cui le stelle sembravano fare tutt'uno con le luci disseminate tra Maranello, Sassuolo, Fiorano chi mi era accanto ha osservato: " Sembra di essere a Los Angeles..."

Mi è piaciuto pensare a un ponte immaginario che unisca queste realtà così lontane e diverse, ma se non so da quale fonte scaturiscono i bagliori americani, mentre posso parlare con certezza della provenienza di quelli che osservo ogni tanto da vicino.

Comunemente lo chiamiamo Distretto Ceramico, questo ampio luogo che da sempre è animato da genti che hanno saputo trarre dalla terra su cui sedevano un'arte utile e necessaria, per la vita quotidiana e per gli scambi commerciali: quella della ceramica.

Circa diecimila anni fa, insieme alla scoperta del fuoco, l'arte della ceramica ha concesso a popolazioni migranti di fermarsi in questa zona, sedersi, lavorare, costruire villaggi. Nel tempo si è creata una tale continuità che ancora oggi possiamo usare le stesse parole: ceramica, fuoco, arte, sede, gente, migrazioni, commerci, per parlare dello stesso luogo.

Mi riferisco a una grande evoluzione che ha riguardato un territorio, la sua gente, il lavoro e l'arte.

Perché nel tempo sono cambiati gli strumenti, le tecniche, le case, le strade, ma non l'operosità, la volontà, il desiderio di migliorare e l'accoglienza. So che a Fiorano, Comune di 17000 abitanti, oggi vivono persone provenienti da sessanta paesi del mondo e da centoquattro luoghi italiani: lavorano assieme e assieme cercano, talvolta con qualche difficoltà, di coniugare le identità individuali con la vita pubblica e collettiva. In tutto questo comprensorio, un'immigrazione diffusa ha preso piede all'inizio degli anni '60, quando sono arrivati per primi i sardi, seguiti dopo pochi anni da gente del meridione d'Italia; mentre per ultimi, alla fine degli anni '80, seguendo l'evoluzione antropologica delle mappe migratorie dal sud verso il nord del mondo, sono sopraggiunti molti albanesi, rumeni, polacchi, africani e soprattutto marocchini.

Il libro che presento non è un'indagine storica né sociologica: piuttosto, ambisce a porsi come un luogo in cui è stato possibile dar voce a un certo numero di persone che contemporaneamente sono abitanti, lavoratrici e lavoratori, cittadini, stranieri, giovani e meno giovani e che sono accomunati dal mondo della ceramica. Così, quando si è cominciato a riflettere sullo strumento più adatto a rendere la complessità e la profondità di una comunità così varia e cosmopolita, si è pensato che condurre colloqui autobiografici, dando direttamente la parola alle persone coinvolte in questo territorio, fosse la modalità ad un tempo più rispettosa delle identità di gruppo e delle vicende individuali.

La necessità di conoscere - attraverso la raccolta di storie personali - il popolo della ceramica, è nata contestualmente dallo Spi-CGIL di Modena e da quello di Sassuolo, che già avevano sperimentato l'efficacia di questo metodo e dalla Filctem, che lavora sul campo nel comprensorio ceramico e che pensa di avvicinare e di conoscere in modo più approfondito i suoi iscritti, protagonisti di questa realtà, mettendosi in ascolto delle loro storie individuali.

A questo proposito uno di loro afferma: "Questa è un'esperienza buona: è qualcosa di nuovo che mi piace perché il bagaglio culturale, storico e di esperienze che ognuno di noi ha non va perso. Questa è una cosa molto utile, che approvo e mi piace. È un'idea che mi è piaciuta. Questa sarà la storia di domani".

L'attenzione è rivolta in particolare alle storie di vita dei delegati CGIL: più precisamente, hanno testimoniato la loro storia dieci pensionati e dieci lavoratori, donne e uomini, di provenienza diversa, scelti tra i tanti perché, ovviamente, purtroppo, non si poteva ascoltare tutti.

Quello che questo gruppo di lavoratrici e lavoratori ci ha raccontato è molto interessante: nel racconto delle storie personali, infatti, è possibile rintracciare la storia della ceramica lungo un arco di tempo piuttosto ampio, a miglior titolo quando i racconti dei pensionati si sono dedicati appunto a descrivere situazioni lontane nel tempo: "Quando siamo arrivati, mia sorella più grande ci aveva trovato una casa e ci siamo inseriti subito nel lavoro. Perché il lavoro si trovava e dunque non abbiamo dovuto chiedere aiuto a nessuno. Lavoravamo tutte...". Invece, i racconti di coloro i quali lavorano oggi, si concentrano su situazioni tutte attuali e pongono questioni che richiedono risposte urgenti, tanto sul piano politico quanto su quello sociale: "Oggi vale la pena lottare per la dignità delle persone. Io uso questo termine. Oggi le persone la stanno perdendo perché perdere il lavoro significa perdere la propria dignità. Il mio lavoro mi rende uomo. Senza lavoro non sono niente, non posso costruire, non posso pensare, non posso andare avanti. Mi viene negata l'esistenza. La nostra responsabilità, secondo me, è questa. La nostra vera lotta, il nostro vero impegno, dovrebbe essere messo a disposizione di quelle persone che oggi non hanno lavoro. O meglio, anche quelle che il lavoro ce l'hanno, ma è saltuario, è precario".

Ottenere le venti narrazioni ha richiesto uno sforzo notevole (anche sul piano organizzativo) da parte del Sindacato, che per correttezza voleva che la raccolta e la lettura delle storie avvenisse secondo criteri il più possibile “scientifici”.

La mia proposta di lavoro nasce dalle competenze acquisite e consolidate negli anni presso la Libera Università dell' Autobiografia di Anghiari, che - tra i suoi corsi di studio - annovera quello di Agorà, rivolto alle raccolte di storie delle comunità. Dal 2000 ho approfondito lì, in quella sede specializzata, con diversi altri colleghi, i temi principali di questi percorsi autobiografici che coinvolgono gli aspetti morali, individuali, sociali, politici, culturali naturalmente connessi a tale contesto di indagini.

Fin dall'inizio la ricerca sulle storie di vita del Distretto ceramico è stata orientata verso alcuni obiettivi, tra i quali il principale è stato di mettersi in ascolto del mondo del lavoro, attraverso i racconti dei protagonisti, allo scopo di conoscere il loro personale punto di vista su alcuni temi di grande importanza, tra cui famiglia, lavoro, sindacato, salute, territorio. La restituzione delle storie attraverso il libro ha quindi la funzione di creare un dibattito pubblico sui temi emersi, tanto che uno degli esiti principali che si attendono è quello trasformativo, sia individuale che collettivo. La parola autobiografica infatti porta in sé, come valore aggiunto, il prezioso nesso individuo-società ed è in grado di esercitare un rispecchiamento attivo e dinamico dell'uno soggetto nell'altro.

Più in generale, assumono carattere trasformativo tutti gli interventi che innescano processi di democrazia partecipata, di aumento di socialità, oltre a quelli che potenziano crescita e relazioni positive fra le persone, inducendo nuova riflessività collettiva. E il lavoro autobiografico, grazie alle dinamiche che investono memorie personali e collettive, è prezioso proprio nel promuovere letture “diverse” di sé e del contesto.

La prima fase del lavoro è stata quella di creare un gruppo di dieci persone (delegati pensionati e lavoratori), che hanno seguito un corso di formazione per diventare raccoglitori di storie, che è stato incentrato sulle modalità relazionali e sugli aspetti tecnici della conduzione di un colloquio autobiografico corretto.

Le competenze lavorative, umane e sindacali dei delegati che hanno partecipato al percorso formativo hanno permesso di formulare nel gruppo una traccia semistrutturata di domande adeguate da porre ai testimoni: semistrutturata per lasciare ampia possibilità di espressione senza ingabbiare le narrazioni in una struttura limitata.

I colloqui con i testimoni, scelti dal Sindacato, sono avvenuti nel mese di settembre 2012 sono stati via via registrati; in seguito le registrazioni sono state prima sbobinate quindi elaborate in forma narrativa.

Si è trattato infine di dare senso a tutto il materiale raccolto. Ho pensato che un obiettivo primario e significativo (anche per dare omogeneità alle singole “storie” tracciate nei diversi incontri) fosse quello di porre in primo piano i temi dominanti esposti nei testi e corrispondenti nel loro insieme ai nuclei di domanda/risposta che sono via via affiorati nei colloqui. Anche in questo caso è stato importante il lavoro di squadra di chi ha raccolto le storie e ha sapientemente evitato qualunque divagazione che fosse estranea all'argomento del dialogo.

Alla fine dell'analisi è stato possibile raccogliere i materiali in sei capitoli tematici: la famiglia, la scuola, il lavoro, il sindacato, la salute, il territorio.

Risalta immediatamente dai soli titoli dei capitoli quanto il patrimonio insito nelle storie narrate sia ricco. Quando una persona racconta la sua storia, è evidente a chi l'ascolta come a chi la legge che tutti gli

aspetti e gli avvenimenti di una vita sono sempre intrecciati, da quelli di un passato ormai lontano a quelli di un presente già proiettato nel futuro. Allo stesso modo, emozioni e sentimenti danno senso all'esperienza, proprio come - nel privato non meno che nel sociale - le persone agiscono mosse da un intreccio di esperienze e di concause pressoché infinito.

Così, le storie narrate in questo libro intrecciano i temi dell'emigrazione e della casa, del lavoro e della salute, del sindacato e della famiglia, del territorio e della vita quotidiana. E alla fine, quando tante voci parlano di vite vissute per tanti aspetti insieme, il coro si fa davvero plurale, mentre le implicazioni delle scelte e dei comportamenti personali svelano una volta di più una comune radice politica e sociale.

Ed ecco allora allinearsi riflessioni molteplici sul presente e sul passato, sulla necessità di mantenere situazioni acquisite, ma anche di provocare e di riconoscere trasformazioni profonde, che si ripercuotono a tutti i livelli del sistema sociale: da quello strettamente aziendale a quello territoriale, da quello politico-amministrativo a quello sindacale. Voglio da ultimo osservare che l'empatia creatasi nell'intreccio vivo dei colloqui tra narratori e raccoglitori di storie ha prodotto un discorso concreto e positivo, autoriflessivo, ma non privo di sfumature critiche e mantenuto infine su toni affabilmente moderati.

Nel libro, prima dei capitoli tematici che contengono frammenti delle narrazioni si trovano due testi esemplificativi integrali, quello di una delegata pensionata e l'altro di un delegato lavoratore. Tutti gli altri testi integrali sono copiati nella chiavetta allegata al volume.

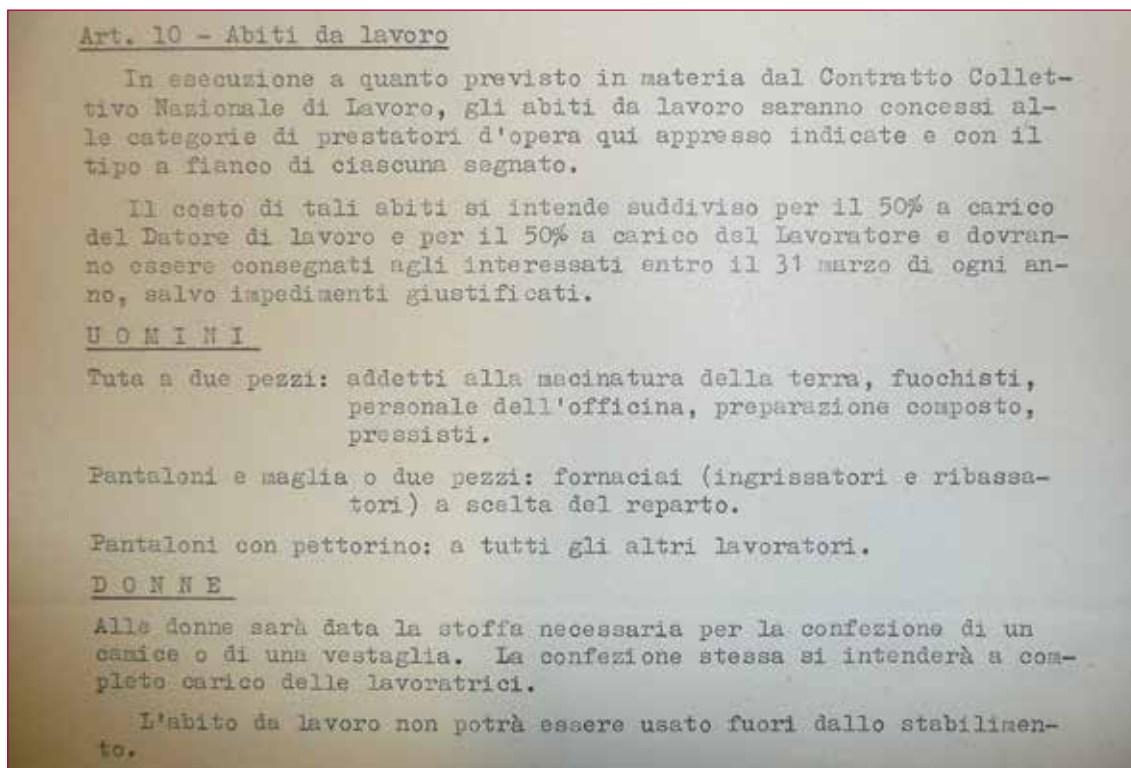
Aprono il libro un certo numero di colloqui con dirigenti che a vario titolo operano nel mondo ceramico.

In particolare, ho conversato di persona con Claudio Pistoni, Sindaco di Fiorano; Manuela Gozzi, segretaria FILCEA; Patrizia Guidetti, medico del lavoro; Emilio Mussini, della Panaria group; Franco Vantaggi, di Confindustria Ceramica; Donato Pivanti, segretario uscente della CGIL di Modena.

Ho chiesto a ciascuno di riflettere sulle ricadute che il loro ambiente di lavoro ha avuto sul territorio ceramico e sulle prospettive future della ceramica. Trattandosi di persone ai vertici di organizzazioni o di aziende, il loro racconto, pur mantenendo il carattere della riflessione personale, si è allargato - in perfetta armonia con il mio intento metodologico - a considerazioni più ampie, che riflettono lo specifico delle diverse funzioni.

Adriana Barbolini

LA MEMORIA ISTITUZIONALE | LE CARTE D'ARCHIVIO



Particolare di un accordo aziendale 1961, fondo Filcea, Istituto Storico di Modena

Quella del distretto ceramico di Sassuolo è una lunga storia di lavoro che ha assorbito la vita di generazioni di persone e trasformato in parte la stessa natura dei luoghi. La pluralità delle forze coinvolte e la complessità dei problemi da affrontare determinarono il crearsi di un contesto in cui l'intervento delle forze sindacali - costantemente e tenacemente impegnate nelle battaglie per la difesa dei diritti dei lavoratori e per il miglioramento delle loro condizioni di vita - si è profondamente radicato e tuttora continua.

Il ricordo di queste battaglie riporta a una realtà per molti aspetti diversa da quella attuale, ma costituisce al tempo stesso la solida identità storica nella quale la Cgil può riconoscere le proprie radici e ritrovare le ragioni profonde del proprio impegno nel presente. Le rivendicazioni avanzate e le conquiste faticosamente ottenute non sono testimoniate soltanto dalla voce di quanti ne furono protagonisti o osservatori, ma anche dalla memoria istituzionale sedimentata nelle carte d'archivio, che da semplici strumenti amministrativi indispensabili al dispiegarsi dell'attività del sindacato sono oggi divenute fonti storiche in grado di avvalorare e supportare i racconti.

Lo scopo del presente lavoro non è quello di affrontare attraverso lo studio delle carte d'archivio l'attività svolta dalla Cgil nel distretto ceramico sassolese - che richiederebbe una ricerca approfondita su ognuno dei tantissimi ambiti in cui a più livelli il sindacato intervenne - ma è quello di offrire una panoramica

generale dei fondi più interessanti per indagare la storia di quella attività sindacale, con particolare riguardo agli aspetti della contrattazione, della tutela della salute e delle trasformazioni del territorio.

L'archivio della Cgil di Modena riflette la configurazione dell'ente, da sempre organizzato in una doppia struttura: orizzontale – espressa dalle Camere del lavoro presenti sul territorio – e verticale – costituita dalle federazioni di categoria. All'interno del “superfondo” della Cgil si possono quindi individuare tanti fondi quante sono le ripartizioni dell'associazione. La documentazione prodotta e ricevuta dal sindacato di categoria cui afferiscono i lavoratori del comparto ceramico, nelle varie denominazioni che esso ha assunto nel corso del tempo in conseguenza dei numerosi riasseti subiti, è quindi senza dubbio la più significativa per la nostra indagine.

Oggi il fondo è diviso in due grossi nuclei: il più recente – visionato dagli anni Ottanta fino ai primissimi anni del nostro secolo – si trova nella sede della Cgil di piazza Cittadella, mentre la parte più antica è depositata presso l'Istituto storico della resistenza e della società contemporanea di Modena. La separazione fisica delle carte è comunque soltanto conseguenza dello scarto cronologico che le divide e non riflette né una profonda diversificazione nella tipologia documentaria conservata, né tantomeno un divario nelle questioni generali che vengono affrontate: il fondo si presenta viceversa organico nel suo complesso, come del resto è logico che sia per la continuità delle funzioni e del ruolo svolti dal sindacato nel corso del tempo. Una maggiore differenziazione emerge caso mai nella tenuta delle carte che nella parte storica sono già state ordinate e corredate da strumenti di ricerca, mentre la parte più moderna attende ancora un intervento di selezione, riordino e descrizione.

Il fondo depositato presso l'Istituto storico è denominato in inventario come “Archivio della Federazione italiana lavoratori chimici e affini (Filcea)”, sindacato di categoria che venne costituito nel 1968 dall'unione della Federazione italiana lavoratori chimici e petroliferi (Filcep) e della Federazione italiana lavoratori ceramica vetro e abrasivi (Filceva). In effetti la documentazione prodotta dalla Filcea è in assoluto la preponderante, anche se il primo estremo cronologico del fondo – che copre gli anni dal 1939 al 1980 – precede la nascita della categoria e la diversa intestazione delle carte rievoca talvolta gli accorpamenti successivi di diversi settori e le conseguenti ridenomiazioni della federazione.

Nell'ordinamento del fondo si rispecchiano tutte le attività svolte dal sindacato. Rimane in primo luogo traccia delle attività degli organismi dirigenti espressa innanzitutto nell'articolata e fondamentale funzione del congresso (fondo Filcea, b.1 e archivio Filcea presso la Cgil di Modena), inteso come massimo organismo deliberante di ciascuna delle istanze della Federazione. Sia nella documentazione storica che in quella più moderna la preparazione e l'organizzazione delle attività congressuali ricopre infatti un ruolo di primo piano: nel fondo si sono sedimentati gli atti preparatori generali, i regolamenti, le convocazioni assembleari, i prospetti riassuntivi delle elezioni dei delegati, gli opuscoli per la riflessione sui temi dei dibattiti, le relazioni conclusive, ma anche note e appunti manoscritti. Le carte restituiscono così testimonianza, in diversi momenti storici, dagli anni Sessanta fino ad oggi, di tutti questi importanti momenti decisionali e programmatici, dalle assemblee di base alle assemblee congressuali zonali, dai congressi provinciali e comprensoriali ai congressi della federazione regionale di categoria, fino ai congressi nazionali. Possiamo ricordare il Congresso nazionale di unificazione tra Filcep e Filceva che diede origine alla Filcea (Viareggio, 14-18 ottobre 1968), il Congresso nazionale del sindacato ceramica (Modena, 5-7 marzo 1971), i verbali

delle assemblee pregressuali di azienda e il secondo Congresso provinciale di Sassuolo (27-28 aprile 1973), i congressi Fulc (Federazione unitaria lavoratori chimici, dal 1973), ma l'elenco potrebbe continuare a lungo, fino alle più recenti attività congressuali, dagli anni Novanta in poi, i cui atti sono conservati nell'archivio Filcea (poi Filcem e Filctem) presso la sede della Cgil.

L'attività degli organismi dirigenti è espressa anche nella serie dei Comitati direttivi (fondo Filcea, b.2), che comprende in prevalenza richieste di aspettative e permessi sindacali per lavoratori eletti a membri della Segreteria provinciale inoltrate dalla Federazione di Modena alle direzioni aziendali e alle associazioni degli industriali, comunicazioni sui risultati delle elezioni delle rappresentanze sindacali aziendali, convocazioni, elenchi dei componenti il Comitato direttivo provinciale e regionale di categoria, relazioni, documenti formativi e informativi in genere.

Sempre nell'ambito degli organi direttivi ricordiamo gli atti della Segreteria (fondo Filcea, bb.3-9), costituiti soprattutto da carteggio intercorso tra la Federazione nazionale e quella regionale e provinciale, da notiziari, circolari, bollettini, appunti, "promemoria" e lettere di trasmissione di documentazione di interesse rilevante per la vita del sindacato.

La presenza dell'istituzione sindacale all'interno delle fabbriche emerge intensamente attraverso l'attività delle Commissioni interne e poi dei Consigli di fabbrica (fondo Filcea, b.12), di cui rimangono agli atti elenchi e schede aziendali, verbali delle operazioni elettorali e verbali di scrutinio per l'elezione dei membri, comunicazioni inviate alle dirigenze di fabbrica, questionari e carteggio vario. Aiutano forse a comprendere l'importanza riconosciuta alle Commissioni interne le parole di un appello rivolto dalla Lega comunale ceramisti Cgil di Sassuolo ai lavoratori di una fabbrica locale nel 1968, alla vigilia delle operazioni di voto: "[...] Tra pochi giorni sarete chiamati a rinnovare la vostra Commissione interna di fabbrica. Una capace ed autorevole Commissione interna costituisce per voi tutti una valida garanzia per la tutela dei vostri diritti contrattuali e per la tutela della vostra salute fisica, nei confronti della Direzione aziendale. Una maggiore autorità ed efficienza della Commissione interna deriva, soprattutto, dalla consapevolezza di tutte le maestranze nel sostenerla e stimolarla durante l'esercizio delle sue funzioni in difesa di tutti i lavoratori all'interno dello stabilimento [...]". E tra i compiti delle Commissioni interne, riconosciute come strumenti di rappresentanza sindacale di tutti i lavoratori, lo stesso documento ricorda in primo luogo la vigilanza sulla "[...] corretta applicazione del contratto di lavoro, degli accordi aziendali, le norme di sicurezza e igiene nel luogo di lavoro [...]".

Tra la documentazione maggiormente presente nel fondo che resta a testimonianza della comunicazione capillare interna al sindacato, tra gli organi direttivi e la base, si segnalano i volantini e i bollettini (fondo Filcea, b.13, ma presenti anche nei fascicoli di tante altre serie), strumenti di informazione e propaganda utilizzati per avvisare i lavoratori di appuntamenti importanti come convocazioni elettorali interne, manifestazioni e scioperi, pubblici dibattiti, ma anche per consapevolizzare gli operai sui progressi nella contrattazione, sulle conquiste sociali ottenute o sulle rivendicazioni più urgenti avanzate nei confronti delle rappresentanze aziendali. Questa tipologia documentaria è particolarmente corposa nell'arco cronologico che copre gli anni Settanta, in cui forte si fa sentire la voce del sindacato nel sollecitare un rilancio produttivo dell'edilizia per la ripresa dei settori di categoria e in particolare per la difesa dell'occupazione nel settore ceramico.

A riprova dell'attenzione, della puntualità e della preparazione con cui venivano affrontate le complesse questioni connesse al lavoro rimane anche un ampio materiale di studio (fondo Filcea, bb.14-15 e archivio Filcea presso la Cgil di Modena) costituito da ricerche, approfondimenti, questionari, statistiche, atti di convegni su molteplici aspetti come gli aumenti salariali, i rapporti tra produzione ed esportazione, la formazione sindacale, la situazione occupazionale, la ristrutturazione del settore ceramico, la salute nell'ambiente di lavoro.

Nell'insieme della documentazione prodotta dal sindacato spicca per importanza e corposità la parte relativa alle lotte nel campo della contrattazione (fondo Filcea, bb.18-27 e archivio Filcea presso la Cgil di Modena), lotte che sono riuscite a fissare nella normativa lunghe battaglie per la conquista di diritti individuali e collettivi e che si sono concretizzate sia nella stipulazione dei contratti collettivi nazionali di lavoro che nei contratti integrativi aziendali. Nella serie della politica contrattuale si trovano manifesti e volantaggio per le piattaforme rivendicative e le ipotesi di accordo per il rinnovo dei contratti; volantini di propaganda sindacale; atti per l'organizzazione di scioperi; tabelle salariali; verbali di accordi aziendali; corrispondenza con le autorità centrali dello Stato e con le autorità locali. Nei verbali di accordo stipulati con le direzioni delle singole aziende, che sono talvolta rilegati in volumi annuali, talaltra riuniti in fascicoli per azienda, le tematiche maggiormente affrontate sono: il riconoscimento del ruolo delle commissioni interne, dei consigli di fabbrica e delle rappresentanze sindacali aziendali nei rapporti con la dirigenza, il riconoscimento dei diritti sindacali dei lavoratori in genere, l'applicazione dei contratti e degli accordi di lavoro della categoria, l'erogazione dei minimi salariali, l'aumento dei premi di produzione, la regolamentazione del lavoro a cottimo, l'inquadramento dei dipendenti nelle rispettive qualifiche con l'attribuzione delle tariffe previste dai vigenti contratti di lavoro, le modalità dei passaggi di categoria, la concessione del giorno di riposo ai turnisti, la regolamentazione dell'orario di lavoro e le concessioni di ferie, l'adeguamento dell'organico alle necessità produttive aziendali, la fornitura di indumenti da lavoro, il diritto alla mensa, l'istituzione di servizi igienici e sanitari, l'adozione di misure preventive per l'eliminazione dei rischi di malattia o infortunio, le agevolazioni per studenti lavoratori. Tali rivendicazioni, avanzate sia nel campo della contrattazione nazionale che in quello della contrattazione interna alla fabbrica, emergono con energia anche nelle comunicazioni diramate dal sindacato ai lavoratori durante le fasi preparatorie alle trattative: "Ormai da settimane è aperta la battaglia sindacale in diverse fabbriche del nostro settore per conquistare un sistema contrattuale moderno che sancisca finalmente il riconoscimento del diritto al sindacato della contrattazione integrativa di ogni aspetto del rapporto di lavoro a tutti i livelli [...] abbiamo rivendicato un premio di produzione [...] legato al rendimento del lavoro, cioè un salario variabile aziendale [...]" (1961), "[...] Ciò di cui oggi i lavoratori hanno bisogno oltre che di salario è il potere sindacale all'interno dell'azienda, per questo riteniamo che ogni lavoratore debba sentirsi impegnato per rivendicare unitariamente: a) il diritto dei sindacati a fare assemblee all'interno delle aziende; b) il diritto dei lavoratori di poter chiamare in azienda un medico di loro fiducia per controllare l'ambiente di lavoro e ricevere l'indicazione di come migliorarlo; c) deve essere sanzionato con chiarezza l'impegno degli industriali a pagare le somme richieste a favore degli asili nido [...]" (1968), "Con la battaglia contrattuale poniamo al centro una risposta e una proposta dei lavoratori su questi temi, capace, da una parte di battere la ristrutturazione padronale, dall'altra di rilanciare a livello territoriale la lotta per obiettivi sociali tendenti

a favorire l'inversione dell'attuale meccanismo di sviluppo che [...] ha determinato squilibri marcati nello stesso settore industriale (vedi zona ceramiche), dato da uno sviluppo mono-industriale, ha lasciato irrisolti i grossi problemi relativi al soddisfacimento della impellente domanda di beni sociali" (1973). Fu proprio in quegli anni che il sindacato riuscì ad incidere in modo determinante sulle riforme legislative più importanti, tra cui la legge sulla tutela delle lavoratrici madri del 1971 o l'istituzione del Servizio sanitario nazionale del 1978.

Le problematiche legate alla salute e al miglioramento dell'ambiente di lavoro sono ampiamente affrontate nelle rivendicazioni sindacali e spiccano per importanza e per quantità tra il materiale documentario conservato sia nel fondo della Filcea, sia in quello della Camera Confederale del Lavoro di Modena (CCdL). Le rivendicazioni, avanzate con convinzione e determinazione dal sindacato, erano avvalorate e supportate dalle indagini organizzate e svolte all'interno delle ceramiche per comprovare la nocività dell'ambiente di lavoro (fondo Filcea, b.28 e fondo Filcea presso la Cgil di Modena): la forte incidenza delle malattie professionali tra i lavoratori del settore era infatti un riscontro incontestabile. Tali informazioni erano rilevate dai medici di base coinvolti nelle indagini, dai centri di medicina preventiva del lavoro del comprensorio ceramico e dalle sezioni dell'USL e confluivano in studi di settore da cui è sempre emerso che l'assenteismo degli operai era molto spesso da imputare all'inalazione di polveri e all'esalazione di vapori tossici, all'esposizione al rumore e ad un'illuminazione inadeguata, alla mancanza di areazione dei locali, al ritmo ossessivo e monotono del lavoro unito al sovraffollamento delle officine. Tutte situazioni che provocavano gravi patologie come dermatiti da contatto, affaticamento fisico e psichico in genere, silicosi, intossicazione da piombo o saturnismo, malattia che aveva conseguenze particolarmente drammatiche per le lavoratrici incinte sottoposte spesso al rischio di aborto.

Il 10 marzo 1970, i risultati di questi studi furono presentati dalla Filcea provinciale alla Commissione di Sanità della Camera dei Deputati per denunciare la mancanza di "tutti quegli elementi atti a garantire la sicurezza del lavoro, la salvaguardia della salute fisica sia all'interno che all'esterno del luogo di lavoro". Risultato di tale azione fu un'interpellanza parlamentare, svoltasi il 3 aprile 1970 e rivolta al Ministro della Sanità, del Lavoro e della Previdenza Sociale in cui furono esposti e presentati dati preoccupanti e realtà dure e impressionanti, frutto delle ricerche, delle indagini e delle informazioni ottenute grazie agli sforzi del sindacato sul campo.

L'ambiente di lavoro e la tutela della salute del lavoratore erano e continuano ad essere tematiche ricorrenti anche in documenti quali i verbali di accordo aziendale e le piattaforme contrattuali dove emergono sempre come esigenze primarie e imprescindibili, da rivendicare attraverso specifiche vertenze: "[...] le rilevazioni dei dati ambientali e le concentrazioni di sostanze nocive vengano effettuate da tecnici professionalmente qualificati [...] le ore eventualmente perse dai lavoratori sottoposti a visite, verranno normalmente retribuite ai lavoratori [...] le spese derivanti per le visite ai lavoratori saranno a carico della Direzione aziendale [...]". Si rivendicava inoltre il diritto di intervento delle organizzazioni sindacali di fabbrica per l'eliminazione delle cause di rischio e per il controllo costante delle condizioni ambientali, con la predisposizione di strumenti di prevenzione e protezione e l'adeguamento delle macchine e degli strumenti di lavoro ai più moderni sistemi di sicurezza. Tra gli strumenti comunicativi più usati per diffondere tra i lavoratori le informazioni e per portarli alla consapevolezza dei propri diritti alla salute e alla tutela della persona si segnalano

questionari, volantini, opuscoli informativi, inviti e atti di convegni, ma soprattutto i giornalini di fabbrica che trovavano una capillare diffusione e andavano a costituire una formidabile cassa di risonanza delle rivendicazioni in atto.

Strettamente collegato al tema della salute è, poi, quello del territorio e della sua razionale organizzazione per garantire case e servizi adeguati alla classe operaia del distretto ceramico. Molto ampio è il panorama documentario che nel tempo si è sedimentato tra le carte della Cgil ma non solo: per una completa ed esaustiva indagine sono anche altri i fondi documentari da consultare e indagare, a partire dagli archivi storici dei comuni e delle province con particolare attenzione a documenti quali i piani regolatori generali (PRG), i piani di fabbricazione (PDF), le risorse per le aree PEEP, la progettazione e la realizzazione di case popolari, le delibere del Consiglio comunale e della Giunta municipale. Infatti, negli anni Settanta, in pieno clima di espansione dell'attività ceramica, interlocutore privilegiato del sindacato era l'istituzione comunale a cui ci si rivolgeva spesso "[...] per sapere se i piani regolatori sono stati approvati, [...] se sono state previste e realizzate zone PEEP, [...] per conoscere quante sono le domande di alloggi popolari [...] quali caratteristiche ha l'edilizia di insediamento industriale, per sapere quanti asili nido e scuole materne sono organizzate [...] quante aule o edifici scolastici occorrono, per vedere se le strutture ospedaliere sono sufficienti [...]" (fondo CCDL, b.180). Il dibattito ed il confronto nascevano dalla constatazione che, nel settore ceramico, gli insediamenti industriali si erano sviluppati in modo indipendente da ogni programmazione territoriale e senza tenere in considerazione le esigenze sociali ed economiche delle masse dei lavoratori e delle lavoratrici. Le istituzioni locali, provinciali, regionali e nazionali restarono uno dei punti di riferimento del sindacato anche negli anni Ottanta quando, in conseguenza di una forte crisi del settore ceramico, la parola d'ordine divenne "riqualificazione" delle zone industriali: l'obiettivo era quello di "avviare uno sviluppo equilibrato che tenga conto dell'esigenza di un uso corretto del territorio e del rispetto delle risorse ambientali" (Comune di Fiorano, Servizio informazioni e stampa, anno VII, n.5, settembre 1983). Il sindacato, portando le esigenze dei lavoratori alla costante attenzione delle istituzioni preposte alla gestione del territorio, incentivava quindi interventi qualificati a favore della società per raggiungere obiettivi di riqualificazione urbana, produttiva, sociale e culturale in un'ottica di miglioramento generale della qualità dell'esistenza.

La vita all'interno delle fabbriche negli anni Cinquanta è oggi rievocata da una tipologia documentaria molto interessante e di immediato impatto comunicativo: i giornalini di fabbrica.

Per le aziende del vasto distretto ceramico rimane "La voce delle ceramiche - giornale dei lavoratori ceramisti di Sassuolo", pubblicato per la prima volta il 30 gennaio 1953, di cui restano pochi esemplari per l'arco cronologico dal 1953 al 1956, oggi conservati nel fondo della Cgil, presso l'Istituto storico di Modena, nella serie dei giornali di fabbrica. Il giornalino era di piccole dimensioni ed era formato sempre solo da quattro facciate; era diretto e scritto dai lavoratori e voleva essere "[...] il portavoce, la palestra, che unisce i lavoratori nella lotta per realizzare le loro aspirazioni di un miglior salario, l'igiene, la sanità, il cottimo, l'orario di lavoro, i turni, le ferie contro i licenziamenti, per il rinnovo degli impianti industriali [...]" (anno I, n.1, 30 gennaio 1953). Per il sindacato le pagine del periodico diventano uno straordinario mezzo di comunicazione per aggiornare ed informare i lavoratori e per creare consenso e unità di intenti. Tra le tematiche discusse compaiono con regolarità informazioni quali la votazione delle Commissioni

interne di fabbrica, la condivisione delle strutture e degli organismi sindacali interni, le lotte per il premio di produzione, la rivendicazione del diritto alla salute tramite il miglioramento dell'ambiente di lavoro – con particolare riguardo alle “giovani apprendiste ceramiste sottoposte a lavori nocivi” (anno II, n.1, 5 marzo 1954) – la lotta contro i licenziamenti, il rinnovo degli accordi aziendali e la discussione su tematiche di rilevanza nazionale condivise anche con altri sindacati.

Il giornalino divenne anche lo strumento per diffondere notizie di scioperi e manifestazioni sindacali ed era arricchito di slogan ed inviti alla partecipazione tra cui spicca quello alla collaborazione attiva per la realizzazione del periodico.

E così, ancora una volta, le carte d'archivio rimangono a tutela dei profondi valori sociali, civili ed economici che sono all'origine delle lotte sindacali tese a salvaguardare e a valorizzare il grande patrimonio dei lavoratori. Ancora una volta le carte d'archivio aprono l'orizzonte a ricerche e indagini che permettono di verificare come le lotte contrattuali non si esaurissero all'interno della fabbrica e nel rapporto operai-datore di lavoro ma proponessero, oltre al salario, al contratto di lavoro, alla tutela della salute e al miglioramento dell'ambiente di lavoro, una serie di problemi che riguardavano le strutture di una società che voleva essere civile: i servizi, la casa, la scuola, la tutela del territorio.

I documenti istituzionali restano e resteranno a garanzia dei diritti acquisiti avvalorando le testimonianze di decenni di lotte rievocati dalle parole e dai ricordi di tanti protagonisti che hanno rivissuto e raccontato la loro esperienza personale e sindacale nelle pagine di questo libro.

MANUELA GOZZI | Segretaria FILCTEM



Il sindacato, dopo il '68 e dopo la grande conquista dello statuto dei diritti dei lavoratori, è stato un elemento di rappresentanza ben presente all'interno delle aziende.

Nelle imprese ceramiche, il forte flusso di persone che dal sud arrivava al nord per lavorare trovava nell'associazione di rappresentanza la risposta e il punto di riferimento per la soluzione dei tanti problemi che sono venuti via via ponendosi. Infatti l'organizzazione sindacale era vista non solo come referente nella contrattazione aziendale, ma anche come sostegno: in quegli anni era ancora più spiccata la presenza confederale, in termini di servizi e di rappresentanza collettiva.

Le diverse popolazioni che sono arrivate dall'Irpinia, dall'Umbria, dalla Sicilia sono sempre rimaste reciprocamente coese, per una sorta di fedeltà alle proprie radici, e hanno fatto riferimento a determinate aziende che andavano a prendere il personale in una certa regione e creavano così le condizioni migliori affinché i lavoratori si ambientassero: oltre alla casa, queste aziende di riferimento offrivano anche i servizi sociali finalizzati all'integrazione di ciascuna comunità.

Il sindacato era l'elemento che concorreva a far socializzare sul territorio i vari gruppi. Quindi, sia all'interno della fabbrica in riferimento al lavoro; sia sul territorio, per le esigenze della vita collettiva, il sindacato era

un sostegno importante. E forniva risposte su questioni di fondamentale importanza a chi voleva mandare i bambini a scuola o a chi aveva necessità di distribuire nel modo migliore i turni di lavoro tra marito e moglie... Erano gli anni della rappresentanza sindacale aziendale: vale a dire che i delegati di reparto avevano il compito di raccogliere le richieste specifiche e le esigenze dei lavoratori della loro fabbrica per farle arrivare al sindacato, che le vagliava. Infatti il rapporto dei delegati con l'organizzazione sindacale era molto più stretto rispetto ad oggi, perché si viveva molto di più la Camera del Lavoro: i delegati uscivano dal lavoro e andavano in Camera del Lavoro, spontaneamente. Questo favoriva la socializzazione in misura assai superiore rispetto a oggi, dal momento che le soluzioni ai problemi della collettività si trovavano insieme. Succedeva che un lavoratore che arrivava dal sud e aveva un problema, ne parlava al delegato di reparto il quale poi la sera andava in Camera del Lavoro, se ne faceva carico, lo trasformava in questione sociale e all'indomani poteva portare al lavoratore una risposta condivisa.

Era proprio una conduzione collettiva nel cui contesto le Camere del Lavoro erano un grande punto di riferimento e di visibilità delle persone. Quindi le discussioni sui problemi non arrivavano ai vertici, poiché il sindacato non era un organismo verticistico. Tanto che le contrattazioni con le aziende partivano dalla voce dei lavoratori e da tutte le esigenze che venivano manifestate singolarmente e che poi trovavano corpo: si pensi solo che risalgono a quegli anni i primi accordi sugli asili nido, sugli aiuti alla mensa, sui trasporti. I consigli di fabbrica e i consigli dei delegati sono quelli che hanno dato gambe a tutta una parte di diritti contrattuali che oggi viviamo come diritti, ma che allora erano rivendicazioni alle quali, comunque, veniva data una risposta immediata.

Erano anni in cui si concretizzava una grande collaborazione tra sindacato e proprietà e se, da un lato, la richiesta economica era contenuta, dall'altro era grande la domanda sociale. Tutte le parti erano consapevoli dei bisogni di queste persone che si erano sradicate da casa e si voleva fare in modo di costruire per loro condizioni di vita accettabili. Tutte le organizzazioni in quel momento erano propense a muoversi in questa direzione e a cogliere il cambiamento, molto più allora di oggi.

La grande frattura è avvenuta con la crisi degli anni '80, in particolare a seguito del grande cambiamento tecnologico, fondamentalmente legato alla sostituzione dei forni a tunnel con i forni a rulli che è stata la più grande innovazione degli ultimi trenta anni. A ciò hanno fatto seguito sia un adeguamento tecnologico sia una vera e propria rivoluzione produttiva: tanto che da una base di cottura del biscotto – si chiama così la terra rossa che una volta cotta poi veniva smaltata – si è passati alle produzioni in monocottura, quindi a un processo in linea che inglobava tutte le fasi, fino alla smaltatura scelta della piastrella. Così l'inizio della meccanizzazione e della tecnologia avanzata, che è proprio anche dei giorni nostri, ha condizionato la vita dei lavoratori, introducendo il doppio turno.

Infatti tale processo ha profondamente modificato due aspetti: il primo ha riguardato il cambiamento dell'organizzazione del lavoro, che è passato da giornata a doppio o a triplo turno e che ha prodotto un cambiamento nel rapporto tra i tempi di vita e i tempi di lavoro; il secondo ha coinvolto la gestione e il governo della famiglia, del tempo da dedicare ai figli, alla scuola, ai tempi della vita sociale.

Questo è stato un primo elemento di problematicità. Il secondo è stato che in quegli anni chi nelle aziende non ha fatto innovazione, ha dichiarato il fallimento dell'azienda e ha provocato il primo grande ridimensionamento degli addetti. Così, persone che erano arrivate da un po' di anni dal sud si sono trovate di punto in bianco senza posto di lavoro: è stato un notevole problema.

Da lì è nato anche il conflitto con le aziende, perché chiaramente dai tempi del benessere, in cui, come diceva qualcuno, bastava dare un calcio a un sasso per avere una risposta positiva, ora chiunque si addentrasse in un investimento importante, sentiva il bisogno di ricevere condivisione sui cambiamenti dei tempi di lavoro e di vita dei lavoratori.

Risale a quegli anni anche la prima volta che sono andata a Sassuolo a fare delle assemblee e mi sono sentita dire da colleghi di altre organizzazioni: “Si finisce l’assemblea a un’ora e si inizia un’altra assemblea alla stessa ora”. “Come facciamo? Non abbiamo il dono dell’ubiquità”. Tuttavia un simile paradosso era effettivamente possibile perché le aziende erano strutturate qualcuna con l’orologio avanti e qualcuna con l’orologio indietro, non tanto al fine di evitare l’addensamento del traffico, ma per consentire lo spostamento e lo scambio dei figli rispetto agli orari di uscita della scuola.

Fra tante meno sensibili, esistevano anche alcune aziende non dico illuminate, ma attente. Erano gli anni ’80, quelli dopo le leggi del divorzio e dell’aborto, e queste aziende fornivano anche assistenza legale ai propri dipendenti. Iris, per esempio, aveva un avvocato a disposizione dei dipendenti che forniva assistenza legale al fine di evitare che chiedessero tante ore di permesso.

In un tempo successivo, le fabbriche sono passate dall’essere azienda, mamma, famiglia, sorella e amica a una situazione in cui, dopo la crisi, chi si è salvato attraverso un’innovazione spinta ha dovuto poi ricondursi al divin profeta: il profitto. Quindi tutto è cambiato.

Lavorare nelle ceramiche ha richiesto una formazione approfondita che non era tanto legata alla presenza di docenti e di insegnamenti di tecnica, ma coinvolgeva l’effettiva capacità dei lavoratori di modificare le proprie competenze. Io sono dell’opinione che chi lavora in ceramica da molti anni ormai ha dato il suo meglio, perché in genere si arriva a un punto in cui diventa difficile continuare a cambiare se stessi.

Nel periodo di maggior trasformazione del lavoro ci sono stati un po’ di enti di formazione, ma anche tanto addestramento sul campo. Ci sono però stati casi in cui si è sviluppata nel lavoratore una sfiducia nelle proprie capacità di passare dal lavoro manuale a quello più concettuale.

Questo processo è continuato fino ai giorni nostri. Un esempio di cambiamento forte è stato quello della funzione del fuochista, un ruolo centrale nelle aziende, che è passato dalla misurazione manuale della temperatura al controllo con i computer. Questa modalità, via via, si è trasferita a tutti i processi di produzione. E così si è passati dal tempo del lavoro manuale a oggi, dove è tutto tecnica, controllo. Oggi un operaio può lavorare in ceramica anche senza istruzione, ma deve avere grande capacità e volontà di apprendimento. Facciamo l’esempio della scegliitrice. La scegliitrice negli anni ’80 sceglieva a mano e controllava a vista la piastrella con le macchine che andavano a una velocità compatibile. Oggi la scegliitrice non controlla più la piastrella, ma si limita a vedere un monitor dove sono tarati il calibro e lo spessore: così, la decisione di quale può essere il margine di difetto perché sia prima scelta la prende mentre la piastrella passa nel monitor. Per fare questo non è necessaria una formazione particolare, ma attenzione e addestramento. Anche perché le decisioni sullo spessore, sul tono, sulle caratteristiche ecc... le prende non la singola scegliitrice, ma il capo reparto, che mentre prima le diceva a voce: “Quella piastrella deve essere beige, con un livello di tolleranza tale che il beige deve essere beige e non giallino”, adesso trasmette questo comando alla macchina.

Questo rende la prima scelta di qualità indubbiamente migliore rispetto a prima, però - dal punto di vista della lavoratrice - non richiede formazione scolare, bensì solo addestramento. Poi le scegliatrici più qualificate sono

quelle che sanno intervenire sulle macchine e sanno modificare o dare le coordinate senza dover chiedere. Oggi il sindacato, in una realtà così diversa da come è stata fino agli anni '80, ha difficoltà a rapportarsi con i lavoratori e ciò dipende fondamentalmente dai tempi e dai ritmi del lavoro in fabbrica. Infatti, i cambiamenti che hanno reso sempre più frammentari anche i momenti di condivisione e di relazione tra le persone si ripercuotono sul sindacato perché oggi tanto più le persone lavorano a turni, tanto meno ce ne sono sulle linee e quindi molto minori sono anche i momenti di confronto. Tanto che non c'è nemmeno più la pausa collettiva, sostituita dalle pause a scorrimento. Per banalizzare, insomma, ognuno va in bagno o a prendere il caffè da solo. Non ci sono più le soste per esempio delle dieci in cui tutti si fermano e fanno due chiacchiere insieme. Dunque è davvero complicato trovare momenti di aggregazione e di ascolto dentro l'azienda, se non attraverso il ruolo del delegato, che riesce a contattare le persone con un po' di dimestichezza e di mestiere. Per questo credo che oggi si faccia molta formazione sindacale: per mettere i delegati nelle condizioni di ascolto dei diversi problemi delle persone. Da una parte, infatti, sono intervenuti cambiamenti politici e sociali davvero sostanziali, ma dall'altra è proprio radicalmente diverso il modello organizzativo all'interno delle aziende. Questa crisi di sicuro ci consegna alcuni temi, che per certi aspetti sono nuovi e per altri sono invece datati e vanno o ripensati o rivalutati. Innanzi tutto penso che il sindacato debba riappropriarsi di quel ruolo di soggetto propositivo che ha svolto nello stimolare la conoscenza e la comprensione di cosa avviene intorno, nella società. Infatti, a Sassuolo, noi abbiamo in primo piano il grande problema dell'ambiente, intendendo per ambiente quell'insieme complesso di aspetti interni ed esterni alla fabbrica (microclima, patologie degli individui, lavori usuranti) che investono la persona in ogni situazione della sua vita. L'ambiente, inteso come insieme complesso di agenti interni o esterni alla fabbrica, rimane un grande problema per Sassuolo; nel passato per gli aspetti legati all'inquinamento dell'ambiente, all'utilizzo del piombo negli smalti, oggi sulle questioni legate alle patologie degli individui, il lavoro usurante, il microclima. Comunque oggi come ieri il problema "ambiente" investe la persona in ogni situazione della sua vita. Questo tema non può essere gestito a sé, con il contributo inevitabilmente parziale dei singoli soggetti che vi sono coinvolti, ma le sue soluzioni - piuttosto - devono venire da una condivisione collettiva, come è stato fatto in passato attraverso una serie di intese e di accordi tra ragioni, punti di vista e interessi divergenti. Questa crisi ci consegna il tema di come si lavorerà in futuro e, soprattutto, di quali professionalità saranno necessarie. In ciò riaffiora con forza la necessità di un rapporto stretto tra scolarità e professionalità. Da una parte, infatti, più cresce il livello di innovazione e di tecnica proprio anche del lavoro manuale, più diventano necessarie le competenze tecniche e scientifiche che permettono di lavorare al meglio. Prendiamo per esempio la terra che serve per fare la base della piastrella: sempre più la sua lavorazione necessiterà non tanto di addetti agli atomizzatori che con la ruspa la caricano, ma di persone che sappiano leggere i dati tecnici sull'umidità, la densità, la composizione di ciò che le ruspe depositano. Prendiamo ad esempio gli addetti alle smalterie, cuore della produzione delle piastrelle, che oggi oltre a mantenere l'alimentazione, il controllo degli smalti, la pulizia del reparto, devono sempre più gestire le macchine digitali, ultime tecnologie introdotte nel settore. Le macchine digitali funzionano come "fotocopiatrici" in grado di riprodurre sulle piastrelle qualsiasi immagine: questo nuovo livello tecnologico implica una modifica sostanziale delle funzioni dello smaltatore, il quale sempre più nel tempo dovrà modificare le sue competenze acquisendo quella capacità di lettura, interpretazione, intervento su ciò che queste macchine producono per

correggerne rapidamente i difetti. Partendo da questo, che è basilare, sempre più si avrà bisogno non solo dell'addestramento, ma anche della competenza specifica e scolare degli addetti perché, come si dice in tante sedi, c'è bisogno di teoria che si traduce in pratica. L'apprendistato deve consentire di trasformare la scolarità in saperi e competenze fruibili immediatamente nel mondo del lavoro.

La ceramica, un'attività da sempre molto tecnica e bisognosa di specifiche competenze professionali, gode già oggi di persone che hanno messo in campo la capacità di mettersi in discussione, di aggiornarsi, di modificarsi e di aver imparato ad usare il computer compiendo significativi passi in avanti. E che governano le nuove macchine grazie alla capacità di mettersi in discussione, di aggiornarsi e di modificarsi, perché abili computer. Tuttavia, nonostante questi passi avanti, occorrerà un numero sempre maggiore di gestori del processo, con competenze in entrambi gli aspetti, piuttosto che di osservatori del processo.

Così, se questa è la strada giusta, è evidente che la necessità prima coincide con il riconoscimento della polivalenza e della polifunzionalità professionali attraverso caratteristiche che non possono essere legate alla simpatia personale, ma piuttosto alla qualità oggettiva di una competenza tecnica specifica e certificata. È anche vero, d'altronde, che questa crisi sta segnando in tutto il distretto un calo preoccupante della scolarità. Occorre quindi trovare al più presto strumenti - anche contrattuali - che rispondano, sempre tenendo conto delle esigenze aziendali di orario e di salario, a questo bisogno costante di aggiornamento. Il calo della scolarità non mi preoccupa tanto per questioni quantitative legate al numero di persone diplomate o laureate, quanto perché - a causa di una simile lacuna - verranno a mancare quelle energie nuove, quella fantasia, quella capacità di leggere il cambiamento che appartengono solo a chi vive una certa età (fondamentalmente quella giovane) con un buon patrimonio culturale.

Poi io capisco che una famiglia di quattro persone, marito, moglie e due figli, che spesso si trova a pagare un mutuo, limiti il figlio e preferisca utilizzare le sue risorse per mantenere la casa piuttosto che spendere per la scuola, ma lo capisco solo da un punto di vista economico. Mi è incomprensibile invece l'assenza di soluzioni a questo problema, perché così si perdono intere generazioni di giovani, forze nuove in grado d'interpretare le novità e di leggere il cambiamento.

Sono convinta anche che questo sarà uno degli elementi che "condannerà" il settore ceramico del nostro comprensorio a un ruolo residuale, se non si uscirà presto da una difficoltà di questo tipo. È ora che le aziende, il sindacato, le amministrazioni e tutte le parti sociali si accordino nell'iniziativa di istituire delle borse di studio. Tutti insieme dobbiamo trovare nuove modalità per accogliere i giovani nel mondo del lavoro, evitando però di far perdere loro quell'esperienza di scolarità così necessaria a una formazione compiuta, come stava accadendo prima della crisi. Cominciamo a sovvertire questa tendenza affinché l'ignoranza legata alla mancata scolarità, che genera incompetenza, non diventi l'elemento dominante, rendendoci residuali: ed essere residuali significa non andare avanti. Sono ormai quattro anni che lo dico. La prima volta l'ho detto durante un'iniziativa a Reggio Emilia. La cosa che mi colpisce di più è che dopo quattro anni dico ancora la stessa cosa, e non è che mi dispiaccia ripetermi, ma mi rendo conto che ancora niente è cambiato. A me invece, sta a cuore più di ogni altra cosa trasmettere la consapevolezza che anche la scolarità è elemento fondamentale del cambiamento.



Fondo Filcea presso CGIL Modena

Sassuolo e l'intero distretto della ceramica da sempre rappresentano una delle aree dove più impattante è stato il rapporto fra sviluppo e territorio, crescita ed immigrazione, lavoro e conflitto. Sassuolo te la porti nel cuore. Sembra strano, ma credo che questo sentimento alberghi non solo in me, ma in tutti i compagni e le compagne che vi hanno svolto una parte della loro attività sindacale. Sono partito da questa precisa affermazione, proprio perché è impossibile non associare quel territorio con il prezzo pagato dai lavoratori e dalle lavoratrici allo sviluppo e alle grandi lotte messe in campo per conquistare ambienti di lavoro salubri e dignitosi e nel contempo promuovere iniziative capaci di imporre il rispetto dell'ambiente e della salute sull'insieme del territorio. Un territorio la cui crescita è stata per anni completamente subordinata alle necessità delle imprese, se alle quali non venivano imposti vincoli di nessun tipo, tanto che ancora oggi, nonostante i grandi cambiamenti successivamente intervenuti in questa struttura urbanistica disordinata, ci sono ancora tonnellate e tonnellate di rifiuti (colori, fanghi, scarti di produzione) sepolte sotto i capannoni ed i piazzali, così come resta la presenza di impianti fatiscenti e di capannoni coperti con migliaia di metri quadrati di eternit. Parlare di rapporto tra fabbrica e territorio ci aiuta anche ad immaginare le condizioni che si vivevano all'inter-

no dei quei luoghi di lavoro, dove gran parte del processo produttivo era incentrato sull'attività manuale e la fatica fisica, dove la prestazione lavorativa era regolata dal cottimo e spesso gli impianti e le linee produttive non erano dotati di strumenti adeguati a garantire la salute e la sicurezza, tanto che la stragrande maggioranza dei lavoratori e delle lavoratrici ha subito intossicazioni da piombo, disturbi polmonari causati da polveri, disturbi muscolo scheletrici dovuti ai ritmi e dai carichi di lavoro.

La grande capacità del sindacato di quegli anni, è stata quella di unificare il tema delle condizioni e del diritto alla salute nei luoghi di lavoro con la riqualificazione del territorio e della sua vivibilità ovvero al diritto alla salute, alla tutela dell'ambiente, alla casa. Occorrevano politiche capaci di rispondere ai bisogni di accoglienza, inserimento ed accesso ai servizi, atte a soddisfare le esigenze dei cittadini sassolesi e delle migliaia di persone, che insieme alle loro famiglie si erano trasferite dalle regioni del sud in cerca di lavoro.

Ci sono stati scontri aspri che hanno portato conquiste importanti quali: il controllo sui fumi, il riciclo e il riutilizzo delle acque, il divieto di scarico sul territorio di fanghi, scarti di produzione, all'affermazione di regole, divieti e prescrizioni sia sul processo produttivo che sull'utilizzo di sostanze nocive nel ciclo produttivo, nonché del definitivo superamento del cottimo come regolazione della prestazione e del salario. Io arrivo a Sassuolo dopo questa prima fase e quando gran parte di quelle conquiste si erano già concretizzate o erano in fase di attuazione, ma l'organizzazione del lavoro rimaneva ancora fortemente ancorata al lavoro manuale. Lavoro manuale nell'intero processo produttivo, dall'alimentazione delle linee di produzione, alle smalterie, alla movimentazione delle caselle per la cottura del prodotto, al loro svuotamento, alle scelte, così come alle presse, che richiedevano continui e costanti interventi di pulizia degli stampi. Sui reparti scelta si concentravano tutti i limiti di tecnologie arretrate che non erano in grado di garantire la stessa qualità del prodotto finito o le stesse tonalità del colore, col risultato che sulle sceglitrici e sui lori occhi, veniva scaricato il gravoso compito di classificare e inscatolare, in un lasso di tempo brevissimo, il prodotto finito suddiviso per tonalità e qualità: prima, seconda, terza e scarto. Con le battaglie incentrate su diritti e libertà sindacale nei luoghi di lavoro e la conquista dello Statuto dei Lavoratori del '70, nascono e si affermano i consigli di fabbrica e con essi l'avvio di una importante stagione unitaria che alla fine degli anni settanta vede la nascita della FULC (Federazione Unitaria Lavoratori Chimici). La mia esperienza sindacale inizia il 1 Novembre del '77, a Mirandola, e prosegue nel 1982, con lo scioglimento dell'esperienza sindacale del comprensorio Sassuolo/Scandiano, quando divento segretario della FILCEA di Modena. Un'esperienza indimenticabile sotto il profilo umano, sindacale e politico e che partì dal bisogno di appropriarmi della storia del distretto ceramico e delle sue dinamiche politiche e sindacali. Un approfondimento che mi ha permesso di comprendere meglio quanto era avvenuto nel corso degli anni sessanta, inizio degli anni settanta, a partire dal fatto che Sassuolo era stata per un lungo periodo culturalmente e politicamente diretta dalla DC. Una DC forte e popolare che esprimeva personalità di grande rilievo quali il senatore Medici (che ha in diverse occasioni ricoperto l'incarico da ministro della Repubblica) o per quanto riguarda la Chiesa il cardinal Ruini, tanto per citarne alcuni. Una egemonia che va poi in crisi, anche per effetto delle contraddizioni presenti e della spinta per il cambiamento messa in campo sia dal movimento sindacale che dalla sinistra. Uno dei testimoni migliori di quel periodo rimane sicuramente Alcide Vecchi, ex sindaco PCI di Sassuolo che da un uomo intelligente e autorevole, forte della spinta dei lavoratori, diede inizio all'azione di risanamento. Tra i vari interventi realizzati le prime delocalizzazioni di alcune ceramiche spostate dal centro della città in apposite aree industriali. Quel contesto politico interagì anche sulla

realtà sindacale, tanto che la CISL rappresenta, anche se di poco, il primo sindacato confederale. Un Sindacato forte, radicato all'interno dei luoghi di lavoro, che aveva intercettato il consenso dell'allora maggioranza democristiana, ma anche di una parte dei lavoratori provenienti dal mezzogiorno, di una parte della sinistra extraparlamentare e che ha potuto godere dell'atteggiamento benevolo di singoli imprenditori a partire dalla Marazzi. Marazzi che pare non nascondesse le proprie preferenze fin dal momento in cui il lavoratore veniva assunto. La Marazzi ha rappresentato per un lunghissimo periodo il punto di forza della CISL (quasi mille iscritti) e l'anello più debole della CGIL, che però poteva contare sull'adesione delle figure operaie qualificate, le uniche che avendo una professionalità spendibile erano in grado di poter liberamente scegliere. E in diversi scelsero la CGIL. La Ceramica Marazzi, deve essere ricordata però, non solo per questa sua "anomalia sindacale", ma soprattutto per la sua capacità di ricoprire da sempre il ruolo di leader nel settore e di essersi posta all'avanguardia in tutti i processi innovativi, affidando alla ricerca ed alla innovazione il compito di migliorare o accrescere il proprio vantaggio competitivo. Una scelta strategica operata molto probabilmente anche a seguito del fallimento della Cooperativa San Giorgio. Cooperativa che, operando in regime di vera e proprio monopolio di intermediazione di manodopera, gestiva nei fatti gran parte del processo produttivo. Fallimento che costrinse la Marazzi ad assumere direttamente i lavoratori della cooperativa (circa 600) e a ripensare le proprie strategie produttive. Come si può ben capire per me Sassuolo rappresentava un mondo per molto aspetti sconosciuto, di enorme interesse, anche perché disponeva di un enorme patrimonio sindacale, costituito da tantissimi delegati e delegate cresciuti nella lotta e animati dalla volontà di essere protagonisti e detentori del proprio futuro. Delegati e delegate che avevano giustamente individuato nell'organizzazione del lavoro il punto centrale dell'azione contrattuale e del loro riscatto. Una scelta non dovuta al caso, frutto ovviamente delle esperienze e delle lotte precedenti, ma che venne rafforzate dalle decisioni assunte dall'allora Segretario Generale Giuseppe Fiorani che promosse una specifica ricerca sulle condizioni e l'organizzazione di lavoro. Un'indagine inedita per caratteristiche e dimensione della platea interessata, che vide il coinvolgimento di centinaia di delegati, impegnati a definirne obiettivi e contenuti, garantire la diffusione, la compilazione e la raccolta del questionario predisposto, quindi ad analizzare, valutare e interpretare collettivamente risposte e risultati. Quella ricerca determinò l'avvio di una vera e propria "stagione coordinata" di contrattazione aziendale sull'organizzazione del lavoro e la prevenzione, sulle strategie di impresa, le scelte produttive, gli orari di lavoro, il salario e gli investimenti.

Tutto ciò accade e si sviluppa mentre i tecnici delle ceramiche insieme alle prime aziende del meccano ceramico, cominciano progettare nuove tecnologie e nuove tipologie di impianto capaci di ridurre i costi energetici e contestualmente offrire prime risposte ai vincoli imposti per la tutela del territorio e alle conquiste sindacali ottenute in materia di ambiente, salute e prevenzione, orario e salario. Il processo di riorganizzazione tecnologica e produttiva, già presente in alcune aziende a partire dalla Marazzi, viene rapidamente esteso all'insieme delle imprese durante il quinquennio 82/87. L'introduzione di tecnologie e macchinari sempre più affidabili, le prime automazioni, l'adozione di tecniche e strumenti di gestione e controllo dell'intero ciclo del prodotto, cancellano dalle singole linee di produzione decine di posti di lavoro e i cambiano profondamente i contenuti professionali richiesti. Tecnologie e sistemi di controllo sull'intero ciclo e sulle materie prime permettono il superamento della bicottura. Il passaggio dalla bicottura alla monocottura, comporta la disattivazione di gran parte degli impianti o delle linee destinate alla produzione del supporto (biscotto). Una vera e propria

rivoluzione che cambia i fattori della competizione che produce ricadute pesantissime sull'occupazione. Per effetto di questa tumultuosa trasformazione diverse sono le imprese che pagano il prezzo della loro arretratezza tecnologica e delle incapacità imprenditoriali. Decine sono le imprese chiuse o in difficoltà con migliaia i lavoratori posti in CIGS per crisi. Fra le tante la Campanella di Pavullo e Sassuolo (fallimento 800 lavoratori), la San Francesco, la Cer LUX e la Gres LUX di Pavullo (Gruppo Pifferi socio consorzio Iris 600 lavoratori), la ceramica Amica, solo per citarne alcune. Tutto ciò fa precipitare migliaia di lavoratori in una condizione di vera e propria disperazione, un grande dramma sociale che rende particolarmente difficile e al tempo stesso indispensabile il ruolo e l'azione del sindacato. Un sindacato che, per la prima volta nella sua storia, dove misurarsi con i temi inediti della innovazione, respingere i licenziamenti, rivendicare e conquistare soluzioni alternative, mentre tutto rischia di esplodere in qualsiasi momento. Quando ripenso a quel periodo, mi ritornano alla mente tutte le discussioni fatte con i funzionari, i delegati, i compagni di Reggio, gli altri segretari e i funzionari della FULC, con le istituzioni, nelle assemblee con lavoratori e i cassaintegrati, poi gli scioperi e le occupazioni, e d'incanto riaffiora la solita domanda? Come è stato possibile resistere, non essere stati travolti tutti? Come si è riusciti a governare ed indirizzare un tale sentimento di rabbia e disperazione che si toccava con mano diffuso soprattutto fra i lavoratori immigrati dal sud e dalle isole che già si vedevano costretti, dopo venti o trenta anni, a rifare le valigie per ritornare nei luoghi di origine, offesi, umiliati e sconfitti? Come si è stati in grado di trasformare questa frustrazione in capacità di iniziativa di lotta? Molto probabilmente tutto è dipeso dalla nostra determinazione, dal grande fronte di sostegno ed appoggio che siamo riusciti a coagulare intorno a noi, dall'atteggiamento consapevole delle controparti, dalla capacità di altri comparti di assorbire una parte importante degli esuberanti, ma soprattutto dalla forza e dal protagonismo dei tanti delegati sindacali e attivisti di CGIL CISL e UIL. Compagne e compagni, amici ed amiche capaci di discutere e litigare per ore ed ore, senza mai perdere il reciproco rispetto, animati dalla comune consapevolezza di trovare soluzioni ed iniziative condivise, di impedire licenziamenti ed incalzare le controparti per ottenere risposte e soluzioni adeguate. Persone capaci di ascoltare e parlare con tutti proprio perché rappresentavano al meglio, gli operai, gli impiegati i tecnici, e le diverse comunità (siciliani, sardi, calabresi, campani, la gente di Irpinia solo per citarne alcune). Loro sono stati il motore delle iniziative e delle lotte e delle alleanze che siamo riusciti a mettere in campo e a loro va riconosciuto il merito dei difficili risultati ottenuti.

Nei mesi precedenti lo scontro, nel sindacato eravamo convinti che nel breve periodo si sarebbero aperti grandi problemi. I delegati ci riferivano che in diverse imprese si sentiva parlare della necessità di ristrutturare e innovare gli impianti, di passare dalla bicottura alla monocottura e già alcune aziende erano entrate in difficoltà, la Pastorelli o la San Francesco che aveva cessato l'attività e licenziato tutti i lavoratori, mentre dall'Assopiastrelle non mancavano segnali di preoccupazione e di incertezza.

Preoccupazione ed incertezza dovuta anche alla modalità con cui il sistema delle imprese, avrebbe voluto affrontare le ricadute ed il rapporto con il sindacato. La prima azienda che attivò la procedura di messa in mobilità dei lavoratori, non era una azienda qualsiasi, bensì quella del Presidente dell'Assopiastrelle Ing. Savigni. La procedura, se non ricordo male, interessava 135 lavoratori e aveva una valenza di carattere generale, perché tutti eravamo consapevoli che l'esito di quella vertenza avrebbe determinato i comportamenti di gran parte delle aziende. Lo sapevamo noi della FULC e lo sapeva Assopiastrelle che in quell'epoca era divisa fra falchi e colombe. Le divisioni fra gli imprenditori credevano, non tanto sulla opportunità di ricorrere agli

ammortizzatori sociali in alternativa ai licenziamenti, quanto sulla tipologia degli ammortizzatori da mettere in campo e sul ruolo da riconoscere al Sindacato e alla negoziazione. Erano infatti consapevoli che il Sindacato era giustamente contrario alla dichiarazione dello stato di crisi di settore perché tale provvedimento avrebbe riconosciuto alle imprese la possibilità di accedere alla CIGS, anche in assenza di accordo fra le parti. Non mi sono mai state confermate le ragioni che portarono l'Ing Savigni ad aprire quella procedura, ma so di certo che la risposta messa in campo dal Sindacato e dai lavoratori della Sichenia, oltre al ritiro della procedura e alla sottoscrizione di una intesa importante ed innovativa, ha fatto prevalere all'interno Assopiastrelle la linea del dialogo e della gestione concordata delle ristrutturazioni e delle crisi.

L'aver evitato la gestione unilaterale della ristrutturazione è stato un risultato di grande rilevanza, ma ancora insufficiente per far fronte alle ricadute occupazionali, visto il divario fra lavoratori coinvolti dalle CIGS e i fabbisogni occupazionali previsti, fra qualità del lavoro espressa e competenze professionali richieste. Nella consapevolezza che il futuro delle persone dipendeva direttamente dalle iniziative del presente, abbiamo deciso di mettere in campo tutte le iniziative necessarie a far diventare il tema del lavoro e del futuro del distretto una questione di valenza nazionale e abbiamo coinvolto, non solo i Segretari Nazionali della FULC, i parlamentari modenesi, le forze politiche, le segreterie nazionali di CGIL CISLe UIL, ma anche tutti i soggetti e le personalità sensibili, capaci di aggregare consenso e dare forza alle nostre richieste.

Fra le tante iniziative promosse, non vanno mai scordate la Fiaccolata per il Lavoro che si tenne a Fiorano alla presenza di Monsignor Santo Quadri, allora Vescovo di Modena e Presidente Nazionale della Commissione Lavoro della CEI e la stessa Festa per il Lavoro promossa dalla FULC di Modena.

Rifiutare i licenziamenti, estendere la consapevolezza sui rischi reali che correva il territorio, a partire dalla rottura della coesione sociale, sono state le armi che abbiamo usato per ampliare il consenso e trovare nuovi interlocutori. Fra questi credo vada ricordato il contributo offerto dai diversi dirigenti (Ingegneri, responsabili di produzione, tecnici,) della rivista Cer. Un contributo concreto fatto di scambi di idee, di valutazioni tecniche, di ricerca di percorsi formativi e ancora delle modalità da predisporre per rendere possibile e praticabile la cassa integrazione a rotazione, della gestione degli orari di lavoro e di nuovi schemi di turno. Contributi e disponibilità che hanno reso possibile ricercare e sperimentare soluzioni inedite che intrecciavano la cassa integrazione alla formazione sul campo, al fine di riqualificare i lavoratori e le lavoratrici e rendere praticabile sia il superamento della cassa integrazione a zero ore che il loro futuro inserimento lavorativo. Un percorso molto complicato e reso possibile da un accordo specifico e, credo, unico in Italia, sottoscritto con l'Inps, l'Amministrazione Provinciale e Assopiastrelle: prevedeva regole, modalità operative e di controllo finalizzate a raggiungere gli scopi prefissati, evitando di ricorrere ad un utilizzo improprio ed illegale delle risorse pubbliche (CIGS). Contemporaneamente, da una parte si erano create tutte le premesse e le alleanze per poter contare su lunghi periodi di cassa integrazione e sul prepensionamento, dall'altra non meno significative sono state le intese raggiunte al fine di aumentare il numero di posti di lavoro agendo sui regimi di orario e sulla schematizzazione dei turni, a partire dal ciclo continuo. Su quei regimi di orario abbiamo sperimentato il ricorso alla cassa integrazione a rotazione con modalità di turnazione rese successivamente strutturati con la riduzione dell'orario a parità di salario (33,36 pagate 40,00). Una soluzione contrattuale, che oltre ad abbattere lo straordinario, ha comportato un significativo recupero di posti di lavoro disponibili. Gran parte del merito di questi risultati va riconosciuto ai delegati, alle loro capacità ed alle loro competenze. Delegati che con con-

tinuità si confrontavano con i lavoratori, contrattavano in azienda modalità e soluzioni operative, verificavano il funzionamento e il rispetto delle rotazioni, controllavano gli impegni assunti in merito agli investimenti, cercavano inoltre di evitare l'esclusione di lavoratori non scolarizzati, controllavano i processi di reinserimento e formazione, suggerivano a volte soluzioni fantasiose e funzionali quale quella di ricorrere all'utilizzo dei colori per facilitare l'utilizzo, il governo e il comando degli impianti.

Il balzo tecnologico e il costo degli investimenti per unità di lavoro, hanno comportato in seguito il passaggio di gran parte della produzione dal doppio turno al ciclo continuo: un regime di orario, disagiato, che nel tempo è stato esteso anche alle donne che ha provocato polemiche e rimostranze.

È inutile nascondere quindi che la ristrutturazione aziendale in alcuni casi ha agito anche sul sistema dei diritti ed essendo io uno dei firmatari del primo accordo che ha previsto l'utilizzo delle donne nei cicli continui, mi sento in dovere di contestualizzare le ragioni che ci hanno portato a sottoscrivere quell'intesa.

Il quadro di riferimento è quello di cui ho già parlato, con chiusure e casse integrazioni dilagate. In quella situazione che si apre la vertenza Ragno, impresa composta da dieci unità produttive e 2.400 dipendenti. La Ragno era un'azienda leader nel mercato, ma fortemente arretrata sul piano tecnologico e produttivo, con prezzi di vendita che non coprivano i costi di produzione.

La crisi del gruppo esplode nel momento in cui le banche le negano ogni accesso al credito, creando ovviamente scompiglio, incredulità e un forte senso di frustrazione fra i 2400 dipendenti. Lo scontro fu durissimo, con scioperi manifestazioni, assemblee, mentre l'azienda procedeva allo spegnimento di diversi impianti, e metteva le persone in cassa integrazione ordinaria. Ogni volta ci presentava piani e progetti fantasiosi e contraddittori, mai supportati da dati ed impegni. Questa fumosità era determinata dalla difficile discussione in atto all'interno della famiglia Giacobazzi che era divisa fra chi era disponibile restare nel settore e a ipotecare parte del patrimonio per avviare gli investimenti di ristrutturazione e coloro che privilegiavano la difesa della ricchezza accumulata a scapito del futuro dell'impresa. L'investimento necessario richiedeva un impegno di almeno cento miliardi di vecchie lire.

A seguito delle iniziative di lotta e dell'intensificarsi delle pressioni politiche ed istituzionali, la Signora Afra Giacobazzi convocò la delegazione ristretta del sindacato per comunicarci due cose: la prima che lei, a differenza dei suoi figli (che volevano abbandonare l'attività produttiva), aveva deciso di fare gli investimenti necessari e di mettere a disposizione delle banche e dei fornitori tutto il patrimonio realizzato con i profitti della ceramica: circa duemila appartamenti; la seconda che la scelta era subordinata ai nostri comportamenti e che questa sua decisione, per diventare operativa, richiedeva un nostro impegno di non procedere, al termine degli investimenti, all'occupazione dei nuovi impianti. "Se voi mi date la vostra parola io", disse la Signora Giacobazzi, "faccio gli investimenti, non licenzio nessuno e attivo: la CIGS lunga a rotazione, i prepensionamenti, un piano di dimissioni concordato, la riduzione dell'orario e tutti gli strumenti utili a favorire la ricollocazione delle persone nel gruppo o in altre aziende del comprensorio". Quell'incontro ci permise di sbloccare la vertenza e dopo alcuni mesi stilammo l'accordo definitivo che prevedeva inoltre che le linee produttive collocate nello stabilimento di Sassuolo avrebbero funzionato interamente a ciclo continuo, compresi i reparti scelta. A distanza di anni rimango convinto della bontà di quell'accordo, che ci ha fatto gestire, evitando licenziamenti, una pesantissima riduzione occupazionale e ha dato prospettiva al gruppo ed ai suoi ottocento dipendenti finali. Il passaggio da 2400 a 800 dipendenti è stato ovviamente favorito dall'utilizzo della CIGS, dai pensionamenti

che hanno interessato un numero ragguardevole di dipendenti, ma soprattutto dalla ricollocazione volontaria in altre imprese di centinaia di lavoratori. La ricollocazione è stata possibile sia per effetto della riduzione degli orari di lavoro che per le conseguenze di un mercato del lavoro reso dinamico dalla crescita dei settori produttivi tipici (alimentare, grafici..) e dalla presenza di nuove attività e di nuovi comparti (meccanico, ceramico, chimico...) sul territorio che hanno permesso, insieme ai prepensionamenti di superare positivamente quel grandioso processo di innovazione e ristrutturazione. Come sindacato non ci limitammo, a contrattare e gestire le crisi, ma cercammo di collocare quello sforzo e quella battaglia all'interno di una idea di politica industriale, che vedesse le imprese impegnarsi nella ricerca di nuovi prodotti e nuove produzioni. Con questo spirito e con questa finalità proponemmo e raggiungemmo con le amministrazioni locali intesa che prevedeva l'impossibilità per le aziende ceramiche chiuse, di riprendere negli anni successivi la vecchia attività. Una intesa molto semplice che partendo dall'obiettivo di dissuadere chiusure e dismissioni indicava contestualmente la necessità di promuovere piani di diversificazione produttiva e di riqualificazione urbanistica. Un impegno ed un disegno che le amministrazioni non hanno successivamente rispettato, permettendo dopo un decennio circa, la riapertura di gran parte di quelle imprese, commettendo, dal mio punto di vista l'errore di aderire acriticamente alle richieste ed alla volontà di una imprenditoria che a fronte della crescita della domanda globale aveva deciso di incrementare in modo esponenziale la capacità produttiva del distretto. Una idea sbagliata dettata dalla presunzione che da Sassuolo si potesse governare e gestire gli effetti indotti della globalizzazione, Una idea miope che gli ha portati nei fatti a rinunciare alla fatica di costruire in quei paesi alleanze strategiche, per presidiare i mercati anche attraverso la costruzione in loco di nuovi impianti produttivi. Altro che era glaciale, prodotta da fattori esterni. L'era glaciale intervenuta a seguito della crisi esplosa nel 2007 è il frutto di quella cecità e dell'incapacità di ricercare e costruire sinergie. Un limite che altri non hanno, tanto che sempre maggiore è la presenza di capitali stranieri all'interno delle imprese sassolesi. Una presenza che rischia di veder le aziende di Sassuolo depauperate dei propri nel tempo centri di potere e decisionali.

Un quadro, inedito, reso ancora più drammatico dalla natura e dalla caratteristica della crisi che coinvolge tutti i comparti, dalla mancanza di una politica industriale, dal crollo di potere d'acquisto di salari e pensioni, dalla caduta della domanda interna e da quanto previsto dalle leggi Fornero in materia di ammortizzatori sociali e previdenza.

Un quadro inedito che mi porta a dire che nessun paragone è possibile fra quella storia e questa nuova fase, se non quello che ancora una volta il Sindacato è chiamato ad assumere su di sé la battaglia per i diritti e per il lavoro, e che oggi come allora dovrà mettere in campo proposte ed iniziative, capaci di conquistare delegati e lavoratori.

PATRIZIA GUIDETTI | Medico del lavoro



Fondo Filcea presso CGIL Modena

Sono arrivata a Sassuolo nel 1974 per svolgere la mia tesi di laurea presso il Servizio di Medicina del Lavoro; la tesi era finalizzata a studiare eventuali nocività dell'industria ceramica sulle funzioni di maternità delle lavoratrici. Esisteva il sospetto che l'inquinamento sia ambientale che interno alle aziende producesse una maggiore incidenza di aborti spontanei in quel territorio.

Il servizio di medicina del lavoro esisteva già anche se non era ancora in vigore la riforma sanitaria; nella regione Emilia Romagna alcuni comuni, come Sassuolo, Fiorano, Maranello e Formigine, avevano deciso di unirsi nel cosiddetto Consorzio Socio-Sanitario, un'anticamera delle future Unità Sanitarie Locali. Per la prima volta in quel territorio sono stati organizzati e consorziati dei servizi, sanitari: prima della riforma sanitaria che sarà promulgata nel 1978, esistevano solo le mutue (ad esempio l'INAM) che non prevedevano servizi di prevenzione come la medicina del lavoro, la neuropsichiatria infantile, i consultori familiari.

In quel periodo, poi, era vivo un movimento sindacale, culturale e tecnico che portò alla riforma sanitaria al cui interno spiccava la tutela della salute delle persone che lavoravano e in particolare delle donne. Erano gli stessi anni, se non ricordo male, delle leggi sul divorzio e della legge 194. Ed era il periodo di grande elaborazione culturale dopo il '68.

Come dicevo, quando arrivai io, il servizio c'era già, e il danno più evidente tra i lavoratori in quel comprensorio derivava dall'intossicazione da piombo (saturnismo). Questa intossicazione non si rilevava con facilità: il problema, infatti, era che presentava sintomi aspecifici come la stanchezza (la cosiddetta astenia), enteralgia, dolenzie diffuse: sintomi comuni ad altre patologie. Con gli interventi di prevenzione sull'ambiente di lavoro e le rilevazioni sui lavoratori abbiamo potuto limitare l'assorbimento eccessivo del piombo. Devo dire che il sindacato ci aiutò molto: perché, anche se esistevano già leggi di tutela della salute dei lavoratori (legge 303 del 1956), non era così scontato che si potesse entrare in fabbrica, fare gli esami e farli fare durante l'orario di lavoro e nemmeno che le leggi esistenti fossero applicate. Simili problemi erano speculari tra la zona di Sassuolo e quella di Scandiano- il distretto Ceramico fra le province di Modena e Reggio Emilia. Allora si parlava di 19.000/20.000 lavoratori addetti alle ceramiche, un numero davvero consistente. Era un punto di riferimento nazionale. Lo era dal punto di vista produttivo e lo era dal punto di vista scientifico perché una tale concentrazione monotematica non esisteva in altre parti in Italia, per cui i risultati degli interventi erano valutati e confrontati a livello nazionale. Come metodo di intervento abbiamo usato la sensibilizzazione dei lavoratori così che, con l'aiuto delle organizzazioni sindacali, si indicevano frequenti riunioni, prima con i consigli di fabbrica e poi con gruppi omogenei di lavoratori. Erano gruppi di lavoratori che facevano lo stesso lavoro, per cui, di volta in volta, incontravamo gli addetti alla smalteria, alle presse, ai forni per conoscere meglio il loro lavoro e rilevare suggerimenti e impressioni. Quindi, una volta ottenuto l'accesso alle Aziende, si procedeva alle misurazioni degli inquinanti ambientali e agli esami individuali per i lavoratori (esami delle urine per rilevare assorbimento di piombo, audiometrie per danni da rumore, spirometrie per inquinamento da polveri e visite mediche). Inizialmente per rilevare l'intossicazione da piombo si eseguivano esami sulle urine delle ventiquattro ore: andavamo in fabbrica con macchine e contenitori appositi che potessero contenere le urine delle 24 ore; il lavoratore doveva portarsi il contenitore a casa. Di seguito a Scandiano, con i finanziamenti della Regione, si organizzò un laboratorio adeguato ad eseguire la misurazione del piombo sul sangue (piombiemie). È stata una ricerca pionieristica e, dal punto di vista personale, molto interessante, ma penso lo sia stato per tutti i soggetti coinvolti, anche per la stessa Assopiastrelle. Il confronto con Assopiastrelle all'inizio non fu semplice, misero anche in discussione la validità tecnica dei nostri interventi e degli esami eseguiti su lavoratori, tanto è vero che – non so se per contrastarci – pretesero un confronto con i tecnici dell'Istituto Mario Negri. Ottenuta questa legittimazione, per noi lavorare è stato anche un po' più semplice.

Come Servizio di Medicina del Lavoro, facevamo anche ambulatorio a libero accesso per i lavoratori, nelle sedi del Consorzio Socio-Sanitario. Le Aziende erano tenute ad avere il medico di fabbrica, ma la nostra funzione era diversa; noi eravamo il medico pubblico, dell'istituzione, che tutelava la salute dei lavoratori. I nostri fondi venivano dalla Regione e dai Comuni stessi. Se le istituzioni non avessero voluto, questi servizi non sarebbero mai esistiti: dunque, il merito appartiene anche ai Comuni di quella zona e alla Regione, che avevano preso atto dell'esistenza effettiva del problema. All'inizio abbiamo trovato molto spesso nei lavoratori eccessivi assorbimenti di piombo: queste persone venivano spostate dal lavoro, stavano a casa per un certo periodo per permettere la disintossicazione e passavano sotto la tutela dell'Inail.

In quel periodo ci aiutò molto il direttore dell'Ispettorato del Lavoro perché esisteva il problema delle lavoratrici in gravidanza che non dovevano essere esposte a piombo (il piombo passa la placenta e può danneggiare il feto). Come medici del lavoro chiedevamo per queste donne lo spostamento dalle mansioni a rischio ed

abbiamo cominciato ad applicare la legge a tutela della maternità (legge 1204/1971). Ora è una prassi acquisita, ma allora assolutamente non lo era. Grazie a questo le donne gravide stavano a casa e l'Ispettorato del Lavoro ci aiutò moltissimo perché fu il primo a credere in questa iniziativa convalidando gli allontanamenti richiesti.

Quando sono venuta a conoscenza della vicenda dell'Ilva di Taranto, ho pensato che forse là non c'è stato quell'impegno delle istituzioni, delle organizzazioni sindacali e degli imprenditori teso a combinare il desiderio di salvaguardare i posti di lavoro con la tutela della salute, interna ed esterna alla fabbrica. Anche nel comprensorio ceramico, vi è stato il problema dell'inquinamento ambientale dovuto alle polveri emesse dalle aziende; si fecero anche indagini ambientali e sulla popolazione infantile. Vi furono anche episodi di fluorosi bovina dovuta alle emissioni che verificammo con una indagine nelle aziende agricole. Devo ammettere che la sinergia delle forze ha portato - grazie al dialogo stretto tra sindacato e istituzioni - associazione imprenditori - alla possibilità di sottoporre a un esame capillare ogni luogo di lavoro e così sono state apportate tante modifiche al ciclo produttivo, dalle più piccole alle più rilevanti. Le modifiche andavano dai comportamenti individuali, non mangiare in reparto, non portare a casa gli indumenti di lavoro, a quelle più importanti, in questi casi a carico delle Aziende e delle Amministrazioni come ridurre la concentrazione di piombo negli smalti, diradare le linee di smalteria, installare impianti di aspirazione e abbattimento polveri... Minori concentrazioni potevano per esempio coincidere con la riduzione delle linee di smalteria. Per ottenere tutto questo furono necessari ingenti investimenti e finanziamenti. Si è trattato, quindi, di un lavoro enorme - tecnico, scientifico, istituzionale e politico. L'esperienza acquisita nel settore ceramico ci ha permesso di utilizzare la stessa metodologia in altre tipologie di fabbriche di quella zona: dalla metalmeccanica, compresa la Ferrari, alla plastica ecc.

La Regione ha contribuito anche istituendo gruppi regionali di confronto tra tecnici medici, periti, ingegneri, che operavano in tutti i servizi delle zone di insediamento di ceramiche: Sassuolo, Scandiano, Faenza, Vignola. A ciò seguirono le pubblicazioni sui miglioramenti tecnici - in chiave di salvaguardia della salute - e di miglioramenti ambientali rilevati. Da tempo ormai si producono pubblicazioni in collaborazione con i produttori delle macchine per ceramica. È stato un lavoro davvero molto interessante, ma più che altro ha prodotto reali miglioramenti per i lavoratori, le lavoratrici e l'ambiente.



Palazzina Panaria Group

Dalla fine degli anni '70 a oggi l'evoluzione del lavoro e delle tecnologie sul territorio del distretto ceramico è stata di certo imponente.

I miei ricordi risalgono a quando, da studente, andavo a lavorare sei settimane durante le vacanze presso le aziende che all'epoca non chiudevano mai e continuavano a funzionare anche d'estate, tanto che avevano bisogno di una manodopera temporanea quando i lavoratori andavano in ferie. Era abbastanza abituale per noi studenti ed eravamo in tanti a fare questa esperienza, anche abbastanza avventurosa.

In quegli anni abitavo in via Radici in Piano, esattamente di fronte alla ceramica Ragno, dove allora aveva la sede produttiva. Oggi quell'area è diventata residenziale, ma in quegli anni diverse fabbriche funzionanti erano inserite nel contesto residenziale. All'epoca oltre alla Ragno anche la Saime era molto vicina al centro storico di Sassuolo, così come lo erano state la Edilcarani e la Marca Corona. Allora le limitate automazioni e tecnologie in uso rendevano necessariamente le aziende molto estese e con grande intensità di manodopera per poter svolgere l'intero ciclo produttivo. La produzione ceramica utilizzava già diverse macchine automatiche per le principali fasi della lavorazione, ma queste erano organizzate in sequenza discontinua e tra una fase e l'altra i pezzi venivano in qualche modo stoccati, incasellati e movimentati con numerosi interventi manuali.

Le medesime macchine avevano poi bisogno di continua assistenza e manutenzione. Tutto ciò faceva sì che il numero di addetti in produzione in rapporto alla quantità prodotta fosse enormemente superiore a quello di oggi: e si badi bene che si trattava di prodotti molto più semplici di quelli odierni! Oggi perché il pezzo dalla sua nascita arrivi ad essere inscatolato occorre poco più di un'ora, mentre all'epoca il processo durava più di una giornata. Le piastrelle entravano nei forni con una spinta manuale: venivano stoccate su carrelli di ferro che avevano sia la base che la copertura in refrattario e che scorrevano su binari. Alla base di ciascun carrello venivano stoccate le caselle, di refrattario pure loro, che venivano riempite a multipiano: così, su ognuno di questi carri, si costruiva un carico di caselle piene di piastrelle. Queste venivano poi spinte all'interno del forno, che veniva richiuso. Questi erano i forni cosiddetti a tunnel: così denominati per la forma della camera di cottura. I carri attraversavano questi tunnel e, quando uscivano, il materiale era cotto: tuttavia le piastrelle dovevano essere tolte dalle caselle sempre manualmente. Ricordo che già allora esistevano sistemi di protezione per gli operai. E ricordo che anche i criteri di salvaguardia della sicurezza sul lavoro erano già evoluti e c'era una certa sensibilità verso i dispositivi di allarme e le chiusure automatiche, tutte precauzioni necessarie ad evitare incidenti. La fase pionieristica in cui queste protezioni non esistevano fa parte degli anni precedenti, quelli della prima industrializzazione. Questa sensibilità infatti risale proprio agli anni '70, quando i mercati sono diventati più ricettivi e la crescita quantitativa della produzione ha richiesto maggiore velocità e più automazione, assieme a maggiori competenze e, soprattutto, più attenzione alla gestione delle fasi automatiche: infatti tutti gli automatismi dovevano necessariamente essere dotati di dispositivi di sicurezza, che si bloccavano in certe situazioni. Questi primi dispositivi di sicurezza sono in seguito molto migliorati, in particolare con l'avvento della tecnologia della monocottura sul finire degli anni '70. La monocottura è stata una vera rivoluzione tecnologica che ha portato a una forte riduzione del ciclo di produzione, perché la piastrella, anziché venire cotta due volte, prima il supporto e poi la parte smaltata, veniva cotta una volta sola: la parte smaltata insieme col supporto. Sempre negli anni '70 la crescita produttiva ha determinato l'apertura sul territorio di nuovi stabilimenti che sono cominciati a sorgere, non più all'interno dei centri abitati, ma in periferia. Negli anni '60 la sensibilità ai danni provocati all'ambiente era senz'altro piuttosto bassa, per di più non esisteva un preciso piano regolatore, così che anche oggi è facile osservare un certo disordine urbanistico. Infatti, solo a partire dalla metà degli anni '70, i Comuni e il territorio si sono dotati di piani regolatori per allontanare dalle aree abitate le attività produttive e in questo modo sono nati, oltre ai villaggi artigiani, anche nuovi insediamenti industriali. Poi, nel tempo, l'area abitativa si è estesa e oggi vediamo di nuovo aree residenziali vicine ad aree industriali: la fotografia di oggi è il risultato di una stratificazione temporale complessa. Ma il percorso teso a minimizzare e controllare gli effetti dell'attività industriale in rapporto all'ambiente e alla salute delle persone è iniziato proprio in quegli anni: da allora sono nati e hanno avuto un grande sviluppo gli impianti di depurazione dei fumi e delle acque e presto si investì nello sviluppo di appropriati sistemi di depurazione installati direttamente in ogni singolo sito produttivo in modo da rilasciare nell'ambiente acque e fumi solo dopo opportuni trattamenti che ne garantissero parametri di sostanze inquinanti entro i limiti più restrittivi di legge. Ad esempio nel caso delle acque sporche derivanti dal processo di smaltatura che contengono coloranti ed altre sostanze chimiche si è provveduto a trattarle in modo da scorporare queste sostanze concentrate in forma di fanghi, che a loro volta sono riciclabili all'interno del processo produttivo per la preparazione degli impasti e pertanto non vengono più dispersi nell'ambiente. La medesima acqua così depurata risulta utilizza-

bile nei lavaggi delle smalterie e nel processo di atomizzazione degli impasti. Così facendo si è ridotto il prelievo ed il consumo d'acqua dalla rete idrica e le risorse naturali vengono reimpiegate fino a un completo utilizzo, generando quindi anche un risparmio economico. Diciamo che oggi, anche in tempo di crisi, sarebbe inimmaginabile pensare un processo produttivo senza questi requisiti di salvaguardia ambientale; la sensibilità così aumentata ha poi portato a partire dagli anni '90 a censire le diverse aree inquinate nei decenni precedenti consentendo numerose bonifiche dei siti inquinati, alcune delle quali sono tutt'ora in corso. È poi successo che, una volta attivato questo processo, l'attenzione della popolazione e delle amministrazioni si è così alzata che da allora le USL e i Comuni fanno controlli regolari sul territorio, su tutti gli stabilimenti, su tutte le attività produttive e anche sulla gestione di queste emissioni perché non si possono più ammettere nuove fonti inquinanti. E questi sono anche i motivi per cui oggi il nostro distretto ha ricevuto numerosi e ripetuti riconoscimenti a livello italiano ed europeo, non solo a riguardo del settore ceramico in sé, ma in comparazione con il settore industriale in genere, poiché sono stati introdotti miglioramenti esemplari e continuativi. Oggi l'impatto nocivo dell'attività produttiva sul distretto si evidenzia principalmente in due fattori: il primo quello del traffico veicolare, tutto su gomma: le nostre merci hanno bisogno di un traffico pesante, perché sono merci voluminose e pesanti. Il secondo è riconducibile alle emissioni di CO₂, infatti la combustione necessaria alla cottura dei materiali non si può evitare e, anche se i fumi vengono depurati, c'è emissione di CO₂. Tutti gli altri tipi di impatti velenosi sono però stati minimizzati a livelli che nessun altro paese produttore ceramico al mondo raggiunge: noi siamo al di sotto dei limiti standard accettati da tutti, anche all'interno della Comunità Europea. Mi sono più volte chiesto cosa abbia più sviluppato questa attenzione e sensibilità. Oltre allo sviluppo di strumenti normativi ed organismi di controllo, credo che un fattore determinante sia rappresentato dal fatto che le aziende sono sorte sul territorio ad opera di imprenditori del territorio, che sono rimasti residenti qui nel tempo e pertanto hanno percepito presto che vivendo nello stesso luogo in cui vivono i propri dipendenti, fare le cose per bene sarebbe stato meglio per tutti, anche per se stessi e le proprie famiglie. È naturale che sia più facile essere sensibili verso un territorio a cui senti di appartenere ed in cui vuoi vivere. È anche vero, però, che il salto di qualità non sarebbe stato possibile se la tecnologia non fosse giunta in soccorso, non solo per gli aspetti inquinanti per unità di prodotto, ma anche per le necessità della produzione. Perché, se noi dovessimo produrre i metri quadrati di oggi con la tecnologia di allora, avremmo un consumo di spazi inaccettabile; invece, la produttività degli impianti oggi è talmente cresciuta che uno stabilimento, per fare un milione di metri quadrati, consuma in termini di suolo impegnato dall'edificio industriale una frazione di quello che veniva consumato negli anni '70. Negli anni poi abbiamo visto aziende che hanno completamente rinnovato all'interno dei medesimi capannoni la tecnologia già tre volte e ad oggi la produzione probabilmente è aumentata di dieci volte, in una scala progressiva, non proporzionale. Sicuramente, il continuo miglioramento tecnologico, associato al contenimento dei costi ha aumentato la competitività del distretto e ha anche fatto sì che il suo sviluppo sia stato in qualche modo governabile e, infine, ne ha consentito l'affermazione sui mercati internazionali. La tecnologia, così, ha prodotto un beneficio dal punto di vista economico, perché ha portato un maggior impiego e maggiore ricchezza, ma ha anche aiutato nell'evitare uno scempio, nel controllo dello sfruttamento del territorio. Si è stati sicuramente meno bravi, invece, nella gestione della mobilità delle persone, perché qui si sconta anche un problema culturale che prescinde dal nostro territorio locale, ma che è tutto italiano: noi abbiamo un'idea di movimento totalmente indipendente, così che

si conta un utilizzo di mezzi privati, di auto per addetto, veramente alto. Ma era anche difficile conciliare la gestione degli orari tra i diversi stabilimenti e a questo problema ha contribuito anche il cambiamento degli orari di lavoro, che una volta si definivano a giornata, si facevano quattro ore al mattino e quattro al pomeriggio, poi sono diventati a doppio turno, quindi a ciclo continuo. Infatti, sul piano tecnologico, gli impianti danno il meglio di sé quando vengono fatti funzionare ventiquattro ore tutti i giorni, invece che solo alcune ore al giorno. E il beneficio c'è stato, infatti, senza queste evoluzioni il distretto non esisterebbe più già da molto tempo e non si sarebbe affermato neppure in Europa. Oggi poi il nostro orizzonte è globale ed esportiamo in tutti i continenti, ma senza questo incessante miglioramento tecnologico il distretto sassolese della piastrella non sarebbe riuscito ad affermarsi come leader e qualcun altro lo avrebbe fatto al nostro posto. Quindi lo sviluppo attraverso l'innovazione e la tecnologia è stata una scelta obbligata, ma l'investimento di capitale che richiede la lavorazione ceramica è ancora elevato, così per incidere meno sul costo a metro quadrato, ha bisogno di un'elevata produttività. Per questo gli impianti tecnologici che hanno costi rilevanti devono produrre quantitativi significativi in modo da ridurre la loro incidenza per ciascun metro quadrato: ecco perché le lavorazioni si sono estese sulle ventiquattro ore. Ma tale beneficio in competitività ha inevitabilmente prodotto cambiamenti nello stile di vita poiché quasi tutte le fasi della lavorazione sono passate da lavoro a giornata a lavoro a ciclo continuo. Nel nostro distretto però ai lavoratori sono state offerte delle compensazioni molto prima che in altri settori industriali e in altre parti del territorio italiano. Per esempio i disagi dovuti ai turni di notte sono stati compensati con una maggiorazione salariale e anche con una riduzione di orario settimanale. Quindi le faticose quaranta ore sono diventate meno, attualmente credo siano scese, in determinate circostanze, sotto le trentaquattro. Sono anche stati adottati degli accorgimenti su chi poteva svolgere o meno questo tipo di lavoro. E il lavoro femminile è stato protetto dalla fascia oraria più disagiata. Così, in determinate fasi di lavorazione, dove c'è più intensità di lavoro femminile, quelle lavorazioni, invece di essere a ventiquattro ore, sono state ridotte a diciotto o a dodici ore, e sono stati dimensionati i reparti. Oggi l'impiego di personale femminile è molto alto, ma nel tempo forse lo è stato anche di più in quanto alcune mansioni che erano tipicamente femminili, di fine linea, richiedevano molte addette. Oggi invece le donne svolgono sostanzialmente le medesime mansioni degli uomini, per un ulteriore effetto tecnologico: infatti prima c'erano lavori maschili e femminili assegnati in base al peso e alla sopportabilità. Oggi è chiaro che quando visitiamo uno stabilimento, vediamo che non si sposta più nulla a peso perché tutto è servoassistito, ci sono automazione ed elettronica e le mansioni non comportano una gravosità fisica tale da incidere di più sulla persona maschile o femminile. Rimangono solo pochissime fasi di lavoro nelle quali è difficile impegnare un addetto donna. Per esempio, nelle attività vicino ai forni ci sono quasi sempre uomini, ma è più un retaggio dell'origine di queste lavorazioni che non una necessità attuale. Poi esistono attività in cui certamente la sensibilità o il grado di attenzione e di concentrazione femminili sono superiori, tanto che il lavoro effettuato da una donna risulta migliore di quello di un uomo. Il lavoro di base è stato semplificato dalle tecnologie che lo hanno anche reso meno necessario: infatti una certa automazione ha sostituito le attività manuali meno importanti, tanto che quelle rimaste sono diventate mediamente più semplici perché sono molto più assistite. Per contro però alcune fasi tecniche richiedono una maggiore competenza. Infatti per la conduzione di un impianto oggi sono richieste conoscenze tecnologiche più elevate relative ai lavori intermedi e alle diverse fasi della filiera produttiva, così come occorrono competenze più diffuse per la funzionalità generale degli stabilimenti: quindi servo-

no tecnici specializzati con un grado di scolarità migliore. Purtroppo però l'istruzione tecnica in questo momento non ne fornisce un numero sufficiente, situazione paradossale in un momento di crisi. La scuola tende a proporre una formazione generale di lunga durata e non specificamente tecnica, mentre al nostro territorio gioverebbe un numero maggiore di tecnici professionali e industriali. Perciò, noi come Confindustria manteniamo il contatto con tutti gli istituti superiori al fine di sensibilizzarli sulle opportunità di lavoro che questo territorio può offrire e forniamo indicazioni sulle competenze che bisognerebbe cercare di sviluppare. Ci rivolgiamo, limitatamente alle nostre possibilità, alle scuole di Sassuolo e di Fiorano, ma anche a qualche altra scuola media superiore del distretto e di Modena. Il problema principale risiede nei programmi ministeriali che non concedono alle scuole molte possibilità di aprire qualche indirizzo più orientato alle necessità del nostro territorio. Così cerchiamo di favorire anche un'estensione extracurricolare in modo tale che i ragazzi comincino ad avere, intanto, dal territorio, un messaggio sulle opportunità e capiscano di che cosa vive quest'area. Obiettivamente oggi ci risulta impossibile fare di più. Sarebbe molto meglio se si potesse fare come ad esempio in Germania, dove la formazione professionale è spesso gestita e curata dal mondo industriale all'interno delle scuole organizzate dalle imprese. Così si otterrebbero formazioni decisamente più finalizzate: ma in Italia questo non si concepisce e non dico che si debba arrivare fin lì, dico semplicemente che manca un dialogo a livello ministeriale sulle competenze che sono immediatamente spendibili e pertanto più logiche da sviluppare nella scuola secondaria superiore. Penso che le caratteristiche di formazione generale siano necessarie, però non bisogna far passare gli anni della gioventù in una totale ignoranza degli aspetti più pragmatici del lavoro. Questo, secondo me, è un grande peccato. Si tende a sopravvalutare un indirizzo, comunque a portare tutti su un percorso che poi non trova sufficienti sbocchi e provoca delusioni. Ne consegue che non sempre la preparazione tecnica corrisponde alle figure richieste, ne occorrerebbero altre, ma mancano i collegamenti tra il mondo del lavoro e la scuola, tra domanda e offerta, e ciò nuoce ai giovani ed alla nostra competitività. Ad esempio in un territorio come il nostro, che ha visto uno sviluppo enorme nell'area commerciale (noi viviamo se riusciamo a esportare), le competenze commerciali e linguistiche sono basilari, mentre noi imprenditori riscontriamo che le competenze linguistiche nel nostro territorio sono insufficienti. Ce la caviamo, ma non siamo all'altezza di poter affrontare tutti i mercati, perché abbiamo difficoltà a trovare persone preparate ad affrontare il commercio con altre lingue che non siano l'inglese. E non voglio dire che dovremmo sapere il cinese, ma certamente la scuola secondaria deve insegnare a un livello accettabile un paio di lingue, oltre quella italiana: e questo è un handicap che dobbiamo senz'altro colmare.

Il radicamento sul territorio, infatti, è una bellissima cosa, ma la ricchezza delle persone oggi risiede nell'opportunità di allargare gli orizzonti e di vivere esperienze molto più aperte e dilatate: e alle istituzioni tocca di favorire questo percorso. Bisogna che lo favoriamo non solamente perché ne abbiamo necessità dal punto di vista commerciale, ma perché questa è la modalità di vita dei paesi sviluppati. Non possiamo ritenerci un paese sviluppato e poi pretendere di restare chiusi nel nostro recinto. Non possiamo farlo perché nei paesi più sviluppati i giovani hanno una propensione e una capacità di vivere fuori della propria patria o comunque di sperimentare migrazioni temporanee molto più diffuse. E non sono per niente d'accordo quando si fa il conto della cosiddetta "fuga dei cervelli". Il problema italiano è che queste migrazioni sempre più spesso da temporanee diventano definitive senza che vengano compensate da altrettante intelligenze formate all'estero che decidono di venire a vivere in Italia. Assistiamo contemporaneamente ad un processo migratorio in entra-

ta, ma molto spesso da paesi non sviluppati che cercano di venire a formarsi in Italia. Significa che il paese è poco attraente per i paesi più avanzati con i quali dovremmo sviluppare l'interscambio culturale. Pertanto ci dobbiamo preoccupare di recuperare attrattività verso questi paesi in termini di risorse umane ed investimenti e nel contempo dovremmo abbandonare l'idea che migrare all'estero rappresenti una forma di menomazione per l'individuo ed il nostro paese. Si può andare, si può vivere, si può tornare, ma non è mica detto che qui ci sia il meglio del mondo per sempre. Non è per forza una disgrazia andare via. Alle giovani generazioni noi abbiamo bisogno di mandare un messaggio di maggiore disponibilità a muoversi, a risiedere, a passare una parte della propria vita in un altro paese, per tornare in un secondo tempo. Ho visto diverse esperienze di persone che hanno lavorato nel nostro gruppo e che hanno accettato questa sfida e devo dire che la grande maggioranza di loro è contenta di averla vissuta. All'inizio può sembrare un sacrificio, ma quando si può sperimentare una tale opportunità e la si porta a termine ci si accorge di aver acquisito una crescita umana e culturale: in definitiva un privilegio. Una parte di disagio nel momento del distacco c'è, ma è normale, non deve essere drammatizzata. Le aziende stesse, ovviamente, devono tracciare dei percorsi di addestramento al loro interno, se vogliono ottenere risultati tangibili, usando anche il sistema del tutoraggio, cioè dell'affiancamento. Ritornando al tema del lavoro in generale oggi tanti aspetti sono ormai disciplinati, per esempio il tema della sicurezza, grazie soprattutto alla sensibilità in materia del sindacato, di Confindustria, delle USL: una sensibilità che si è diffusa diventando una conquista di cui possiamo andare fieri perché ormai questo è un argomento da cui non si prescinde.

Oggi, quando una persona viene assunta, è immediatamente informata sul dove opera, sul come funziona il percorso produttivo, quali sono i rischi, i pericoli e di come si deve comportare.

In tutti gli stabilimenti si fanno questi percorsi per l'infortunistica, l'incendio, il pronto intervento in caso di incidenti e ciò ha richiesto e prodotto un miglioramento normativo e tecnologico continuo che è durato diversi anni.

Il sindacato, ovviamente, fa azione di sorveglianza e di controllo su queste acquisizioni, anche se si può ancora fare meglio: in certi ambienti si pensa di non dover usare un apparecchio per la protezione acustica, che è stato prescritto obbligatorio, perché dà fastidio... Ma almeno le scarpe antinfortunistica le usano tutti, come altri strumenti di protezione.

La sensibilità più bassa si trova sui rischi molto latenti che magari possono provocare una riduzione di abilità nel tempo, come quella dell'udito, di cui non ci si accorge immediatamente. Però diciamo pure che questo intervento capillare è un pregio del distretto, perché sarebbe molto difficile agire efficacemente in aziende molto distanti l'una dall'altra e dislocate su un territorio molto più esteso.

Il distretto si è dimostrato proattivo nel favorire sia il sindacato che le aziende e gli imprenditori nell'organizzarsi al meglio, consentendo innumerevoli miglioramenti sulla qualità dei luoghi di lavoro ed al contempo innescare un processo di competizione interna tesa a premiare le aziende più virtuose che hanno così potuto beneficiare di migliori risorse umane. Infatti, lavorare presso aziende dove l'ambiente è più salubre e meglio mantenuto, dove c'è una maggiore attenzione a tutti questi aspetti, piace di più. E siccome le maestranze qualificate sono un elemento ancora chiave, acquisirlo o perderlo può influire anche sulle sorti dell'azienda. Quindi la competitività generata all'interno del distretto ha spinto al miglioramento, per desiderio di emulazione o per voler superare gli standard degli altri, in termini qualitativi e di attrattività. Me ne rendo conto oggi guardando

alla mia esperienza imprenditoriale: abbiamo stabilimenti produttivi anche all'estero e riscontriamo spesso la mancanza di esperienza e cultura specifica del prodotto e del processo che solo qui sono tanto sviluppate. Pur riconoscendo che su molte tematiche la dialettica tra il sindacato e Confindustria Ceramica ha prodotto innegabili miglioramenti sulle condizioni lavorative e favorito uno sviluppo economico più responsabile, non mi trovo concorde con la visione di tanti circa le prospettive future del distretto. L'attuale fase di crisi economica nazionale e del distretto può essere risolta solo se abbiamo il coraggio di prendere decisioni che possano consentire di reggere il confronto con l'impetuoso sviluppo delle economie emergenti. Riguardo alle rigidità che abbiamo costruito nel tempo per salvaguardare giustamente conquiste di benessere e sociali, in particolare modo nel lavoro e nel welfare, non possiamo permettere che allo stesso tempo inibiscano qualunque nuova trasformazione condannandoci ad una cristallizzazione e decadimento. Si apre perciò di fronte a noi uno scenario che ci costringerà a altre trasformazioni, in cui gli aspetti tecnologici non saranno più così risolutivi, perché lo standard dello sviluppo industriale oggi è già estremamente elevato. Noi cercheremo di sviluppare e proteggere la miglior tecnologia, per essere ancora e sempre primi nel mondo, ma questo elemento non avrà forse un peso così decisivo come nel passato: fatalmente, si dovrà tener conto anche di altri fattori e su questi verterà il dibattito. La competizione globale è un fenomeno ancora nuovo e non ci siamo resi conto delle accelerazioni che si attuano ogni volta che una nazione in via di sviluppo compie un salto qualitativo verso un gradino di maggiore democrazia, di maggiore partecipazione, di maggiore accesso all'istruzione, o di migliore utilizzo delle proprie risorse naturali, o di attrattività degli investimenti esteri. Questi fenomeni determinano accelerazioni dello sviluppo incredibili in tempi relativamente brevi ed incidono in modo significativo sugli equilibri economici globali. Nel nostro settore nell'ultimo decennio hanno beneficiato di queste dinamiche grandi paesi come Cina, India, Brasile, Russia, ma anche altri quali Indonesia, Vietnam, Iran, Messico ed altri ancora, rendendo sempre più difficile il controllo delle nostre quote di commercio internazionale. Bisognerà quindi disporsi diversamente rispetto al cambiamento, perché opporvisi produce ritardi che inevitabilmente si pagano. Il cambiamento richiede elasticità e capacità di ridiscutere anche parte della propria storia di successi e lo dico sia al mondo sindacale sia a quello imprenditoriale. Dobbiamo dimostrare capacità di adattamento a situazioni esterne estremamente mutate e mutevoli, facendo tesoro del percorso vissuto e compiuto nell'apportare cambiamenti e nell'introdurre interazione tra l'evoluzione sociale, economica e tecnologica. Sarebbe però un errore grave pensare che ciò che abbiamo fatto più qualche maquillage possa bastare. Siamo chiamati a costruire una fase nuova che richiederà nuove energie, idee e trasformazioni ed il bilancio dovrà essere valutato nel suo complesso perché richiederà inevitabilmente anche qualche sacrificio.

CLAUDIO PISTONI | Sindaco di Fiorano



Veduta aerea di Fiorano Modenese, Ufficio Stampa comunale

Di come l'insediamento ceramico abbia trasformato il territorio di Sassuolo, mi ricordo più gli anni '80, poiché nei '70 ero studente. Sia Fiorano che Sassuolo erano a quei tempi paesi agricoli, Fiorano era addirittura considerata la 'campagna dei modenesi'. Poi il senatore Medici fece in modo che Fiorano e Sassuolo fossero considerate zone depresse, nelle quali non si pagavano le tasse, e da lì cominciò la storia del distretto ceramico. Le ceramiche all'inizio venivano costruite dappertutto, per esempio nella zona del Somada, dietro lo stadio di Sassuolo, che è in centro, e c'era la mitica Marca Corona, in via Cavallotti, a cento metri da Piazza Garibaldi. Dalla metà degli anni '70 iniziò la grande trasformazione e cominciò ad arrivare la gente del Sud, improvvisamente: Fiorano era un paese di tre/quattro mila abitanti che adesso ne conta quindicimila. In un primo momento sono scesi quelli della montagna emiliano-romagnola, poi sono arrivati da tutte le regioni italiane. La prima trasformazione è avvenuta dunque sul territorio.

Le amministrazioni hanno affrontato questa situazione lasciando che le cose andassero spontaneamente, non se ne sono occupate, e appunto per questa ragione le ceramiche sono nate in centro. Inoltre, c'era la cosiddetta cultura del tempo, si riteneva positivo che gli operai andassero a lavorare a piedi, vista la vicinanza delle fabbriche. Non si facevano i conti con il piombo, il fluoro, la viabilità, i camion che venivano in centro,

ecc. Negli anni '70 iniziarono le prime preoccupazioni relative al territorio che vedevano d'accordo le istituzioni, le amministrazioni, le imprese e il sindacato.

Il grande cambiamento partì dunque dallo spostamento delle aziende dalle zone centrali verso la zona a nord di Fiorano, come venne stabilito dai PDF per primi e dai piani regolatori dopo. Per questi interventi abbiamo pagato un prezzo molto alto, dal punto di vista urbanistico. Per esempio, se ai tempi si costruiva un metro quadro su un metro quadro, oggi si costruisce lo 0,25- 0,30 per metro quadro per cui a livello urbanistico, occorre uno spazio tre volte maggiore.

Oggi, però, si costruisce con un rispetto maggiore per l'ambiente e comunque la nostra crescita è stata sempre estensiva piuttosto che intensiva. Certo, negli anni '70, il fenomeno dell'emigrazione si è associato a una richiesta crescente di case. Era l'epoca della modernità, tutti volevano cose nuove. Poi, dopo le case, sono arrivati i servizi, perché le famiglie avevano bisogno di asili nido e di scuole, che sono diventate rapidamente un centro di attenzione.

Sul piano economico i primi interventi sono stati sostenuti dalle imprese, per esempio dalla Marazzi, che costruì il primo asilo nido. Solo in seguito è toccato alle pubbliche amministrazioni di occuparsi dei servizi: sono stati avviati così i grandi processi di riqualificazione scolastica, abbiamo cominciato a investire nel teatro, nella musica, nelle biblioteche. Sono iniziate le stagioni teatrali e cinematografiche con i cineforum. Parliamo della fine degli anni '70 e dell'inizio degli anni '80, un periodo di effervescenza e di grandi progetti, caratterizzato da una grande sinergia e intesa tra tutti gli attori: istituzioni, associazioni industriali, imprese e sindacati. In mezzo ci sono state anche delle crisi, ovviamente, in primis quella provocata dall'automazione. La prima crisi importante risale agli anni '70, ma ricordo meglio quella degli anni '80. È durata poco, solo due anni, ma è stata veramente dura: alcune famiglie erano ridotte "a reddito zero".

La conversione delle aziende nel tempo ha provocato una crisi dovuta a un taglio importante dei livelli di produzione. E le fabbriche anche oggi non assumono più personale, anche perché l'automazione e il cambio dei formati delle piastrelle hanno modificato il ciclo produttivo, tanto che i risultati sono migliorati quantitativamente, ma il risultato è che nelle imprese sono impiegati sempre meno addetti.

La crisi di oggi, iniziata nel 2008-2009, non è stata prevista da nessuno, soprattutto nelle dinamiche attraverso cui si è manifestata. Si discuteva del nostro settore, quello della ceramica e della meccanica per la ceramica, e si diceva che tendenzialmente avrebbe vissuto un periodo di crisi, ma si credeva che questo processo sarebbe stato più lento. Si pensi solo che nel 2006 il picco della produzione era di seicentoventi milioni di metri quadri di piastrelle. Nel mondo, oggi, si producono dagli otto ai nove miliardi di metri quadri di piastrelle: noi negli anni '60-'70 eravamo i maggiori produttori quantitativi al mondo, mentre oggi produciamo solo il 3,5- 4 per cento delle piastrelle.

In questo momento il più grande produttore di piastrelle è la Cina, che produce molto per il mercato interno ed esporta solo in paesi quali Vietnam, Indocina, Indonesia, Filippine. Sono produttori anche India, Messico, Brasile, Russia, Turchia.

Poi è arrivata la crisi del 2009, che noi, scherzando, chiamiamo l'"era glaciale" perché è iniziata proprio il 1 gennaio del 2009 con la chiusura della ceramica Iris. E da quel momento è iniziato un percorso difficilissimo. Così, dalla mattina alla sera, le cose sono cambiate radicalmente: alcuni imprenditori mi hanno raccontato che il telefono non suonava più, nessun fax arrivava, nessun ordine, nessuna mail... incredibile!

Tutto è partito dagli Stati Uniti e noi siamo stati coinvolti al punto che qualcuno credeva che non ci saremmo mai più risollepati. Facciamo due passi indietro... la crisi c'è stata sicuramente e ha colpito molto la ceramica - siamo passati dai seicentoventi milioni di produzione ai trecentottanta di oggi, abbiamo perso molti posti di lavoro e ne stiamo perdendo tuttora, abbiamo avuto molta cassa integrazione, molti contratti di solidarietà che prima o poi scadranno - ma la cosa positiva è che in realtà le imprese sono ancora tutte in piedi. E quest'anno, il 2013, forse è stato l'anno dei maggiori investimenti: quasi duecentocinquanta milioni di euro in macchinari, grazie ai quali oggi è cambiato tutto ma in particolare il prodotto, dalla qualità alle dimensioni. Gli imprenditori non lasciano Sassuolo, non delocalizzano, come è accaduto in altri settori, la ceramica subisce più una internazionalizzazione che una delocalizzazione: si vanno a occupare certi mercati esteri per non dare spazio a qualcun altro. E poi è accaduto un altro fenomeno, ultimamente: sono venuti gli investitori stranieri e questo è solo il principio.

Ripensando agli inizi, forse, gli imprenditori 'veri' non sono tantissimi e penso che generazioni come quella di mio padre non ci siano più. In questo territorio l'imprenditoria è ancora quella familiare, ad esempio Stefani, Lucchese, Tioli e Sassi, oltre a Zironi che è ancora la Piemme. Le grandi famiglie restano lì.

Poi sono arrivati gli americani che hanno preso la Marazzi, che noi chiamiamo l' "Ammiraglia", perché questo gruppo, molto importante, lavorava in questo distretto da anni. Qui a Sassuolo svolgeva l'attività commerciale, mentre la produzione veniva realizzata in altri paesi del mondo. Con la morte di Filippo Marazzi, è finito tutto. In principio io personalmente, dal punto di vista del distretto, ho vissuto la vendita agli americani come un elemento negativo, ma dal punto di vista aziendale sono sicuro invece che sia stato un fattore positivo. Poi sono arrivati i turchi, che hanno comprato la Fincuoghi, che era fallita. Forse arriveranno anche i cinesi prima o poi, e sono quelli che fanno meno paura. Temo che le ceramiche si stiano assestando sull'alto di gamma, non seguono il mercato medio dei prodotti ceramici... siamo troppo cari: se gli altri offrono un mq a 4-5 euro, noi siamo sui 12 euro al mq.

Il mondo che conosciamo si divide in due: il mondo della ceramica con i suoi preziosi sottosettori afferenti che sono rappresentati dalla meccanica per ceramica e dal digitale per ceramica, il settore più avanzato del mondo, che vendiamo da tutte le parti e che devono necessariamente continuare a progredire con le innovazioni, le ricerche.

E poi c'è la nuova realtà, quella che non ci darà più il livello di vita di prima. C'è la disparità, perché chi lavora, seppur con un potere d'acquisto abbassato, continuerà a fare una vita normale, invece chi ha perso il lavoro o ne avrà perso uno in famiglia, comincerà a incontrare difficoltà sempre più serie. Questo è il mondo nuovo che richiede il nostro intervento.

Io dico sempre che qui ci siamo fatti da noi, mentre a Roma e a Bruxelles il contesto dev'essere creato. Oggi per noi ci sono due o tre alternative, la prima è costituita dall'educazione e dalla formazione. Ai miei tempi, se non si studiava, si lavorava. E c'era sempre un posto di lavoro vacante (questo è stato vero fino al 2008). Ora la disoccupazione è ai limiti. La gente deve studiare! Anzi, è in questa crisi che dobbiamo intervenire con decisione e investimenti sempre crescenti, per garantire ai più bravi l'accesso alle sovvenzioni pubbliche (anche comunali) per studiare. E dovremmo pagare ai nostri ragazzi meritevoli tutta l'università, poiché non saranno a centinaia e non metteranno in crisi il bilancio: dunque è un'iniziativa che va presa.

Altro punto: noi veniamo da un mondo che chiamiamo "fai da te", abbiamo imparato l'automazione in cera-

mica senza avere studiato, siamo convinti di saper fare tutto, abbiamo una cultura ceramica che non esiste da nessun'altra parte del mondo. Chi ha le fabbriche negli Stati Uniti vorrebbe gli operai italiani, anche senza formazione. Quindi la formazione, che non è nelle nostre corde, deve diventare un elemento fondamentale. Anche se non è legata direttamente allo studio. Io introdurrei anche l'obbligo - per chi perde il lavoro e non paga i contributi - di andare al corso di formazione, gratuito. Altrimenti diventa un mondo che si rassegni. Tutti devono combattere un pezzettino! Sono l'energia, la vitalità di un paese a dover produrre movimento e innovazione.

Il terzo punto è rappresentato dalle idee. Noi abbiamo un mondo pieno di idee: ce le hanno i giovani, i piccoli che non sanno lavorare, le università, ecc. Queste idee devono uscire da dove si trovano e devono diventare concrete. Quindi bisogna trovare un po' di credito per far sì che questa realtà possa muoversi e andare avanti. Questo territorio io lo vedo come una prateria, il cui orizzonte illimitato deve appartenere a chi ha voglia.

Personalmente ho una grande fiducia nel futuro, a partire da questo contesto che non buttiamo via e nel quale stiamo investendo molto, anche se ormai abbiamo bisogno di costruirne un altro. Abbiamo un paese che può diventare un unicum nel mondo. La mia generazione è nata con i confini, quella di oggi è invece senza confini ... i giovani sanno già come stare al mondo. Quando da ragazzino andavo a Modena, mi sembrava di andare a New York.

Ma possiamo cambiare. Io ho iniziato a insegnare l'inglese al nido, riunendo i pedagogisti, che hanno preparato un bel progetto e lo hanno presentato ai genitori per capire le loro reazioni: i genitori ne sono stati entusiasti. Da tre anni a questa parte, abbiamo messo a punto anche un progetto per l'inserimento dei lavoratori under trentacinque. Diamo loro una formazione base e li mandiamo nelle aziende disponibili ad accoglierli. Diamo loro 300 euro (noi, come Comune), per tre/quattro mesi. L'obbiettivo è di avvicinarli al mondo della formazione, perché le imprese che assumono vogliono avere la gente lì, vedere se si impegnano per alcuni mesi. L'anno scorso, un gruppo di ragazzi, circa venticinque, ha trovato così un posto di lavoro. Ma in questi casi si avverte la povertà del ragazzo che non ha studiato.

Noi abbiamo bisogno che i giovani sappiano l'inglese, perché è "il dialetto del mondo". A questo proposito faremo un progetto e manderemo cinquanta operai nelle aziende in giro per il mondo per offrire loro un'esperienza che coincida con un cambiamento di esperienze lavorative, culturali, di impresa. L'inglese è utile, perché è la lingua che non solo porta dappertutto, ma serve anche ad avere un'apertura mentale diversa. Io sono convinto di questo. Introduciamo il bilinguismo nelle scuole dell'obbligo! Mettiamo sulla carta che alla fine delle medie, uno scolaro deve sapere l'italiano e l'inglese, poi quando andrà alle superiori, potrà studiare una terza o una quarta lingua! La scuola dell'obbligo va ristrutturata introducendo il bilinguismo, come fanno in Alto Adige con il tedesco.

FRANCO VANTAGGI | Confindustria Ceramica



Palazzina della Casiglia, Sede Confindustria Ceramica

Sono arrivato in Confindustria Ceramica nel '74. Venivo da Milano, da un'Associazione di Confindustria del settore tessile. Ricordo che, quando arrivai, Sassuolo mi fece un'impressione un po' così, visto che all'epoca tutto era molto fumoso per i tanti camini e piuttosto disordinato, mentre io avevo lavorato prima a Roma e poi a Milano, che avevano aspetti decisamente diversi. Oggi il territorio è più ordinato, ma allora gli stabilimenti erano collocati nella prima periferia del paese ed erano piuttosto decadenti; ricordo la vecchia Saime, la vecchia Ragno. Ma questa immagine di decadenza poi non corrispondeva al vero, perché il mondo ceramico in quegli anni era florido e in grande espansione.

Il mio primo choc l'ha provocato la facilità con cui gli imprenditori accettavano o addirittura approvavano le richieste dei sindacati. Tanto che era in vigore una pace sociale tutt'altro che faggiata. Con i denari che gli imprenditori concedevano su richiesta dei sindacati, vale a dire con il quantum mensile di incremento alle retribuzioni, ricordo che a Milano, per gli occupati del settore tessile, si sarebbe coperto un rinnovo annuale. La cosa, ovviamente, mi sorprese non poco, ma i margini dell'industria ceramica - in quel momento - erano molto elevati. C'era un'alta produttività e, tutto sommato, tra i lavoratori e gli imprenditori, che amavano la pace sociale, non intercorrevano mai momenti di grande conflittualità.

Con il passare degli anni sono poi arrivate anche fasi di scontro, ma la situazione sostanziale era di pace sociale e tra le parti sussisteva un dialogo facile. Non voglio rappresentare la situazione in modo troppo banale, perché nei rapporti sociali di facile non c'è mai niente, ma definirei fluido – in quel frangente storico – il rapporto degli imprenditori con le organizzazioni sindacali dentro il comprensorio ceramico.

Tra i sindacati – allora come adesso – prevaleva la CGIL, che professava comunque un “comunismo pragmatico”, perché – certo – esisteva ancora il PCI, ma circolava soprattutto tanto buon senso, da tutte e due le parti. Direi che c'era soprattutto amore per le aziende da entrambe le parti in causa.

Negli anni seguenti arrivarono anche momenti difficili. Ricordo che fra il 1980 e il 1985 cessarono l'attività circa cento aziende. Non solo qui nel comprensorio, ma in tutta Italia, ci fu una riduzione sensibile di impiegati nel settore ceramico. In cinque anni passammo infatti da 45.000 dipendenti a 30.000, perdendo circa 15.000 lavoratori. In Italia, l'80% delle perdite riguardò proprio il comprensorio ceramico.

Tutto ciò avvenne senza grandi clamori. Ricordo che all'improvviso, proprio attorno a Natale 1983, la grande ceramica Ragno, allora governata dalla mitica signora Giacobazzi, ridusse il personale di mille unità. La Ragno era un colosso, ma mille unità corrispondevano quasi a un dimezzamento del gruppo. È chiaro che furono giorni di grandi trattative, ma noi – come Confindustria – riuscimmo a ottenere di mettere mille lavoratori in cassa integrazione a zero ore, il che, tutto sommato, era una novità clamorosa per questo settore (viste le sue dimensioni). In seguito, nell'arco degli anni, questi lavoratori vennero allontanati dall'azienda, che si alleggerì di mille dipendenti.

Per fortuna, nell'86 arrivò una ripresa forte, sensibile, per cui aziende che erano state in grande difficoltà alla fine del primo quinquennio degli anni '80 ripresero forza e continuarono con brillanti risultati la loro attività.

Per quanto riguarda gli imprenditori, li ho conosciuti quasi tutti, ovviamente anche da vicino, e non posso che ribadire il loro forte attaccamento all'azienda: in termini concreti questo significava che gli utili erano alti, ma una buona parte veniva subito reinvestita nelle aziende, sempre in una logica di equilibrio sociale. Personalmente, ho intrattenuto buoni rapporti con gli imprenditori, pur non condividendo a volte certe loro scelte. Più di qualcuno di loro mi accusava di essere troppo amico dei sindacati e dei lavoratori, ma io credo di aver svolto sempre il mio lavoro con grandissima onestà, senza mai perdere di vista il rispetto e la stima che nutro per i lavoratori e per il sindacato.

Quindi, quando davo un contributo, era sempre un contributo non dico amichevole, visto che appartenevo a Confindustria ed ero la controparte del sindacato, ma ho agito sempre con somma onestà e spero anche con somma giustizia, benché essere giusti sia difficile. Ciò nonostante ho avuto anche scontri forti con i sindacati, ma sempre in qualche modo “affettuosi”, perché loro capivano che io capivo.

Ricordo Sergio Cofferati durante le trattative per il rinnovo del contratto nazionale: mi pare fosse l' '83, e in quel momento la situazione congiunturale non era favorevole per il settore; ovviamente non era quindi facile corrispondere quanto ci chiedevano. Il giorno dell'inaugurazione di Cersaie, che è la fiera italiana di settore leader nel mondo, mentre i relatori parlavano, Sergio mi tracciava su un foglietto tante piccole teste, disegnanomi una simbolica occupazione di Cersaie.

Sergio Cofferati era una controparte di massimo rispetto e, da persona intelligente, ha sempre compreso anche le nostre esigenze. Come quando, per esempio, s'impose prepotentemente l'esigenza di introdurre il ciclo continuo nel processo produttivo del settore. Tutti eravamo consapevoli che ciò comportava uno stravolgimen-

to non piccolo della vita dei lavoratori: e così abbiamo stipulato quel famoso accordo - famoso perché fece storcere la bocca a mamma Confindustria a Roma - del ciclo continuo a 33 ore e 36 minuti a settimana, tre giorni di lavoro, diciamo meglio, tre turni e due di riposo. Era, per l'impresa, una fortissima riduzione dell'orario di lavoro, ma altrettanto forte era il sacrificio che sarebbe toccato ai lavoratori. Quella fu una trattativa complessa e ricordo con grandissimo affetto quando la signora Giacobazzi (che anche lei, nei suoi stabilimenti, aveva questa esigenza organizzativa del ciclo continuo) disse: "Ma come? I miei lavoratori devono dormire a casa loro la sera, non venire a lavorare!". Ancora oggi sembra una battuta e invece fu un'osservazione molto appropriata, dettata dalla sensibilità di pensare anche alla vita concreta dei lavoratori. Questa visione, che oggi chiameremmo espressione della responsabilità sociale d'impresa, vige ancora e non è una cosa da poco, in quanto dà conferma dell'atteggiamento positivo, anche individuale, da parte degli imprenditori di questo settore, oltre che di una reciproca responsabilità e disponibilità, finalizzata al buon andamento dell'azienda. Il comportamento da "pater familias" degli imprenditori, partendo da quelli di prima generazione, è dipeso anche dal fatto che molti di loro non avevano frequentato scuole di management, ma a volte erano stati operai della Ferrari che poi si sono messi in proprio sul territorio, o erano stati camionisti o magazzinieri: persone che hanno avuto tuttavia grandi capacità e sono stati grandi imprenditori.

Non avevano frequentato scuole di management e tuttavia erano dotati di grande intuizione e di spiccata sensibilità al mercato, poiché si rendevano conto che la piastrella made in Italy era gradita in tutto il mondo. Così hanno avuto il coraggio di investire, miliardi e miliardi di lire. Poi ci sono state aziende che hanno creato la tecnologia, per tutti la grande Sacmi o la grande System, che hanno fatto ricerca tecnologica e l'hanno venduta ai produttori di piastrelle.

I nostri imprenditori, anche se non avevano una solida preparazione economica o manageriale, avevano una grande voglia di lavorare. Non ho mai visto un imprenditore trattenersi al bar; magari ci andava alla mattina presto, però poi passava tutta la giornata accanto ai lavoratori: era anche lui un lavoratore, anche se privilegiato perché guadagnava molto, aiutato da un mercato sul quale riusciva a sistemare milioni e milioni di metri quadrati di piastrelle.

Negli anni di cui stiamo parlando, i primi anni 2000, questo settore ne ha prodotto e venduto seicentotrenta milioni di metri quadrati, esportando circa il 75% del prodotto. Questo settore ha in effetti sempre esportato moltissimo: ed è proprio vero che abbiamo piastrellato il mondo, perché eravamo leader in quantità non meno che in qualità. Gli imprenditori italiani e sassolesi in particolare sono rimasti leader qualitativi, perché di sicuro la ceramica italiana è la migliore del mondo. Invece non è così per quanto concerne la quantità, perché oggi si stima che la Cina, rispetto ai nostri quasi 400 milioni di metri quadrati, ne produca forse 7,5 miliardi. Sempre sul piano quantitativo, anche il Brasile ci ha superato.

Certo, in tutto il comprensorio ceramico - condiviso dai fondatori di tutte le imprese più importanti - spira l'orgoglio di sentirsi imprenditori, anche per coloro che la qualità imprenditoriale poi non ce l'hanno.

Per fare un esempio (molti si sono ispirati a questo) l'avv. Agnelli si sceglieva i Romiti, non operando in prima persona ma delegando a un terzo il potere gestionale. Qui tra le piastrelle di ceramica esempi di tal natura ce ne sono pochi. L'imprenditore ha sempre voluto gestire direttamente, nel bene e nel male, perché, tutto sommato, è più semplice.

Effettivamente, è vero che non è facile trovare l'uomo che ti gestisce l'azienda, però qui c'è sempre stato

proprio l'orgoglio di condurre anche in modo operativo, benché poi questa inclinazione tipicamente emiliana abbia anche provocato qualche fallimento clamoroso. Ma l'individualismo dell'imprenditore italiano, non solo ceramico, è sempre stato prevalente su qualsiasi altro ragionamento.

Poi, questo settore esporta il 75% della propria produzione ed è evidente che una delocalizzazione più sistematica e mirata avrebbe prodotto, in termini economici, risultati notevoli. Invece, sono davvero pochi quelli che hanno delocalizzato e li possiamo citare. La Marazzi in primis, l'Iris anche, ma in misura più modesta, Panaria ha uno stabilimento negli USA, il Gruppo Concorde ne ha uno in Russia. Ma più che di delocalizzazioni si è trattato di incrementi che non hanno influito sul territorio storico delle piastrelle.

Un altro problema grave coinvolge il costo dell'energia, che per noi è determinante: tutti sanno che noi paghiamo l'energia il 30% in più rispetto agli altri paesi europei; in particolare il gas metano, che è l'energia fondamentale per il settore e che richiede costi che ci fanno perdere competitività in modo significativo. Ripeto: l'imprenditore ceramico paga il 30% in più del francese o del tedesco. Non parliamo del confronto con gli Stati Uniti e, ovviamente, con la Russia. Questo è un problema costante a cui nessun governo è stato capace di dare soluzioni, rendendo la nostra industria competitiva attraverso un costo equo dell'energia. A questo proposito, occorrerebbe aprire il capitolo dei rapporti intercorsi nei decenni tra imprenditoria e politica, a livello prima nazionale che locale. Benemerita, per la ceramica, fu l'opera del senatore democristiano Medici, ma occorre risalire – per registrarla – ai primordi della produzione di piastrelle nel comprensorio di Sassuolo. Un altro argomento importante, per definire la storia dell'industria ceramica da queste parti, è quello dell'eredità lasciata dagli imprenditori di prima generazione ai loro figli. In alcuni casi – non voglio fare nomi – i figli sono stati migliori dei padri, imprenditorialmente parlando. Più preparati, più a conoscenza delle strategie finanziarie moderne, in una parola più esperti del mondo. In altri casi, ovviamente, ci sono stati figli peggiori dei padri. Qualcuno non è stato in grado di mantenere la continuità dell'attività aziendale, ma questo è accaduto e tuttora accade in molti settori.

Un esempio molto positivo è stato quello di Filippo Marazzi, che è partito dalla proprietà di un'azienda quando il papà morì in un incidente (venne investito da una macchina). Filippo era molto giovane, ma devo dire che da quell'azienda avuta in eredità egli ha poi ricavato un gruppo internazionale davvero notevole, con stabilimenti in Spagna, Francia, Stati Uniti e Russia. Si può affermare a ragione che Filippo Marazzi ha prodotto risultati ancora migliori del padre. Poi, purtroppo, è mancato di recente, ancora giovane, a 63 anni.

Un altro esempio positivo che posso citare è quello di Claudio Lucchese, che del gruppo Florim ha fatto un gioiello. Claudio – qualcuno non sarà d'accordo con me perché il papà, l'ing. Giovanni, era un uomo molto amato e apprezzato nel settore – sarà anche meno popolare del papà, però dell'azienda ha fatto un vero e proprio gioiello di tecnologia. Tutta positiva, per concludere in bellezza, è stata anche l'eredità dei giovani Mussini, i cugini Luca ed Emilio.



I TESTIMONI: Vincenzo Basolu | Salvatore Di Prima | Ebe Venturi | Vincenzo Pedrazzi | Andrea Mandreoli | Guido Gonzalez | Caterina Giordano | Maria Carmen Lizzi | Ahmed Mechaouat | Rajeb Abdessa | Luca Monti | Antonella Parlanti | Milena Sala | Fabio De Rosa | Eufemia Nicassio | Antonia Antonella Olivari | Margherita Romagnoli | Rosaria Novelcino | Nunzia Romeo | Gianfranco Lamazzi | Vincenzo Basolu



I RACCOGLITORI DI STORIE: Felice Barilà | Fabio Diguseppe | Meris Muzzarini | Cristiana Prampolini | Anna Maria Raiola | Adalgisa Zazzi | Franca Solieri | Ivano Ceppelli | Sauro Serri | Simona Poppi

Un colloquio autobiografico: Luca Monti, delegato



Per gentile concessione di Ebe Venturi

Sono nato a Scandiano, in provincia di Reggio Emilia, il 17 dicembre 1975. Ho sempre vissuto tra Casalgrande, Chiozza di Scandiano, adesso abito a Iano. Convivo da quattro anni con la mia compagna che si chiama E.R. e ho un bambino di quasi tre mesi che si chiama Rodrigo.

Ho lavorato finora in tre aziende diverse. Ho fatto il magazziniere all'interno della Nestlè, a Bosco, con un contratto a tempo determinato. Poi ho lavorato a Reggio, presso la Stylo, un'azienda che si occupava di grafica, nel senso che realizzava le pubblicità per il Resto del Carlino e la SPE di Modena, concessionaria della pubblicità per il Resto del Carlino. Ho lavorato qui per sette anni, poi l'azienda ha chiuso, per le divergenze tra la proprietà e la concessionaria SPE, ma anche per un effettivo calo, ovvero cambiamento del lavoro, che rendeva difficile il proseguimento delle attività. Ho avuto anche qualche problema con questa azienda nel poter ritirare la mia liquidazione, per cui mi sono dovuto affidare alla CGIL, che mi ha aiutato - tramite l'avvocato della CGIL - a recuperare il mio TFR. Dopo, sono andato a lavorare alla Panariagroup Industrie Ceramiche S.p.a. di Sassuolo. Ai tempi, per la verità, lavoravo alla Fiordo, che è una delle aziende che compone questo gruppo. Il gruppo è nato nel 2005 o 2006, mentre la mia esperienza a Fiordo inizia nel 2004. Lavoro all'ufficio Marketing e curo ciò che è l'immagine e l'aspetto grafico dell'azienda: catalo-

ghi, sito, social network, grafica delle campionature. Tuttora lavoro lì. Non lavoro proprio in autonomia. Ho una responsabile marketing alla quale devo fare riferimento e mi interfaccio direttamente con la proprietà perché il nostro amministratore delegato, all'interno dell'azienda, ha un rapporto molto fisico, nel senso che vuole controllare ogni aspetto del lavoro, quindi capita spesso di confrontarmi con lui, anche per ciò che riguarda la grafica.

Ho un fratello più giovane che è dell'82 e quindi abbiamo sette anni di differenza (io ho quasi 38 anni, lui ne ha 31), laureato, dottorato e attualmente... disoccupato! Perché questa, purtroppo, è la realtà dei nostri giorni. Da luglio è a casa, in attesa di notizie. I miei genitori sono dei liberi professionisti o meglio, degli artigiani, in quanto hanno una lavanderia da circa venticinque anni. Prima erano dei lavoratori dipendenti: mio padre lavorava alla Masca, un'azienda di confezioni di Scandiano che, dopo aver avuto anni molto buoni, è fallita (ma lui era già uscito dall'azienda). Mia madre lavorava alla ICS di Chiozza, fallita qualche anno fa. In quel momento, i miei genitori decisero di intraprendere un'altra attività. Hanno lavorato duro, come piccoli imprenditori, e sono riusciti ad ottenere grandi risultati. Lavorano tuttora anche se sono in pensione. Penso che a fine anno chiuderanno l'attività, perché purtroppo, oggi non c'è possibilità né di venderla, né di continuare.

Abbiamo abitato a Casalgrande (da zero a tre anni), a Chiozza (da tre a ventitré) e adesso a Iano, in quanto abbiamo ristrutturato l'abitazione dei nonni materni, dividendo l'abitazione con la sorella di mia madre e i suoi figli.

La casa è divisa su tre livelli: piano terra, primo piano e sottotetto. Io abito nel sottotetto, dove ci sono due unità indipendenti. I miei genitori abitano gli altri due piani. Uno dei piani era previsto per mio fratello (che risiede a Trieste), quindi la casa era stata ristrutturata nell'idea di avere un appartamento a testa. Abbiamo degli ottimi rapporti, poiché abbiamo la fortuna di essere una famiglia unita, che mi ha dato la possibilità di crescere bene, con giusti valori e principi.

Nell'infanzia sono cresciuto insieme ai miei nonni paterni che abitavano con noi, a Chiozza. Non ho fatto l'asilo, ma solo un anno di materna e poi tutto il percorso scolastico normale. Ho avuto un'infanzia tranquilla, abitando in un quartiere praticamente chiuso, di soli residenti, nella maggior parte bambini della mia età o molto vicina, quindi liberi di correre e giocare, senza tanti giocattoli, ci divertivamo giocando. Ho iniziato a giocare a pallone a otto anni. Questo mi ha dato disciplina, mi ha insegnato a stare all'interno di un gruppo, riconoscere i ruoli e avere un'idea del collettivo. Lo sport di squadra ti dà delle regole che devi rispettare, se vuoi far parte del gruppo. Ho seguito il mio percorso, vivendo gli anni della ribellione, tipici dell'adolescente, però sempre nell'ambito della normalità.

Ho fatto le superiori a Reggio Emilia, presso il Bus - l'Istituto Sperimentale Blaise Pascal - ovvero il primo istituto in Italia ad avere un biennio unitario, dopodiché potevo scegliere una specializzazione di tre anni. Io ho scelto la specializzazione relativa ai beni culturali e praticamente la mia figura sarebbe quella di una persona addetta ai beni culturali e a tutto ciò che riguarda il patrimonio storico-culturale italiano: biblioteche, musei, ecc. La scuola era molto bella, con tante materie interessanti, umanistiche. Forse poco legata al mondo del lavoro, nel senso che non dava tantissimi sbocchi, ma è stata una scuola importante.

Durante gli studi abbiamo vissuto gli anni dell'occupazione, dell'autogestione. Ci sono stati momenti vissuti in prima persona, perché sentivamo gli argomenti, ci interessavano; non era solo una protesta fatta

per non studiare. Sta di fatto che noi, in quinta, formammo dei gruppi di lavoro all'interno della scuola e stilammo un documento, ai fini dell'occupazione, che inviammo al Ministero. Non ricevemmo mai risposta, ovviamente, ma fu un'esperienza formativa. Eravamo gruppi di cinquanta - sessanta alunni, quindi una presenza molto forte a scuola, al mattino: parlavamo dei temi di attualità, di quello che succedeva dietro ai confini di casa nostra.

Dopo le superiori ho fatto un corso di formazione presso l'ENAIP a Reggio Emilia, finanziato dalla Regione e dall'Unione Europea, dove ho imparato a utilizzare il computer e ad avere una certa impostazione lavorativa che mi è servita dopo, nel corso della mia vita professionale.

Ci sono tanti episodi della mia infanzia che mi sono rimasti molto impressi.

Mi ricordo una volta, quando ero piccolo, che fui escluso da una partita, dove ero sicuro di giocare, però ho deciso di non fare polemica, di non mollare e riuscii pian piano a riconquistare la fiducia del mio allenatore e tornare ad avere la mia casacca da titolare. Mi ricordo che fu un episodio molto doloroso: da bambino, non è bello vedere come gli altri si divertono e tu stai seduto a guardarli. Devo dire però che, grazie alle persone che mi sono state vicine, ho superato la cosa. Devo dire che sono stato anche bocciato, nella prima superiore, perché al BUS entrava chi aveva buono, distinto o ottimo (quindi era un livello molto alto). Fui bocciato, perché ho avuto un impatto molto duro, con le superiori: ero un bambino molto timido, un po' cresciuto nella bambagia. Alla fine, avevano ragione. Me ne resi conto dopo, negli anni successivi. E, tutto sommato, quest'esperienza mi fece crescere molto.

Alle medie, una professoressa non voleva che mi mangiassi le unghie (io ho questo vizio) e fece per legarmi le mani: io reagii d'istinto, dandole una bacchettata con la biro sulle mani, perché mi veniva privata una libertà, diciamo. Non fece un dramma di tutto questo, ma sì, non rimase molto bene; tuttavia, capì che era un gesto istintivo. Alle superiori invece, ho avuto un contrasto con un professore perché era spocchioso. Io volevo una spiegazione, ma lui, come dato di fatto, sosteneva di aver ragione, e io non accettavo questo atteggiamento. Per fortuna non è rimasto molto, è un professore che ho avuto solo per un anno. Anche in questo caso, non è stato qualcosa di negativo. Ho avuto invece una professoressa, anzi due, che sono state molto importanti nella mia crescita. Una era la professoressa d'italiano e l'altra di storia; con entrambe ho avuto un rapporto molto bello e giudico entrambe ottime insegnanti.

Io ho avuto la possibilità di fare l'università, nel senso che i miei - nonostante i sacrifici - mi avevano dato la possibilità. Decisi io di non continuare perché non ero convinto di avere voglia di studiare per altri cinque anni. Sentivo anche il peso della responsabilità, quindi volevo evitare di causare altri sacrifici ai miei genitori. Anche perché non trovai l'atmosfera giusta nell'università, quando andai ad informarmi. Allora decisi di fare qualcosa di più concreto, e seguii quell'anno di formazione presso l'ENIP, indirizzato al mondo del lavoro.

Ho iniziato a lavorare nel febbraio del '97 presso la Nestlè e da allora non ho mai smesso.

Il lavoro ti rende indipendente sotto tanti aspetti, per primo quello economico. Dopo, io ho fatto tutto con le mie forze: sono riuscito a fare tutto da solo, senza l'aiuto dei miei, anche perché fortunatamente mi avevano insegnato il valore dei soldi, l'importanza del risparmio e come utilizzare al meglio le risorse che abbiamo. Il lavoro ti dà indipendenza, autonomia, la possibilità di conoscere gente nuova, di apprendere ogni giorno. Ti fa vivere anche situazioni spiacevoli, ma servono anche quelle. D'altronde, anche a scuola ti

capitava di avere rapporti conflittuali con i professori, con i compagni; questi possono essere – da grande – con i colleghi di lavoro o con i tuoi superiori, ecc.

Il mio primo lavoro è stato da magazziniere; ho iniziato a lavorare nel febbraio del '97, a ventun anni e mezzo. Avevo un contratto a tempo determinato, di sei mesi. Prima avevo già fatto dei lavoretti: la vendemmia, avevo aiutato i miei genitori d'estate, poi ho lavorato per una cooperativa carico-scarico dei camion, tutte cose occasionali o temporanee. Lì invece è stato il primo lavoro, vero, e molto difficile all'inizio. C'era tutto da imparare, anche i rapporti all'interno, capire come funzionava. Eravamo tutti operai, una ventina, all'interno di questa attività. Ho avuto un paio di persone che mi hanno preso un po' per mano e mi hanno aiutato. Poi un paio di persone a cui non piacevo, a pelle, ma con le quali sono riuscito ad instaurare un rapporto discreto, in seguito.

Quando sono andato via, prima che scadesse il contratto (poiché avevo trovato un lavoro diverso, che m'interessava), loro sono venuti a farmi i complimenti e si sono dichiarati dispiaciuti dalla mia partenza. Questo mi ha fatto piacere. Occasionalmente, vedo ancora due, tre persone che lavoravano con me e devo dire che i rapporti sono rimasti cordiali.

Dopo avevo iniziato a fare, tra virgolette, l'impiegato. Prima presso questa azienda di Reggio e poi sono entrato nel mondo della ceramica un po' per caso. Nel senso che io ero sul mercato, la mia azienda chiudeva, e quindi ho fatto le inserzioni sui quotidiani, ho mandato in giro dei curriculum, ho ricevuto tre proposte di lavoro (a quei tempi, nel 2004, si ricevevano ancora le proposte di lavoro) e ho scelto le Fiordo Industrie Ceramiche, che mi sembrava il lavoro più interessante, non solo dal punto di vista economico, ma anche del lavoro in se stesso. Avevo lavorato a Reggio, in una azienda piccola (di quattro persone); in pratica, ci conoscevano tutti, eravamo della stessa età (erano solo donne). Ho sempre avuto delle responsabili donne e sono abituato ormai a parlare e trattare anche con loro. Quindi ho scelto la ceramica, ho fatto due colloqui, mi è stato chiesto se me la sentivo di svolgere questo lavoro e io ho detto di sì, perché pensavo di essere in grado, ed è iniziata così la mia avventura nel mondo della ceramica, nel giugno del 2004. Ho avuto sempre la stessa mansione, ho lavorato sempre nello stesso ufficio, con lo stesso responsabile. Sono cambiati molto solo i colleghi, soprattutto quelli commerciali. Ne sono rimasti solo due di quelli che c'erano all'inizio. Vedo molto 'turn-over' in questa mansione, all'interno dell'azienda. Mentre negli altri uffici hanno un personale consolidato, all'interno del reparto commerciale, soprattutto tra i funzionari; insomma c'è molto 'turn-over'.

Quindi ho sempre lavorato nel mondo ceramico e la mia esperienza si limita alla Fiordo di Sassuolo.

Il mio lavoro è faticoso dal punto di vista intellettuale, non fisico. Essendo un impiegato, lavoro al video terminale, otto ore al giorno. Fino all'anno scorso, in determinati periodi dell'anno, si facevano anche gli straordinari. Adesso sono stati bloccati, o perlomeno ridotti al minimo indispensabile. È un lavoro che ha degli alti e dei bassi: in alcuni mesi il lavoro aumenta, in altri invece il lavoro è più tranquillo. Negli anni comunque sono aumentate le cose da fare. Nel senso che, dal materiale che abbiamo archiviato, vedo che le attività sono aumentate molto. Se prima il cliente si limitava al catalogo, alla campionatura o poco altro, adesso si è aperto il mondo: quello del web, che necessita di tempo, ricerca di nuove strategie, di nuovi canali. Devi rimanere sempre aggiornato; inoltre, sono cambiati anche i programmi con cui lavoriamo, è cambiato il modo di lavorare, con l'introduzione delle mail, con internet: il lavoro è molto più veloce, più

rapido, le risposte sono immediate, i tempi si sono accorciati molto. Il lavoro quindi è molto più difficile, perché non puoi permetterti di tralasciare i particolari. Il cliente è molto più esigente.

Non disegno a mano, faccio l'impaginazione grafica dei cataloghi, delle campionature, quindi delle culle piuttosto che dei pannelli, delle cartelle dei folder, faccio le grafiche per la sala mostra, delle grafiche personalizzate per certi clienti, i 'banner', sistemi di vari tipi. Studio la grafica per le fiere. Noi facciamo Cersaie e poco altro. Facciamo alcune fiere locali di sostegno dei clienti, pubblicità sui giornali. Quindi quasi esclusivamente computer.

In ufficio siamo in due, io e la mia responsabile. Lei cura più l'aspetto di marketing, il contatto con i clienti, l'organizzazione degli eventi; io curo più l'aspetto della grafica. Lei comunque supervisiona anche il mio lavoro. Siamo due ambiti complementari, ma parzialmente distinti. Cioè io non sarei in grado di svolgere al cento per cento il lavoro che fa lei e altrettanto lei nei riguardi della mia attività.

I miei orari di lavoro sono tremendi, perché sono legati a un mondo che non c'è più. La pausa è di due ore, standard. L'orario è dalle 8.30 alle 12.30 e dalle 14.30 alle 18.30. Per me andare a Scandiano significa partire alle otto del mattino e tornare a casa alle sette, otto di sera. Praticamente io sto in giro undici ore per lavorarne otto. La pausa pranzo è di due ore e, per chi rimane, come me, a Sassuolo, presso la mensa o altro, le ore sono troppe.

Da parte dell'azienda però non c'è molta flessibilità sul tema degli orari. Tra l'altro, noi in azienda abbiamo degli orari diversi per gli operai e per gli impiegati. La nostra è un'azienda particolare, perché ne coinvolge due, Fiordo e Cotto d'Este: due aziende attaccate, divise da una porta, con l'aria caffè comune, e alcuni reparti comuni. Noi siamo il polo logistico, non produciamo ma ci occupiamo della parte logistica, della spedizione per tutti i marchi del gruppo. Quindi non abbiamo l'impianto produttivo, ma abbiamo il magazzino, i campioni, il reparto impiegatizio per quanto riguarda l'area commerciale e l'amministrazione del marketing. Gli orari sono molto rigidi, secondo me sono legati al periodo a quando si andava a casa a mangiare e quando i lavoratori erano tutti di Sassuolo o zone limitrofe. Per me, andare a casa vuol dire impiegare quaranta minuti della pausa pranzo. Andare e tornare in macchina significa avere delle spese aggiuntive e poco tempo a disposizione. Anche la mia compagna sta fuori nella pausa pranzo e quindi per me non ha senso.

Quando si è trattato di prendere dei permessi per motivi familiari o personali, devo dire che non ho mai avuto particolari difficoltà nella mia azienda. È chiaro che a volte ho dato anche delle disponibilità, nel senso che se dovevo andare via un'ora, magari stavo a lavorare quell'ora in pausa pranzo per recuperare, oppure mi fermavo più tardi o il giorno dopo. Ma questo perché io ho un lavoro che ha delle scadenze. Quando devo mandare in stampa del materiale entro una certa data, io devo finirlo entro il giorno x. Se per caso c'è un ritardo o un inconveniente, sta a me decidere come muovermi per riuscire a superare questa difficoltà. Finora, la mia azienda non mi ha fatto particolari problemi nel caso di permessi o assenze motivate.

Quanto alla medicina del lavoro, devo dire che nella nostra azienda, le condizioni del lavoro, anche nel reparto magazzino o campioni, sono discrete. In passato, ci sono stati alcuni casi specifici, che sono stati risolti attraverso il confronto con l'azienda. Noi facciamo regolarmente le visite. Per quanto riguarda il reparto impiegatizio, anche i computer sono tarati in una certa maniera, le condizioni e le luci sono discrete e quindi non sono sorte molte problematiche. Per quanto riguarda il reparto magazzino, campionatura,

spedizioni, so che in passato ci sono state delle problematiche che ad oggi sono state interamente, o quasi interamente, risolte. Rimangono certe situazioni di disagio, come il freddo in alcuni settori del magazzino, a cui stiamo cercando di porre rimedio. Infatti, sono stati installati, dietro nostra richiesta, degli strumenti per favorire l'accesso del calore nelle aree di riposo e nel magazzino, per aiutare gli operai (soprattutto d'inverno) ad avere una struttura più adeguata. Siamo riusciti a realizzare dei lavori nei bagni, abbiamo sostituito gli armadietti negli spogliatoi, per migliorare le condizioni igieniche (i vecchi erano distrutti e arrugginiti). Insomma, stiamo lavorando per cercare di creare un ambiente più salubre possibile.

A livello personale, non ho riscontrato cambiamenti nella mia situazione familiare in seguito alla nuova suddivisione del tempo lavorativo, soprattutto per le donne, negli anni '80, perché la mia compagna non lavora all'interno del distretto ceramico, ma presso il CNA di Reggio Emilia. I miei genitori non hanno lavorato in ceramica e quindi io, personalmente, non mi posso esprimere. Sicuramente conosco persone che sono state penalizzate da questa nuova turnazione. Hanno avuto difficoltà, hanno dovuto gestire la vita in un altro modo.

Se parliamo delle donne, sicuramente ci sono stati problemi e grossi cambiamenti: il tempo che hanno dovuto dedicare al lavoro ha penalizzato le famiglie. Una volta la donna era il fulcro della famiglia e questa nuova suddivisione ha creato degli scompensi. Nelle nuove generazioni, i ruoli si sono scambiati, per forza. Questo anche a casa mia. Ma se guardo i miei genitori, i ruoli sono definiti e diversi, all'interno della casa. Io e la mia compagna invece cerchiamo di dividerci le attività all'interno della casa. Nelle ultime generazioni, c'è più attenzione da parte degli uomini verso le donne. In passato, le donne si assumevano la totalità del lavoro all'interno della casa. Chiaramente, fare il turno di notte andava a discapito di tante altre cose. Sicuramente anche per gli anziani e le fasce più deboli, il problema è stato quello.

Da quando lavoro in ceramica, noi abbiamo avuto discussioni, anche accese, ma che sono sempre state risolte dall'organizzazione sindacale che è attiva dal 2006, nella nostra ceramica. Questo grazie all'impegno del delegato, soprattutto, il mio attuale compagno di RSU, Santo, che ha tenuto una posizione molto ferma. È stato bravo anche il funzionario del CGIL, e insieme hanno ottenuto risultati importanti. Io ho sempre partecipato alle mobilitazioni nazionali, sin dai tempi dell'abolizione dell'articolo 18, nelle manifestazioni contro la riforma Sacconi o più di recente, contro la riforma Fornero. Devo dire che il nostro polo è un po' particolare, perché al Cotto d'Este - Fiorio di Sassuolo, c'è una forte concentrazione di personale impiegatizio. Ci sono ottanta impiegati e venti operai su un centinaio di dipendenti e quindi è una situazione molto sbilanciata. C'è più difficoltà a forzare sul tema delle lotte, delle manifestazioni, anche se qualcosina si muove. Devo dire che all'interno dell'azienda abbiamo condotto le nostre discussioni, le nostre battaglie, però senza compiere azioni particolarmente eclatanti.

A dire la verità, operai e impiegati sono due realtà distinte. Un po' perché esistono delle divisioni fisiche. C'è una palazzina dove sono gli impiegati, un'altra con il reparto campioni con alcuni impiegati e un'altra dove ci sono il magazzino e le spedizioni. Molti impiegati non conoscono neanche le persone che lavorano nei campioni o spedizioni e viceversa. Non essendoci spazi in comune ed essendo attività diverse, non si riesce ad avere un contatto diretto, fisico. Inoltre, c'è anche un modo diverso di pensare, meno estremizzato che in passato, ma c'è.

Non c'è una divisione così eclatante tra i colletti bianchi e la classe operaia. Vedo molto individualismo, sia

da parte dell'impiegato che dell'operaio. Questa non è una cosa positiva. Non c'è attrito, però c'è una cosa che, per certi versi, è anche peggio. Non c'è rapporto. È diverso.

Tra le cose per cui varrebbe la pena di lottare, una cosa a cui sono molto sensibile nella mia azienda è l'orario di lavoro. Siamo in maggioranza impiegati, almeno cinquanta per cento donne e quindi con esigenze diverse. Sicuramente avere gli orari un po' più flessibili aiuterebbe molti ad affrontare i problemi della famiglia, della quotidianità, in maniera diversa. Questi orari, rigidi, ti costringono a cercare delle soluzioni 'tappo', oppure a prendere delle tate, oppure a mandare i bambini all'asilo da molto piccoli, a rinunciare a dei momenti che sarebbero importanti. Purtroppo nella mia azienda c'è una chiusura, da parte della proprietà, verso la differenziazione dell'orario e la sua flessibilità. Poi succede che danno permessi a qualcuno e li negano ad altri. Questo va sicuramente a discapito dell'armonia, crea attriti e di per sé non è giusto.

Nel polo logistico di Sassuolo, il personale è abbastanza congruo. Anzi, forse manca qualche persona. Il problema è che la Panaria Group ha bloccato le assunzioni. Quindi si fa fronte a eventuali carenze, trasferendo le persone già assunte. Considerando che noi abbiamo un'azienda a Finale, una a Toano, una a Fiorano, una a Sassuolo e una a Casalgrande, non è così facile spostare una persona da un'azienda all'altra. Abbiamo anche due solidarietà aperte che sono a Finale, che coinvolgono lo stabilimento e parte del reparto impiegatizio. Poi abbiamo una solidarietà a Toano, già al secondo anno. A Sassuolo, per eccesso, avremmo necessità di due o tre persone, soprattutto nell'aria magazzino, forse un paio anche negli uffici. A Sassuolo non sono stati mai fatti dei periodi di cassa integrazione. Li ha fatti per un anno l'azienda di Fiorano, perché c'è stata la ristrutturazione dello stabilimento: sono state sostituite le vecchie apparecchiature con delle nuove, hanno creato delle nuove linee perché lì produciamo il gres laminato ceramico di spessore abbassato (3mm, 3mm e mezzo) che è diverso da quello tradizionale e quindi lo stabilimento è stato rinnovato e rifatto. Questo ha comportato un fermo delle attività produttive per alcuni mesi ma l'occupazione è stata salvaguardata. Abbiamo avuto richieste di cassa per alcuni periodi in cui c'è stato il fermo produttivo in altri stabilimenti (Toano e Fiorano).

Quanto agli straordinari, li ho fatti e li faccio tuttora quando c'è la necessità. C'è stato in passato anche un periodo di straordinari importante, ma grazie al nostro coinvolgimento o aiuto, è stato ridotto molto, nella parte del magazzino e delle spedizioni, tramite una riorganizzazione del lavoro, e in seguito al calo del lavoro. Per quanto riguarda il reparto impiegatizio, ho fatto degli straordinari, perché la mia attività viene svolta solo da me e quindi quando c'è molto lavoro faccio degli straordinari. Sono stati però sempre e regolarmente pagati in busta paga, secondo i canoni previsti dalla legge.

La nostra rappresentanza sindacale nell'azienda non è particolarmente forte perché, numericamente, non è molto costituita (parlo sempre del polo di Sassuolo). Noi siamo circa cento dipendenti: come CGIL siamo undici tesserati, poi altri quattro-cinque tesserati CISL e quindi come numero siamo al di sotto del venti per cento. Ciò nonostante, siamo riusciti ad ottenere un contratto di secondo livello che non abbiamo mai avuto prima. Abbiamo ottenuto degli ottimi risultati per ciò che riguarda le condizioni del lavoro. Fino a qualche anno fa, l'azione del sindacato era scarsa, ma attualmente c'è un'attenzione maggiore. Stiamo provando a coinvolgere più impiegati, anche perché, quando si vota per rinnovare il RSU, se non si supera il quorum, finisce la rappresentanza sindacale.

In passato, noi abbiamo anche denunciato l'azienda (poi abbiamo ritirato la denuncia, quando sono venuti

a discutere le nostre proposte), perché non c'era l'abitudine di confrontarsi con il sindacato. Diciamo che gli amministratori delegati facevano e disfacevano a loro piacimento. Da quando siamo entrati come sindacato, ci sono stati diversi momenti di attrito. Abbiamo fatto sciopero solo due volte. Più che altro, abbiamo cercato di lavorare dall'interno, cercando di sollecitare la proprietà, inviando lettere e comunicazioni e chiedendo riscontro su diverse situazioni che ritenevamo non giuste. Vedo che adesso c'è un rapporto migliore: si discute di più e si è anche un po' più interpellati. L'ultimo incontro è stato il 4 di ottobre, quando hanno accettato la maggior parte delle proposte. Alcune altre sono state rifiutate, ma diciamo che c'è dialogo. A novembre ci vediamo di nuovo.

Io ho partecipato a diverse manifestazioni, sono stato a Roma e a Bologna perché credo in queste cose. Una volta non ho fatto un paio di scioperi perché ero molto occupato al lavoro e un'altra volta perché ritenevo lo sciopero sbagliato. Non ero ancora delegato, ma un semplice iscritto. Diciamo che allora, non avendo un ruolo attivo, l'ho fatto presente in assemblea e basta.

Quanto all'argomento sicurezza del lavoro, sono state svolte diverse iniziative per migliorare la situazione del lavoro: carichi pesanti, attrezzature, divisione delle aree più adatta, le strisce lungo il piazzale, dispositivi di sicurezza, dalle scarpe ai giubbotti, ecc, per la qualità dell'aria. È stata fatta anche una prova per lo stress correlato che si è rilevato abbastanza preoccupante, nel reparto magazzino.

Io ho visto tutti i nostri stabilimenti. A Finale secondo me lo stabilimento avrebbe bisogno di essere migliorato. Toano è abbastanza nuovo e la prima volta che ci sono andato sono rimasto favorevolmente colpito, anche se l'aria è più pesante. Si fa fatica a respirare, c'è la sensazione di un'aria viziata, dovuta a polveri o altro, ma è una sensazione diversa, respiri meno bene. È stato fatto presente, si sono fatte anche delle opere che riguardavano l'aspirazione. A Fiorano invece lo stabilimento è nuovo e la differenza è notevole. Poi, è interessante anche come modello. Penso che i parametri della sicurezza siano rispettati. Essendo un impiegato ma non lavorando nello stabilimento faccio fatica a dare informazioni esatte.

Il mio salario, direi, è congruo. Speriamo che venga rinnovato il nuovo contratto nazionale, vista l'inflazione, ma ritengo che sia in linea con le mie mansioni. Noi avevamo alcune aree dove c'erano differenze eccessive tra dipendenti e stiamo cercando di rendere tutto il più omogeneo possibile. Anzi, penso che nell'area commerciale ci siano delle persone che hanno uno stipendio eccessivo, rispetto alle ore e alle mansioni svolte. Ma questo è legato molto al settore ceramico che negli anni, si sa, ha sempre pagato molto bene impiegati e funzionari, rispetto alla media nazionale.

Recentemente è capitato che ad un interinale, aprendo un portone dell'aria magazzino-campione, è caduta una sbarra, che qualcuno aveva messo in un posto sbagliato, e l'ha colpito, per fortuna di striscio al viso, senza toccare il corpo. Se fosse caduto dieci cm in là, forse avremmo parlato di qualcuno che ha ricevuto dei danni seri. Questo è stato dovuto, però, ad un errore umano, non strutturale. Grossi incidenti sul lavoro, direi di no. Qualche schiacciamento, così.

La situazione a Sassuolo è drammatica. Negli anni, la qualità della vita è diminuita. In centro hanno chiuso molte attività, c'è una situazione di degrado in alcune zone, c'è poca cura per il centro storico, si sono persi quelli che erano i tempi della cultura. Quando ero piccolo, Sassuolo era vivace. C'erano locali da ballo: hanno chiuso tutti. Vedo una città che ha scarsa visione del futuro. Dal punto di vista dei trasporti, a me ha salvato la vita la bretella che porta da Scandiano a Sassuolo, ma con ritardi enormi. Quando è nevicato,

due anni fa, ho rischiato cinquanta incidenti, perché le condizioni dell'asfalto erano pietose. Sassuolo è destinata al declino, secondo me, se non trova un colpo di reni.

Penso che ci si viva peggio. L'ho sentito dire anche da quelli che abitano a Sassuolo. Mentre altre piccole realtà, come Formigine ad esempio, sono migliorate. L'ultima amministrazione poi, a Sassuolo, è stata deleteria.

Secondo me si sono prese le decisioni con dieci anni di ritardo. Da quanto tempo si parla del collegamento dal Brennero a Sassuolo? Sembra che qualcosa si muova, ma è roba di quindici anni fa. Altri venti anni per fare la bretella da Scandiano a Sassuolo. Se uno va da Sassuolo per andare a Fiorano e passa la Radici in Piano, è rovinato. L'altro giorno, ho preso la via Emilia per andare a Modena di mattino: un tempo di percorrenza consono per andare al mare a Riccione. Paradossalmente, adesso hanno iniziato a fare qualcosa; il traffico si è ridotto, non perché sia migliorata la condizione del traffico, ma solo perché sono diminuiti i volumi, il numero degli autotrasportatori che girano. La cosa positiva è l'allargamento dello Scalo Dinazzano a Marzaglia per il trasporto su rotaie. Però sì, arriviamo sempre lunghi, non c'è mai una risposta veloce da parte delle istituzioni.

Per andare al lavoro utilizzo la macchina. A Iano non girano i mezzi pubblici e quindi dovrei andare a Scandiano per prendere un treno fino alla stazione di Sassuolo e poi da lì al lavoro, non so come. Quindi sono obbligato ad andare in macchina. Come tempi di percorrenza, sono passato dai trenta ai venti minuti, con la nuova bretella.

Sassuolo deve cercare di rivitalizzare alcune strutture, mi ricordo il Temple Bar, dove venivano organizzate iniziative interessanti; si dovrebbero creare delle attività ludiche, per esempio, fare musica dal vivo, perché una volta si suonava. Trovo assurdo che una città che aveva una volta un teatro e due cinema, non abbia più neanche una struttura dove si possa fare cultura. Viene poco utilizzato anche il Palazzo Ducale che è bello, ora che è stato restaurato. Io però mi muovo di più nel Reggiano, quindi non so tanto di Sassuolo. Perché faccio il delegato? Faccio il delegato perché penso che il sindacato ha un senso di gestione, nonostante molti lo mettano in discussione. Anche perché penso che collettivamente si può fare qualcosa, mentre da soli si fa fatica. Faccio il delegato perché se no rischiamo di non passare la soglia di rappresentanza per fare la RSU. Me l'hanno chiesto e io ho detto "perché no"? Faccio il delegato perché la CGIL quando ho avuto bisogno, mi ha sostenuto e perché credo nell'ideale di base che muove la CGIL. Penso che parlando si risolvano i problemi e che avere persone che lavorano in ambiti diversi nella stessa azienda sia un valore aggiunto. Sennò si creano dei ghetti. Lo stabilimento non guarda il mio ufficio, io non guardo lo stabilimento. Se le persone non si parlano, non interagiscono, non si conoscono, non si capiscono, non ci saltiamo più fuori. Diventiamo sempre più deboli. E io vorrei che fossimo più forti.

Io penso che il sindacato dovrebbe cercare di fare più breccia in quei settori in cui non è forte, dovrebbe farsi conoscere di più, valorizzare i servizi che offre, aggiuntivi, del patronato, per far capire alla gente che non c'è solo la bandiera rossa, ma che c'è anche un sistema di servizi, un sistema di aiuto alla persona, un sistema di collettività, che va aldilà dell'appartenenza politica.

È chiaro che noi difendiamo certi ideali, però anche uno che non è al cento per cento d'accordo con noi, ma col quale possiamo sempre trovare degli spunti di dialogo, perché non avvicinarlo, perché non fargli capire la realtà del sindacato e farlo coinvolgere? Lo troverei fondamentale. Non bisogna avere paura di

parlare con persone nuove, di avere un modo di approccio nuovo. Qualcuno dice che proponendo sempre le stesse cose, avrai sempre gli stessi benefici. Nel momento in cui vedi che proponi le stesse cose ma i benefici diminuiscono, bisogna cercare di proporre qualcos'altro o aggiungere qualcosa. Secondo me, bisogna andare in quella direzione. Non è un problema del solo sindacato, ce l'hanno la politica e altri, però bisogna trovare qualche altra soluzione.

Noi siamo riusciti a portare in alcune occasioni gli impiegati alle assemblee sindacali, persone mai viste prima; ho fatto conoscere i delegati agli operai e viceversa. Io parlo dei problemi di tutti, con i miei colleghi impiegati nella pausa pranzo, per esempio. Il delegato del magazzino-spedizioni ha avuto modo di conoscere cose che non sapeva e così ci confrontiamo molto. Questo ci aiuta. Sennò, io faccio fatica a capire i bisogni degli operai. Ho sentito una volta un commento: "voi, impiegati, state lì a digitare sulla tastierina". In verità, io ho vissuto delle realtà e modi estremi, dove la gente veniva privata delle sue funzioni. In magazzino, se il capo spedizioni alza la voce, si vanno a lamentare dalla CGIL. Se dovessi stare dietro a quello che mi dice il mio capo, dovrò chiamare l'esercito. Ma perché c'è un approccio diverso. Bisogna parlarsi e capirsi.

Un colloquio autobiografico: Ebe Venturi delegata pensionata



Per gentile concessione di Ebe Venturi

Sono nata a Savignano sul Panaro, il 7 dicembre 1948, ho ormai sessantacinque anni. Il mio papà è un ex prigioniero dei campi di concentramento in Germania, mentre la mia mamma è una di quelle mondine molto attive, che andava alle risaia. Il mio papà è tornato perché non era in un campo di sterminio, per fortuna, ma in un campo di lavoratori-prigionieri. È tornato alla sua vita, da civile, con tutte le conseguenze immaginabili, poi si è sposato e ha avuto cinque figli, me inclusa.

Ho finito di studiare a 14 anni, ho frequentato il primo anno della scuola commerciale di Vignola e ho un diploma di avviamento commerciale, che però non ho sfruttato. Mio padre, che era uomo colto e leggeva molto, nonostante facesse il pastore, aveva un gregge di pecore lasciatogli da suo padre, ci teneva molto all'istruzione e ci ha sempre spinti a studiare, sebbene disponesse di risorse molto scarse. Diceva che l'istruzione era molto importante: di conseguenza, tutti noi figli, abbiamo frequentato il Barozzi che allora era una scuola di avviamento commerciale. Avrei potuto andare a lavorare come impiegata, ma a me piaceva lavorare e prendere lo stipendio e devo dire che questa cosa mi ha tradita un poco. Per questo motivo, dopo altre esperienze sono arrivata in ceramica, nel '68. Prima, però, avevo lavorato presso una lavanderia-stireria, sempre a Vignola, come apprendista. Si prendevano duemila lire a settimana, perché

si imparava un mestiere: allora era così, si prendeva poco, se uno voleva investire nel proprio futuro. Sono rimasta in lavanderia un solo anno, dopodiché sono andata in una falegnameria. Ma, ahimè, all'epoca mi interessava guadagnare, anche se solo un poco di più, quindi sono andata a fare imballaggi a Vignola, il paese della frutta e ho lavorato lì per tre anni, fino al '68. Dopo, per avere una maggior tutela e maggiori diritti, ho deciso di andare in un'azienda più grossa e sono andata a lavorare in ceramica, precisamente alla ex-Saces, a Gorzano di Maranello, proprio quando iniziavano le grandi lotte e le grandi conquiste. Non ero ancora sposata, ero giovane... ho incontrato mio marito in quella ceramica. Ho fatto presto, perché avevo iniziato a lavorare il diciotto settembre del '68 e il tredici aprile del '69 mi sono sposata, mio marito era già dipendente presso quell'azienda. Non so se sia stato un colpo di fulmine, di testa o di gioventù, ma ha funzionato: sono quarantaquattro anni che stiamo insieme.

Mi ricordo che quando ho cominciato a lavorare in ceramica non c'erano ancora le scarpe protettive: nel '68 le condizioni del lavoro erano abbastanza precarie. Si lavorava molto a mano. La piastrella si produceva in un altro modo, rispetto ad ora. Si partiva dalla terra, poi c'erano le presse, poi si caricavano le piastrelle sui carrelli che venivano messi nel forno per fare il cosiddetto 'biscotto', poi si sceglievano i 'biscotti', uno ad uno ... Ed io ho iniziato lì, a lavorare alla scelta dei biscotti. Quello che ricordo è che c'era tanta gente, non come adesso, che la fabbrica sembra deserta... c'erano tante donne. Ricordo che mentre si faceva questo lavoro di scelta del 'biscotto' sui tavoli, avevo la possibilità di chiacchierare, di cantare... Eravamo giovani, avevamo diciotto, diciannove anni e avevamo più tempo per mantenere le relazioni. In fabbrica non c'era molto silenzio, ma neanche così tanto rumore da non poter cantare. Dipendeva dai reparti. Alcuni erano più rumorosi. Certo, sentivo il ciocco della piastrella quando la sbattevano, ma allora avevamo un udito molto buono, a differenza di adesso.

Ho lavorato sempre nella stessa ceramica, per trentatré anni e tre mesi, con un intervallo di tre anni in mezzo, quando la Saces è stata chiusa: non è andata in fallimento vero e proprio, ma è stata in amministrazione controllata. Ed è proprio questo percorso che mi ha condizionata nell'attività di delegata, per affrontare i problemi che nascevano. Durante tutta questa vicenda, quando la fabbrica è stata chiusa per tre anni, c'è stato il passaggio di proprietà, da Saces a Cisa - Cerdisa. Io sono stata a Sassuolo per un periodo, a Cisa più che altro, in attesa che la Saces venisse ristrutturata dai nuovi acquirenti, quindi sono tornata a Gorzano.

La tessera sindacale non mi ricordo bene, ma penso di averla avuta già in falegnameria. Allora non c'erano ancora le assemblee, ma si incominciava ad andare alla Casa del Popolo a Vignola, dove c'erano la CGIL e le varie strutture sindacali. Le prime discussioni riguardavano le buste paga, il mettersi in regola; quando ricevetti la tessera sindacale ero già in ceramica, negli anni '70. Io ho cominciato con la CGIL, ma c'era anche la CISL. Sono andata alla CGIL perché mi sono riconosciuta di più in quella categoria: era più in linea con le mie radici. È anche vero che dipendeva molto da chi si frequenta: mio padre era riservato, mentre mia madre era una comunista, una mondina di quelle che lottavano, che raccontava le lotte fatte in risaia. Diceva che quello che si ottiene, lo si ottiene con l'unità e non da soli. Io mi sono riconosciuta nella CGIL perché sono una persona attenta al sociale, ai diritti...mi sento più a casa mia, ecco.

Ho iniziato a fare la delegata per la sollecitazione dei miei compagni di lavoro. Sono sempre stata abbastanza battagliera in queste cose, non ho mai tollerato l'ingiustizia. Mi sono sempre ribellata.

Quando lavoravo alla Saces, mi misero una volta in un posto (alla spazzolatrice) dove venivano spazzolate le mattonelle smaltate che non potevano essere cotte. Per recuperare lo smalto, le piastrelle venivano raschiate a mano e poi passate con la spazzola (allora non c'era aspirazione): io mi sono trovata in quel posto. Madonna! Mi sono guardata intorno e ho contestato questa attività. Da lì ho iniziato con le mie prime "ribellioni", perché ritenevo impossibile lavorare in quelle condizioni. Ma i capi reparto stavano molto attenti, perché dovevano rendere conto alla proprietà ... dunque, in fin dei conti, non erano così disponibili. Un giorno, mi ricordo, mi rifiutai di fare questo lavoro, dicendo loro che sarei rimasta a casa, ma solo dopo aver sporto denuncia. Non potevo immaginare di dover lavorare per tanti anni lì dentro!

Purtroppo, vediamo i casi che ci sono in giro, di quelli che hanno lavorato in ceramica, con lo smalto o il piombo. Quindi, quel giorno mi fermarono prima di uscire dalla fabbrica e iniziarono a prendere provvedimenti e i miei compagni vedendo ciò, mi proposero come delegata. Non accettai subito, anche perché mi ero appena sposata (poi ho avuto due bambini in due anni), ma quando tornai, accettai la loro proposta: correva l'anno 1974 (o '75).

Per denunciare il fatto alle autorità competenti sarei andata dove c'erano le strutture... non l'USL come adesso, ma c'erano gli Ispettorati del Lavoro. C'era il timore di farlo, più che altro, perché voleva dire mettersi contro i titolari e i colleghi che la pensavano diversamente, o rischiare il posto di lavoro. Però, con le mie lotte e le mie impuntature, non ho mai perso il posto di lavoro.

L'azienda nel '79 andò in grosse difficoltà, rischiò la chiusura; ai tempi, tra Sassuolo e Maranello, 380 dipendenti rischiavano il posto di lavoro. Da lì iniziò la battaglia, ma questa mi ha formato molto. Ho preso in mano la situazione, ho parlato con tutti i funzionari, per quali ho ancora una grande stima.

Se posso aprire una parentesi, io ero della CGIL, ma ho sempre avuto un buon rapporto anche con i delegati della CISL, tant'è che la mia grande amica, che frequento tutt'ora, era della CISL. Perché non tutti poi si identificavano... c'erano addirittura i due maggiori delegati della gestione aziendale che aspettavano i nuovi arrivati in fabbrica, e quando entravano i lavoratori, facevano le tessere in modo alternato: tu della CGIL l'hai fatta a quello, io della CISL la faccio a questo. E non tanto per un motivo di appartenenza o ideologico, ma perché si usava così.

Allora c'era proprio rispetto tra i delegati, almeno in certe situazioni. Ma, secondo me, dipendeva molto anche da come venivano portate avanti le cose dai funzionari, non tanto dai lavoratori. Se dall'alto quelli che ci dovevano rappresentare, ovvero i due principali attori, si mettevano in conflitto, mettevano in difficoltà la base. Perché, insomma, quando c'è un problema, c'è per tutti, non fa differenza CISL o CGIL.

Nei tre anni di chiusura della Saces, le nostre lotte hanno difeso in primis il posto di lavoro. La Saces è stata assorbita dal gruppo Cisa-Cerdisa, però noi siamo andati in amministrazione controllata: siamo andati in mano ad un commissario straordinario, ma non c'erano i soldi per pagarci. Noi eravamo in cassa integrazione, dunque abbiamo occupato il magazzino e siamo stati mesi con la fabbrica occupata. Là dentro abbiamo "festeggiato" la Pasqua, con la messa e le candele (ho anche delle fotografie) e il 25 aprile, quando abbiamo chiamato varie autorità. È stato un grande momento di incontro. Anche il 1° maggio l'abbiamo festeggiato in fabbrica, dopo la manifestazione che avevamo fatto in piazza, a Sassuolo. Ci siamo trovati tutti nel cortile della Saces, per fare un picnic. Ci pensi, tutti quanti insieme. Insomma, quando la cinghia tira, la solidarietà si sente di più...

Quando la ditta è andata in amministrazione controllata ha smesso di produrre e la cassa integrazione non ci è stata pagata subito: no, siamo stati sei mesi senza paga ... e consideri che lavoravamo là dentro intere famiglie, marito e moglie. A proposito di solidarietà: la ragione per la quale avevamo occupato la fabbrica era perché non ci portassero via niente (i macchinari, ad esempio)! Avevamo deciso di restare lì giorno e notte, finché non venisse trovato l'accordo.

Sei mesi per trovare un accordo perché di mezzo c'è stata la fase che è andata dalla chiusura della Saces fino all'acquisto della Cisa - Cerdisa. Il periodo transitorio è stato quello.

È durata tanto perché la nuova gestione non voleva assumersi i debiti della precedente. La proprietà della Saces era del Dott. Breviglieri di Piacenza. Mi ricordo che facemmo una grossa manifestazione a Piacenza, siamo partiti in tre pullman e lì abbiamo trovato i carabinieri, con le camionette, le mitragliette. Non successe niente, ma non eravamo abituati a una cosa del genere. Facevamo anche da noi le manifestazioni, e anche da noi c'era il Servizio d'ordine, ma nessuno ci trattava come dei delinquenti. Questo ci sorprese molto. Ma forse loro non erano abituati alle manifestazioni, perché Piacenza non era così industrializzata come Sassuolo. Infine, eravamo andati a Piacenza perché questa proprietà si assumesse la propria responsabilità. Abbiamo occupato il magazzino e abbiamo venduto quello che siamo riusciti a vendere. Così ne siamo venuti fuori, l'azienda non fallì, ma fu assorbita da un'altra proprietà. Furono fatti accordi con le altre industrie nel comprensorio, per assumere il personale, che andò in parte alla Ferrari, e in parte fu distribuito. L'unica cosa che abbiamo rischiato, quando la fabbrica è stata pronta per partire, fu la mancanza di manodopera, di responsabili e di gente qualificata. Alla fine, sì, siamo riusciti a salvare i posti di lavoro, seppur con grandi sacrifici.

Però devo dire che in questo periodo così lungo di fermata, nel comprensorio si trovavano posti di lavoro, non c'era la crisi come oggi, si trovavano, anzi, ecco perché dicevo che si rischiava di rimanere senza manodopera. Molti di noi avevano trovato un altro lavoro, specialmente quelli che avevano una certa qualifica: gli smaltatori, i meccanici. Non c'era la crisi di adesso e le fabbriche, negli anni '70 - '80 erano ancora nel boom economico. La nostra fabbrica rimase chiusa dal '79 al '83. Allora, proprio per evitare una penuria di personale, fecero un accordo per la qualificazione delle maestranze. Così, furono istituiti i corsi di qualificazione: io, ad esempio, andai al Corni di Sassuolo per seguire il corso di conduttrice di linea di smaltatura. Perché le donne dovevano impegnarsi anche loro, e adattarsi a fare quei lavori considerati, per tradizione, maschili. Se volevi lavorare, ti dovevi adattare: suonava così, l'emancipazione femminile.

Io avevo già fatto lo smaltatore, prima del corso, durante quei periodi di trasferimento, di transizione. Avevo fatto l'affiancamento. In una linea di smaltatura c'erano tre persone: uno era lo smaltatore, e due erano controllori ai capi della linea. C'era molta più gente a lavorare e non ho subito discriminazioni, in quanto donna... lavoravamo tutti insieme, collaboravamo. Allora era diverso il lavoro, ma eravamo diversi anche noi: avevamo una certa apertura mentale. Ora, fare la donna nella smalteria, sarebbe più difficile. Perché noi parlavamo di emancipazione femminile, ma non avevamo un'idea e soprattutto una posizione così categorica: se gli uomini spostavano i barili da un quintale, non voleva dire che lo dovevamo fare anche noi, donne. L'interpretazione che davamo all'epoca a volte era giusta, ma non sempre. Abbiamo sbagliato anche noi. Se è per questo, si sbaglia tutt'ora; non sempre l'interpretazione è corretta. Mi ricordo le difficoltà che avevamo, durante gli scioperi (perché gli scioperi si facevano, all'epoca). Oggi uno vede le cose come stan-

no e non se ne rende conto: gli sembra che ci siano sempre state. Ma nulla è piovuto dal cielo: le grandi conquiste hanno avuto il loro costo. A volte abbiamo esagerato, o sbagliato, ma nell'insieme le conquiste nostre erano frutto di vere lotte. Ci alzavamo di notte alle quattro per sorvegliare la fabbrica. Poi, andare a far capire alla gente il significato dell'unità, è dura. Facevamo i picchetti, di notte, o al mattino, con qualche testa calda. A volte ci siamo trovati in circostanze spiacevoli... ma non siamo arrivati mai a gesti estremi. Cercavamo di convincere la gente, di trovare accordi ...

E quando facevamo i contratti, pensavamo che le conquiste erano di tutti. Quello che mettevamo per iscritto, andava a favore di tutti. Anche se non tutti avevano partecipato. Ma poi, quando succedeva qualcosa a uno di questi che non partecipava e veniva a chiederci aiuto, noi c'eravamo, così, dopo, anche lui partecipava.

Non c'era il detto "morte tua, vita mia", beh, rare volte ... anche perché quando non c'è per uno, non c'è per nessuno. A vedere oggi, le grandi difficoltà che abbiamo (che spero si superino)... purtroppo, sono riusciti a mettere noi, i pensionati, contro i lavoratori. Come se dicessimo, i padri contro i figli... è ingiusto! Goderci la pensione sembra quasi un fatto immeritato. Ma pensiamoci bene: abbiamo lavorato tanto, abbiamo lottato ... e se dovessimo rinunciare a qualcosa, va bene, se va a beneficio dei nostri figli e nipoti. Perché se va nelle tasche di quelli con comportamenti discutibili, tanto vale tenersi stretto quello che si ha. Sentir dire "gli anziani hanno derubato i giovani" è molto grave. Soprattutto perché viene dalla bocca di uno che, presumibilmente, ha studiato.

Nel corso degli anni ho cambiato tanti orari di lavoro, sì, li ho fatti tutti, anche quando mi sono sposata e ho avuto subito i due figli, per le maternità, ho avuto i turni e persino le ore del latte ... questa sì che è una bella cosa ...

Perché la maternità di oggi, le ferie, le facilitazioni che esistono oggi, non c'erano. Io mi ricordo: ero in gravidanza, ma andavo in smalteria a lavorare e tutte le mattine avevo il rigurgito. E sono andata avanti così fino al sesto mese. Ora, in certi reparti, si ha la maternità anticipata. È vero che dopo è subentrato anche il discorso di una maggiore consapevolezza, con la medicina della salute, la prevenzione ... e con lo statuto dei lavoratori, che ai tempi miei, non c'era. È nel '70 che abbiamo iniziato le lotte, ma siamo andati avanti ogni giorno, non ci siamo mai fermati ...

Quando sono rimasta incinta avevamo il congedo di maternità per cinque mesi: tre mesi prima del parto e due dopo. È per questo, che avevamo il tempo del latte. Dovevamo certificare che allattavi personalmente, al seno o con il biberon. Dovevi dimostrare che il bambino stava al nostro seno o in braccio, per godere di quella pausa di due ore che durava finché avevi il latte. Venivano addirittura dei medici a controllare se avevi il latte ... era molto diverso ...

Abbiamo acquisito questi diritti, ad esempio di non lavorare in smalteria, grazie al sindacato, soprattutto, e alle grandi associazioni.

C'era una grande sensibilità e si facevano dei grandi discorsi sull'emancipazione femminile, sull'allattamento, sulla maternità, sugli orari... che dovevano essere in concomitanza con le strutture e i servizi, ad esempio le scuole, gli asili nido... Anche lì, per permettere alle donne di lavorare, si dovevano prima creare le condizioni ... Ora, che guardo le giovani mamme che si lamentano, o dicono che se non ci fossero i nonni ... All'epoca, i nonni nostri avevano da fare, e noi ce la dovevamo vedere da sole. Abbiamo portato avanti

questa politica, di lavoro delle donne, dei servizi, ma non so se abbiamo fatto la scelta giusta .. oggi ne paghiamo le conseguenze...

Gli orari delle donne, erano: dalle 8 alle 12 e dalle 14 alle 18. Anche io, devo dire che se non avessi avuto mia madre, anche perché i bambini a volte si ammalavano... ma, se stavano bene, alle 7.30 li portavamo all'asilo e poi andavamo a lavorare. Non avevamo, come adesso, i bus che li portano e riportano.

L'asilo si pagava, certo, non la cifra di adesso, ma si pagava. Credo 20.000 lire sullo stipendio di 60-70.000. La mia prima busta era di 37.000 lire. Chissà all'epoca dei bambini quanto guadagnavo... Mi ricordo quanto pagai la mia prima macchina, usata, scassata: 160.000 lire. Era una 500.

Quando ho avuto i figli, i Comuni si erano già attrezzati, per quanto riguarda i servizi iniziavano all'epoca. Anche perché avevano creato una zona altamente industrializzata, quindi per forza di cose ... Alcune fabbriche avevano gli asili interni, mi ricordo, e - a dire la verità - dovrebbe essere così per tutte. Mi sa che si vuole tornare indietro. È vero che si è abusato, un po', a volte, si è creduto che il tutto non potesse finire... ma delle volte si sono fatti passi più grandi del dovuto. La mia generazione viene da una scuola diversa.

I miei genitori ci insegnavano prima di tutto il rispetto. Ci insegnavano ad andare a testa alta: "che nessuno possa dire qualcosa di te". Rispetto per se stessi e rispetto per gli altri. Il secondo principio: fare il passo proporzionale alla gamba. Noi facevamo o compravamo cose quando c'erano i soldi. Per comperare la macchina, ci mettevi degli anni. Quando mi sono sposata, la TV non ce l'avevamo, e avevamo il bagno dietro casa, con la tendina. Ma apprezzavamo quello che avevamo.

Quando abitavo a Pozza e andavo a lavorare tra Pozza e Gorzano, quando potevo andavo, con la macchina; diversamente, con la bici o a piedi. Poi, mio marito andò alla Ferrari, e ci è andata meglio: io andavo in macchina e lui in Vespa. Chi veniva da fuori ricorreva ai pulmini, ma non noi. La Gardenia lo faceva.

All'inizio le aziende lavoravano solo la giornata. Tranne che i fochisti, e altri che avevano certe mansioni. Poi, è arrivato il doppio turno. Perché ci dicevano "con il doppio turno, diamo da lavorare a più gente e sfruttiamo gli impianti". E fu vero, in parte. Tuttavia, con il doppio turno si è iniziata la discesa: sono arrivati i tre turni, e poi i turni di notte, e poi la domenica ogni tanto, e il primo maggio... alla fine si è messo in discussione tutto e abbiamo iniziato a scombinare le famiglie. I turni sono stati causa di innumerevoli discussioni o conflitti, in tanti nuclei familiari. Perché capitava che uno rientrava e l'altro usciva. Piano piano è diventato quello di cui ci meravigliamo oggi: ciclo continuo per tutti. Dove ci ha portati? Alla superproduzione, ai magazzini pieni che non riescono a vendere, a questa crisi di oggi. Ecco. Siamo con l'acqua alla gola. Penso che le persone capaci, a livello sindacale e politico, dovrebbero avere più competenze. Ma ora guardano più ai soldi che alla società. Soldi, più soldi ... e solo per i ricchi. Ma se noi, poveri, ci fermiamo di lavorare... torniamo tutti indietro, anzi siamo già tornati indietro.

Durante gli anni delle conquiste, abbiamo perso alcune cose e vinte altre. Oggi abbiamo dei diritti sull'assistenza dei genitori, delle donne, ecc ... quello che riguarda la legge 104 allora funzionava così: se avevi un genitore malato, ti organizzavi. Potevi avere qualche permesso, ma nulla di che, e non retribuito.

Era così anche con i figli... beh, no, fino ai tre anni, davano i permessi... tuttavia, attenzione: c'è da fare una distinzione, tra il diritto sulla carta e il diritto acquisito, scritto e del quale puoi usufruire. Sono due cose diverse. Se abbiamo un diritto, ma siamo ricattabili, è come se non avessimo diritti.

Allora i diritti verso i membri della famiglia, in effetti non c'erano, noi mettevamo per iscritto le nostre do-

lenze e poi una ad una provavamo a risolverle. Alcune, con delle piattaforme contrattuali, grazie anche al Comune... serve sempre l'unione, per conquistare le cose.

Oggi io credo che ognuno di noi debba portare avanti le cose in cui crede. Non si possono conquistare le cose che non ti stimolano. Questo manca adesso: le idee chiare e la forza per mettersi in gioco. Ahimè, al giorno d'oggi, siamo ricattabili, pensiamo tutti che sia "meglio il dito che la mano", come si suol dire.

Ma così non si va avanti. Abbiamo bisogno di idee chiare e di qualcuno con la capacità di trascinare, di lottare. Attenzione però alle persone che scegliamo per farci trascinare. Si è sempre detto che la società più è istruita ed indipendente, meno si riesce a condurre. Ed ecco perché le prime strutture che sono state attaccate o tagliate fuori sono state le scuole... senza la scuola, sei ignorante. Se sei ignorante, hai paura. Se hai paura, sei facile da ricattare. Come fai a lottare, in queste condizioni?

Noi allora ci mettevamo in discussione, facevamo una lotta, ma portavamo a casa i risultati. Quindi, la volta dopo, eravamo più invogliati a rifare una lotta. E così via. Ora, cosa lotti a fare se non porti a casa nulla? La politica ci ha massacrati. Perdi credibilità. Sei ricattabile. Perdi i diritti. Perché ti rimettono in discussione... E poi, il grande malcostume che si è creato, non solo italiano, ma in generale ...

Ci sono problemi su tanti temi... sul rispetto, ecco!... Per questo varrebbe la pensa lottare. Prendiamo i diritti delle donne: il divorzio, l'aborto... Ma se uno ha un problema, perché non poter scegliere? Quando abbiamo fatto le lotte noi, non era perché volevamo abortire tutte, ma per difendere quelle che avevano dei problemi ... L'aborto c'era anche all'epoca, si faceva in casa, illegalmente, con mezzi inadatti, e la gente moriva... quindi, perché rischiare la vita, per un aborto? Lasciamo da parte l'ipocrisia, togliamoci la testa da sotto la sabbia e facciamoci avanti: perché non cautelare la vita, la salute, i diritti? Ecco, per queste cose dobbiamo lottare. Eliminiamo l'omicidio, lo stupro... Cosa combiniamo? Torniamo all'educazione e diamo un senso civico ai nostri ragazzi. Che dicono ora, questi ragazzi di quattordici/quindici anni, presi sul fatto: "Ora che ci avete fatto la ramanzina possiamo andare?"

Ma dove viviamo? Io ne sono terrorizzata. Per i miei nipoti. Pensare che qualcuno possa mettere loro le mani addosso, è assurdo. Non ci voglio pensare. E gli omicidi ... i figli ammazzano i genitori... non c'è più rispetto, il senso della persona.

Tornando alla ceramica ...ho visto cambiare l'ambiente a Sassuolo, il panorama, il distretto in generale. Con l'arrivo degli immigranti...

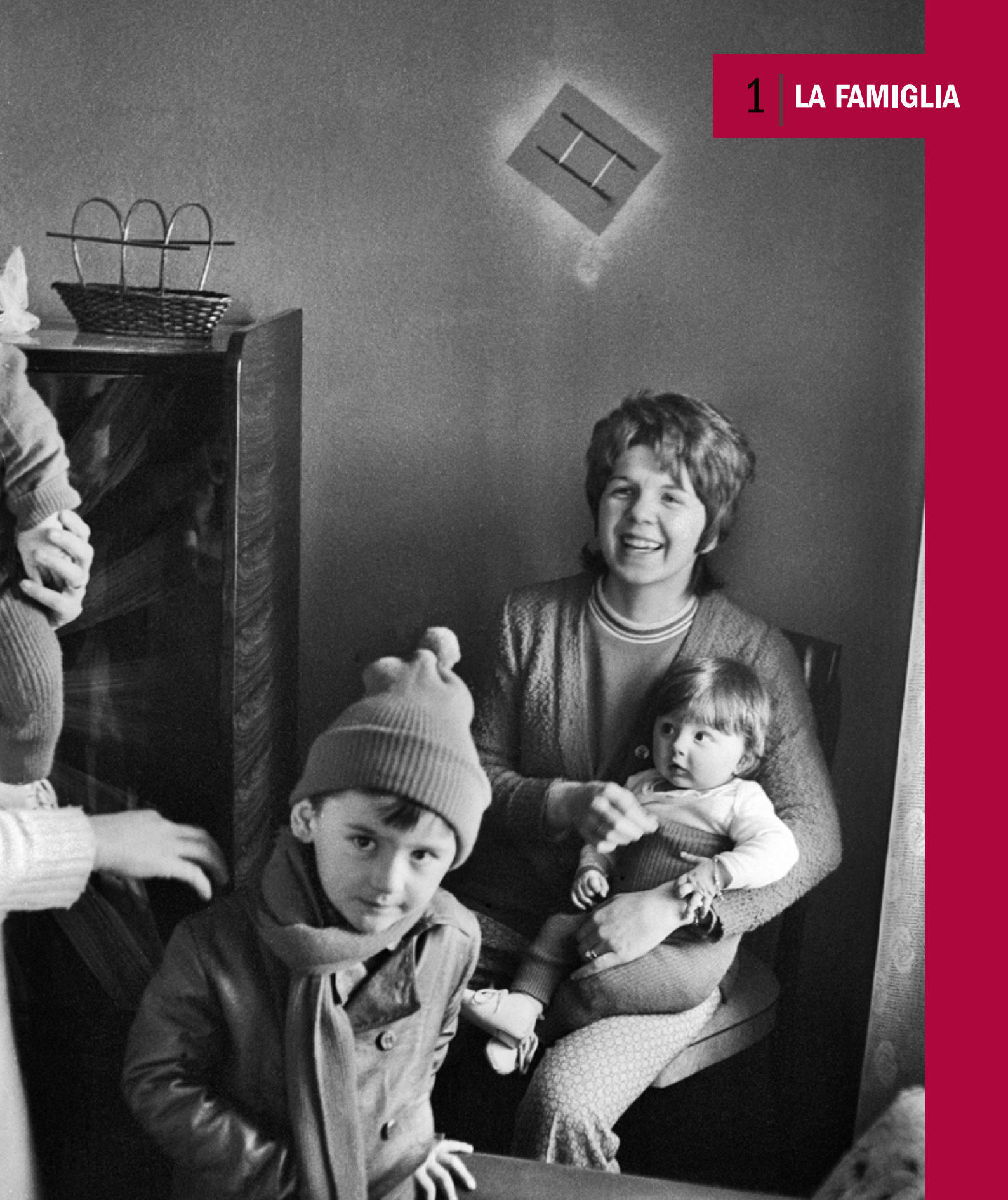
Prima ci fu l'immigrazione interna, l'arrivo della gente dal Sud verso il Nord. C'erano le case coloniche, le vecchie case dei contadini. Perché le fabbriche venivano costruite vicino alle case dei contadini, che avevano animali, colture, ma che, con la fabbrica, se ne andarono via. Così, molte di queste case venivano date agli immigranti, per assicurare loro un posto per dormire, vicino alla fabbrica. Prima di distruggere tutto, la manodopera veniva dal Sud. Venivano da noi famiglie numerose, che parlavano una lingua diversa (il loro dialetto), che si inserivano dopo tempo. Ma, ripeto, i politici non hanno seguito la cosa. Avrebbero dovuto pensare a una certa distribuzione della manodopera. Sono tutti venuti a lavorare nello stesso settore e quando il settore è andato in crisi, tantissime famiglie si sono trovate in crisi.

È vero anche che ora siamo in tanti e abbiamo tanti mezzi, non ci stiamo tutti sulle strade; ci sono troppe macchine, e tutti vogliamo muoverci e hanno fatto le rotonde. Ma la verità è che in questo momento il traffico si è ridotto perché tanta gente è a casa, a causa della chiusura delle fabbriche.

Quando sono andata in pensione, avevo paura che dopo tanti anni la macchina ci andasse da sola dentro la fabbrica. Invece no: ho resettato la fabbrica, ma non la gente. Ho ancora gli amici, i colleghi, che vedo tutt'ora.

Il reset della fabbrica non mi è costato fatica, perché la realtà, negli ultimi anni, era già molto cambiata, tant'è vero che mi sono scontrata prima di entrare in pensione, perché avevano iniziato a toglierci i diritti, e la gente non era più unita come una volta. Sentivo già la discesa degli ideali per cui avevamo lottato. Inoltre, ho capito da sola quando era arrivato il momento di andare in pensione, di farmi da parte. Perché tanta gente vedeva in me il punto di riferimento, e si aspettava da me le grandi conquiste di cui aveva sentito parlare. E io non potevo più fare ciò, un po' per la stanchezza generale, un po' per il clima, e molto per l'età. Non avrei potuto più picchettare, come una volta... allora decisi di lasciare il posto ad altri. Soprattutto perché sentivo di togliere qualcosa ai nuovi arrivati. Le condizioni poi erano molto cambiate: non eravamo noi dei fenomeni, ma le condizioni e la società erano diversi. Tuttavia, se c'è un obiettivo da raggiungere, le lotte si possono fare anche oggi: con l'unione, con i diritti, ci dobbiamo far valere. I soldi ci sono, si tratta solo di dividerli diversamente. L'ho sempre detto: prendo una pensione decorosa, perché ho lavorato molto. Se mi venisse chiesto di fare un sacrificio finalizzato a dare una maggiore sicurezza ai giovani, io lo faccio volentieri, ma devo vedere dove vanno i miei soldi. Perché se devo solo impoverirmi, ora che non posso neanche lottare, cosa lo faccio a fare?

Di fondo, resta il fatto che uno fa le conquiste quando ne è convinto. Senza la convinzione personale non puoi convincere gli altri quindi cade tutto. Io credo di essermi comportata in modo corretto, con rispetto verso di me e verso gli altri, quindi mi sento appagata. Gli altri, non lo so .. siamo tutti diversi, ognuno con i suoi bisogni, le sue idee... Ma lottare insieme per assicurare le cose essenziali: il lavoro, la salute, la qualità di vita (per la propria famiglia, anche), direi che è a beneficio di tutti. La qualità di vita è importante, più della durata. Inutile accanirsi per vivere di più, quando si vive male. Una vita dignitosa, ecco cosa dobbiamo ricreare!



Il posto dove abitavo si chiamava Ginosa, in provincia di Taranto. Ho abitato in Puglia con la mia famiglia fino all'età di ventidue anni. In casa eravamo in cinque, anzi in sette: mio padre, mia madre, le mie tre sorelle delle quali io sono la media e i fratelli di mia madre. Infatti, poiché la mia nonna materna è morta molto giovane, mia madre, quando si è sposata, ha preso con sé i suoi fratelli.

Il papà di mio padre, tra l'altro, si è risposato ed è andato ad abitare altrove, senza voler più sapere dei suoi figli. I miei genitori dunque si sono fatti carico anche di loro, mantenendoli come fossero i propri figli.

La mia famiglia è stata sempre molto unita, nonostante le mille problematiche: il lavoro, oggi come allora, non era facilissimo. Mia madre dall'età di undici anni ha sempre lavorato e mio padre, idem.

Lui faceva il camionista, anche se è arrivato ad un certo punto che non riusciva più a sostenere le spese e ha mollato. Mia madre ha sempre lavorato in campagna. Andava a lavorare tutti i giorni, anche se pioveva, nevicava o cascava il mondo: lei si alzava al mattino e andava a lavorare, per mantenere i figli, i fratelli e lei stessa. Per lei non si è mai ritagliata niente, nemmeno un attimo per andare a bere una cioccolata calda con le amiche. Ha sempre pensato a noi e ogni suo momento libero lo ha dedicato a noi, sempre. Tuttavia, mia madre non ci ha mai raccontato una favola. La persona che ci raccontava le favole a casa era mio padre. Questo è un bellissimo ricordo: mio padre che ci prendeva sulle ginocchia e ci raccontava le favole, tutte inventate. Non ce n'era una che fosse reale, ma erano tutte frutto della sua fantasia. Quindi erano sempre una diversa dall'altra e quando gli dicevamo di raccontarle un'altra volta, tornava a reinventarle e noi puntualmente: "Papà, ma non era così!" e lui " Eh no, perché stavolta era arrivato il cacciatore, che veniva da un altro paese..." . Tutte diverse... era bellissimo! Mi ricordo anche i compleanni: eravamo tutti uniti, senza grandi cose, bastava una torta per farci felici, tutti insieme.

Ci vestivamo al mattino, tutte e tre in autonomia, da quando eravamo piccole, già a sei anni. Io ero la media, la mia sorella più piccola aveva un anno meno di me e quella più grande quasi due più di me, però eravamo pur sempre piccole tutte e tre, eppure ci svegliavamo da sole, ci vestivamo da sole, facevamo colazione da sole... La cosa bella che mi ricordo, e che non ritrovo oggi, è che noi uscivamo di casa e la vicina di casa ci seguiva quando attraversavamo la strada, poi c'era l' amico di mio papà che fermava le macchine... Era una sorta di comunità che ci seguiva... Sì, eravamo un po' seguite da tutti, quindi non ci sentivamo mai sole o abbandonate a noi stesse. Si faceva tutto quanto per andare avanti, anche perché, se mia madre fosse rimasta a casa, non ci saremmo arrivati a fine mese.

Mio marito, anche lui pugliese, viveva qui da dieci anni, aveva una cooperativa di servizi, qui a Modena, ma veniva giù ogni due settimane quindi, per un motivo o per un altro, ci siamo incontrati. Ci siamo piaciuti, innamorati ed eccomi qua! Mi sono trasferita io, perché giù non c'erano delle grandi possibilità.

(Delegata)

La mia infanzia è stata meravigliosa, nel senso che mi trovavo bene. Napoli offre tante cose per i giovani, però sempre nel contesto del divertimento, perché è una città molto, molto espansiva, ma non nel lavoro. Quando sono arrivata a Sassuolo avevo ventisette anni, ho raggiunto mio cognato e mia sorella. Mi hanno dato una bella mano e hanno cercato di farmi entrare nel campo lavorativo, anche se non erano della nostra città. Sono venuta qui, in effetti, con l'aiuto anche di mamma e papà.

All'inizio devo dire che è stata dura perché la cultura napoletana è totalmente differente da quella emiliana. Purtroppo all'inizio ero una ventisettenne e ho dovuto lasciare casa, famiglia, affetti, amici, quindi mi sono trovata in un paese con una cultura differente dalla mia.

Pian piano abbiamo dovuto assemblare il nostro modo di vedere le cose con le altre persone che ci circondavano nell'ambiente modenese. Quindi i primi anni è stata abbastanza dura: senza il sole – infatti sono diventata bianchissima – e lontano dal mare. Noi siamo tre figli, e tutti e tre lavoriamo qua a Modena. Con la vita familiare e con il lavoro mi sono organizzata così: diciamo che nella sfortuna sono stata fortunata. Mia mamma stava giù a Napoli con mio padre, ma è rimasta vedova, così è venuta su e io sono riuscita a gestire mia figlia perché avevo il suo appoggio.

Per sentito dire, altre mie colleghe, che hanno i figli piccoli, fanno dei gran sacrifici, non avendo nessuno. Io, avendo mio mamma, riuscivo a gestire tutto: con il suo aiuto, riuscivo a dormire, a fare qualsiasi cosa perché lei mi dava una mano. Sono rimasta solo con una bimba.

In famiglia vivo molto, molto bene. Nel tempo libero, all'inizio facevo un po' di palestra e adesso ho un momento di stasi anche perché non mi va, sono un po' pigrona. Anche perché una donna, oltre a lavorare, deve lavorare anche a casa. Quindi ci sono dei momenti in cui voglio stare in casa: sono diventata molto pantofolaia, rispetto a quando ero giù a Napoli. Là ero sempre giù con degli amici, ma era un'altra epoca, eravamo ancora con mamma e papà.

Nel tempo libero, più che altro seguiamo mia figlia che fa danza e ogni tanto fa dei saggi, anche fuori Modena, e quindi la dobbiamo accompagnare. Stiamo con lei, e la seguiamo. Ha quattordici anni e va a scuola volentieri. Ogni volta che era ammalata, piangeva perché non riusciva ad andare a scuola. Era un dramma: è figlia unica e forse si trovava meglio con i suoi coetanei, con mia mamma, o con mia sorella. Stava bene nel contesto familiare, però era una bimba molto espansiva e lo è ancora adesso. Mia figlia è nata a Sassuolo e a luglio va a Procida, con mia cognata. Mio cognato è medico, hanno una casina là e mia figlia si fa luglio là, poi andiamo noi a prenderla e viene con noi in vacanza. Mia figlia ha delle amiche giù; c'è anche stata la possibilità di andare giù a vivere solo che le faremmo un torto. È vero che lei si trova bene dappertutto, potrei portarla anche in capo al mondo e si troverebbe bene comunque. Solo che qua ha la sua vita, il ballo, la scuola, gli amici. Ho capito come sono stata a io a ventisette anni e capisco lei a quattordici e non voglio ripetere la stessa cosa con lei. Saremmo degli egoisti, io e mio marito.

(Delegata)

I miei genitori si sono trasferiti a Sassuolo nel 1969. Mio padre precedentemente aveva fatto qualche anno in Germania, poi era tornato giù in Basilicata, in un paese in provincia di Matera, che si chiama Irsina.

Avevano già sei figli, un po' di terra e mio padre faceva il guardiano notturno. Lavorava solo lui, chiaramente. Mia madre aveva sei figli e poi nei paesini si sa come funziona... Così decise di venire su prima lui nel '69 e dopo qualche mese ha portato su tutta la famiglia. Io e mia sorella (che è nata nel '75) quindi siamo nate qua.

Quando siamo venute ad abitare a Sassuolo, mio padre subito era ospite di una mia zia per qualche mese. Poi, quando ha portato su la famiglia, ha trovato una casetta piccola in centro: i miei fratelli e i miei genitori

mi raccontano che la casa era molto piccola e non avevano il bagno. C'erano questi palazzi – che ci sono ancora oggi, ma sono stati ristrutturati – con queste grandi camere, dove praticamente c'era la parte giorno e la parte notte, però erano dei cameroni. Il bagno era in comune, quindi in questi corridoi c'erano questi bagni che venivano utilizzati da tutte le famiglie presenti.

Mio padre è un po' tuttofare, ancora oggi a ottantaquattro anni quello che può lo fa ancora, quindi chiese ai proprietari se poteva ricavare un bagnetto in un angolo di questa casa e così fece. Erano in tutto otto persone, sei figli più loro; io nacqui che loro abitavano ancora in quella casa in centro, vicino alla chiesa San Giorgio, con le finestre che affacciano sulla chiesa.

Ho tanti ricordi della mia infanzia. In particolare ricordo – e mi emoziono ancora – questa famiglia numerosa, comunque sempre unita. I miei fratelli hanno iniziato a lavorare da subito, dopo le scuole, anzi alcuni non hanno neanche finito il periodo obbligatorio perché ad un certo punto mio padre si è ammalato, fortunatamente di una malattia non grave. Per quei tempi era anche abbastanza grave perché è stato operato alla cistifellea e in quegli anni non era una cosa così leggera. Quindi i miei fratelli cominciano a lavorare da subito. La famiglia era unita e lo è ancora molto oggi. Ci hanno insegnato tutti i valori che portiamo ancora avanti. Poi papà è guarito, è andato tutto bene, e ha ripreso a lavorare. Tutti noi comunque abbiamo iniziato a lavorare presto. Io mi sono sposata a ventinove anni.

(Delegata)

Sono nata a Palermo quarantotto anni fa, il 21 luglio 1965, e fino all'età di otto anni sono stata a Palermo. Poi i miei genitori hanno divorziato e sono andata ad abitare a Bergamo per tre anni. Dopo sono tornata in Sicilia e sono andata ad abitare in una delle isole Eolie, a Vulcano. Poi ho conosciuto mio marito e sono andata ad abitare in provincia di Messina. Da lì ho iniziato la vita coniugale, quindi ero molto piccola.

Vengo da una famiglia di divorziati. Il mio papà è chef, mia mamma casalinga; siamo quattro figli (gli altri tre sono tutti più piccoli). Poi siamo andati ad abitare a Bergamo, dove mia madre ha iniziato a lavorare come operaia in una fabbrica di vetroresina.

Quindi la mia prima esperienza di immigrazione l'ho avuta da bambina e l'infanzia l'ho passata fuori dal mio paese.

Erano anni difficili perché c'era molto..., adesso non voglio usare la parola razzismo, però la gente che dal sud andava al nord era additata. Poi una mamma con quattro figli... Era un po' complicata la storia. Diciamo che le fasi iniziali sono state abbastanza difficili.

Poi ho conosciuto il mio futuro marito e abbiamo fatto la "scappatella", la classica "fuitina", come si dice in meridione. Ero giovanissima. Non c'erano particolari ostacoli familiari, è venuto tutto come conseguenza. Mio marito doveva tornare al suo paese, io abitavo a Vulcano, in una delle isole Eolie. E ho fatto la scappatella insieme a lui.

Poi è arrivata la mia prima bimba. Ero molto giovane, avevo quattordici anni.

Nessuno della mia famiglia voleva venire in Emilia Romagna, solo mio marito. Parliamo già di una famiglia abbastanza grande. Mia figlia ha sedici anni e mio figlio dieci.

È stata una decisione sofferta, dovuta proprio alla mancanza di lavoro.

Quando sono arrivata qui l'impatto è stato molto diverso, sia come mentalità sia per come era strutturato tutto l'insieme. Io vengo da un paese sul mare, qua invece ho trovato la nebbia. Quindi il primo impatto è stato tremendo. Abbiamo sofferto più io e mia figlia, perché mia figlia ha dovuto lasciare un'attività sportiva che era a livello europeo e qua in Emilia non c'era: parliamo del twirling. Era arrivata ai campionati europei e qua non c'era assolutamente niente perciò era molto sentito questo distacco. Un po' meno da parte di mio figlio e da parte di mio marito.

(Delegata)

Quando ero piccola abitavo a Casalgrande, in un'altra frazione, ma sempre nello stesso comune. Ho ancora il papà e la mamma che abitano vicino a casa mia e ho anche un fratello e una sorella.

Sono sposata da ventisette anni e ho un figlio di quasi ventiquattro anni.

Quando ero piccola si era tutti in famiglia e stavamo assieme con tutti i cugini, e c'era la nonna che ci seguiva tutti: eravamo in dieci-dodici a volte. Ci metteva tutti a letto il pomeriggio, ma noi scappavamo dalla finestra perché non ci volevamo stare.

(Delegata)

La mia era una famiglia abbastanza numerosa: il mio papà faceva il contadino poi è andato a lavorare in ceramica anche lui; mia mamma invece ha fatto sempre la casalinga. Sono la figlia più grande di tre fratelli. Quando ero piccola ho abitato in tanti posti perché il mio papà faceva il contadino o il mezzadro, come si diceva una volta. Sono nata a Montecreto però ho abitato tanti anni a Serramazzoni. Poi da lì sono andata ad abitare a Montale, sempre in campagna. Abitando in campagna avevamo molto da muoverci, non è come stare in città.

Poi, finalmente, siamo venuti ad abitare in paese a Maranello dove io, mio marito, mia mamma e il mio papà abbiamo deciso di farci la casa. Andavo alle medie e siccome ero la più vecchia di quattro fratelli, al pomeriggio andavo a lavorare, facevo la magliaia. Quindi ho cominciato da ragazzina a fare le maglie, avevo dodici-tredici anni, perché volevo prendere qualche soldino: mia mamma, avendo quattro figli, non poteva darmene, perché lavorava solo mio padre. Si stava bene, abitavamo in campagna e c'era da mangiare di tutto e di più, però non c'erano soldi. Allora, se ti volevi comprare un paio di scarpe o un vestito, te li dovevi guadagnare. Non è come adesso che ai nostri figli diamo il mondo intero.

Sono sposata, ho un marito e un figlio che si chiama Ivan. Mio marito ha studiato, è diventato perito meccanico e lavorava alla Motovaria: da tre anni è in pensione, faceva il metalmeccanico. Ha cominciato a lavorare a quindici anni, quindi era anche giusto andare in pensione. Ci è andato con quarantatre anni di contributi: direi che sono abbastanza. Mio figlio vive ancora in famiglia e per il momento non si sposa, quindi siamo in tre gatti.

Mio figlio ha fatto anche un po' di università, poi si è stancato, non è riuscito a finirla, però fino a ventisei anni la mamma e il papà hanno sganciato. È giusto che un ragazzo di quell'età abbia la macchina, la benzina, qualche soldo in tasca. Quindi io e mio marito abbiamo fatto tanto per nostro figlio. Mi sono sposata a

Maranello e vivo ancora lì. Purtroppo non ho più miei genitori, siamo rimasti noi quattro fratelli con le nostre famiglie. Io ho fatto la casa a Maranello e spero di morire lì, ma il più tardi possibile.

Se non avessi avuto una famiglia così pesante – perché mia mamma aveva altri tre figli da mandare a scuola – mi sarebbe piaciuto andare all'università, perché studiare mi piaceva.

Ma se vuoi guadagnare devi lavorare tanto ed essere molto impegnata nel senso che negli otto anni in cui ho lavorato, ho dovuto anche trascurare un po' la mia famiglia perché mi alzavo alle sei di mattina e quindi mio figlio non lo alzavo io, lo alzava mio marito. La sera arrivavo a casa alle otto e dopo un po' mio figlio andava a dormire perché doveva andare a scuola. Quindi l'ho visto poco in quegli anni, perché l'attività in proprio prende molto tempo: ci sono tante cose, non è solo vendere, devi anche comprare, mettere a posto. All'inizio è stata dura, mentre adesso non ci faccio neanche più caso, dopo vent'anni, ma allora sì.

Oggi mio figlio ha trentacinque anni, mio marito è in pensione. Ma allora c'era da correre. Il figlio andava a scuola, il marito lavorava e faceva l'artigiano. Mio marito faceva carpenteria metallica per suo conto, ha fatto per venticinque anni l'artigiano. Quindi io correvo a casa a far da mangiare al marito e al figlio, insomma tutte le cose che c'erano da fare, ma sempre di corsa, perché il giorno dopo tornavo a lavorare, a volte alle quattro di mattina. All'inizio è stato molto impegnativo e anche frenetico perché anche se non ci sei loro devono mangiare ugualmente.

Poi, pian piano, mi sono organizzata. Adesso, per esempio, non ho problemi dopo tanti anni. A parte che mi aiuta anche mio marito che è in pensione.

Ora riesco ad avere un po' di più tempo libero di prima. Prima mio marito veniva a casa alla sette di sera e dovevo fare tutto io, lavare i piatti, fare la spesa, stirare, fare tutte le cose di una famiglia. Adesso, essendo in pensione, lui mi toglie qualcosa, e la pasta me la trovo già nel piatto. Però il tempo rimane sempre poco, perché poi una donna deve stirare, fare la lavatrice, andare a fare la spesa, perché fare la spesa è una cosa che agli uomini piace poco, non so perché.

Così, rispetto a dieci, quindici anni fa, ho un po' più di tempo libero. Riesco a leggere un giornale, a guardare un po' di televisione, andare a fare una passeggiata con il mio cane. Non ho delle giornate intere, ma qualche oretta libera ce l'ho, perché il marito è in pensione.

Quando ci sono degli eventi a Maranello, non ci vado in modo costante, però posso avere il tempo di andarci. Prima, veramente, era impossibile perché gestire una famiglia non è facile, anche se è piccola come la mia. Mio figlio ha le sue esigenze perché è grande, però mi porta sempre su una montagna di roba da lavare. Io sono fortunata perché, avendo un figlio grande, mi ritaglia un po' di tempo libero anche per me, per fare le mie cose. Almeno posso andare a fare una passeggiata. Ho una vicina di casa che ha tre bimbi piccoli e anche se non lavora non ha tempo neanche di andare al supermercato, ci manda la mamma, perché uscire con tre figli è un problema. Nella mia famiglia non ci sono più persone anziane e noi non ne abbiamo da gestire in questo momento. Le persone anziane siamo noi. Dico con mio marito: "Le persone anziane siamo rimaste noi adesso". Mio marito ha più di sessant'anni, io ancora no, ma i più vecchi siamo rimasti noi adesso.

(Delegata)



Foto Uliano Lucas

In famiglia eravamo in cinque: mio padre, mia madre e tre sorelle. Io sono quella di mezzo, ma la più piccola è morta e anche mio padre, che ha sempre fatto il muratore, è deceduto qualche anno fa. Ora quindi siamo rimasti in tre. Quando ero piccolina, non c'era lavoro, quindi mia madre è andata a Roma a fare la cameriera e mio papà è andato in Svizzera. Perciò io sono cresciuta con la nonna. Poi, naturalmente, quando sono diventata più grande – avrò avuto circa dieci anni – i miei hanno pensato di andare a vivere tutti insieme, di riunire la famiglia. E hanno scelto questo posto, Sassuolo, che nessuno conosceva; l'alternativa era Roma. Se penso alla realtà lavorativa di oggi, mi viene la depressione. È vero che i posti disponibili erano per gli operai, ma il lavoro c'era, eccome. Mentre mia madre si è trovata bene, mio padre ha fatto fatica ad adattarsi. Non gli è piaciuto il luogo: venendo dall'Umbria, è facile restare delusi... Poi lì aveva una bellissima casa, che si era costruito con i soldi guadagnati in Svizzera. Ma non l'ha mai abitata, perché finita la casa, siamo venuti qua. Non ce l'ha mai fatto pesare, ma l'abbiamo capito da soli. Qui siamo arrivati e siamo andati a casa di mia zia, la sorella di mio padre. In pochi giorni, però, mia madre ha trovato un appartamento, di fianco. Noi eravamo andati a vivere a Braida, dove c'erano tutti gli emigrati: ora ci sono gli extracomunitari, all'epoca c'erano i meridionali. E noi, venendo dall'Umbria, eravamo quasi meridionali per gli operai emiliani, anche se mia madre si ritiene umbra e non meridionale.

L'appartamento era in una palazzina piccola, di sole sei unità, molto carina; avevamo due camere da letto e noi eravamo in cinque, ma essendo tutte femmine, ci andava bene. Inoltre, l'abbiamo potuto arredare con mobili nuovi, perché mia madre ha comprato tutti i mobili. La palazzina era abitata dal proprietario e suo figlio, quindi era curata molto e aveva un cortile, che di solito si riempiva di bambini. Mi ricordo che all'epoca andavamo tutti a giocare fuori. La strada di fronte era tutta disegnata da bambini: tutti i giorni, noi, i bimbi del quartiere – maschi e femmine – uscivamo di casa e andavamo a giocare. Non avevamo bisogno di adulti che ci accompagnassero. Devo dire che mi sono trovata bene con tutti, anche se ero “meridionale”. Noi bambini non sapevamo nulla di meridionali e emiliani. I bambini sono bambini. Semmai i genitori li rovinano...

(Delegata)

Io sono nata a Genova. Sono stata riconosciuta da mio padre, che sarebbe stato il mio patrigno e che mi ha dato il suo cognome perché mia madre allora, purtroppo, era una ragazza madre ed era vista in un modo molto strano. Allora lei, essendo una ragazza madre, appena nata mi ha messo in un collegio, dove dovevo stare fino a diciotto anni. Poi ha avuto la fortuna di trovare questo uomo che si è innamorato di lei, l'ha sposata, mi ha riconosciuto e mi ha dato il suo cognome. Praticamente devo dare molto atto a mio padre perché è stato veramente un padre, cosa che non tutti sanno fare. Poi ne ho pagato le conseguenze. In conclusione si sono messi insieme, si sono sposati, abbiamo vissuto per un po', fino a dieci-undici anni a Genova, perché mia madre faceva l'infermiera e mio padre lavorava al porto di Genova. Lui spaccava le pietre, andava a fare il molo, negli anni '50, quando sono nata io. Siccome c'era poco da lavorare e cominciava la miseria, si sono trasferiti a Ferrara, nella bassa ferrarese, perché lui era ferrarese, mentre mia madre era genovese. Abbiamo trovato una casa, eravamo del nord, non eravamo meridionali e non si faceva fatica a trovare la casa,

poi c'erano delle cose sgradevoli nei confronti dei meridionali che venivano etichettati come "marocchini". E i marocchini ci sono veramente, quelli che vengono dal Marocco. Infatti io non riuscivo a capirla questa differenza. Quando ero una bambina vivevo quindi a Genova.

Non ho avuto una bellissima infanzia, per niente. Ho avuto una bruttissima infanzia e posso dire anche una brutta adolescenza. Se dovessi raccontare tutta la mia storia, ci vorrebbe tanto tempo.

Non è stata una bella infanzia perché i miei lavoravano. Mio padre faceva i turni e anche mia madre, visto che faceva l'infermiera. Facevano i turni ma non come adesso, poi lavoravano tante ore, come le prime volte in ceramica, quando si andava a lavorare anche di sabato. Poi con le lotte si è arrivati a ridurre l'orario di lavoro, giustamente.

Io avevo sei anni infatti quando mio padre ha sposato mia madre avevo cinque anni e mezzo e dovevo compiere sei anni per poter uscire da lì. C'era una regola per cui chi aveva i genitori fino a sei anni doveva stare lì, poi dai sei anni in avanti andavano magari in un altro collegio. Essendo mio padre arrivato dopo, dovevo stare lì fino a diciotto, invece sono uscita perché mi ha riconosciuta e sono diventata sua figlia.

Quando vivevamo a Genova c'era molta miseria e io vivevo da sola praticamente. Loro mi preparavano la roba al mattino e io dovevo andare da un'altra famiglia, i Fanciullacci. Me li ricordo ancora: Rita, la ragazza e il figlio Enrico, avevano più o meno la mia età e quindi stavamo insieme. Praticamente mi davano la colazione e dopo mi mandavano a scuola. A quel tempo facevo le elementari.

Io da piccola mi dovevo arrangiare da sola perché mia madre non c'era quasi mai, e mio padre uguale. Ci vedevamo alla sera, quando mio padre mi veniva a prendere. Vivevamo in una mansarda. Il paese si chiama Granarolo di Genova. È un posto molto bello, un paesino carinissimo. Ultimamente non ci sono andata, ma ogni tanto ci andavo e mi piaceva. Non è stata una bella infanzia. Ero sempre, più o meno, da sola.

Nel frattempo a mia madre è morto il padre, che era facoltoso, aveva molti soldi. Infatti l'eredità di mia madre, allora, negli anni '55-56, era di cinque appartamenti in Liguria, a Genova. Cinque lei e cinque sua sorella, perché mia madre ha una gemella. Con questi soldi ci siamo fatti una piccola casetta in campagna perché mio padre era comunque un contadino, in cuor suo era sempre stato un contadino e lui voleva vivere in campagna, cosa che invece a me non piaceva molto. Però non potevo decidere, ero una bambina.

Allora abbiamo fatto questa casetta nella bassa ferrarese - poi sono venuti fuori debiti e contro debiti - e siamo andati ad abitare tutti lì. Nel frattempo mia madre rimase incinta e arrivò mio fratello: fra me e mio fratello ci sono dodici anni di differenza.

Non eravamo a Ferrara città, ma in una vera e propria campagna. Questo posto mette una tristezza addosso...

Non so, sarà forse perché io vengo dalla città. Il gusto è molto personale.

Non avevo le possibilità economiche da parte dei miei, perché mio padre non lavorava, cioè era in campagna però non lavorava. Mia madre faceva qualche cosa saltuariamente, tipo la raccolta delle barbabietole. Erano dei lavori proprio stagionali e dei gran soldi non ce n'erano. Mi ricordo solo questo particolare: mia madre e mio padre mi davano mille lire e con quelle dovevo andare avanti non dico tutta la settimana ma quattro-cinque giorni e a volte dovevo dare anche il resto. Una cosa che io ho sempre odiato era avere qualche desiderio - dicevo, non so, "Mi piacerebbe comprare quello" - ma non poter soddisfarlo.

A ventisette anni mi sono sposata. Da lì la mia vita è cambiata, una cosa meravigliosa. Potevo avere i miei soldi, potevo avere quello che volevo: ho lavorato per una vita, ho fatto tanti sacrifici.

Mi dispiace per la gente che non ha lavoro, però i sacrifici li fai comunque, non è che sciali la roba così, “tanto io lavoro”. Comunque io ho cominciato a stare bene dopo che mi sono sposata.

Insomma, praticamente ho vissuto con difficoltà anche il periodo della giovinezza, perché mi mancava la disponibilità economica. Però ero al sicuro, perché avevo dei genitori – mia madre un po’ meno perché tra madri e figlie c’è sempre un po’ di rivalità, essendo due donne – invece mio padre guai per me. Eravamo molto attaccati, veramente. Era una persona molto, molto discreta. Una persona di cui ho sentito molto la mancanza. È morto molto giovane. Poi ho conosciuto mio marito e a mio marito, chiaramente, ho raccontato tutto. Ma fino a diciotto anni ho avuto una bruttissima infanzia e una bruttissima adolescenza. Non è piacevole.

Tutto quello che ho subito prima l’ho ripagato con il bene di mio marito, il figlio e tutto il resto.

Mi sono costruita la vita, quella che volevo io perché, alla fine, io me le dicevo le cose: “Riuscirò a saltarci fuori? Non ci salterò? Mah!”. E invece ci sono saltata fuori.

Se uno vedesse roseo... Ho visto mio figlio che è stato precario per tanto tempo, pensieroso. Però, col mio carattere, dicevo: “Vedrai che ci salti fuori perché nella vita se uno vuole ci salta sempre fuori, o in una maniera o in un’altra, ma ci salta fuori”. Adesso è felice, sposato da pochi mesi, ha un lavoro fisso. Io gli ho detto: “Vedi, bisogna sempre aspettarsi qualcosa di buono”.

(Pensionata)

La mia infanzia l’ho passata in Calabria, al mare: in famiglia eravamo in otto figli, con mamma e papà in dieci. Il papà poi è morto. Tutto sommato, ho passato una bella infanzia perché in famiglia non mancava niente. Il superfluo non c’era ovviamente, ma a quei tempi non c’era da nessuna parte. Avevamo però tutto il necessario. I miei avevano un piccolo bar, una pizzeria sul mare, che non era una cosa travolgente, ma che ci permetteva di mangiare, di arrangiarci. D’inverno poi si dormiva, visto che non c’era niente da fare, ed era faticoso viverci perché era un paese collocato sul mare, chiuso tra l’altro, nel senso che non era di passaggio. Ma poi con la morte del papà le cose sono cambiate. Noi eravamo tutte piccole, così... Io avevo diciotto anni quando ho cominciato a lavorare in fabbrica. Delle mie sorelle, solo due erano sposate, le altre erano più piccoline di me: una aveva dieci anni, una sei, una due. La mamma non ha reagito bene alla morte del papà e insomma, l’emigrazione è avvenuta così, tutti assieme, non a poco a poco.

Nel paese dove abitavo io, in Calabria, non c’era niente, non esisteva niente: si andava alla messa e al mare. Se volevamo far le femmine, facevamo due chiacchiere, ma poi, se a quindici anni si perde il padre, non si ha tanta voglia di fare la femmina. Ma quando sono venuta su, a diciotto anni, avevo già il ragazzo che è venuto su con me, per lavorare e costruire la nostra famiglia. Quindi, non ho goduto di quello che si gode oggi. Io lavoravo, uscivo con il ragazzo, ma quando uscivo con lui, non era come adesso, mi portavo dietro la sorella, anche se non era un obbligo, ma mi faceva piacere che uscisse anche lei. L’impatto di una quindicenne è molto diverso da quello di una diciottenne, cambia. Poi, visto che non andavo a scuola, la situazione era abbastanza tosta. E non si usciva spesso, perché a mia madre non piaceva. Eravamo in nove, ma l’età era quella... e lei aveva la sua mentalità, non poteva cambiarla in quattro mesi.

Alla fine sono riuscita a combinare il lavoro con la famiglia. Mi sono sposata, abbiamo avuto una bambina, ma ci riuscivamo, facendo i turni. Scambiavo i turni con mio marito. Va ricordato che in quel periodo il lavoro

non era automatizzato: il lavaggio delle macchine lo doveva fare lo smontatore, che era mio marito, per questo lui arrivava verso le otto e mezza, le nove. Cenavamo, uno andava a letto, l'altro lavava i piatti. Stavamo poco insieme. Perché si lavorava nove ore al giorno, durante la settimana, e cinque al sabato. Qualche sabato in cui non lavoravamo si festeggiava come se si fosse trattato di un evento.

La famiglia mi ha aiutata, perché alla sera ero in casa con i miei, quindi, anche se mi dispiaceva essere fuori dal mio ambiente e mi mancavano le amiche, però alla sera eravamo tutti in casa, con la mamma, le sorelle. Diciamo, non è stata una scelta facile, quella di decidere di venire qui: abbiamo dovuto rinunciare a tutto e questo, a diciotto/diciannove anni, è quasi un trauma. Poi l'ambiente, il clima... Ho lasciato il sole e ho trovato la nebbia. Poi ero diventata una persona che viveva di lavoro: mangiavo, dormivo, mi lavavo e via... Ero stanca, facevo nove ore al giorno. Rientravo tardi, la sera. Dovevo passare dal CGIL per informare il mio funzionario e per aggiornarmi. Mio marito era entrato a fare parte del CDF e io l'avevo avvertito che avrei trascurato la famiglia, che avrei rubato dal tempo da dedicare in casa. Lui è stato comprensivo e ha accettato. Poi ci sono stati dei casi di malumore e avrebbe voluto dirmene tre, penso, ma non l'ha mai fatto. Quindi posso dire di essere stata appoggiata da mio marito. All'epoca non si poteva neanche comunicare tanto, non c'erano i cellulari, e se venivi chiamata all'improvviso dalla CGIL ci andavi, senza poter avvertire immediatamente la famiglia. Quindi chiamavi più tardi dalla CGIL per dire che saresti rincasata più tardi. Ma capitava che lui non era in casa, perché con i turni... quindi ci vedevamo direttamente la sera. Ma comunque era difficile che non mi trovassi a casa alle otto e mezza.

La cosa che rimpiango di più è sicuramente la gioventù! Cosa scontata, ma la verve di allora! Anche se mi lamentavo del lavoro, devo riconoscere che quel lavoro lì mi ha permesso di mangiare, di comprare una casa e di mandare mia figlia all'università.

Adesso è cambiato tutto, radicalmente. Sto facendo la nonna e la cosa mi piace moltissimo. Tanto. Fisicamente però non hai più voglia di fare quello che volevi prima. Le cose cambiano da sole. Non vado a ballare, sono diventata pigra. Faccio la nonna e mi piace, i miei nipoti li adoro, però mi accorgo che sono diventata molto pigra, mentre prima non ero mai stanca. Mia figlia infatti mi diceva sempre: "mamma, ma tu non ti riposi mai?"

(Pensionata)

Sono nato in una famiglia operaia, padre e madre napoletani, secondogenito di tre figli. Sono stato sempre residente in un comune nella prima provincia di Napoli, che si chiama Casoria, un bel paesone di centomila abitanti.

Praticamente ho vissuto l'infanzia e l'adolescenza tutta a Casoria, fino a diciannove anni, fino alla chiamata militare. Quello è stato il la che mi ha fatto fare un passo diverso della mia vita, infatti dopo il servizio militare non sono più tornato a casa e mi sono allontanato da Napoli. In famiglia eravamo cinque: padre, madre e tre figli, due maschi (il primo e io) e una femmina.

Abitavamo in una casa piccolina perché avevamo due stanze, la cucina e il bagno, in un condominio molto grande, di settanta appartamenti.

Mio padre e mia madre non lavoravano tutti e due. Mia mamma era casalinga, in passato aveva lavorato

un pochino, poi la mentalità dei tempi non prevedeva che la donna andasse a lavorare. Lavorava mio padre come operaio carpentiere e piastrellista, era un operaio edile. All'epoca bastava uno in famiglia che lavorava per il sostentamento della famiglia. Le spese erano parametrare a un unico stipendio, probabilmente.

Mi ricordo in particolare un episodio legato alla mia infanzia: ogni immagine di quell'episodio è molto sfuocata, perché ero veramente molto piccolo, ma mi divertivo – si divertiva la mia famiglia, compresi i miei zii, i miei nonni – a farmi fare la parte del boss. Ho anche qualche fotografia da qualche parte. Avevo la vena teatrale sin da piccolo: mi mettevano una sigaretta spenta in bocca e mi dicevano in napoletano: “Dai, Fabio, fai l'uomo del malaffare”. E io mi mettevo con le mani in tasca, battevo il piede a terra e con la sigaretta spenta in bocca mi atteggiavo come un boss. Naturalmente era tutto un gioco.

Ne ho di questi ricordi, di tutte le recite che ho fatto anche a livello parrocchiale. Avevo la vena artistica, la vena teatrale. Ed è una cosa che forse – questo è un rimpianto che ho – andava coltivata, è una passione accantonata, lasciata lì a seguito di bisogni diversi che all'epoca avevo. Quindi ho lasciato stare e ho preso altre strade.

Non ricordo qual era il mio sogno da ragazzo per il mio futuro. Sarà strano, ma dei gran sogni non ne avevo. Ho pensato a vivere il momento, sempre. Questa è una caratteristica che mi accompagna probabilmente ancora oggi. Il futuro per me è la stabilità, quindi sognare il futuro, secondo me, non è che non serve, ma è qualcosa che proprio non mi è mai appartenuto. A me piaceva fare quello e lo facevo, ma non mi permettevo di affacciarmi alla finestra, sono sempre rimasto un po' “basato” su determinate cose.

Mi sarebbe piaciuto farlo al di là del sogno: diventare un artista, o far diventare la mia “vena artistica” qualcosa di più che un semplice passatempo, ma ho sempre pensato a farlo perché mi piaceva e davo gioia a chi mi stava vicino. Io ero un po' il Pulcinella della famiglia, il comico della famiglia. Ero quello che raccontava le barzellette, quello che faceva ridere mia nonna. Non ho mai avuto un sogno, in sintesi è questo. Forse è un peccato, però... Ho sempre vissuto giornata per giornata, momento per momento. Non ho avuto grosse regole da parte della mia famiglia che me ne ha imposto poche, ma basilari, mi ha istruito secondo i valori cristiani, però ha avuto sempre fiducia in me, come nei miei fratelli. Io ho avuto un'educazione non rigida, abbastanza elastica.

Sono sposato e ho dei figli. Il più grande, C., ha nove anni e ne fa dieci a gennaio. Poi ho una piccola, R., che a novembre farà quattro anni.

Nel periodo pre-crisi era tutto molto più facile perché io e mia moglie lavoravamo in un'azienda a giornata e quindi i figli li gestivamo con l'aiuto della scuola: c'è l'opportunità di prolungare l'orario di scuola il ché ti dà una mano. Sabato e domenica no, ma tu sabato e domenica stai a casa. Nel fine settimana li gestisci tu e gli altri giorni la scuola, il Comune.

Adesso un pochino è cambiato. Mia moglie nel frattempo è stata “licenziata”, è uscita in mobilità volontaria per il periodo critico della sua azienda. Lei lavorava in un'azienda di trecento persone circa. Oggi quell'azienda ne ha cento, così il ritmo lavorativo è di una/due settimane al mese pro capite.

Mia moglie, anche dietro mio consiglio, ha deciso di uscire in mobilità volontaria e oggi lavora anche lei, come tutti ormai fanno, tramite agenzie, in un'altra azienda del mio gruppo.

Questo cambiamento, però comporta enormi sacrifici perché adesso siamo entrambi lavoratori a ciclo continuo e lavoriamo a ciclo continuo anche il sabato, la domenica e la notte. Quindi gestire la famiglia oggi è pesante, è difficile e capita che la notte i miei figli debbano rimanere da soli. Allora li porto a dormire

poi esco e fortunatamente un fratello di mia moglie abita nelle vicinanze, quindi ogni tanto mi dà una mano lui. Oggi è complicato, mi devo servire dell'aiuto di amici e parenti per gestire la mia famiglia. Oggi non posso più gestirla da solo proprio per esigenze lavorative.

E le istituzioni non garantiscono più quello che garantivano prima. La scuola, ovviamente, è aperta nelle ore diurne quando sono a casa, ma quando monto di turno la notte non esiste un servizio istituzionale che mi garantisca qualcosa, non so: un asilo notturno non c'è, non esiste. La gestione familiare ricade molto più sulle nostre spalle, mie e di mia moglie. Ogni tanto sopperisco con il cambio turno o con un giorno di ferie e andiamo avanti così. La gestione familiare è cambiata enormemente.

Ho dei valori cattolici e li sto trasmettendo ai miei figli, quindi li mando a catechismo. Adesso devo valutare come fare perché i miei figli vorrebbero fare attività sportiva, vogliono fare nuoto.

(Delegato)

Sono nato il 22 dicembre 1951 in Sicilia, in provincia di Caltanissetta. Abito a Sassuolo dove ho lavorato quasi trent'anni alla Riwal (credo che non ci sia neanche più) che faceva parte del gruppo Ricchetti anche se era una società a parte. C'era il gruppo Ricchetti, poi c'erano la Livel e l'Alfa. In famiglia eravamo in sei: tre sorelle e tre fratelli. I miei genitori hanno cercato di crescere i figli meglio che potevano. Devo dire la verità, non mi è mai mancato nulla, nel senso che avevo da mangiare e vestire. In passato ero un ragazzino come tanti altri, in una famiglia che sicuramente non era di ricchi ma nemmeno di poverissimi. Poi è chiaro che, ad un certo punto, siccome nel meridione non c'erano delle grandi possibilità per un ragazzo che non aveva più intenzione di studiare e voleva andare a lavorare, avevo un fratello che viveva qua e sono venuto a lavorare qua. Punto. La mia infanzia l'ho passata in parte giù e in parte qua, perché a sedici-diciassette anni si è ancora molto giovani.

Quando ero piccolo c'erano dei giochi di legno, oppure dei giochi che ci costruivamo noi. Mi ricordo la ruota della bicicletta con un ferro per farla girare, oppure prendevamo una tavola e poi mettevamo dei cuscinetti, due davanti e due di dietro e poi ci montavamo sopra e in una discesa andavamo giù. A quell'epoca i nostri giochi erano quelli o poco più. Le amicizie le ho fatte quando sono venuto a Sassuolo: andavo ancora a scuola, per cui i miei amici erano compagni di scuola o vicini di casa.

Mi sono trasferito qui che avevo sedici anni, nel 1967-68. Sono riuscito a trovare degli amici, perché qui avevo un fratello sposato e quindi sono andato a lavorare in officina metalmeccanica. Poi da lì, piano piano, ti fai gli amici, vai fuori, cerchi di divertirti. Attualmente sono single.

In passato ero un ragazzino come tanti altri, in una famiglia che sicuramente non era di ricchi, ma nemmeno di poverissimi.

(Pensionato)

Quando ero piccolo la mia speranza era di stare bene nel mondo, economicamente e di salute. Ho fatto di tutto, ma in Tunisia purtroppo non c'è l'ho fatta. Alla fine ho deciso di emigrare in Italia perché ci hanno raccontato molte cose, che in Italia è una bella città, è un bel paese. Allora sono venuto, come tutti.

Onestamente a livello di vita privata, di vita fuori, in Italia non ho mai avuto dei problemi, sto bene. Mi è andata bene anche se ho perso il lavoro, ho sempre lavorato. Ho lavorato pochissimo, qualche mese, in nero, ma adesso in regola.

Nella mia famiglia in Tunisia siamo in otto, siamo in sei fratelli e due genitori, padre e madre. Grazie a Dio siamo ancora in vita tutti quanti. Mio padre era emigrato in Francia e ci è rimasto circa quattro anni. Dopo è ritornato in Tunisia e ha fatto sempre il contadino. Mia mamma non ha mai lavorato.

Ricordo la mia casetta, è una casa normale. Una casa dove all'inizio c'eravamo tutti, genitori e bambini. Dopo mio padre ha deciso di fare un'altra cameretta e di avere noi che viviamo come fratelli e sorelle. Mentre i due genitori vivono dell'altra casetta e una piccola cucina. Eravamo bambini, ma veramente la mia infanzia non è vissuta... perché c'era mio padre povero, quindi erano più pensieri per mio padre, per i suoi fratelli. Quindi praticamente da quando ero bambino ero come fossi un vecchio di cinquanta/sessanta anni, ma in realtà ero bambino. Portavo sempre il pensiero alla mia famiglia perché c'era la miseria totale. Onestamente non posso... anche se mia madre veniva da una famiglia, non dico benestante ma molto, molto ricca. Solo che mio padre era povero. Dopo la scuola ho fatto quattro anni di militare. Sono entrato come uno studente, ho fatto quattro anni, però ho lavorato non pagato. Dopodiché ho cercato il lavoro lì e dopo sono venuto in Italia.

(Delegato)

La mia famiglia è formata da tredici persone. Quando sono nato ho trovato mio padre morto, mi ha lasciato in pancia. Ho trovato solo mia madre, mi ha fatto crescere mia madre e un fratello maggiore che io chiamo sempre papà. Solo l'ultimo, il più piccolo. Sicuramente si tratta di una maniera diversa. Mi hanno fatto studiare, mi danno tutto il tempo per... La mia famiglia mi ha mandato a seguire i corsi da un'altra parte. Da qua mi hanno mandato a Milano. Mi hanno mandato in un altro paese per fare la formazione. Significa questo che la mia famiglia mi ha dato tutta la possibilità per studiare. La storia della famiglia: non mi manca niente perché sono l'ultimo. Ho ancora mia madre, ci sono anche dei fratelli che sono maggiori, sposati e hanno dei figli e loro mi trattano come un figlio. Non sento mai la mancanza di mio padre. Se anche non l'ho trovato non sento la mancanza perché i fratelli mi danno aiuto, mi trattano bene. La mia famiglia oggi è fatta con quattro figli e moglie. La figlia studia qua a Sassuolo. Adesso fa l'impiegata a Kerakoll. Ha fatto delle lingue, ha fatto anche del commercio. Lavora e la rispettano. Mio figlio fa ingegneria, mecatronica. Adesso studia ancora, è l'ultimo anno di università di ingegneria. Lavora in un'azienda e adesso non ha ancora finito i suoi corsi ed è responsabile di un reparto. È tutto un altro mondo. Mio figlio è diverso, proprio completamente diverso da me. Uno calmo, uno tranquillo, uno che studia e hanno visto che è una persona che cammina con calma, ma cammina, con le sue idee, con le sue prospettive. E lo hanno messo come capo reparto. C'è un altro figlio che è all'ultimo anno delle superiori. E la figlia, l'ultima figlia, fa il primo delle superiori. Sono educati, grazie a Dio, non vanno da nessuna parte, a parte il più grande perché gioca anche a calcio. Allora i ragazzi del calcio vanno a fare una cena da una parte, ma non vanno mai alla discoteca perché io spiego sempre quell'idea. Sì, è un'esperienza, ma la discoteca ti fa imparare tante cose brutte. Ti mette in contatto con persone cattive come

con persone brave. Ti fanno imparare a fumare, tutti i tipi di droga, tutto. Ti fanno imparare a bere, ti fanno imparare tante cose. La mia idea è - ho fatto crescere i miei figli così - mi piace un amico bravo, un amico di fiducia, un amico che sente i miei battiti del cuore e io sento i suoi battiti del cuore. Significa un legame tra me e lui. Mi piace andare con quello lì, vado al cinema, vado a giocare, vado dove vogliamo. È meglio di tanti ragazzi che possono farti del male. E sono così, hanno rispettato la mia idea e stanno andando bene perché se non fanno così non studiano neanche.

(Delegato)

“Cosa è successo?. “È sciopero generale?”, “Una cosa del genere”, mi rispose un vecchietto. “Che cazzo vuol dire sciopero generale?”. Poi, quando andai a casa, mia madre e mio padre mi spiegarono un po’ il tutto perché le sementi bisogna sempre darle. Cosa che io ho fatto con mia figlia. Penso che tanta altra gente l’ha fatto con i suoi figli e non solo con i figli, anche con i nipoti, perché la nostra esperienza è stata questa. Mia mamma era una staffetta dei partigiani. Mio padre era un poliziotto, ma era un poliziotto che votava PSI all’epoca perciò... Questo la dice lunga. Mio nonno, che aveva fatto la prima guerra mondiale, tutte le volte che un gerarca veniva a parlare a Bologna, dove andava a finire? In galera pieno di botte perché non aveva la tessera del partito e questo la dice lunga. In genitori di mia moglie idem con patate. Sua mamma faceva la staffetta partigiana, ha sempre votato Partito Comunista, ha sempre lavorato finché ha potuto, poi, per problemi di salute ha smesso. Adesso è viva e vegeta, ha ottantasei anni. Mio suocero anche lui lavorava con me in Cerdisa in un altro reparto. Per un periodo della sua vita ha fatto il muratore. Politicamente la pensavamo tutti nello stesso modo. Il seme è stato trasportato. Mio zio è stato internato a Mauthausen. È tornato a casa per disgrazia, non si sa bene perché, con la sifilide e pesava trentacinque chili. Queste cose sono tutte quelle informazioni che ti vengono poi tramandate e fanno parte del tuo bagaglio culturale. Senza dar colpa a nessuno, ma di questi genitori che da vent’anni si guardano in televisione i programmi di merda dove vengono buttate fuori delle persone, a parte qualcuno, ne salvo molto pochi. Purtroppo non ho nipoti, perché mia figlia ha avuto un’infezione e non ne può avere.

La prima figlia mi è morta nel '73. A tre mesi ha avuto un’imperfezione al cuore: all’epoca non c’era la strumentazione per poter guardare i bambini così piccolini. Si sono accorti che il cuore si ingrossava, si ingrossava finché non ha più retto e alla fine l’abbiamo persa, a tre mesi. Abbiamo aspettato un po’. Dopo abbiamo cercato Francesca che è stata con me fino a poco tempo fa, poi da otto anni si è trasferita a Torino per lavoro, dove ha trovato l’amore. Ha abbastanza la testa sulle spalle. Ogni tanto prendiamo il treno.

(Pensionato)

La mia famiglia allora era composta da mia madre, da mio padre, che viveva in Corsica perché erano separati di fatto, ma mai legalmente, avevo un fratello a Sassuolo, che mi è servito come trampolino di lancio, e un altro in Sardegna, dove vive tuttora. Seppur vivessimo solo con mia mamma, eravamo un nucleo familiare abbastanza solido. Sono venuto da solo dalla Sardegna nell’anno in cui mi sono diplomato, il 1969. Ero venuto a Bologna per studiare, poi invece ho scelto la carriera del lavoratore: non me ne sono

pentito. Avevo conosciuto la mia attuale moglie prima di venire a Sassuolo, ma all'epoca intrattenevo con lei solo dei rapporti di amicizia. Considerato che lei era rimasta in Sardegna, la lontananza non ha fatto altro che estendere quel rapporto di amicizia, trasformandolo in un sentimento di amore. Quindi, nel '74, convolammo a nozze. Ci siamo sposati ad Assisi, era una meta scelta da chi frequentava gli incontri con la gioventù in Sardegna. Io allora frequentavo anche l'oratorio, ero sempre un attivista, e assieme agli attivisti di Mani Tese, facevo i giornalini e proponevo cose nuove, per fare la famosa Rivoluzione, che per certi aspetti si è manifestata e realizzata, per certi altri, è rimasta un sogno nel cassetto. Ho due figli: una femmina e un maschio. Mia moglie ha sempre fatto la casalinga, per libera scelta, fin dall'inizio abbiamo pensato di creare e portare avanti questo nucleo familiare e grazie a lei, ci siamo riusciti. L'aiuto di mia moglie è stato essenziale per farci sbarcare il lunario, poiché lei riusciva a dare man forte alla conduzione familiare. I miei bimbi non hanno frequentato gli asili. Anche su questo abbiamo discusso un po', ma non con mia moglie, con gli altri. Si diceva che i bambini avessero bisogno di asilo, e in parte lo condivido, perché se ci riflettiamo, anche il fatto di poter portare i nostri figli a scuola è la conseguenza di manifestazioni, di certe politiche. Persino l'inserimento dei nostri bambini meridionali, nel quartiere, il famoso Serpentone, fu un fatto di notevole portata e accadde grazie alle scuole e alle attività che svolgevamo. Abitavo in una casa delle aree PEEP, era una proprietà indivisa, in quell'occasione, mi dissero che non sarei mai diventato proprietario della casa, invece fu una scelta azzeccata, perché grazie alle unioni sindacali, questa cooperativa ha dato un alloggio a circa novecento nuclei familiari. Alla fine, per questa e per tante altre cose, a differenza di molti altri che hanno vissuto l'emigrazione da un'altra regione, io mi sento più emiliano che sardo. Senza negare la mia terra, ma l'Emilia Romagna e Sassuolo in particolare, mi hanno dato la possibilità di vivere la mia vita come sognavo: con la mia famiglia, i miei figli, il lavoro, ma soprattutto, qui ho potuto realizzare, nel piccolo, le mie aspettative di vita. Anche adesso che sono in pensione, torno in Sardegna volentieri, però mi piace continuare a vivere in Emilia. Tra l'altro, mi sarebbe piaciuto fare anche un'altra cosa: mi sarebbe piaciuto portare in Sardegna le esperienze acquisite in Emilia.

(Pensionato)

Quando ero piccolo sono venuto ad abitare a Fiorano, credo nel '55, avevo circa nove anni, e dopo ho sempre vissuto a Fiorano. Ci ho vissuto bene, appena arrivato a scuola mi sono inserito bene perché, come carattere, sono sempre stato molto espansivo. Quindi la mia vita, anche nell'infanzia, l'ho vissuta senza problemi particolari. La mia famiglia è di Fiorano. Ho anche una sorella più vecchia di me di tre anni, quindi eravamo tutti e quattro, quando siamo venuti qui. La mia era una famiglia di agricoltori, era inizialmente più numerosa, perché c'erano anche i fratelli di mio padre in casa, poi nel tempo è diventata più piccola. Ho cominciato a lavorare nel '68 e mi sono sposato nel '70, poco dopo ho avuto due figli: il primo è nato nel '74 e l'altro nell' '81. I primi tempi in cui ero sposato lavoravo a giornata, solo negli ultimi venti anni ho cominciato a fare i turni. Mia moglie inizialmente non lavorava, poi ha cominciato a lavorare anche lei. Faceva il part-time e quindi eravamo organizzati in un modo abbastanza accettabile, rispetto a certe altre situazioni. Anche con i figli c'eravamo organizzati abbastanza bene, perché, non avendo nessuno vicino a dare una mano, i figli dovevamo per forza essere noi a poterli accudire. I nonni non erano disponibili, non

abitando vicino, infatti, avevamo scelto di abitare a Maranello. Mia moglie era di Magreta e io di Fiorano. Lo facemmo apposta per essere autosufficienti e cercare di farcela da soli, perché, se no, succede che magari approfitti dei nonni. È stata una scelta che ci è costata abbastanza perché non è stata la più semplice da fare. Non è che avessimo dei brutti rapporti con i genitori, abbiamo fatto questa scelta proprio perché volevamo diventare adulti, autonomi anche nel sacrificio.

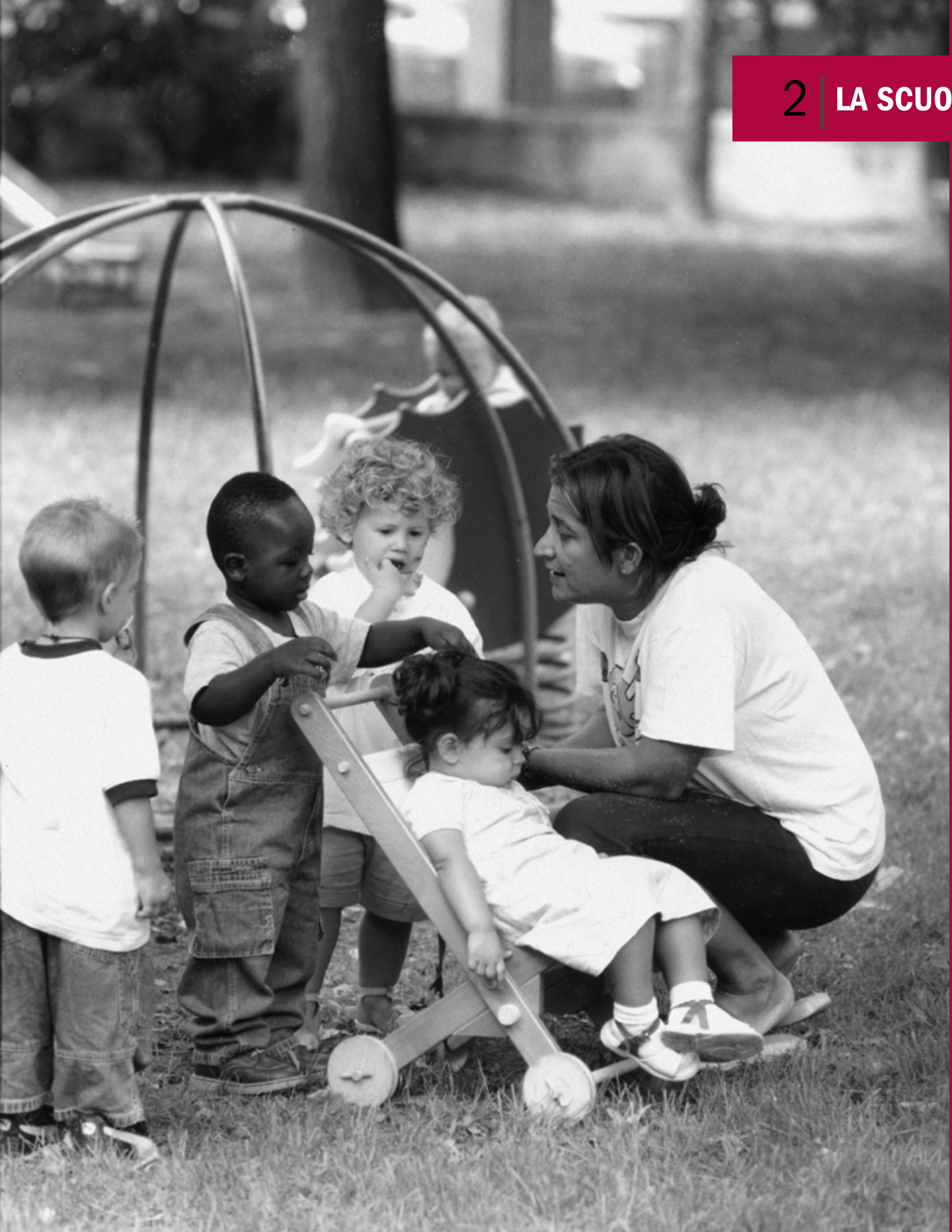
(Pensionato)

Mia nonna materna era del 1902 e si era iscritta nel PC nel 1921, come suo fratello, d'altronde. Lei era Assessore nell'amministrazione del Consiglio di Pavullo e la casa di suo fratello è quella dove sono nato io e dove è avvenuto il primissimo incontro dei partigiani di Armando con i gabbisti della pianura. Il fratello di mia nonna era molto malato di tbc un giorno del '46 venne a casa mia per convincere mio padre a fare il funzionario di partito. Mio padre era al principio titubante, poiché proveniva da una famiglia borghese, non di estrazione comunista, ma ugualmente aveva una tradizione di sinistra. Alla fine, vista la situazione generale, la guerra, i bombardamenti accettò, e fece il segretario del PC fino agli anni sessanta. Durante quegli anni - è stato il periodo di Selva - non si potevano esporre i giornali e si doveva chiedere al Commissariato prima di appendere l'Unità in bacheca. A volte mio padre pubblicava cose e faceva finta di non essere in casa. Ha avuto numerosi processi, per fortuna tutti vinti. È stato un uomo molto retto, diciamo. Un uomo di una coerenza unica; a volte anche con i componenti dello stesso partito aveva degli screzi. In quel periodo, Gino Covili, il pittore, faceva i giornali murali del Partito. Tant'è vero che un giorno venne da Roma un critico di arte, per scrivere le memorie di Armando, il Comandante dei partigiani, e vide i suoi quadri e decise di introdurlo nel giro artistico. Do un piccolo esempio: quando ero bambino, in campagna, ai consorzi di bonifica si portavano le mucche. Il numero dei voti non dipendeva dalla persona, ma dal numero di mucche. Come per dire, uno che non aveva una mucca era un disgraziato, ecco. Io invece credo nella dignità della persona, e nell'affermazione della stessa, che può avvenire unicamente se uno ha la possibilità di partecipare, di dire la sua ragione e di incidere nelle scelte altrui. Se non può fare questo - vedi anche i nostri politici - è inutile. Purtroppo questo avviene solo se sei a contatto della realtà, e dove, se non sul posto di lavoro? I politici, o alcuni amministratori a livello locale, possono dire quello che vogliono, ma vivono al di fuori. Le loro scelte sono sempre mediate, mai dirette. C'era una tradizione da noi, in famiglia, che era legata all'emancipazione delle persone: sostenevamo che poteva avvenire solo con la partecipazione alle scelte. Poi, ho avuto anche un'altra "disgrazia" a quindici-sedici anni. Mio padre aveva "I quaderni del carcere" di Gramsci e io sono cresciuto con quelli. Penso tuttora che Gramsci sia stato un grande promotore e pensatore.

(Pensionato)

Era mio padre che mi aveva inculcato queste idee, e anche il nonno: lui era anarchico. Era un falegname che faceva i violini, a tempo perso.

(Pensionato)



FULCFILCEA - CGIL
FEDERCHIMICI - CISL
UILCIC - UIL

Sindacati Provinciali di Modena

LE 120 ORE DI PERMESSO PER IL DIRITTO ALLO STUDIO

La conquista contrattuale dei ceramisti delle 120 ore annue di permesso per il diritto allo studio al fine di migliorare la propria cultura é di portata storica: questa conquista apre ai lavoratori la strada per l'affermarsi del diritto permanente all'istruzione, pone alla scuola l'esigenza di modificarsi profondamente, di non essere più staccata dai problemi dei lavoratori della fabbrica e della società nel suo insieme; la presenza dei lavoratori nella scuola deve rafforzare, in unità con gli studenti e gli insegnanti, la lotta per la riforma della scuola medesima.

E' nell'interesse generale che tale conquista trovi immediata attuazione.

Volantino Fulc Fondo Filcea ISRMO

Poi, è arrivata la scuola. Fortunatamente (e dico fortunatamente perché mia madre e mio padre lavoravano sempre) la scuola era proprio di fronte a noi, così andavamo a scuola da sole, sin da piccole.

Mi piaceva andare a scuola: in Puglia ho fatto le elementari, le medie e anche le superiori. Mi piaceva proprio studiare, ma non esageriamo! Con i miei compagni di classe mi sono trovata bene e non ho mai avuto grandi difficoltà. Non mi ricordo niente di grave. Certo, qualche episodio è successo, ma niente che valga la pena di essere ricordato come un brutto ricordo. Ricordo invece una maestra che sapeva la nostra situazione familiare e che mi guardava come se fossi una sua creatura. Era molto amorevole, materna. Sapeva che mia madre non c'era mai a casa: al mattino lavorava in campagna e al pomeriggio andava a fare diversi servizi, per arrotondare. Era sempre molto impegnata e di sicuro non ci è mai mancato un pasto caldo. Lei cucinava di notte mentre noi dormivamo e quando ritornava dal lavoro, all'una, ci serviva il pranzo. È stata sempre lontana, ma molto presente. Dopo le superiori non ho continuato a studiare perché ho cominciato a lavorare presto e poi, per amore, mi sono sposata. Devo dire in ogni caso che non mi è mancata la scuola, oltre a quella che ho fatto. Volevo un po' di autonomia.

(Delegata)

Ho frequentato prima la scuola magistrale e poi, dopo due-tre anni circa di stasi, ho fatto un corso come infermiera pediatrica: sono vigilatrice d'infanzia. Ho frequentato per tre anni questa scuola e contemporaneamente ho fatto tirocinio e scuola all'interno di un ospedale, il Cardarelli.

(Delegata)

Ho fatto la terza media, poi avevo iniziato l'istituto Baggi di Sassuolo, però dopo qualche mese ho abbandonato. Ho sbagliato perché magari potevo cambiare indirizzo, però quando sei così giovane non lo capisci.

A scuola mi sono trovata bene con tutti, anche con i ragazzi di qua e non era facile perché si sa che i meridionali non erano molto accettati: il settentrione, infatti, non era molto aperto. Però devo dire che a scuola ho trovato solidarietà. Io vengo da una famiglia numerosa in cui lavorava mio padre e basta: i miei fratelli erano tutti piccoli perché hanno cominciato presto, però mia sorella più grande, quando siamo venuti su, aveva dodici anni, quindi non è stato facile.

A scuola con me c'erano dei bambini che erano ancora più disagiati di noi e allora tutti noi, quando andavamo in gita, facevamo in modo che partecipassero anche loro, facendo una colletta. Si andava a casa, si spiegava questa situazione e i nostri genitori davano quello che potevano anche per questi bambini. Devo dire che a scuola non mi sono assolutamente trovata male. Però poi i grandi ti raccontavano che nei luoghi di lavoro, nei bar, nei luoghi dove si cercava di socializzare, si vedevano delle cose brutte. Tra bambini no, nella scuola almeno io non ho vissuto questo disagio.

Dopo la scuola, sinceramente ho sognato di continuare a vivere una vita serena come quella che ho sempre vissuto nella mia famiglia, cosa che, grazie a Dio, ho ancora tutt'oggi. Non ho sogni del tipo "avrei voluto fare questo o quello", non ho rimpianti. Nel senso che il corso della mia vita è andato così. Poi ho lasciato gli studi: prima mi sono iscritta a questa scuola e pensavo magari di diventare segretaria, perché l'indirizzo era segretaria d'azienda o commercio estero e io avevo scelto il primo. Poi comunque ho sempre avuto proposte di lavoro e ho capito che stare sempre davanti a un monitor – erano i tempi in cui venivano fuori i primi computer –, chiusa in una stanza, non mi piaceva e non era proprio quello che avrei voluto fare. Preferisco stare in mezzo alla gente. Anche oggi faccio un lavoro abbastanza faticoso, però preferisco stare in mezzo alla gente e non stare davanti a un computer a parlare con dei dati scritti tutto il giorno. A me piace di più il rapporto personale.

(Delegata)

Le scuole le ho fatte a Bergamo, e anche se fra gli adulti si percepiva proprio la tensione fra il meridione e il nord, a scuola invece noi bambini eravamo molto integrati. È stata una bella esperienza. Parlo delle scuole elementari, dove ho avuto le mie prime esperienze di amicizia.

Ma non ho frequentato tutte le scuole dell'obbligo lì. Ho frequentato la prima media a Bergamo, poi l'ho ripetuta a Vulcano.

La mia vita scolastica, la mia infanzia, dopo che ho lasciato Bergamo per andare in Sicilia, è cambiata molto, perché tornare indietro è stata proprio dura. C'erano differenze in tutto, per mentalità, per ogni aspetto della vita di tutti i giorni.

Quindi ho dovuto lasciare la scuola per questo, e non ho finito le scuole medie con mio disappunto.

Per questo ho avuto un'adolescenza molto travagliata e impegnativa. Mi sarebbe piaciuto tanto riprendere

dove avevo lasciato, magari per completare gli studi dell'obbligo, perché a me piace tanto leggere, scrivere, fare tutto quello che comporta una crescita mentale. Però quegli anni erano molto difficili per la mentalità che c'era nel paese dove abitava mio marito.

(Delegata)

La scuola è un punto dolente per me. Ho fatto fino alla terza media. Mi ricordo molto la maestra delle elementari, però niente da fare: la scuola non è mai stata centrale nella mia vita. Dopo la scuola ho cominciato subito a lavorare, nel giro di poco. Infatti speravo di venire promossa. Ricordo che nel tema di italiano – allora si faceva il tema, come adesso... non lo so, sono passati tanti anni – ho scritto: “Finita la scuola vado subito a lavorare”. Così speravo che mi promuovessero subito senza dover star lì a fare un altro anno perché non mi piaceva. Se no, avrei continuato a studiare.

(Delegata)

Sono andata a scuola e sono diventata ragioniera (che non è servito a un tubo) e ho studiato fino a diciannove anni. Ho fatto le elementari a Torre Maina, le medie a Maranello, poi sono andata a Modena e ho fatto ragioneria allo Jacopo Barozzi. Naturalmente fare ragioneria con commercio estero era molto impegnativo e non avevo tanto tempo per svagarmi. In quei cinque anni ho pensato molto allo studio perché mia mamma ci teneva tanto. Di quattro fratelli sono l'unica che si è diplomata nella mia famiglia. Ci hanno provato anche i miei fratelli però hanno lasciato tutti a metà, perché studiare è come lavorare, è impegnativo. Lo dico sempre a mio figlio che ha studiato un po' anche lui: se uno lo fa con impegno è un lavoro anche lo studio. Per diplomarmi, veramente, avevo poco tempo. Andavo a scuola, venivo a casa, studiavo e il giorno dopo uguale.

Mi sono sposata molto giovane, avevo diciotto anni e mezzo quando mi sono sposata. Stavo facendo la quinta, l'ultimo anno di scuola.

A scuola mi sono trovata bene. Ero in una classe mista, dove c'erano sia maschi che femmine. Mi sono sempre trovata bene con tutti perché io facevo il mio, poi ci si aiutava fra noi. Erano i primi anni in cui si cominciava a parlare un po' di politica a scuola. C'era chi era di sinistra e chi invece era di destra. Ascoltavo e non mi sono mai pronunciata perché non volevo avere nemici. Le mie idee le avevo, naturalmente, però non mi sono mai pronunciata, né per un verso né per un altro, perché non volevo essere additata come di sinistra o di destra. Non volevo avere conflitti con i miei compagni di scuola. C'erano quelli che apertamente dicevano se erano di una parte o dell'altra. È stato un bel periodo la scuola, perché in quel periodo si fanno tante amicizie. Io poi andavo a scuola a Modena, al Barozzi, che allora era – non so se lo è ancora – tra le scuole più prestigiose di Modena. Dal Barozzi venivano fuori sia geometri che ragionieri. Io addirittura ho fatto ragioneria con commercio estero, che non è facile. Ho studiato tre lingue, ma non ne ricordo neanche una perché se non eserciti te le dimentichi, ti ricordi le frasi più importanti e basta, perché altrimenti dovevi continuare.

(Delegata)

Sono arrivata a Sassuolo all'età di undici anni, quindi ho fatto le scuole qui, mi sono diplomata in ragioneria presso l'Istituto Dante Alighieri di Sassuolo. Durante la scuola, ho partecipato alle attività studentesche, alle proteste e alle attività delle femministe.

Le elementari le ho fatte a Gualdo, le medie alle Leonardo, a Sassuolo, prendendo il bus (perché ero a mezza via, non proprio a Braida). Quando andavo a scuola, qui erano tutti campi, non c'erano le palazzine che vediamo ora. Le medie mi hanno segnata profondamente perché avevo degli insegnanti che mi ricordo ancora. Una era la prof. di italiano, la moglie del ginecologo, una donna severissima, che ci ha fatto tremare tutti. Oggi criticerebbero il suo metodo di studio, ma a noi ha fatto solo bene. Nel senso che pretendeva molto da noi: ci obbligava a leggere un libro alla settimana! Tuttavia, chi ha seguito le sue classi ha avuto solo dei benefici. Considerato poi che caratterialmente tendo sempre ad emergere, a dare il massimo, figurati! Ma alla fine di lei ci è rimasto molto: a livello dialettico, grammaticale... Se dovessi fare un confronto con quello che hanno studiato i miei figli... lasciamo stare. Pertanto, il mio ricordo è molto positivo. Ora, perché invece ai tempi, quando sentivamo che sarebbe mancata un giorno... che gioia! Ma poi lei ci voleva bene e si ricordava di noi.

Un giorno ho telefonato a suo marito, che era medico, per fare una visita e ha risposto sua moglie, la prof.! Quando mi ha chiesto il nome e ha sentito chi ero, si è ricordata di me: "Ma dai, proprio tu?". A distanza di quasi dodici anni, lei si ricordava di me...

Poi ho continuato con ragioneria, e lì è iniziato il mio periodo di inquietudine. Prima c'erano solo la scuola, i compiti, il gioco e basta. Invece alle superiori mi ero iscritta a pallavolo e vedevo le mie colleghe con i tacchi, i collant, gli short... Io ero sull'altro pianeta, ero ancora una bimba.

Se parliamo di politica, ecco, alle superiori ho iniziato ad osservare i primi movimenti: era il '77 quindi, come ben si sa, era un periodo travagliato. Si iniziava ad unirsi alle lotte operaie: anche se devo dire che noi studenti, seppur facendo la lotta, la sera tornavamo a casa a mangiare dalla mamma. Ma per gli operai che scioperavano era tutt'altro problema. È vero, sì, che i movimenti studenteschi hanno portato dei cambiamenti, ma posso dire che la misura del movimento è proporzionale all'età, in qualche modo. Quando facevamo noi le azioni, c'era chi diceva: "Lo fanno per non studiare", ma non è vero, perché quelli che partecipavano ai movimenti erano proprio i più bravi a scuola.

Dopo, sono rimasta incinta e ho lasciato il movimento, sono andata a lavorare. E mi sono iscritta alle serali, lì ho finito gli ultimi due anni: cinque ore al giorno, anche di sabato, ma alla fine ce l'ho fatta. Con tanti sacrifici, ma ce l'ho fatta.

Mi sarebbe molto piaciuto diventare insegnante, perché ci tenevo molto. Ma sono subentrate delle situazioni che non sapevo gestire. Dopo il primo figlio, ho fatto anche il secondo. Quindi, con due figli bisognava lavorare. Grazie a mia sorella, comunque, ho potuto andare a lavorare negli uffici, ed era molto meglio che nello stabilimento. Sono entrata negli uffici amministrativi, poi nei commerciali, che mi si addicevano di più.

(Delegata)

I miei genitori hanno fatto un po' di campagna e io intanto ho studiato, ho fatto le medie e poi dopo non c'era lavoro neanche lì, perché era tutta campagna. Avevamo un parente a Sassuolo – dei cugini e degli zii – che ci hanno detto: “Perché non venite qua?”. Erano gli anni '67-68. Poi ho fatto le elementari, poi dalla quinta elementare alla terza medie siamo andati ad abitare a Ferrara, lì feci le tre medie, ma non è stata una gran bella infanzia.

Mi sarebbe piaciuto andare a scuola, però mi ricordo che non ho avuto delle belle esperienze a scuola, per via dei professori. Me lo ricorderò sempre: avevo un professore di inglese che non ci insegnava l'inglese. Lui ci insegnava la natura: eravamo sempre in giardino. Mi ricordo che ho fatto inglese, ma è una lingua che non conosco, non mi piace, a parte “one, two, tree”, i numeri insomma, le cose proprio basilari. Io mi ricordo che lui ci portava sempre nella campagna, nei prati. Ho ancora tutte le foto di quando andavo alle medie. Praticamente non ho imparato nulla e lui non me l'ha fatta amare la scuola. In matematica avevo un professore che era talmente rigido e una cosa che mi dava fastidio è che faceva una puzza, un certo M. Mi ricordo ancora il cognome. Adesso è morto, però me lo ricordo perché emanava un odore, un alito, una cosa che veramente mi ha scioccato. Poi c'era la professoressa di italiano, la ricordo magrissima, una donna molto altolocata. Aveva un brutto vizio, si schiariva sempre la voce, perché fumava tantissimo, visto che si poteva fumare in classe. Infatti aveva sempre il catarro e la tosse. Questa era una cosa che mi dava tanto fastidio, però come insegnante era molto brava.

Non mi hanno fatto apprezzare molto la scuola, dico la verità. Infatti ho detto: “faccio le medie e basta. Non voglio più andare a scuola, voglio andare a lavorare”.

Una cosa che mi piaceva era il disegno, perché avevo una certa manualità. Una volta c'era economia domestica, una materia che adesso non c'è più. Però non c'era, da parte degli insegnanti, un insegnamento ferreo. Non mi hanno fatto amare la scuola, secondo me. Poi magari non mi piaceva andare a scuola, quindi forse era colpa mia. Però, se mi avessero aiutato nel disegno – i miei non avevano tanti soldi e non mi hanno aiutato nemmeno loro, purtroppo – avrei continuato in quel campo.

(Pensionata)

La scuola elementare l'ho fatta in Calabria. Scuola e giovinezza, lì. L'impatto di una quindicenne è molto diverso da quello di una diciottenne, cambia. Poi, visto che non andavo a scuola, la situazione era abbastanza tosta. E non si usciva spesso, perché a mia madre non piaceva. Eravamo in nove, ma l'età era quella... e lei aveva la sua mentalità, non poteva cambiarla in quattro mesi.

(Pensionata)

Ho fatto le elementari e le medie a Casoria. Dopo ho provato a fare il liceo. Avevo fatto un istituto tecnico e l'ho frequentato per tre anni: il primo con discreti risultati, durante il secondo, a seguito di un incidente che mi è successo all'interno della scuola, ho rotto la caviglia, sono stato un po' di mesi a casa e ho perso praticamente tutto l'anno e sono andato l'anno dopo. Anche perché probabilmente quello che avevano scelto i miei genitori per me non era per me. Questo è un bivio che mi ha messo davanti la vita. Tu ti trovi a

tedici anni a dover decidere del tuo futuro e non è una cosa semplice. Ripeto, non ho mai avuto il sogno o l'ambizione di dire "Da grande vorrei fare", se non alle elementari dove in un tema scrissi che da grande mi sarei accontentato di fare il presidente degli Stati Uniti. Abbastanza ambizioso... A tredici anni è prematuro scegliere. Quindi sono stato indirizzato un po' dalla famiglia e poi alla fine del terzo anno mi sono reso conto che forse non era la strada giusta per me.

(Delegato)

Ho fatto la terza media, ma non ricordo molto, perché andare indietro di quarant'anni è difficile.

(Pensionato)

Ho fatto la terza media, ma non ricordo un insegnante (e nemmeno i miei compagni).

(Delegato)

Mi hanno fatto studiare, mi danno tutto il tempo per... lo ho fatto, come qua in Italia, la terza media, poi ho fatto le superiori e poi l'università. L'università, perché, per fare il lavoro che ho fatto devi avere un certo livello di studio. Ho fatto la scuola primaria nel mio paese. Poi l'Università e le superiori le ho fatte in un altro paese. La mia famiglia mi ha mandato a seguire i corsi da un'altra parte: mi hanno mandato a Milano. Mi hanno mandato in un altro paese per fare la formazione. Significa questo che la mia famiglia mi ha dato tutta la possibilità per studiare. Questa è la scuola. All'inizio delle primarie non sono una persona che prende in considerazione tante cose, non voglio studiare. Poi quando son cresciuto un poi ho cominciato a ragionare e mi piace lo studio. Sono uno che gli piace dappertutto la matematica e la scienza. Sono bravo, sempre prendo i risultati più alti. Ho studiato abbastanza, per quello ho fatto un lavoro abbastanza importante nel mio paese.

Questa, grosso modo, è la storia della scuola. Finita la scuola sono andato a un liceo che fa studiare la professionalità. Sono andato a studiare elettricista. Ho fatto due anni di studio. Poi c'è un'azienda, la più grande azienda del Marocco, che fa una cosa: quando vede degli allievi che hanno buoni risultati li prende. Mi hanno chiamato, mi hanno fatto l'esame e sono passato.

(Delegato)

A Bologna facevo il disegnatore pubblicitario e lavoravo da Stiassi, che è un import export. Era - ma lo è ancora perché adesso si è trasferita: è a Calderara o a Calderino, non mi ricordo - un import export di carta, cartone e articoli di cancelleria. Arrivavano le risme di carta, tanto per far capire, che sono cinquecento a pacco, che erano da controllare. Poi venivano spediti Fiat, Pirelli: insomma era una cosa grossa a livello europeo. Anche se non ero diplomato, perché avevo fatto solo tre anni di scuola dell'arte, comunque ero un disegnatore pubblicitario.

(Pensionato)

Sono venuto da solo dalla Sardegna nell'anno in cui mi sono diplomato, 1969. Ero venuto a Bologna per studiare, poi invece ho scelto la carriera del lavoratore: non me ne sono pentito.

Seppur vivessimo solo con mia mamma, eravamo un nucleo familiare abbastanza solido. In Sardegna io ho fatto dei percorsi formativi diversi; per esigenze economiche, ho provato varie strade: prima nell'Istituto Tecnico-Agrario e non avendo avuto la possibilità di andare altrove, ho frequentato un istituto professionale, dove mi sono specializzato come casaro, però poi, grazie a questa specializzazione, sono riuscito ad entrare poi e seguire il corso di Perito Agrario. Dopo la maturità che ho fatto in Sardegna, ho frequentato l'Università di Biologia a Bologna, ma solo per due anni. Erano i famosi anni della contestazione e il clima che ho vissuto lì mi ha poi aiutato nella vita sindacale, perché a Bologna il movimento studentesco era abbastanza prorompente. E negli atenei tutti si davano da fare per cambiare le cose. Ma osservavo anche allora che tutti tendevano a portare avanti critiche e non cambiamenti. Un difetto riscontrato di sovente, era che si chiedeva il cambiamento agli altri, mentre nessuno si proponeva di fare un cambiamento personale. Un classico, è la storia che si ripete.

(Pensionato)

Ho fatto le scuole elementari qua, precisamente a Cameazzo, dove adesso c'è una scuola degli alpini. Dopo le elementari, ho fatto tre anni all'ACAL di Don Dorino, a Sassuolo, che allora era a Borgo Venezia ed era forse l'unica scuola professionale che c'era in giro, perché qui nella zona tutti facevano gli agricoltori e questa era una di quelle scuole che aveva l'obiettivo di insegnare un mestiere che andava oltre l'agricoltura per fare gli artigiani, oppure per entrare nel mondo dell'industria, soprattutto meccanica, oppure di qualche altro tipo. Dopo mi sono iscritto al Corni di Modena e ho fatto altri tre anni. Mi piaceva andare a scuola e tutte le scuole che ho fatto anche dopo mi hanno sempre stimolato a fare. Mi sono sempre trovato molto bene con i compagni, dappertutto, e ho sempre avuto delle compagnie che mi piacevano: sono stato fortunato.

(Pensionato)

Ho finito con la terza media. Ero un "ciocco" per così dire, non come mia sorella. Studiavo solo quello che mi piaceva, le altre materie invece non le sopportavo, quindi è stato difficoltoso proseguire. Avevo mia sorella, invece, che per cinque anni è stata nominata la più brava della provincia di Modena. Mi viene ancora da ridere quando mi ricordo le facce dei professori, all'inizio dell'anno, quando mi interrogavano e mi chiedevano se fossi parente della famosa Lamazzi e se le somigliassi. "No, non le somiglio affatto", mi difendevo io. Con il fatto che, finita la terza media, avrei potuto fare l'impiegato, ho deciso di interrompere gli studi. Anche mio padre mi sostenne, dicendomi "Uno va a scuola per avere un posto di lavoro, tu ora ce l'hai...". Ma quel posto io lo ebbi perché la mia professoressa era la cognata di Orlandi, quello delle corriere, perché sua sorella (professoressa di lettere) era la moglie di questo Orlandi, ora Presidente dell'Automobile Club. Questa prof. mi voleva molto bene, mi prestava i suoi libri di testo, sapendo che a casa mia c'era la miseria (mio padre ci

dava dieci mila lire quando c'erano). Quindi io studiavo sui suoi libri, si immagini...

(Pensionato)

Nel '75 sono tornato a scuola a prendere la licenza breve, che non avevo. In quel periodo ho fatto anche il corso di coordinatore delle 150 ore. Quante esperienze: mi ricordo Ivana che m'insegnava l'inglese, mi ricordo di tanta gente che si è diplomata negli anni, gente che è andata avanti negli studi. L., che è sempre stato una persona mediocre, che faceva a cazzotti davanti alla pizzeria, oggi ha fatto fortuna perché si è affidato a persone che conoscevano la materia.

Ma quando eravamo piccoli, lui era un predestinato. Quando andavamo a scuola, anche all'asilo, io arrivavo con un nodo fatto in fuga, lui arrivava con i nastri dei grembiuli ben stirati.

La prima differenza sociale è stata tra il nastro stirato e quello non stirato. Io che non l'avevo stirato, ero un figlio di un disgraziato, la suora mi dava degli scappellotti e mi mandava nella legnaia, perché non ero attento, ero svogliato, abituato a saltellare. Ho imparato poi a essere buono, a non rompere, insomma facevo finta di essere cambiato. Ma capire che fine hanno fatto gli uni, sapere la storia della loro famiglia è importantissimo.

(Pensionato)



Ho trovato lavoro abbastanza facilmente: nel '99 avevo fatto un paio di domande e mi hanno chiamata subito. Non ho avuto dei grandi problemi a trovare lavoro. Prima, sono stata assunta dalla ceramica Aquarius: era un terzo fuoco, facevano incollaggi mosaici. Secondo me, adesso non esiste più. Nel frattempo, siccome io avevo fatto parecchie domande, mi hanno chiamato anche altre ceramiche, come Luminacio, sempre un terzo fuoco, a Ubersetto, e poi la Mix. Ed è lì che ho cambiato lavoro: perché uno guarda anche la busta paga, non solo l'esperienza; deve migliorare anche economicamente, o no? Io andavo dove mi davano di più.

Alla Mix devo dire che ho trovato delle persone in gamba, tutte molto carine. Non ho fatto fatica ad integrarmi: erano tutti molto gentili con me e avevano voglia di insegnarmi, e io avevo voglia di imparare, per meritarmi la busta paga. In questa azienda facevo tre turni, quindi lavoravo anche di notte, e non era una cosa bella, perché avevo paura di tornare a casa. Niente di che, tranne le classiche paure da donna: che qualcuno ti insegua, che non riesci a scappare. E poi, sotto casa mia abitavano degli extracomunitari: niente da dire contro di loro, sono persone come noi, e ce ne sono di splendide, però, alle quattro del mattino li trovavo a fare il Ramadan sotto casa. Io avevo paura, ero intimorita e loro lo avevano capito, tant'è che quando rientravo, loro si spostavano, dicendomi: "Dai, vieni, vieni, non aver paura!" Evidentemente, avevano avvertito il mio timore nell'entrare in casa. Poi mentre lavoravo alla Mix, mi ha chiamato l'attuale azienda per la quale lavoro: la Sichenia S.p.a. di Sassuolo.

Nei primi posti di lavoro sono rimasta poco tempo, pochissimo, due o tre mesi. Devo dire che alla Mix mi sono trovata benissimo, tant'è che quando ho dato le dimissioni, il direttore del personale è rimasto male: "Come mai? Non ti trovi bene con noi? Mi hanno detto che sei una brava ragazza, che apprendi molto facilmente". Allora gli ho detto: "Il mio problema sono i turni, non tanto per lo svegliarsi di notte e andare a lavorare, quanto per il ritorno a casa di notte". La mia paura più grande era di non riuscire a chiedere aiuto nel caso mi fossi trovata in difficoltà, perché ho forti problemi a urlare.

Pensavo che fare i turni mi avrebbe creato dei problemi nella vita familiare. Prima di accettare ne avevamo parlato a casa: ho detto a mio marito dei turni e lui mi ha detto di provarci, e caso mai cambiare se non mi fosse piaciuto. Nel senso che i turni facevano parte del lavoro e se uno vuol lavorare, deve lavorare quando il lavoro c'è: di giorno, di notte, il pomeriggio. Sostanzialmente il mio problema era solo ed esclusivamente il rientro di notte. Io abitavo a Formigine in Piazza Roma, che non è un posto malvagio, ma ha nelle vicinanze un parco dove si fermano sempre tanti ragazzi a bere, quindi ho preferito cambiare.

Alla Sichenia, dove lavoro tutt'ora, le macchine che mi hanno affidato all'inizio non erano quelle a cui ero abituata e quindi ho dovuto reimparare. Ma erano tutti gentili: all'epoca ti mettevano dietro alle persone che erano lì da tanti anni. Pertanto, quando arrivava una ragazza di ventitre anni, la trattavano come una figlia. Devo dire che ho trovato sempre delle persone che mi hanno voluto bene. Adesso lavoro in CEP, mentre all'inizio lavoravo in smalteria, ai retini insomma. Per me allora non era pesante, per niente: venivo dal lavoro di campagna, dove c'è proprio il lavoro con le braccia, facevo fatica, sudavo. Lavorare in ceramica e pulire il retino con una spugnetta, per me era una passeggiata. Infatti quando le colleghe mi dicevano che avevano mal di schiena io pensavo "Boh... l'avrà per degli altri motivi", e quando chiamava mia madre e mi chiedeva com'era questo lavoro, le rispondevo: "Mamma, se c'eri te, per te sarebbe stata veramente una robetta".

TECNOMASIO ITALIANO BROWN BOVERI



**FORNI ELETTRICI CONTINUI, A GALLERIA
PER COTTURA DI CERAMICHE DI OGNI TIPO**

Devo dire che ero anche molto giovane. Ma comunque, non posso dire di aver fatto dei grandi sforzi o sacrifici, forse li faccio di più adesso, in scelta, dove si manovrano più pacchi, si spostano materiali pesanti. Adesso faccio più lavoro fisico: sarà forse perché ho abbandonato la vita che facevo quindici anni fa, o forse non me lo ricordo più, non lo so, ma pare che mi pesi di più adesso, che all'epoca. Allora vivevo più felicemente.

Sul lavoro poi, chiedere permessi, per malattia o altro, chiedere qualcosa che va al di là dell'orario di lavoro, è sempre un problema. Sembra che tu chieda l'impossibile. Invece credo che se uno chiede con largo anticipo, in modo tale che il capo reparto abbia il tempo per organizzarsi, si possa fare sempre tutto, non un giorno o due, ma due/tre, a volte quattro settimane. Però si fa veramente fatica: loro pensano che si tratti di un enorme favore, anche se assentarsi per determinati motivi rientra nei nostri diritti. Quindi si cerca di non chiedere niente, perché è una impresa ogni volta. Fortunatamente, io e mio marito facciamo i turni contrari e cerchiamo di organizzarci. Ad esempio, le mie bimbe hanno tutte e due gli occhiali e bisogna portarle a fare le visite. E poi ci sono il dentista, l'oculista, la fisiatra e si cerca sempre di prendere un appuntamento per non arrecare alcun disturbo a nessuno. Però quando non si può, si chiede.

Una volta mi è capitato di avere dei problemi, ma non si trattava di malattia, bensì di una settimana di ferie, a marzo, oltretutto chiesta con tre mesi di anticipo e anche lì: "Vieni tra quindici giorni, vieni a fine mese", e poi a rimandarmi di nuovo. Alla fine ho detto basta e ho fatto una lettera scritta con la richiesta delle mie ferie e gliel'ho consegnata. Il mio capo mi ha detto: "È la prima volta che mi succede una cosa del genere". "Anche a me succede per la prima volta una cosa del genere", gli ho risposto. Devo dire che ci è rimasto male davanti alla mia lettera, ma non me l'ha fatta pagare, forse perché sono tostarella e non ce la fa a farmela pagare. Le ferie me le ha date, ma poi, neanche farlo apposta, siamo andati in cassa integrazione quindi non ci sarebbe stato più bisogno.

(Delegata)

Dopodiché sono passati altri anni, giù non si lavorava; io potevo trovare sbocchi sempre tramite conoscenze, però il problema era per mio marito. Eravamo ancora fidanzati allora, però lui faceva dei concorsi e alla fine non si arrivava mai... Di conseguenza abbiamo preso la nostra bella valigia e siamo venuti qua a Modena per trovare lavoro. Anche mio marito è diplomato e anche lui lavora nel campo ceramico. All'inizio ho lavorato tramite la Domus Assistenza, dopo sono entrata nel mondo della ceramica. In effetti sono circa dieci anni che lavoro alla Lea di Fiorano e mi trovo abbastanza bene.

Il primo giorno in fabbrica è stato abbastanza movimentato, perché mi avevano chiamato sempre tramite mia sorella che già lavorava lì e un'altra mia amica che lavorava in quel mondo. Io lo chiamo mondo perché è proprio un mondo a parte. Io lavoravo nella scuola, a contatto con dei bimbi dai tre ai cinque anni, dopo ho dovuto amalgamarmi in quel contesto.

Il primo giorno di ceramica mi avevano promesso tutto un altro reparto e dopo sono andata a finire in smalteria. Quando sono arrivata mi ha accolto il direttore di fabbrica, una persona molto educata e sensibile. Aveva capito – anche perché lui aveva la moglie che lavorava come maestra – che io mi trovavo un po' spaesata.

Comunque con la Domus non potevo andare avanti perché è un'agenzia che ti dà da lavorare fino a un tot di tempo. Dopodiché, quando si chiudono le scuole, si chiude il loro contratto e per due, tre mesi non venivo retribuita. L'ho fatto fin quando avevo la bimba piccolina, quando riuscivo a gestire ancora un po' la situazione familiare.

Dopo avevamo acquistato casa, i soldi erano pochi perché con un'agenzia, la Domus, ti davano poco, essendo una cooperativa, e di conseguenza avevo bisogno di una stabilità economica un pochettino più salda. Anche perché ogni tre mesi arrivano sempre bollette e tutto, ci sono le scadenze da rispettare e quindi ho dovuto entrare in questo mondo.

Da premettere che avevo cercato come infermiera pediatrica nel mio campo, quello ospedaliero, solo che in quel momento c'è stata una conversione. In poche parole io dovevo frequentare altri due anni come infermiera professionale. Oltre tutto io sono un'infermiera pediatrica e ho lavorato in tanti reparti, dalla pediatria, dalla chirurgia, alla rianimazione, quindi ero specializzata per dare le prime cure dal neonato fino a dodici anni.

In quel momento era tutto chiuso e c'erano davanti a me una marea di infermieri professionali e quindi mi sono rimboccata le maniche e quello che mi dava da mangiare per primo io l'ho accettato.

Il primo giorno di lavoro è stato abbastanza traumatico: là è un mondo tutto frenetico, nessuno mi dava retta. Nel senso che mi hanno messo vicino a un retino: allora c'erano ancora i retini. Non so se adesso nelle altre fabbriche esistono ancora i retini, perché man mano la nostra fabbrica è andata sempre rinnovandosi. Mi avevano messo vicino a questo retino e mi sono fatta un bagno con l'acqua, non riuscivo a capire la metodica di quel lavoro. Poi, man mano mi hanno inserito in un turno. I primi giorni sono stata sballottata da un turno all'altro, poi mi hanno inserito nel turno e, devo dire la verità, là c'erano quattro ragazze tutte meridionali che mi hanno proprio accolta come una figlia, perché loro era già da anni che lavoravano qua, quasi quattordici, quindici anni. Quindi hanno cercato di insegnarmi tutto e mi sono trovata bene.

Poi avevo un bel rapporto con gli altri: come aveva detto il direttore di fabbrica lì era una grande famiglia. Non si vedeva il singolo operaio come un "numerino", ma si cercava di collaborare. Naturalmente ci sono anche svariate colorazioni di personaggi, però comunque, tutto sommato, io fino adesso mi sono trovata bene.

All'inizio non ero abituata e i primi tempi, sì, è stato faticoso. Poi dopo no, è diventata una routine.

Con i compagni mi sono trovata bene: avevamo dei momenti di aggregazione anche fuori della fabbrica, infatti ci incontravamo a casa di una nostra collega. Io ero l'unica che aveva la bimba, quindi me la tiravo dietro, anche mio marito. In poche parole siamo diventati e ancora tuttora siamo amici.

Ricordo un episodio bello legato al mondo del lavoro, che non è piacevole nel contesto del mondo lavorativo perché eravamo in cassa integrazione, però c'era un ragazzo che era dentro all'ufficio spedizioni ed è voluto andare via e ha lasciato il posto di lavoro. Siccome ero una delle poche che aveva un diploma, mi avevano passato in questo reparto. Devo dire la verità, sono stata benissimo. Era quasi la cosa che mi prospettavo nel futuro, perché l'azienda mi aveva dato qualcosa in più, anche come gratificazione. Comunque era il mondo che io avevo sempre desiderato, per cui avevo studiato e quindi mi sarebbe piaciuto continuare.

Poi mi avevano spostato in un'altra sede e lì non mi sono trovata bene. Dopo nove mesi sono stata catapultata in un'altra sede, sempre della Lea, della Panaria. Nella vecchia sede gestivo soltanto i fornitori italiani. I camionisti che arrivavano erano italiani ed io ero a contatto con loro. Poi c'era il mio collega che

gestiva le spedizioni estere. Invece di là mi arrivavano della e-mail scritte in inglese o francese. Io, non avendo una cultura delle lingue, mi sono trovata spaesata: nessuno mi aiutava. Finivo un plico così e dopo un po' me ne portavano un altro. Mi sono un po' messa sotto una brutta luce con la ditta. In effetti sono durata tre giorni nell'altro reparto... Dicevo: "Io non voglio combinare dei gran guai". Effettivamente l'ho sempre detto anche con il nostro direttore di fabbrica: "Tu dove mi metti, va bene. Anche se è un posto che a me non piace stai tranquillo che io comunque imparo e lo faccio". È proprio il mio carattere, lo voglio fare bene. Però, se poi mi mettono in un posto dove comunque non riesco... Le lingue o le sai o non le sai. Quindi non volevo combinare dei gran danni. In quel contesto eravamo ancora in cassa integrazione. Sono ritornata in sede principale e ho parlato con il direttore, che mi disse: "Allora a questo punto ti devo mettere da un'altra parte". E io risposi: "Perché non mi ritorni a mettere dove stavo prima?". Quando sono andata nel secondo posto, all'inizio mandavo le e-mail al mio collega che stava nella sede di prima. Glielie mandavo per farmele tradurre, per mandare il carico giusto al mittente. Sono stata tre giorni con un gran mal di testa con l'apprensione di non combinare disastri, perché sai, se un carico invece di mandarlo in Francia lo mandi in Grecia... Io mi sentivo a disagio, non volevo dare complicazioni.

In questo momento la mia azienda non ha esubero di personale. Anzi, ha anche i ragazzi dell'agenzia, in tutto quattordici. Abbiamo fatto cassa integrazione il mese di luglio e quasi tutto agosto, perché c'era il rinnovo degli impianti. Hanno messo altri impianti proprio perché la mia fabbrica sta andando bene. C'è da premettere che adesso andiamo in cassa integrazione nel mese di gennaio. Noi stiamo andando bene però ieri abbiamo avuto un incontro dove dicono che loro non hanno degli ordini, cioè stanno producendo più di quello che vendono. Anche se la fiera è andata bene, ci sono delle persone che vorrebbero comprare, acquistare, però è tutto fermo. Quindi purtroppo noi siamo costretti adesso a fare un'altra cassa integrazione a dicembre. Ma al momento non ci stanno chiedendo straordinari.

(Delegata)

Ho iniziato a lavorare in una stireria a conduzione familiare. C'era la titolare, il marito, una figlia piccola. Lì mi sono trovata benissimo. Siamo rimasti in contatto ancora oggi: ogni tanto ci incontriamo, o li vado a trovare. È rimasto un bellissimo rapporto: venivo trattata come in una famiglia.

Avevo quindici anni quando ho cominciato a lavorare nel gennaio '85.

Ho lasciato la stireria perché gli stipendi erano molto bassi. Facevo tantissime ore perché è un lavoro stagionale, quindi per dei mesi lavoravo anche dodici, tredici ore al giorno e per dei mesi non percepivo nulla perché, con il cambio stagione, si rimaneva proprio fermi.

Facevano i contratti di allora: questo, nello specifico, era un contratto tutto regolare. Io mi sono sempre fatta controllare tutto, sono sempre andata dai sindacati. Mi piace rispettare le regole e che gli altri le rispettino: per questo è tutto stato fatto in modo regolare.

Dopo la stireria, ho poi lavorato per due anni in un negozio di articoli promozionali, dove facevano anche abiti da lavoro, agende, penne. Anche lì da segretaria, perché seguivo tutta la parte amministrativa. La titolare andava nelle aziende a vendere tutto quello che riguardava quel tipo di lavoro e io rimanevo in ufficio dove avevamo anche un'esposizione di tutti gli articoli. Quindi la gente che veniva in negozio la seguivo io.

Poi lei rimase incinta e mi chiese di prendere in mano la situazione. Già stare davanti a un computer tutto il giorno non era proprio il massimo, ma avevo molti rapporti anche con la gente, perché avevo un negozio aperto e dei contatti con la gente, però poi la titolare mi chiese se ero disponibile ad andare nelle aziende a fare il lavoro che faceva lei. Sinceramente non era una cosa che mi piaceva più di tanto.

Poi un giorno mi dico: "Cosa facciamo adesso? Cominciamo a fare qualche domanda in giro per vedere se si riesce a racimolare qualcosa in più", perché erano sempre contratti da apprendista. Se non ricordo male c'era una legge che diceva che fino a vent'anni se cambiavi tipologia di lavoro potevi ripartire con l'apprendistato. Quindi avevo fatto questi due anni di nuovo come apprendistato in questo negozio di articoli promozionali e gli stipendi erano bassini.

Così ho deciso di cominciare a fare delle domande in ceramica. Lo stesso giorno faccio domanda alla Ragno di Sassuolo e in un'azienda di retini, dove fanno ancora oggi i retini per ceramiche, per chiunque abbia bisogno di stampare degli articoli.

Faccio queste domande e vengo chiamata, a distanza di poco, dalla Ragno. Mi chiama l'ufficio personale e mi dice: "Domani vai a fare la visita per l'assunzione". "Va bene".

Vado a fare la visita per l'assunzione e contemporaneamente, nell'altro posto dove avevo consegnato la domanda, dove facevano e fanno ancora oggi i retini, mi dicono che se volevo potevo cominciare anche il lunedì successivo.

Vado a casa, ricevo questa telefonata dalla Ragno e mi sono sentita per un attimo combattuta. Cosa faccio? La signora mi ha già detto che posso cominciare lunedì, questi mi chiamano alla visita. Io chiamo la signora e le dico la verità: "Sono arrivata a casa e ho ricevuto questa telefonata dalla ceramica Ragno". Questa signora, gentilissima, fa: "Non ti preoccupare. Tu vai lì perché ho capito che la tua scelta è già stata fatta, ma se non dovessi trovarti bene, tu vieni qui che il posto c'è". Ho ringraziato.

Poi vado a fare la visita: il 13 luglio '92 vengo assunta nel reparto terzo fuoco della Ragno situato però all'interno della Marazzi.

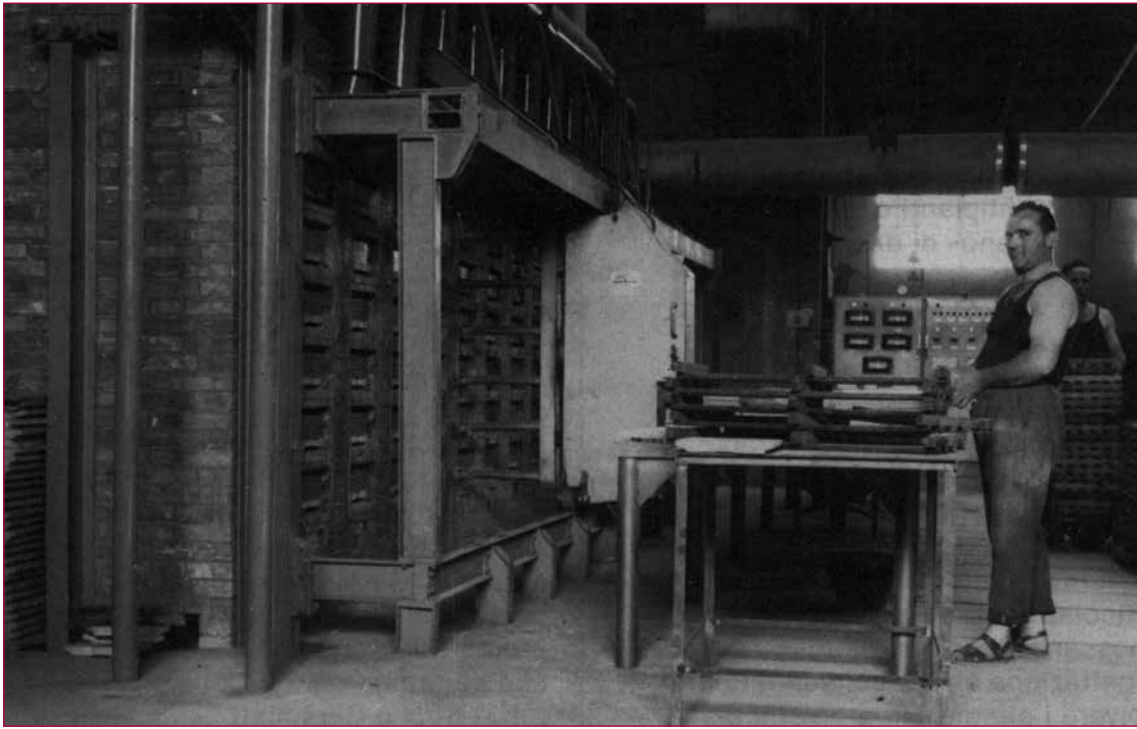
Il mio primo giorno di lavoro sono forse rimasta un po' scioccata fin da subito, e ancora oggi vivo la stessa sensazione, dall'organizzazione di questa azienda. Mi stavano lasciando in portineria.

Arrivo alle otto meno venti in portineria e mi presento: "Sono stata chiamata dall'ufficio personale. Mi hanno detto di presentarmi oggi in portineria".

Il capo del reparto terzo fuoco sarebbe venuto a prendermi in portineria. Arrivano le otto meno cinque e non si presenta nessuno. Così dico al portinaio: "Cosa devo fare? Devo rimanere qua?". Allora fa: "Adesso chiamiamo il reparto". Chiamano il reparto e si erano dimenticati di me. Va bene, non c'è problema... Quindi come impressione non è stata proprio il massimo. Quindi vado finalmente in reparto.

Avevo ventidue anni. Mi viene a prendere il capo reparto - che tra l'altro di vista conoscevo già, è un ragazzo molto giovane - e mentre ci avviamo al reparto mi chiede alcune cose su degli amici che avevamo in comune, perché ci conoscevamo di vista, poi arriviamo in reparto e mi presenta. Alla scelta c'erano tre signore, due che sarebbero andate in pensione a settembre, e una invece che sarebbe rimasta ancora lì, e infine un fuochista.

Erano le otto passate ormai e alle nove loro facevano la pausa, che era di mezz'ora. Il forno lavorava in diretta, quindi c'era l'entrata e l'uscita. In quel reparto in quei giorni c'erano tre persone alla scelta, che



sarebbero andate in pausa, quindi c'erano delle persone che davano il cambio per poter dare la possibilità alle persone della scelta di fare la pausa.

Per me era il primo giorno, allora al momento della pausa mi dicono: "Vieni con noi a fare la pausa". Dico: "È il mio primo giorno, non ho ancora lavorato un'ora, non posso cominciare con la pausa!", sorridendo. "Ma no!". "No, no. Adesso qualcuno mi dirà come funziona, nel senso che è il mio primo giorno".

Io sono rimasta lì e hanno cominciato a spiegarmi come funzionava il lavoro. Io feci un sacco di domande a queste mie colleghe.

La mansione esattamente era quella di sceglitrice. Avevo chiesto gli orari che si facevano, se si facevano degli straordinari, se si lavorava a turno o a giornata, e mi avevano già spiegato tutto. "Qua degli straordinari proprio non se ne fanno. Si lavora a turno su due turni". "Va bene, non c'è problema". Non mi hanno fornito nessun capo di abbigliamento: i miei primi due camici li ho comprati io. Però mi hanno dato le scarpe, quelle sì: erano dei sandali.

È sempre stato un reparto dove ci sono state più donne però i primi tempi devo dire che se non eravamo pari, poco ci mancava, perché il terzo fuoco era composto dalla smalteria, dove si decorava, poi c'era il forno. In smalteria c'erano dei decoratori uomini, mentre oggi sono quasi tutte donne.

A quei tempi ero giovane e per me il lavoro era pesante. Però quello che non trovavo giusto da subito era il fatto che la stessa persona facesse per tutto il turno lavorativo quella cosa, proprio quel movimento. Sarà che vengo da una famiglia numerosa, non lo so, però ci hanno insegnato a fare tutto, nel senso che a rotazione c'era il più grande che, per dire, imparava a cucinare, quelli più piccoli cominciavano dalle camere a fare i letti, a fare le cose meno brigose e dopo arrivavi in cucina. Una volta che avevano imparato, tutti facevano tutto senza problemi.

La cosa che mi è rimasta in mente è che io vedevo fare per tutto il tempo quella stessa cosa. E anch'io ho cominciato così.

Come orari di lavoro facevamo dalle cinque e mezza all'una e dall'una alle otto e mezza.

Io sono una persona un po' strana, sarà che provengo da una famiglia numerosa, non lo so. Forse è anche il fatto che non ho figli, perché siamo solo io e mio marito. Fino ad oggi, grazie a Dio, lavoriamo e problemi zero. Però non mi ha mai spaventato il fatto di rimanere senza lavoro perché io dico che se comunque hai voglia di lavorare qualcosa lo trovi. È vero, oggi sono tempi brutti, però in giro vedi anche tanta gente con poca volontà, a volte.

Non mi ha mai spaventato il fatto di rimanere senza lavoro, mai.

In quel periodo ero molto preoccupata per le persone che in quel momento si trovavano in quella situazione, soprattutto se avevano la famiglia, dei figli, una casa, perché tutti oggi abbiamo il mutuo da pagare. Ero molto preoccupata di quello che poteva succedere a queste persone nell'immediato. Infatti, per quello che ho potuto fare, ero sempre lì. Mio marito lavorava nello stabilimento di lano e a queste persone mandavo qualcosa di caldo, delle torte. Anche se non potevo essere presente cercavo sempre, in qualche modo, di essere presente.

La mia azienda oggi assume dietro accordi fatti con le parti sociali su mobilità volontarie oppure amicizie, parenti (loro dicono di no ma è ancora così). Quindi ha fatto cassa integrazione, anche nel mio reparto. Per un anno abbiamo fatto cassa integrazione a rotazione: questo, se non sbaglio, dalla fine del 2009, per

tutto il 2010, poi, se non erro, dal 2011 non facciamo più cassa, come reparto.

E in questi ultimi periodi ha fatto straordinari, tanti. Nella mia azienda ci sono interinali, soprattutto nel mio reparto: ne abbiamo trentotto.

Questi ragazzi vivono questo contratto molto male perché non sai domani se lavorerai. Sono molto ansiosi, a volte anche nervosi. Questo succede comunque all'interno di tutti i posti di lavoro: loro vedono delle cose fatte sui lavoratori che sono lì da tanti anni, per il fatto che vengono gestiti in un modo non proprio giusto e loro, per dire, anche con la febbre, vengono a lavorare. Perché te lo dicono, anche nelle assemblee: anche con la febbre si presentano pur di tornare a lavorare al prossimo contratto. Nascono anche dei conflitti all'interno tra lavoratori e l'azienda queste situazioni non riesce proprio a gestirle.

(Delegata)

Sono rimasta in provincia di Messina per diciassette anni, fino al '94, ma senza lavorare: facevo qualcosa ma sempre in nero, nessun diritto. Ho fatto un po' di lavoretti, ho fatto anche la macellaia in una Standa. Mio marito invece ha sempre lavorato: faceva l'operaio edile. Ci siamo sempre barcamenati con uno stipendio, poi abbiamo preso la decisione di venire in Emilia Romagna.

Quando sono arrivata qui, nel territorio sassolese, avevo ventinove anni e il motivo della mia immigrazione è stato il lavoro. Inizialmente ho iniziato a lavorare per un mese in un'agenzia di pulizie generiche. Ho fatto solo un mesetto e poi ho trovato da lavorare in un ristorante come cameriera. Ho trovato subito lavoro perché erano tempi diversi: trovavi un po' di tutto, se volevi lavorare. E poi comunque serviva portare a casa qualcosa, quindi qualsiasi lavoro in quel momento andava bene. Già mio marito lavorava in ceramica. La mia prima esperienza con la ceramica comincia nell'aprile del '95 ed è stata bella. Il mio primo impatto con la ceramica, lo stabilimento dove ho iniziato a lavorare, è stato l'Atlas Concorde: il mio "primo amore". A parte gli scherzi ho iniziato proprio all'Atlas Concorde di Spezzano. Forse era un bel periodo per iniziare a lavorare perché avevo trent'anni.

Il mio primo giorno di lavoro è stato traumatico: mi ricordo proprio tutto di quel giorno. Entro dentro lo stabilimento e, per la prima volta in vita mia, vedo uno stabilimento con tutti i macchinari. Era un'esperienza tutta nuova, siccome a me piace imparare cose nuove. Il mio primo giorno - mi ricordo che allora era il periodo in cui la capo reparto del reparto scelta era in ferie - mi sono approcciata proprio con le mie colleghe e con tutte le capo turno che c'erano, lavorando per una settimana a giornata. È stata una bella esperienza perché mi sono trovata con delle belle persone.

Per prima cosa mi ha colpito il rumore. Era il mio primo incarico in quella mansione, sono stata inserita in un contesto che non avevo mai visto prima. Era un ambiente formato da uomini e donne e devo dire che non ho mai avuto problemi di approccio: mi rapportavo sia agli uomini che alle donne nello stesso modo. All'interno di questo reparto all'inizio ho svolto la mansione di sceglitrice.

Dopo sono sempre rimasta nell'ambiente ceramico, e sempre con lo stesso gruppo, ma ho cambiato stabilimento. È andata così: dopo sei mesi, dato che ero in sostituzione di una maternità, mi è scaduto il contratto. Allora il responsabile ha detto che avevo imparato, anche se ero alle prime armi, e mi ha fatto un contratto di un anno per andare in Caesar. Dopo sei mesi di Atlas Concorde a Spezzano, sono andata

in Caesar, sempre a Spezzano, sempre nella stessa via.

Lì è stato traumatico l'impatto perché, anche se sono delle aziende che appartengono allo stesso gruppo, è tutto un altro modo di lavorare: altri ritmi, altre persone, un altro ambiente. Non parlo di difficoltà, ma proprio di un altro modo di lavorare. Essendo che il mio primo impatto era stato con l'Atlas Concorde, passando in un altro stabilimento e trovando un modo di lavorare completamente diverso, funzionante in un altro modo, ho dovuto riadattarmi e interagire con persone nuove. Proprio tutto un altro mondo. Questo è stato il primo impatto che mi ricordo: il mio primo giorno in Caesar ho detto "Questo è un mondo di pazzi".

Mi hanno assunto sempre con un contratto di sostituzione di un anno.

Devo dire che sono stata accolta bene. Non ho mai trovato in nessuno stabilimento nessuna difficoltà ad essere accolta, forse per il mio modo di fare. In tutti e quattro gli stabilimenti che ho girato, non ho mai trovato difficoltà con i miei colleghi, ma neanche con i miei diretti superiori.

In Caesar mi hanno stabilizzato come contratto, sono rimasta lì sette anni e poi c'è stata una ristrutturazione. Con alcuni colleghi e colleghe ci si vedeva anche fuori. Dopo anni che una lavora insieme a delle persone è naturale che ci siano delle colleghe con cui stringi rapporti anche al di fuori dell'ambito della ceramica. Con alcuni di loro ci siamo frequentati fuori, con altri no, perché magari abitavamo completamente distanti oppure avevamo turnazioni diverse.

L'esperienza Caesar l'ho fatta finire io. Mi sono licenziata per problemi familiari, per avere il licenziamento. Dato che mancava un anno per averne diritto, mi sono licenziata, magari con disappunto da parte della direzione, dicendo che sarei andata ad iscrivermi ad un'agenzia interinale. Ho finito la sera di giovedì e il venerdì ero a lavorare come interinale. Questa è stata una scelta abbastanza difficile, fatta non perché non stavo bene nel posto di lavoro, ma legata solo a un fattore economico.

Quindi ho cominciato un altro tipo di vita. Il mio problema è stato doppio, perché sono entrata a far parte del mondo degli interinali per scelta, ma nello stesso reparto e nella stessa azienda che avevo lasciato il giorno prima. Stiamo parlando del 2001. Rientro insomma in questa azienda, senza averla mai lasciata, con un contratto interinale.

Con i preposti e con i colleghi, non è cambiato assolutamente niente. Forse, dato che in atto c'era una ristrutturazione, una collega che era prossima alla pensione aveva messo un po' di puntini sulle "i", dato che mi riprendevano come interinale. Però loro avevano bisogno di una lavoratrice che sapesse lavorare e io facevo anche il ciclo continuo, anche non avendo il contratto da ciclo continuo. Forse è stato un po' il gioco dell'azienda perché in questo modo sono riusciti a farmi un contratto da sei per sei a qualsiasi tipo di turnazione.

Non ho notato delle differenze di trattamento da parte dell'azienda. Questo contratto di somministrazione è durato sei mesi e poi, finito il contratto, mi hanno riassunto, nello stesso stabilimento. Quindi ho ripreso la mia vita all'interno della Caesar, in un modo un po' più stabile, un po' più sicuro.

Ma ho avuto anche altre esperienze al di fuori della Caesar: mi era stato chiesto di fare un piccolo intermezzo, di andare in Fap, un altro stabilimento dello stesso gruppo, perché era agli inizi. Mi hanno chiesto se volevo provare un domani a fare anche la capo turno, se ci fosse stato bisogno. Ho provato e poi, dopo due mesi, ho preferito tornare in Caesar perché, come esperienza lavorativa, mi trovavo bene, forse

perché erano i primi anni e la Fap era proprio gli inizi.

Non ho trovato niente di particolare che non mi piaceva, ma era un mondo molto diverso, anche se svolgevo la stessa mansione. Più che altro c'era un problema organizzativo e avevano un direttore diverso da quello che c'è adesso. L'impatto non è stato molto gradevole in principio. Poi, dopo alcuni mesi, la Caesar ha avuto un'altra ristrutturazione importante, per cui sono state spostate molte scegliatrici. Essendo una delle ultime ad essere assunta, mi è stato chiesto di essere trasferita in un altro stabilimento. Mi era stata data l'opportunità di scegliere, quindi non mi è stato imposto.

Dovevo solo essere spostata alla Caesar. Dato che erano già otto anni che lavoravo lì, mi è stato detto che potevo scegliere fra Atlas Concorde di Spezzano, Minerva di Spezzano e Fap.

E così, per una questione di comodità di turni, perché in tutti gli stabilimenti c'era una turnazione diversa, ho scelto di ritornare in Fap. Quindi era proprio una questione di tipo personale, di vita e orari, legati anche alla mia situazione familiare. Adesso sono ancora in Fap, dal febbraio/marzo 2002, e faccio sempre la scegliitrice. Mi sarebbe piaciuto fare esperienze diverse, perché, con mio disappunto, credo che siamo fossilizzati nel lavoro di scegliitrice, che è molto monotono.

L'anno scorso ho cambiato per una settimana in un altro reparto. Avevamo fatto un accordo con il direttore in base al quale provavo a imparare qualcos'altro anche per mia esperienza personale, dato che adesso andiamo con una riduzione di un forno e ci sono degli esuberi.

Ho provato ad andare in smalteria e devo dire purtroppo che nell'azienda dove lavoro credo ci sia un po' di maschilismo, per un insieme di cose. Molti lavori sono preclusi alle donne: per esempio ho chiesto di andare in rettifica e mi è stato negato, anche se lì c'è un posto di lavoro vacante. Ho fatto l'esperienza di andare in smalteria con l'accordo che avrei imparato e invece, essendo donna, mi hanno messo solo a pulire. Quindi ho subito una discriminazione. Nel mio stabilimento la situazione adesso è questa: ritorneremo ad essere di nuovo con un forno al posto di due. Sono alcuni anni che andiamo con un forno, con dei brevi periodi dove viene riacceso il secondo forno, magari per il Cersaie, per degli ordini un po' più grossi, però ormai sono tre anni, o quattro, che andiamo con un forno alternandolo con il secondo forno.

Il primo anno abbiamo utilizzato la cassa integrazione in deroga. In questo secondo anno, invece, dato che il gruppo è molto grande e ha tutti gli stabilimenti nel comprensorio di Sassuolo, molti, con disappunto, vengono spostati in altri stabilimenti. Quindi c'è una sorta di mobilità interaziendale, molte volte non volontaria.

La crisi degli ultimi anni, dal 2008 in poi, ha toccato fortemente il mio stabilimento, anche se io credo che forse nell'ultimo anno e mezzo le cose siano un po' migliorate, anche se si continua a dire che c'è crisi. Però ormai credo che i dipendenti, gli operai, si siano un po' adagiati sul fatto che l'azienda dice che c'è sempre crisi e l'operaio risponde: "Ma c'è crisi, quindi dobbiamo fare... Non possiamo dire di no". E a volte viene utilizzato lo straordinario. È tutto molto complesso.

Credo che di fatto gli operai sono rassegnati, prendono quello che viene, con mio grandissimo disappunto. Io non sono d'accordo però ho notato questo. Sono proprio rassegnati, aspettano che passi la crisi e che qualcuno decida per loro. In questo periodo stiamo facendo i tre turni, sei per sei, di sei ore: sette ore al mattino e sette ore alla notte.

(Delegata)

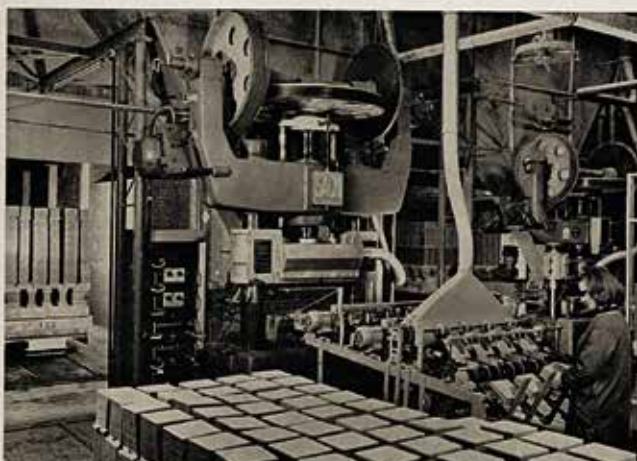


FIG. 2



FIG. 3

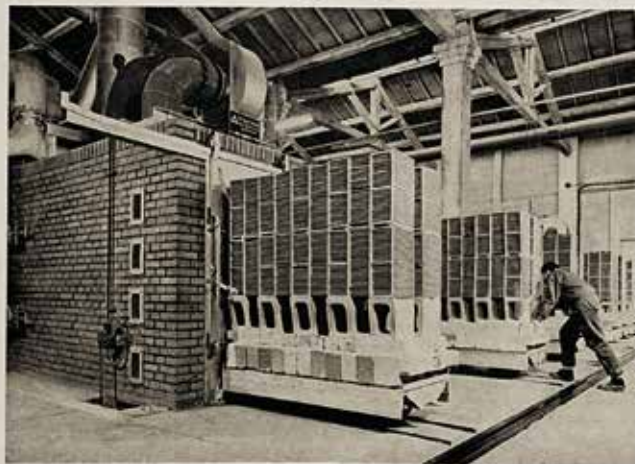


FIG. 4

ments furent partiellement détruits et la production arrêtée. Après leur réparation, vers la fin de 1945, l'activité de la S.A.I.M.E. reprenait.

En 1954 la propriété de la Société passait complètement entre les mains de la famille Gambigliani Zoccoli, dont deux membres assumaient la direction.

Un important programme de modernisation et d'agrandissement des installations fut alors mis sur pied dont il résulta un remarquable établissement pour la production de carreaux émaillés de faïence en plusieurs formats et couleurs.

Le biscuit est obtenu comme jadis, en utilisant une argile naturelle locale très répandue dans les collines voisines de Sassuolo, exploitée à ciel ouvert et séchée au soleil en carrière pendant 24 à 48 heures.

L'argile contenant 3 à 4 % d'humidité, est stockée dans les silos de l'usine d'où elle est reprise pour être introduite à l'aide d'une pelle chargeuse dans une grande trémie : elle passe ensuite dans un brise-motte puis dans un broyeur (fig. 1) après un ajout convenablement dosé de chamotte. Du broyeur, la matière première est transportée à l'aide d'un système pneumatique, vers un humidificateur et des silos de repos.

L'installation est complètement automatique et la finesse et l'humidité sont prérégulées et maintenues aux niveaux désirés.

Un système de transporteurs conduit l'argile à une batterie de presses à friction S.A.C.M.I. de 220 tonnes, à commande automatique-électronique, effectuant 18 pressées par minute de 4 carreaux en ligne. La salle des presses comporte 18 presses (fig. 2), sur lesquelles sont fabriqués les nombreux formats produits.

De petits transporteurs ébarbeurs et d'empilage, couplés aux presses, fournissent au personnel les piles de carreaux crus prêts pour le chargement sur les wagonnets de cuisson.

Les wagonnets chargés sont introduits dans des séchoirs tunnels utilisant la chaleur de récupération de la zone de refroidissement des fours biscuit (fig. 3). La durée du préséchage et du séchage est de 4 jours 1/2. La température du séchage est de 180° C. A la sortie du séchoir le degré d'humidité des carreaux est de 0,2 à 0,4 %. Ils sont ensuite cuits dans un des deux gros fours tunnels pour cuisson du biscuit. Les fours biscuit sont des fours BARTOLOMEIS de 106 mètres de long, à flamme directe, alimentés au méthane. La durée de cuisson est de 5 jours 1/2 à une température de 970° C. La cadence d'entrée des produits dans le four est d'un wagon chaque 2 h 40. La consommation d'un four est de 110 à 130 m³/heure de méthane.

Après le déchargement des wagonnets, qui retournent dans la salle des presses, le biscuit ainsi obtenu est soumis, pour quelques types de carreaux, à un contrôle, et passe, selon les formats, dans une des deux salles d'émaillage équipée de nombreuses lignes en fer à cheval pour le chargement des wagonnets de cuisson émail. Deux frites, l'une transparente et l'autre opaque, réalisées par la Société elle-même, servent de base à tous les émaux. La coloration s'effec-

Ho iniziato a lavorare che avevo circa quattordici anni e mezzo, quindici, proprio finita la terza media. Quindi ho trentaquattro anni di lavoro e ho sempre lavorato nella ceramica. Il mio lavoro l'ho iniziato da un artigiano. Allora si sceglievano le piastrelle dentro dei bancali di ferro, non c'era pinza, non c'erano riscaldamenti. Ho proprio iniziato da un tot e ho visto l'evoluzione delle aziende ceramiche.

Quando sono stata a casa da questo artigiano, ho trovato subito da lavorare perché allora non c'erano problemi, uscivi da un portone ed entravi in un altro. Sono andata a lavorare in un'azienda ceramica, vicino a dove abito. Ho lavorato lì tredici anni finché non ha chiuso. Poi sono andata in un'altra azienda senza problemi perché non si faceva ancora fatica a trovare lavoro. Ero sempre nel settore ceramico. Ho fatto vari reparti.

Il primo giorno di lavoro ricordo che ero una ragazzina. C'erano queste donne che mi sono venute incontro perché allora si faceva la pausa tutte insieme, si parlava di tutto e di più. Era proprio un momento per stare insieme, parlare di tante cose. Infatti da lì capivi com'era effettivamente il mondo del lavoro. Se c'era uno sciopero si faceva tutte sciopero perché il problema di uno era anche dell'altro. C'era più spirito di gruppo, anche perché probabilmente, penso io, allora la pausa era insieme e sul posto di lavoro si lavorava in quattro, cinque persone. Non è come adesso che sulla linea c'è solo una persona, al massimo due, per turno e queste non riescono a comunicare.

Non ci ho messo molto a imparare il lavoro, era tutto normale, anche l'apprendimento.

Ho fatto vari lavori nelle aziende. Ho scelto le mattonelle e quindi guardavo che fossero di prima, di seconda o terza scelta. Dall'artigiano sceglievo e basta, mentre successivamente, quando sono andata in ceramica, oltre a fare quello ho lavorato anche ai retini, che è proprio la smaltatura della piastrella. Andavo in smalteria e anche al decoro.

Anzi, adesso che ci penso, il mio primo assoluto lavoro è stato nei decori per quindici giorni. Eravamo tutte ragazzine a decorare a mano tutte queste piastrelle. Però lì ci voleva la mano buona e io non ce l'avevo. Allora c'era una divisione fra i lavori da donne e i lavori da uomini. Lo smaltatore era uomo, il magazzino era uomo, il carrellista era uomo. Ricordo che effettivamente c'era più il discorso: "questo è da donna e questo è da uomo". La sceglitrice donna, il carrellista e il magazzino uomo.

Ho fatto diversi lavori: scelta, retina e smalteria. E un po' di magazzino campioni.

Gli orari di lavoro sono cambiati nel tempo: all'inizio lavoravo a giornata. Poi ho iniziato coi turni. Poi c'è stato un periodo che ho fatto per un anno anche il turno di notte lungo: fino alle quattro del mattino per me è lungo e ho fatto fatica ad abituarci. Avevo anche il bimbo piccolo in quel periodo. Dopo ho avuto la possibilità di andare in un'altra azienda: ho cercato un'altra azienda dove, se anche c'era il turno di notte, almeno durava fino all'una di notte, non di più.

Ma poi basta sapersi organizzare perché alla fine è tutto un incrociare le cose.

In quel periodo non mi aiutava nessuna rete familiare: papà e mamma lavoravano, quindi ho dovuto mandare mio figlio subito all'asilo nido, fin da piccolino, poi alla scuola materna, perché anche mio marito fa i turni e bisognava conciliare anche i suoi turni.

Adesso lavoro sempre al reparto scelta in un'altra azienda ceramica, però a tredici km da casa. Il modo

di scegliere è sempre uguale. Però io dico sempre una cosa: prima era la macchina che si adattava ai nostri ritmi, perché comunque se c'era qualcosa che non andava si interveniva. Adesso siamo noi che ci dobbiamo adattare alla macchina: la macchina è automatica, devi "correre", guardare. Prima ti potevi anche fermare senza avere questa preoccupazione. La cadenza adesso la dà la macchina. Io ho notato questo. Poi può essere anche un fatto personale; dopo trentaquattro anni di lavoro inizi anche a essere stanca.

Adesso direi che la mia azienda va abbastanza bene. Abbiamo appena finito il contratto di solidarietà. Io personalmente ho chiesto il part-time e mi è stato dato senza problemi. Ma assumere, niente. Chissà! Magari, speriamo. Attualmente non credo.

(Delegata)

Lavoro in ceramica, faccio la retinista, sono addetta ai retini, anche se forse il prossimo anno non ci saranno più perché nella nostra azienda forse verranno tolti e mettono su le digitali. Una l'hanno già messa su. Spero che rimanga qualcosa di retini perché vorrei arrivare alla pensione nel mio campo, se è possibile. Sono diventata ragioniera poi ho lavorato un po' da impiegata e poi ho dovuto scegliere un altro settore, quello ceramico. Prima ho fatto anche la commerciante autonoma, per otto anni, nel settore alimentare. Poi quando mio figlio è diventato un po' più grande sono venuta nel settore ceramico e da vent'anni ci lavoro. Dopo, finita la scuola, con il diploma ho cercato da lavorare ma niente, non è che si trovava tanto. Ho lavorato alcuni anni come impiegata da un artigiano, poi lui ha chiuso l'attività e io sono rimasta senza lavoro. Nel frattempo sono rimasta incinta di mio figlio. È nato mio figlio e finché era piccolino sono stata a casa un anno, finché non è andato all'asilo e dopo ho ricominciato a lavorare. Ho fatto qualche lavoro saltuario, poi ho fatto la commerciante, quindi sono venuta in ceramica.

Ero già sposata quando mi sono diplomata quindi la cosa che mi interessava di più era trovare un lavoro per quello che avevo studiato e non è stato facile. Anche se allora, in quel periodo, del lavoro ce n'era. Io mi sono diplomata nel '76 e quelli erano anni buoni, però non so se sono stata sfortunata o non ho avuto un colpo di fortuna, ma ho fatto fatica a trovare da lavorare. Sono andata a lavorare nel '77 come impiegata di un'azienda artigianale che faceva la lavorazione delle carni. Mi piaceva molto perché, prima di tutto, quando vieni fuori dalla scuola hai la teoria ma non hai la pratica e mi hanno insegnato molto a fare la contabilità, che allora si faceva a mano. Adesso si fa tutto al computer, allora si faceva tutto a mano. Mi piaceva molto, solo che purtroppo, alla fine del '78 l'azienda, per problemi familiari, non so, ha chiuso e io sono rimasta senza lavoro. Proprio in quel periodo sono rimasta incinta di mio figlio. Allora mio marito ha detto: "Prima hai il bimbo poi dopo torni a cercare da lavorare", perché quando sei incinta è difficile che trovi da lavorare. Quindi ho avuto mio figlio, che è nato nel '79 e quindi per tutto quell'anno sono stata a casa perché lui è nato in aprile. A metà del 1980, dopo l'estate, sono tornata a lavorare e sono andata sei mesi a lavorare alla Ferrari, che è vicino a casa mia e così ci andavo a piedi. Ho fatto sei mesi lì, come operaia. Cercavano una sostituzione di una maternità e mi hanno preso. Poi ho deciso di mettermi per mio conto e ho fatto la commerciante.

Ero molto più giovane di adesso e quindi c'era anche l'entusiasmo, perché quando fai qualcosa per te e

gestisci un'attività per tuo conto, e sei anche giovane, sei carica. Purtroppo negli anni, quando c'è stato il boom degli ipermercati, i negozi tradizionali hanno perso tantissimo. Quindi i primi anni sono stati anni buoni, nel senso che lavoravi – e facevi anche dieci ore perché il negozio di alimentari apre al mattino presto e vai a casa la sera tardi – fai tante ore e le fai con soddisfazione se hai un risultato. Negli ultimi anni il guadagno era calato moltissimo. Si lavorava solo per mangiare, era poco. Allora, ad un certo punto, ho detto con mio marito: “Basta. Mi vado a cercare un lavoro da dipendente” e l'ho chiuso perché i negozi tradizionali erano spariti quasi tutti, anche a Maranello, dove l'avevo io. Erano spariti tutti perché c'era la Coop, poi gli IperCoop e gli ipermercati, anche Conad, di vario tipo e ho preso la decisione che non avrei mai più fatto l'artigiana, nel senso che era molto impegnativo lavorare per proprio conto. Gestire un'azienda – chi ha fatto l'artigiano lo sa – non è facile, è molto impegnativo. Anche fare il dipendente è impegnativo, perché hai tante persone e ognuna ti dice di fare qualcosa, però quando marchi il cartellino hai finito. Vai a casa e la tua mente è libera. Invece quando fai l'artigiano e lavori per tuo conto non finisci mai perché quando vai a casa devi pensare a quello che devi fare il giorno dopo, alla contabilità, quello che devi comprare, alle offerte, tante cose, un insieme di cose, per cui dormivo poco. Poi io sono una persona che se le cose non vanno bene mi preoccupa molto, me la prendo. Anche adesso che sono “vecchia” e faccio la dipendente, se vedo cose che non vanno bene provo fastidio, ci sto male. Mi dicono: “Fregatene! Tanto il padrone è quello là”, però io ho piacere che la mia azienda vada bene, perché se va bene vado bene anch'io, guadagno anch'io. Le mattonelle, se sono belle, è meglio, si vendono di più e si prende anche di più.

Quando la mia prima ditta ha chiuso, ci sono rimasta male. Mi è dispiaciuto molto perché mi trovavo molto bene. Era un'azienda artigianale a conduzione familiare e quindi conoscevo tutta la famiglia. Mi è dispiaciuto che gli sia capitato quell'imprevisto per cui hanno dovuto chiudere. Poi ho saputo, anni dopo, che l'hanno riaperta sotto un altro nome naturalmente. Ero felice di aver trovato lavoro quasi subito e dopo non ero felice perché non c'era più. Dopo non sono più riuscita ad andare a lavorare nel settore impiegatizio.

Mia mamma mi ha sempre sgridato perché dice che ho avuto fretta di lavorare perché volevo guadagnare, volevo essere di aiuto a mio marito anche perché avevamo deciso di costruirci una casa e per costruire una casa ci vogliono dei soldi, i mattoni costano e volevo aiutare mio marito. Ho fatto tante domande, anche a titolo impiegatizio perché ho il titolo di ragioniera. Il primo lavoro che mi è capitato è stato da operaia e sono andata a fare l'operaia.

Quando ho dato via la mia attività alimentare sono andata a lavorare quattro anni come commessa in un negozio perché avevo l'esperienza. Mi sono trovata molto bene perché era un lavoro che mi piaceva molto. Poi c'è stato il boom degli ipermercati e i negozi tradizionali hanno chiuso. Anche lì la signora è andata in pensione e hanno chiuso. Tutte le volte che le aziende per cui lavoravo chiudevano ho dovuto ricominciare daccapo. Infatti ho detto con mio marito: “Adesso provo a fare domanda in ceramica”, dove non ero mai andata. Fino a trentasette anni ho fatto tutt'altri lavori fuorché il settore ceramico. È da quando ho trentasette anni che sono nel settore. Mi ha chiamato l'Atlas Concorde e da allora sono ancora lì. Lavoro in una succursale, alla Minerva, che fa parte del gruppo Caesar. Sono lì da vent'anni.

Ho conosciuto la ceramica tramite mia sorella. Ho una sorella che ha un anno in meno di me e che è

andata nel settore ceramico a quindici anni perché ha fatto la terza media e non aveva voglia di studiare. Naturalmente è andata a lavorare perché allora a quindici anni si trovava da lavorare, non è come adesso che i nostri figli neanche a trenta trovano da lavorare. La conoscevo tramite lei ma in modo superficiale. Quando sono venuta la prima volta in ceramica per me era un mondo nuovo: ero una che aveva fatto l'impiegata, che aveva lavorato nel settore alimentare, aveva fatto la commessa nel settore alimentare, tutt'altro mestiere. Il settore ceramico è molto diverso, è un altro mondo.

Poi ho dovuto cominciare a fare i turni, mentre prima ho sempre lavorato a giornata. Lavoravo dalle otto di mattina alle otto di sera e lì invece ho cominciato a fare i turni. Subito con due turni, facevo una settimana il mattino e una settimana il pomeriggio, poi siamo passati a tre turni. L'anno dopo a tre turni, anche la notte. Però c'era l'energia che hai da giovane. A quarant'anni non si è giovanissimi, però si corre ancora, dopo invece... però mi sono abituata. Adesso a me piace lavorare in ceramica, anche se è pesante. Io sono come i camaleonti, mi adatto a fare di tutto. Sì, perché nella vita, se si vuole mangiare, bisogna adattarsi a fare un po' di tutto. Il mio diploma è là in un cassetto e lo lascio là, lo tengo per ricordo. Non ci penso, adesso ormai, alla mia età, l'ho messo da parte. Prima di venire nel settore ceramico ho pensato di tornare nel settore impiegatizio. Se mi fosse capitata l'occasione ci sarei andata perché a me piace molto - ho studiato quello - anche la contabilità. Ho fatto quegli studi perché mi piacevano molto: ho studiato tecnica bancaria e ragioneria. Mi sarebbe piaciuto anche andare in banca, però non è facile. Non era facile neanche allora e neanche adesso perché lì entrano solo certe persone.

Sono stata assunta dall'Atlas Concorde, dove mi ha chiamato a colloquio il direttore, che è ancora (per l'ultimo anno è lui), il dottor F. Ho parlato non con il direttore del personale ma direttamente col direttore. Tutti i miei colleghi sono passati tramite il direttore del personale, che è un classico. In quel momento, non so il perché, ho parlato con lui che mi ha assunto ed è dal primo aprile del '95 che lavoro alla Minerva.

Il primo giorno di lavoro, al direttore ho detto: "Ho trentotto anni e non ho mai lavorato nel settore ceramico e quindi devo imparare". "Non si preoccupi signora, anche un bambino è capace di stare in ceramica". Naturalmente ci vuole anche della voglia e dell'impegno. Subito ho fatto delle cose semplici, poi l'anno dopo, nel '96, sono andata nella smalteria e da allora sono sempre stata lì. Subito sono andata alla Minerva 1 nel reparto dove tagliavano le mattonelle. Lì c'era la capo scelta. Poi c'erano altri dipendenti che lavoravano da tanti anni lì che mi hanno insegnato come dovevo lavorare, caricare, pallettizzare. Si pallettizzava ancora a mano nel '95. Adesso c'è il pallettizzatore, mentre allora si pallettizzava a mano. I colleghi e la capo scelta mi hanno insegnato, mi hanno indirizzato. Lì sono entrata l'1 aprile 1995, poi l'8 gennaio 1996 il direttore mi chiamò giù perché aveva bisogno di una persona che si impegnasse in smalteria. Per sette, otto mesi sono stata nel reparto scelta e taglio poi mi hanno mandato in smalteria: non avevo mai visto una smalteria. Cioè l'avevo vista di passaggio mentre venivo su e vedevo come funzionava però non l'avevo mai vista veramente. Quindi anche lì sono partita da zero. Adesso sono vent'anni che faccio la retinista e che faccio anche la smaltatrice ogni tanto. Mi adeguo, ecco.

Allora mi trovavo bene con le persone. Mi trovo meno bene adesso perché la gente, se vado in un altro settore - e purtroppo delle volte capita perché se la smalteria è ferma non puoi stare lì otto ore a fare niente, devi andare in un altro reparto -, è più restia a insegnarti. Invece allora si era tutti amici, c'era molta più collaborazione fra colleghi, non c'era invidia, né cattiveria. Ed è una cosa che purtroppo devo riscontrare

negli ultimi anni: forse la causa è anche il poco lavoro, o che è cambiato il mondo del lavoro. Se vai là, se devi lavorare, ti devono insegnare per forza, però hanno paura che gli porti via il posto di lavoro e non è vero perché io starei volentieri nel mio posto di lavoro, ma non posso stare otto ore senza far niente, quindi se il capo turno o il direttore mi manda là io devo andare, io devo lavorare. In vent'anni direi che è cambiata un po' la mentalità. Una volta ci si aiutava tra colleghi, c'era molto più affiatamento: se ti trovavi in difficoltà la tua collega o il tuo collega, perché ci sono uomini e donne, ti davano una mano. Adesso se ti vedono in difficoltà scappano perché non vogliono fare fatica per aiutarti. C'è più individualismo e più egoismo. Direi che il rapporto uomini e donne allora era equilibrato. C'erano tante donne quanti uomini. Adesso invece direi che ultimamente ci sono più donne che uomini, anche nel mio campo, che è per metà maschile e per metà femminile. Gli smaltatori normalmente sono tutti uomini e le retiniste tutte donne normalmente. In genere è così. Adesso ci sono molte donne smaltatrici e pochi uomini perché gli uomini forse scelgono un settore più redditizio. È un lavoro che per me, per una donna, è buono perché mi sembra di prendere un buon stipendio, ma forse per un uomo non è un buon stipendio. Ha delle mire più alte. Tra uno smaltatore e una retinista non c'è molta differenza di guadagno.

Si può dire che su vent'anni sono stata per diciotto anni sempre alla Minerva. Sono stata trasferita due volte, per un anno alla Caesar perché avevano bisogno di una persona che lavorasse in smalteria. Sono stata in prestito un anno e mi sarebbe piaciuto rimanere là perché mi ero trovata molto bene, ma purtroppo mi hanno richiamato alla mia sede base, che è la Minerva. Tutte e due le volte sono stata via un anno e poi sono ritornata a casa, alla base diciamo. Siccome ero una neo-assunta, subito mi hanno fatto il contratto di un anno (allora usava così, adesso forse lo fanno ancora più corto) e in quell'anno il direttore disse: "Io ho bisogno di una donna che vada alla Caesar. Lei è l'ultima assunta, deve andarci lei". "Guardi che io non ho mai lavorato in smalteria". "Lei impari". Infatti è vero, se uno si impegna impara a fare tutto. Sono andata là e il capo turno mi voleva tenere là perché dice: "Anche se non ha mai lavorato in smalteria il tuo lavoro lo fai molto bene", perché io mi ritengo una persona coscienziosa. Poi se arrivo fino lì, arrivò fino lì e di più magari non posso fare, però quello che faccio cerco di farlo bene.

Dove lavoro io fanno pezzi speciali quindi le macchine vanno molto lentamente. Quando sono andata alla Caesar, dove fanno delle mattonelle, la prima settimana è stata pesante perché mi sono dovuta adattare a un modo di fare le mattonelle diverso. Là si facevano non so quante migliaia di metri di mattonelle al giorno. Invece qui, dove lavoro io, fanno pezzi speciali ed essendo pezzi speciali le macchine devono andare più piano perché sono pezzi particolari. Bisogna essere più precisi. Là invece fai delle mattonelle da pavimento e venivano giù a bacchetta e ci volevano quattro occhi perché se succedeva che una mattonella si girava era un macello. Il contratto era di tre mesi e sono stata là un anno. Allora c'era il capo smalteria che era una persona squisita, anche i capi turno. Naturalmente ero una che va in un posto dove c'erano macchine diverse. Lì per la prima volta ho visto dei Rotocolor e i Rollprint, che io non uso. Lì ho dovuto imparare a gestirli, perché è diverso un retino piano dai Rotocolor o dai Rollprint. Adesso fanno anche altre macchine. Adesso c'è la digitale e anche quella è impegnativa nel senso che se va bene, va bene. Se si blocca ha i suoi problemi. Mi sono trovata bene, nel senso che tutti si sono dati da fare per insegnarmi. Naturalmente alcune volte avrò anche sbagliato perché non è che in un giorno si impara però mi hanno sempre detto: "Non ti preoccupare, la prossima volta vedrai che te lo ricordi". Io, grazie a Dio, ho anche una

buona memoria e memorizzavo tutto e ho cercato di fare meno errori possibili però a lavorare ci si sbaglia, si fanno anche errori.

C'è solo una persona con cui non vado d'accordo, il mio capo reparto alla Minerva, perché abbiamo due caratteri che si scontrano. Io vado d'accordo con tutti, anche con chi non mi è simpatico, perché su cento persone non tutte ti sono simpatiche e vale anche per gli altri, anch'io non sono simpatica a tutti ma questo non è importante. Che tu mi sia simpatico o no, io ti devo rispettare. Questa persona ha un difetto, secondo me ha poco rispetto per la mia persona, allora ogni tanto dico quello che penso, naturalmente nei dovuti termini, perché se no c'è la porta. È l'unica persona in vent'anni con cui non vado d'accordo, perché se posso la evito. Alla Caesar il capo reparto mi portava così. Io non avevo mai visto una smalteria e all'inizio forse ero un po' imbranata perché non l'avevo mai fatto però, piano piano, mi sono inquadrata e alla fine mi trattava bene. Anche il direttore veniva a farmi i complimenti, diceva "Una che non ha mai lavorato in smalteria e lavora così bene!". Perché poi bisogna impegnarsi: c'è gente brava che non si impegna, però le capacità le avrebbe.

Nell'arco di questi vent'anni ho fatto anche il tre e due e dovevo lavorare la domenica. Questa cosa ha dato molto fastidio a mio marito perché la domenica era l'unico giorno in cui io, mio marito e mio figlio mangiavamo insieme, facevamo le cose insieme. Per fortuna l'abbiamo fatto solo per un anno perché il tre e due per una donna è pesante. È vero, eri a casa il lunedì e il martedì, però mio marito era a lavorare e mio figlio a scuola. Non ci si vedeva. Quell'anno è stato duro perché quando ti toccava dovevi lavorare anche di domenica. Avevi una domenica libera al mese, eri sempre impegnata. Invece quando siamo tornati al quattro e due la domenica sei sempre a casa. È vero, lavori al sabato però non lavori alla domenica ed è andata meglio. Ultimamente, per problemi di lavoro - c'è poco lavoro - noi alla Minerva facciamo dei turni ancora più strani. Lavoriamo dal lunedì al venerdì e stiamo a casa al sabato e alla domenica. È pesante lavorare cinque giorni dietro fila, perché prima eravamo abituate al riposo compensativo. Adesso il riposo compensativo non c'è, però non mi dispiace: anche se sono pesanti quaranta ore dietro fila, ma almeno il sabato e la domenica sei a casa; al sabato fai le tue cose e alla domenica hai un po' più di libertà per goderti la domenica. Alla fine, anche se sono pesanti, non mi dispiace perché in ceramica abbiamo fatto di tutto e di più. Siamo partiti con i due turni, poi i tre turni, tre e due, quattro e due e poi questi. Poi ho fatto i turni corti, quando facevamo sei ore. In tanti anni si sono fatte tante turnazioni e piano piano ti abitui a tutto, anche se all'inizio crea disagio, specialmente se hai dei bimbi piccoli. Mio figlio lo portava all'asilo mio marito. Adesso è grande e non ci sono problemi, ma è grande già da tanti anni perché diciamo che da sedici, diciassette anni, da quando vanno alle superiori, le cose cambiano perché sono già ragazzi, sono autosufficienti e puoi lasciarli a casa anche da soli. Prima non lo potevi lasciare a casa da solo, finché ha sette, otto anni, dieci. C'era poi mia mamma e ci pensava lei. Faceva la casalinga e allora gli dava un occhio quando veniva a casa da scuola.

So che si poteva prendere dei permessi, ma io non ne ho mai presi, grazie a Dio non ne ho avuto bisogno, nel senso che dove non arrivavo io, arrivava o mio marito o mia mamma, ci arrangiavamo noi insomma. Se lavori a giornata è diverso perché le persone che lavorano a giornata e hanno dei bimbi piccoli possono prendere permessi, non dico quando vogliono ma spesso. Quando fai la turnazione è molto difficile perché non puoi andare a casa a metà turno. Se devi dare il cambio a mezzogiorno non puoi arrivare alle due,



Questa fabbrica produce piastrelle smaltate formato 330 x 330

diventa un problema per l'azienda. Nel mio piccolo ho sempre cercato di non prenderne, però so che c'erano i permessi, quando avevi i bimbi piccoli. Mio figlio, quando sono andata in ceramica, era già abbastanza grande perché è nato nel '79 e sono arrivata nel '95, quindi era già grande, non ne avevo bisogno. Sono andata in ceramica da vecchia quasi perché, per dire, io considero uno giovane a vent'anni. A quaranta si è giovani, ma non si è più dei ragazzini. Anche adesso dico che mi sento vecchia, ma mi dicono tutti che non sono vecchia. Se guardo un'ottantenne io sono giovane, ma se guardo un trentenne, sono vecchia. Lo spirito c'è, è il fisico che ormai comincia a perdere qualche colpo, perché la ceramica è pesante.

Per una donna è pesante, direi più che per un uomo, perché un uomo fisicamente fa anche dei lavori più pesanti. Mio marito lavorava la lamiera, che è un mestiere molto più pesante che lavorare in ceramica, secondo me è più usurante. Adesso ci sono i macchinari che ti aiutano, però lavorare la lamiera è un mestieraccio, è pesante. Direi anche che per una donna lavorare in ceramica non è leggero. Anche perché le donne sono quelle a cui fanno fare i lavori più brutti e più pesanti. Non so il perché, dovrebbe essere il contrario.

Io ho constatato questo in vent'anni di ceramica: se c'è un lavoro brutto e pesante lo fa una donna. Ma non lo faccio solo io, lo fanno tutte, anche le mie colleghe. Le donne sono un po' penalizzate da questo lato. Gli uomini che hanno la forza fisica e magari sono anche più giovani di me, fanno lavori più leggeri. Era così allora ed è così anche adesso, non è cambiato. Solo che allora avevo quarant'anni, stavo bene e non ci facevo caso. Adesso che gli anni passano e questa gamba è rimasta un po' offesa, avendo subito due interventi, non sono più quella di prima. Infatti un po' zoppico, se uno mi guarda camminare, perché la gamba è rimasta leggermente più corta. Però, finché posso tengo botta. Sperando di arrivare alla pensione il più presto possibile.

Adesso vanno per la maggiore i contratti a termine e con le agenzie. In questo momento nella mia azienda non c'è spazio per le assunzioni. Non ci sono troppi lavoratori, perché ne avevamo due con l'agenzia e li hanno staccati, proprio nel mese di ottobre. Penso che fino a Natale, fino all'anno nuovo, non vengono ripresi, perché stiamo facendo dei prodotti dove non c'è bisogno di tanta gente, perché vanno con la digitale. Con la digitale una persona fa andare la linea, non c'è bisogno di tante persone. In questo momento io direi che fino a Natale non c'è spazio per assunzioni, mentre nell'anno nuovo tutto è possibile. Si vedrà. Diciamo che forse siamo più contattati, siamo proprio sul filo, non ce n'è in più, né in meno. Adesso non stanno utilizzando la cassa integrazione, se ne parla forse un po' prima di Natale perché forse la chiusura viene anticipata. Noi dovremmo, in teoria, lavorare fino al venti dicembre, che è un venerdì. Però gira voce – io dico sempre voci, a me non ha detto niente nessuno – che forse si chiude in anticipo. Se si chiude in anticipo chi ha le ferie da coprire quattro settimane? Nessuno. Ne abbiamo fatte per Pasqua e siamo stati a casa tre settimane. In agosto siamo stati a casa tre settimane, quindi diventano già quattro settimane di ferie che hai fatto, perché una l'hai fatta per Pasqua e tre le hai fatte in agosto. E a Natale cosa ti rimane? Noi donne, quasi tutte, siamo senza ferie. Ne abbiamo da coprire una settimana, una settimana e mezzo, ma gli uomini coprono anche di più, perché loro qualche turno in più lo fanno sempre. Magari al sabato c'è bisogno di una persona a cuocere e allora li chiamano. Loro ne hanno un po' di più però mettiamo che chiudano il 12 o 13 dicembre – non lo so, gira questa voce – tutti dobbiamo fare un

po' di cassa integrazione.

Sono loro che ti danno le ferie. Tu puoi chiedere un giorno, se devi fare una visita medica o devi andare a un funerale, per esempio, o hai un bisogno familiare, puoi chiedere un giorno ma una settimana non te la darebbero mai. Anche perché, purtroppo, con questi giochini di stare fermi per Pasqua, agosto, va a finire che delle ferie non ne hai mai in più. Non so in aprile cosa decideranno di fare. Il 2014 è lontano e non si sa, però può darsi che in aprile se non c'è lavoro loro fanno una fermata e hanno l'obbligo di azzerarti le ferie a una data. Quindi se hai venti, trenta, quaranta o cinquanta, quelli che hai, te li azzerano, allora devi ricominciare da zero. In agosto non avevo le ferie, ne hanno presi non tanti, due giorni al 31 dicembre perché non sarei riuscita a coprire le tre settimane di agosto. Allora le ferie le hai contate. Se io volessi andare a fare un viaggio, per esempio, io chiedo una settimana di ferie e mi dicono "No, perché non le hai". Non potrei, perché le devo tenere per Natale. Poi non ne hai abbastanza per Natale. In questo momento non me lo concederebbero.

Negli anni buoni, ci hanno chiesto di fare dello straordinario. Fino al 2005, 2006, tutti facevano straordinari in quell'azienda e anche nel gruppo. Negli ultimi anni un po' meno. Però c'è chi lo fa ancora; ad esempio quando facciamo dei prodotti che produciamo molto perché sono prodotti semplici. Sabato scorso due persone sono venute a lavorare: quello è straordinario perché noi finiamo venerdì notte. Il sabato mattina alle quattro la ceramica dovrebbe essere chiusa, invece mi è stato detto che sono venuti a cuocere e per cuocere ci vogliono due persone perché non può venire una persona sola. Ci vuole il fuochista e il meccanico: quelle due persone hanno fatto otto ore di straordinario. Questo capita ogni tanto, non tutti i sabati. Forse questo sabato non succederà però alcuni sabati alcune persone lo fanno. A noi che lavoriamo in smalteria raramente chiedono di fare dello straordinario. Per la verità io sto bene anche così perché lavoro già abbastanza.

Delle volte sono in emergenza, hanno magari dieci box di roba da cuocere e li devono vuotare. Ne approfittano al sabato mattina, quando non si fa produzione, allora fanno venire due persone, un meccanico e il fuochista a cuocere, solo per fare quel lavoro. Però quelle due persone fanno otto e otto, sedici ore di straordinario anche se c'è la crisi. Non lo fanno abitualmente, lo fanno ogni tanto. Quando fanno dei prodotti che fanno dei metri; i box si riempiono velocemente perché quando si fa lo smaltato si va più piano. Però per una donna è sempre impegnativo lavorare perché ha una casa e gli uomini in casa non fanno tanto, aiutano ma non fanno tantissimo. Mio marito è bravo, mi aiuta. Penso che se si lavora in due in una famiglia, si deve dare una mano, giustamente. Chi arriva a casa prima fa da mangiare. Noi facevamo così quando lavoravamo tutti e due. Il primo che arrivava a casa metteva su la pentola o apparecchiava. Se arrivavo prima io, facevo io, se arrivava prima lui, faceva lui. Quando si lavora in due bisogna darsi da fare e organizzarsi bene, perché bisogna mangiare e lui doveva tornare a lavorare. Io avevo finito ma lui doveva tornare a lavorare, quindi bisognava darsi una mossa. Chi lavora a giornata deve darsi una mossa se vuol mangiare e poi all'una e mezza essere a lavorare un'altra volta.

Quando si lavorava tutti e due, si aveva poco tempo. L'unico giorno tranquillo era la domenica perché eravamo a casa tutti e due. Adesso, avendo anche il marito a casa, ci si incontra anche al sabato sera, tra amici o parenti. Magari si mangia una pizza insieme. Quando si lavorava in due era molto difficile anche uscire la sera, perché l'unico giorno di libertà era la domenica e te lo gustavi tutto a casa, tranquilli, e ti

riposavi. Adesso c'è un po' più di libertà. Adesso vengono amici o si va a casa di amici. Si può passare anche una serata insieme, a mangiare e a chiacchierare. Quando lavoravamo tutti e due era molto difficile. Durante la settimana non si usciva mai. Io lavoro anche di notte. Per esempio capita che ci invitano al venerdì sera. Al venerdì sera delle volte faccio la notte e allora dico: "Mi dispiace. Se volete viene mio marito ma io devo andare a lavorare". Lavorando anche di notte, hai degli impegni che ti limitano abbastanza. Prima addirittura si lavorava anche il sabato notte. Alla domenica mi alzavo a mezzogiorno a fare da mangiare e basta. Non andavo da nessuna parte. Adesso, avendo il sabato libero, mi metto avanti le mie cose il sabato e la domenica si può andare in giro. Ieri siamo andati a trovare un parente e siamo stati via fino alle cinque del pomeriggio perché le faccende le avevo già fatte il sabato. Ma se lavori fino al sabato notte, alla domenica non vai via, stai in casa a riposarti. Anche perché poi ci sono delle cose da fare. Con i compagni di lavoro non ho mai avuto frequentazioni, se non sul posto di lavoro perché venivano da paesi diversi. Uno sta a Sassuolo, uno sta a Spezzano, uno sta a Formigine. Non ci siamo mai incontrati al di fuori del posto di lavoro. Abbiamo fatto qualche cena aziendale, nel senso che abbiamo deciso, magari un venerdì sera, di andare a mangiare una pizza tutti insieme (naturalmente chi non lavorava di notte). Però, al di fuori di quello, non ci sono frequentazioni, anche adesso. I rapporti funzionano solo sul posto di lavoro, non al di fuori perché ognuno ha le sue famiglie, le sue esigenze. Non ci sono mai stati rapporti, a parte una cena una volta all'anno e se si va a cena per Natale, o prima delle ferie.

(Delegata)

Ho iniziato da giovanissima a lavorare in ceramica, (all'Emilceramica precisamente, dove sono rimasta sei anni), nel frattempo ho avuto due maternità dopodiché ho trovato un posto da impiegata quindi ho cambiato lavoro.

Era il 1986. Ho lavorato prima alla Montreal, che ad un certo punto è fallita ed è stata acquistata dalla San Prospero, acquistata successivamente dalla Riwal e poi dalla Casalgrande Padana. Ora lavoro in SAIME che fa parte del gruppo Riwal. Faccio l'impiegata commerciale e devo dire che, sin da ragazzina, ho avuto simpatia per l'attività politica. Per una serie di problemi ulteriori, ho abbandonato la vita politica, nel senso che, pur seguendola, non potevo parteciparvi attivamente. Nell'ambito lavorativo, invece, non ho mai svolto attività sindacali poiché il ruolo che svolgevo non me lo permetteva, avrei avuto dei problemi: si sa, il sindacalista, a livello impiegatizio, è sempre da evitare in ufficio, poiché è quello che fa partire gli scioperi, che dà problemi all'imprenditore.

E, visto che gli impiegati sono tutti ricattabili, non avrei avuto in ogni caso successo, perché nessuno mi avrebbe seguita su questo percorso. Qualsiasi persona che avesse voluto fare il sindacalista, sarebbe stata isolata, quindi, pur partecipando con l'anima, fisicamente ho dovuto astenermi. Poi, uno può decidere di farlo e prendersi i rischi, ma io, con due bambini, a ventitre anni, non me la sono sentita.

Devo dire che adesso, ovvero da quando la società è stata acquistata dalla Casalgrande, con M., le cose sono cambiate. E io in effetti, in questo nuovo panorama, mi sono sentita molto più libera e ho cercato (sto cercando in verità) di propormi, soprattutto perché sono stata sollecitata dai miei colleghi. Naturalmente, sono consapevole che se si dovessero organizzare delle forme di protesta, gli impiegati non potrebbero

comunque partecipare. Come se uno ti dicesse “Ti votiamo, ci rappresenti, porti avanti una serie di cose”, ma tutto qui, perché certe cose poi non puoi farle.

La ceramica dove lavoro ora si chiama La Nuova Riwal ed è composta da due marchi: SAIMI e ALFA. In particolare, io lavoro nel reparto commerciale; sono impiegata commerciale, mi occupo dell’inserimento degli ordini. Parlo con i clienti, rispondo al telefono, apronto gli ordini e spedisco.

Non ho contatti diretti con gli operai, bensì con gli impiegati degli uffici spedizioni, disponibilità o approntamento, ad esempio.

Decido io quando e cosa spedire: diciamo che lavoro in autonomia, ma naturalmente, dopo aver concordato tutto con il cliente. Delle volte posso prendere l’iniziativa, il ché vuol dire che posso proporre una vendita. Poi, noi vendiamo anche in fiera. Diciamo che lavoro a stretto contatto con il funzionario, che va fuori a promuovere la vendita, e non solo, ma cerca di posizionare la merce nelle sale dei clienti, esaltando la visibilità dell’azienda.

La vendita è, ora come ora, complessa. Non esistono più i clienti che comprano la roba da magazzino, ma solo gli articoli che ormai ha venduto a sua volta. Quindi, il ruolo del funzionario è aiutarlo a sistemare la merce, per rimarcare la presenza dell’azienda. Ultimamente, con i clienti abbiamo più contatti noi, del reparto commerciale, che i funzionari. Quindi la collaborazione tra commerciale e funzionario è molto stretta. Anche perché il funzionario vede il cliente tre volte all’anno, mentre la corrispondente lo sente tutti i giorni e a volte si instaurano anche dei rapporti. C’è un po’ di contraddizione in tutto questo, tra le mansioni e il ruolo di ognuno. Ma se noi facciamo bene il nostro lavoro, l’azienda va bene, quindi anche gli operai stanno meglio. Tranne se non hai un imprenditore che pensa che sia tutto merito suo e che gli impiegati siano felici così; se invece l’imprenditore è riguardevole, e cosciente che i dipendenti sono anche collaboratori quindi che ognuno di loro è importante, tutto cambia. Tutti, dal più piccolo al più grande, rivestiamo all’interno dell’azienda un ruolo fondamentale e contribuiamo al benessere dell’azienda stessa. Le aziende sono fatte di persone, non solo di macchine. Ovviamente, non parliamo di crisi o altri eventi generali, perché queste non dipendono dai noi.

La prima volta sono andata a lavorare alla Regia, che faceva solo il biscotto (da scegliere a mano!), appena entrata, ho visto queste donne, tutte più grandi di me, che mi hanno dato dei guanti in gomma (le mani dunque erano lacerate) e mi hanno insegnato a prendere i pezzi appena usciti dal forno e sceglierli. Tutto il giorno, a mano, e continuamente, perché non potevi fermare la macchina. Io ero scioccata (vista poi la mia indole) tant’è che mi sono lamentata con il capo, ma non si è fatto niente. Questi mezzi capi sono i peggiori di tutti; quelli che vengono messi a controllare gli altri, sono i peggiori: loro acquisiscono il fatto di essere superiori, quindi sono più severi di quanto necessario. Ci ho pensato ad immedesimarmi per trovare la spiegazione al loro comportamento, ma come si fa? Io, operaia come gli altri che lavorano all’interno dello stesso stabilimento, devo lottare contro di loro? Che lo faccia qualcun altro, non io...

L’azienda otteneva quello che voleva ottenere, perché facendo leva sulla debolezza dei rapporti, facendo la lotta dei poveri, si arricchiscono i ricchi.

Il mio primo pensiero, appena entrata nello stabilimento, è stato: “Questa è la cosa più brutta che ci possa essere al mondo. Io qui non ci sto: va bene, sono qui, ma tra poco me ne vado”.

Io vengo da una famiglia contadina, quindi sono abituata al lavoro fisico, pesantissimo, ma vuoi mettere



lavorare fuori? Nello stabilimento, invece, con questo buio, il rumore delle macchine... terribile. Non mi ricordo in quanti eravamo – avevo diciassette anni – ma eravamo in tanti, uomini e donne. Parliamo di una fabbrica vecchia, dove le cose venivano fatte a mano.

Poi ho lavorato anche in altre ceramiche: alla Emil, dove sono rimasta per cinque anni. Lì lavorava mia madre e, visto che io avevo la bambina, mi hanno presa per aiutarmi. Lavoravo nella scelta, un po' meglio, tutto sommato, ma sempre fabbrica. Ho avuto una sorte di depressione, non so se per la maternità o per la fabbrica, ma mi è cascata addosso questa roba. Dunque, visto che la mia intenzione era di finire la scuola e fare le serali, ho chiesto un part-time, che mi hanno concesso. Quindi sono andata nel reparto campioni, e lì la realtà era diversa: non era la catena di montaggio, non c'erano più le macchine. Ai campioni, ho conosciuto due signore che mi trattavano come una figlia. Ma resta di fatto che per me la fabbrica è sempre la fabbrica.

Non so dire se quello fosse un lavoro adatto alle donne: ai Campioni non si stava male, ma comunque dovevi tirare su dei pacchi. Fortunatamente, all'epoca i grandi formati non si facevano. Pensare ad oggi, con i 45 x 60... ma a quei tempi, non pensavamo molto "adatto a donne, adatto a uomini". C'era di tutto: al magazzino erano più uomini, alle prese uomini e donne. Allora non c'era questa discriminazione.

Io non mi sono mai sentita discriminata, sono sempre stata vista dai colleghi come la ragazzina, quindi sono stata aiutata, in effetti. Era un lavoro oneroso per le donne, ma la mia esperienza non è stata discriminatoria. Il lavoro in genere era compatibile con le mie esigenze, forse non i turni, perché io ho fatto anche i turni ed era orribile. Alle quattro dovevo alzarmi e andare a lavorare. Ero poi libera al pomeriggio, ma ero talmente stanca, che l'essere libera non mi serviva a nulla. Ma riuscivo anche a cambiare i turni con mia madre, perché mi potesse accudire i bimbi. Ecco, le nonne erano fondamentali a quei tempi.

So che negli anni '80, per la forte richiesta di lavoro, alle donne era stato chiesto di fare i turni di notte, ma io non li ho fatti: ho fatto solo i due turni: dalle cinque all'una e dall'una alle otto. In quel periodo c'erano solo questi due. Ma anche quelli erano problematici: se ti devi alzare alle quattro del mattino, i bimbi con chi li lasci? I turni per una donna che lavora e fa anche la casalinga, la madre, la moglie, ecc..., creano dei problemi, sempre e comunque.

Anche chiedere i permessi era di una difficoltà estrema. Concordare le ferie era una bufala perché le stabiliva la fabbrica quando tornava comodo a loro. Secondo me, è tutt'ora così. Non da noi, perché ci mettiamo d'accordo in ufficio, tra colleghe, ma questo genere di accordo non succede quasi da nessuna parte: da noi non ci sono neanche direttori, perché M. non vuole direttori.

(Delegata)

Visto che nemmeno nella bassa ferrarese c'era lavoro e avevamo un parente a Sassuolo che ci diceva di venire, allora siamo partiti io e mio padre e siamo venuti a verificare un po' la situazione. In effetti io ho trovato subito lavoro in una ceramica, assieme a mio padre, in quella che allora era la ceramica Cernova, tra Fiorano e Sassuolo.

Andammo a lavorare lì subito. Abbiamo lavorato quasi due anni. Nel frattempo abbiamo cercato casa e abbiamo fatto venir su mia madre a cui, negli anni di Ferrara, era nato un altro figlio, mio fratello, e ci siamo

trasferiti a Sassuolo. E qua e abbiamo trovato lavoro alla Cernova. Erano però anni buoni perché io sono entrata nel giugno '68, quando avevo diciassette anni e mezzo. Dal giugno del '68 ho lavorato lì fino al '70. C'era uno scambio di mano d'opera nelle ceramiche per cui facilmente si cambiava lavoro, però sempre nel settore ceramico.

C'era molto ricambio perché c'era il boom del lavoro. Mi ricordo che io e mio padre ci siamo licenziati dalla Cernova e siamo andati a lavorare all'Edilcuoghi proprio negli anni '70. Nel 1970 andai nell'Edilcuoghi e stetti lì fino alla pensione. Io ho lavorato sempre lì fino alla fine del lavoro, poi sono andata in pensione nel 2008. Ho lavorato lì fino dal '70, praticamente per trentasette anni e mezzo e sono sempre stata lì.

Forse anche per quello ho avuto più voglia di andare a lavorare: a quattordici anni ho trovato subito il lavoro, perché così mi sarei resa più indipendente e avrei potuto aiutare i miei. Dovevo aiutarli anche perché se loro non avevano niente, non mi potevano dare niente.

Quindi a quattordici anni, finita la scuola, ho trovato subito da andare a lavorare in una fabbrichetta, dove facevano le martingale dei gabardine. Ho lavorato un mese ma non mi piaceva perché era un lavoro stressante, dovevi sempre stare attaccata alla macchina e cucire continuamente.

Io ero già un tipo per conto mio, non volevo avere dei padroni. Volevo avere la mia indipendenza. Infatti ci sono stata un mese, perché poi c'erano quelli che giravano e ti controllavano: non era un lavoro per me, non mi piaceva. Lì ho fatto un mese.

A me piaceva molto anche truccare: infatti quando sono andata a Sassuolo ho fatto la scuola di estetista. Allora ho fatto qualche domanda, ho girato, e ho trovato un lavoro da estetista. Non era una scuola, era un istituto di bellezza a Ferrara, in centro. Ci sono andata per vario tempo e andavo a imparare a truccare, a fare l'estetista. Era un negozio di profumeria, che c'è tuttora a Ferrara.

Mi piaceva molto, però prendevo poco. Quasi quasi i soldi che mi davano li spendevo nell'abbonamento della corriera perché abitavo in un paese e dovevo prendere la corriera per andare in città.

Dal mio paese, che si chiama Gambulaga (il nome è tutto un programma), c'erano una ventina di km dalla città. Era proprio in campagna. I miei erano un po' contrari perché "tanto non porti niente. Perché qui e perché là".

Nel frattempo c'era questo nostro zio: mi ricordo che nel '62-63 venivo a trovare i miei zii, perché mio zio vendeva cocomeri qui a Sassuolo in piazza e mia zia faceva lo gnocco. Era famosa mia zia a fare lo gnocco nella piazza dove c'è adesso la biblioteca e il palazzo ducale. Lì c'era una piazzetta, che adesso hanno messo a posto, e c'è la chiesa. C'è un parcheggio adesso e lì ci facevano lo gnocco, ci facevano il mercato anni fa. Mia zia aveva una baracchina in pianta stabile e faceva lo gnocco. Era famosa. Se sapevo così mi facevo insegnare. Almeno così mi dicevano loro, perché io, stando di fuori, non lo potevo sapere. Sapevo che faceva questo mestiere. Mio zio Ercole invece vendeva i cocomeri in piazza.

Allora ci ha detto: "Venite un giorno a vedere un po' la situazione perché qui il lavoro c'è". Allora venimmo su tutti e tre, io, mia madre, mio padre e mio fratello. Guardammo la situazione. Era molto diversa Sassuolo: c'erano poche case, nel '63-64. Adesso è cambiata, come tutti i posti, ovviamente.

Allora siamo venuti a vedere, chissà... Mio zio ha detto: "Guardate che se venite qua, non tutti e quattro, ma almeno voi due, trovate il lavoro e vi sistemate". Abbiamo detto: "Va bene, facciamo così".

Siamo tornati a casa, poi abbiamo pensato un po' alla storia. Mio padre ha detto: "Proviamo". Abbiamo

chiamato questo mio zio, però lui non aveva il posto da ospitarci e ci ospitò suo figlio, che sarebbe mio cugino, per una settimana.

Nel frattempo abbiamo cercato e abbiamo trovato quasi subito. Siamo andati, appunto, alla Cernova.

Prima siamo venuti su io e mio padre. Io ho cominciato a lavorare nel '67, avevo diciassette anni e mezzo, mi ricordo, quando andammo lì. Penso subito dopo due o tre mesi, neanche.

Prima abbiamo cercato la casa e abbiamo trovato l'appartamento. Quando abbiamo trovato l'appartamento abbiamo fatto venire su tutta la famiglia. E andammo ad abitare lì, proprio in centro, in via Peschiera che mi piaceva. Io ci ho lasciato il cuore. Adesso non c'è neanche più il palazzo.

Mia madre non lavorava perché aveva lasciato il lavoro di infermiera. Quando venne qua lavoravamo solo io e mio padre. Mio fratello era piccolo e mia madre per un po' non lavorò, però c'era bisogno di lavoro perché lì si pagava l'affitto e non poco, mi ricordo, si spendeva tanto.

Nel frattempo mio padre aveva fatto dei debiti a Ferrara che doveva pagare perché mio padre, poveretto all'anima sua, era una brava persona, però voleva dimostrare quello che non era. I suoi fratelli erano arrivati, uno era direttore dell'Enel, l'altro era un ragioniere e lui invece era un poveraccio. Allora voleva far vedere che anche lui valeva, facendo magari dei debiti che dovevamo pagare noi, ovviamente. Comprò una casa per il pezzo di terra, in quel periodo, ma dovevi pagare i debiti. Mi ricordo che allora pagò otto, dieci milioni di lire che c'erano all'epoca, però poi se tu tiri via e non metti, alla fine non hai più niente in mano. Allora siamo venuti ad abitare qua, abbiamo trovato questa casa e abbiamo trovato il lavoro tutti e due. Mia madre faceva fatica a trovare il lavoro perché non era una ragazza giovane, aveva quarant'anni. Lo trovò dove abitammo noi. Abitavamo in questa casa e sotto alla casa c'era un frigo di frutta. Allora si chiamava il palazzo dei Tondelli. Avevano questa frutta che veniva smerciata nelle casse. Io avevo la mia camera da letto dentro il frigo. Era una casa che se fosse venuta l'igiene forse non ci faceva dormire. Il primo appartamento era collegato con il frigo dove tenevano le mele, infatti le prendevo gratis perché erano sopra la mia finestra. Mia madre lavorò per un po' lì, non in regola ovviamente, perché non le piaceva come lavoro. Nel frattempo però abbiamo cercato il lavoro e avevamo bisogno comunque di lavorare in tre perché con l'affitto e i debiti da pagare, non avevamo mai un soldo in tasca. Quanto era triste per me dover chiedere i soldi. Perché poi ero maggiorenne, avevo diciotto anni, ma non potevo avere le mie cose.

Se io lavoravo da sola mi potevo permettere, non so, di andare anche a ballare. Mi davano mille lire allora. Fatto sta che poi mia madre fece domanda un po' di qua e un po' di là e la presero alla Sichenia. Allora si cominciava a respirare un po' di più, però io ho davvero cominciato a stare bene nella mia vita quando ho conosciuto mio marito.

Il primo giorno di lavoro mi ricordo che mi misero in reparto: non sapevo neanche cosa fosse una ceramica. Un rumore, un odore particolare, uno sporco.... Poi la Cernova non era una gran fabbrica. Infatti è fallita.

Si lavorava tutto a mano. Mi ricordo che mi misero a incasellare e non sapevo neanche cosa fosse. Poi non avevi chi ti insegnava, giusto le tue colleghe, ma non avevi chi ti insegnava, dovevi imparare guardando.

Quando sono arrivata lì, mi hanno messo in una linea con le scalette. Prendevi queste mattonelle che venivano giù cotte e tu dovevi incasellare a mano. Erano 15x15. Mi ricordo che erano pezzi piccoli e io dicevo: "Oddio!". Mi demoralizzavo, andavo a casa e piangevo con mia madre: "Ma che lavoro è quello? Ma che lavoro è?". Non capivo. Poi c'erano i capi dietro che ti controllavano e dicevano: "No, non va bene.

Devi prenderle". Ma come facevo a prenderle? Venivano giù a una velocità che tu dovevi essere svelta. Le prime volte ero molto in difficoltà. Ho avuto dei colleghi che mi hanno aiutato però nel frattempo anche loro dovevano fare il lavoro, non potevano stare dietro a me. Come primo impatto, nei primi mesi, è stata durissima. I miei colleghi erano tutte donne nella scelta. A incasellare e alla scelta la maggior parte era formata da donne.

Io ho un carattere che mi trovo bene con tutti, devo essere sincera, ma allora ho avuto momenti brutti perché c'erano delle donne con dell'invidia che non capivo. Io ero appena entrata, ero una ragazzina, avevo a che fare anche con delle donne più vecchie di me. Non capivo l'invidia che c'era tra di loro. Adesso si chiama gossip, prima si chiamava pettegolezzo. Più o meno è la stessa cosa. Io non riuscivo a capire perché c'era questa cosa, perché magari dicevano: "Quella fa così, quella fa colà".

Quindi quando sono entrata nella Cernova mi sono trovata a disagio. È stato un colpo perché non pensavo che fosse così rumorosa e sporca. Non immaginavo che fosse così. Le condizioni di lavoro erano molto disagiate. A parte che lì allora c'era il cottimo e tu vedevi la gente che si affannava per poter fare più di me, più di te. "Perché quella ha fatto...". E non capivo cosa volesse dire questa cosa. Io non capivo cosa volesse dire. Perché mi devo scannare per fare più di quella? Questo io dicevo.

Mi ricordo che c'era una che si chiama M. ed è ancora al mondo, molto più vecchia di me (avrà un'ottantina di anni, ottanta buoni buoni e se li porta ancora bene) ed era praticamente la "kapò". Hai presente la kapò? Sembrava che la ceramica fosse sua. Trattava male a volte. Questi atteggiamenti davvero non li capivo. A volte trattava male anche me. "Devi imparare". "Ma se io non so neanche da parte cominciare, non so neanche com'è fatta questa fabbrica!". A parte che era rumorosissima, sporca perché con tutta la polvere che gira... Non pulivano mai. Negli ultimi anni dove lavoravo io era un modello. Però si lavorava a cottimo. Quella era una cosa che io non capirò mai. La gente si affannava, correva e correva perché "Io ho fatto più scatole. Io ho fatto più mattonelle. Io ne ho fatte di più. Io ne ho fatte di meno".

Però ho dovuto mettermi in quell'ingranaggio perché non potevo fare diversamente o assumevano un altro. Lì era così. O così o niente.

Per me il cottimo è stata una rovina, perché quando andai a lavorare all'Edilcuoghi nel 1970, dopo due anni e mezzo, c'era ancora il cottimo ed era brutto: non mi piaceva perché ti metteva in conflitto, non era come adesso, era tutto a mano. Facevi le scatole, caricavi e scaricavi. Per me quando l'hanno tolto hanno fatto bene. Era quello che ti faceva andare avanti, in modo molto frenetico. Era solo per il cottimo perché poi non era un lavoro gratificante, stando in ceramica.

Io ho avuto all'Edilcuoghi cose gratificanti perché poi io, con il mio carattere, ho fatto tutti i lavori all'Edilcuoghi.

Ho fatto mansioni molto diverse: dalla smalteria, al magazzino, ai forni, alla scelta. Poi addirittura come responsabile del magazzino dei grembiuli, gli attrezzi per il lavoro, negli ultimi anni. Allora io mi sono adattata, cosa che molte mie colleghe, sia alla Cernova che all'Edilcuoghi, non facevano, perché se le spostavi non volevano. Ognuna aveva il suo posto, volevano fare solo quella mansione e basta.

Questo fatto di avere un po' cambiato mansione di sicuro mi ha aiutato e mi è anche piaciuto.

Io ho sempre avuto buoni rapporti con i miei colleghi. Quando feci la domanda all'Edilcuoghi, andai subito perché c'era un movimento di queste ceramiche, tutte cambiavano, tanto lì prendevi un po' di più.

Quando entrai lì ho detto: “Che bella questa fabbrica”. Era molto pulita, poco rumorosa.

Era un ambiente proprio completamente diverso. Anche lì era tutto a mano, però era molto meno faticoso, perché lì era molto più organizzato. Questo sì. Vedevo le cose fatte bene. Quell'anno e mezzo che ho fatto alla Cernova ho detto: “Che brutta ceramica”.

Il mio ingresso nel mondo della ceramica insomma è stato bruttissimo. Infatti è durata poco, è fallita poco dopo. Bruttissima la posizione, l'ambiente dentro, la gente. Alcune persone me le ricordo ancora, alcune proprio non me le ricordo per niente. Le ho proprio cancellate, nel senso che le vedevo brutte persone.

Mentre all'Edilcuoghi ho avuto un bell'impatto. Infatti sono stata lì fino alla pensione: trentasette anni non sono mica pochi. E ho avuto altre proposte, da altre parti, sinceramente, però mi piaceva quell'ambiente. Mi piaceva molto perché io, come carattere, sono un carattere allegro, mi piace stare in compagnia e avevo trovato colleghe che mi piacevano. Avevo buoni contatti anche con i padroni perché il figlio del padrone ha la mia età. Siamo rimasti in buoni rapporti, con le dovute distanze, ovviamente, però rispettosi.

I primi anni il lavoro era tutto a mano, mi ricordo, anche all'Edilcuoghi. Negli ultimi dieci anni si faceva poca fatica. Ma i primi venti anni no, era tutto a mano: caricare a mano, scegliere a mano, prendere i mattoni a mano, fare le scatole a mano, tirandole su. Scatole con venti-venticinque mattonelle dentro. Era un lavoro pesante per una donna, ma anche per l'uomo, penso, perché comunque era tutto manuale.

Infatti gli ultimi anni ho fatto più fatica perché avevo i miei cinquanta anni e passa. Io sono andata in pensione che avevo cinquantotto anni e mezzo. Ero in smalteria e preparavo i colori e lì era comunque un lavoro pesante, anche se c'è manualità ma comunque c'è sempre qualcosa di pesante da spostare. Purtroppo da fare c'è. Sempre meglio comunque dei primi anni. I primi anni era dura. Io arrivavo a casa che ero spapolata. E avevo vent'anni.

Negli ultimi anni facevamo dei turni. Per venti anni ho fatto a giornata. Poi gli ultimi quindici anni ho fatto i turni. Di preciso non mi ricordo. Si facevano i turni la settimana del mattino e la settimana del pomeriggio. Io ho sempre odiato i turni, non mi sono mai piaciuti, dico la verità, perché per me l'uomo deve dormire di sera e lavorare di giorno.

Purtroppo non è così perché i turni li fanno migliaia e migliaia di persone, vari lavori, vedi gli infermieri. Vedevo mia madre. Forse è per quello che odiavo i turni, perché non vedevo mai mia madre. Non mi piacevano, anche se io non ho mai avuto problemi, nel senso che io sono vecchio stampo, mi pagano perché io lavori e devo rendere. Non da essere schiavi ma io devo rendere. Tu mi paghi e io devo rendere quello che mi paghi.

I turni per me erano brutti perché mi alzavo al mattino, anche se non ho mai fatto tardi, sono sempre stata ligia nel lavoro, di qualsiasi genere e orario, però non mi piacevano perché al mattino alzarmi alle tre e mezza era presto... perché andavo prima ad attaccare le macchine perciò mi alzavo a un quarto alle quattro e dovevo essere là alle quattro e un quarto, quattro e mezza, per far partire le macchine perché poi alle cinque tutti venivano a lavorare.

Cominciava la produzione. Non mi piaceva perché mi scombuscolava la vita praticamente. Io non vado a letto alle nove di sera, per alzarmi poi alle quattro. Io vado a letto anche a mezzanotte, anche all'una e mi alzo lo stesso alle quattro perché mi piace vivere la vita. Allora quando andavo a fare i turni io andavo a letto anche alle due, tante volte, e alle quattro mi alzavo tranquillamente.

UOMINI IDEE SOLUZIONI



VIS 800
VIS 1400



macchine
e impianti
per
l'industria
ceramica

PIRELLA GÖTTSCHE LOWE

Ti dico la verità, non ho mai avuto problemi. Non mi sono mai piaciuti, dico la verità, e non mi piaceranno mai, però non ho mai avuto problemi. Devo andarci, è un dovere che devo fare perché c'è il piacere e il dovere, c'è tutto. A molta gente io vedevo però che piaceva, perché comunque loro dicevano che avevano il pomeriggio libero, oppure la mattina libera.

Era quella la loro libertà. Invece per me non era quella la libertà, perché al mattino, quando facevo il pomeriggio, mi alzavo alle sette e mezza, otto. Ma è un attimo arrivare a mezzogiorno per andare alla mezza a lavorare. Alla sera venivi a casa alle otto. Non lo so, non mi piacevano molto, dico la verità.

Quando ho cominciato a fare i turni ero già sposata. Mio marito faceva il lavoro di giornata. Dopo, quando è fallita la ditta dove lavorava lui, è andato a lavorare alla Sichenia e faceva i turni. Lui faceva i tre turni, il ciclo continuo, perché faceva il fuochista. I forni erano sempre accesi. Poi non c'era sabato e domenica.

È brutto per quello perché dopo le famiglie poi si trovano la sera. Molti dicevano: "Tanto vai d'accordo, ti vedi meno". Che discorso è? È vero, vado d'accordo, però... Non litighi mai, non ti vedi mai. Allora che vita è? Poi avevo un figlio, e questo è un problema. Quando lui faceva la giornata, ci andava lui a prendere il bambino. Insomma cercavamo di organizzarci.

Quando era a giornata lo portava lui e io andavo a prenderlo alle quattro. Mi trovavo bene anche all'asilo, mi sono trovata bene anche lì, non ho avuto nessun problema. Per fortuna sono rimasta contenta, perché il bambino l'ho portato che aveva tre mesi. Io lavoravo.

Mia madre lavorava perché era ancora giovane. In quel periodo mio padre è morto, mio figlio aveva un anno quando è morto mio padre. Quando era piccolo c'era lui, veniva a vedere se c'era bisogno. Aveva cinquantanove anni quando è morto, era molto giovane.

È un po' scombuscolante per un bambino a tre mesi: svegliarlo presto per portarlo all'asilo. Però ben vengano questi asili perché, se no, la donna deve stare a casa da lavorare. Non avrebbe mai la sua indipendenza, sempre succube dell'uomo. Non è giusto questo.

Purtroppo non ci sono queste cose... Insomma ci sono tanti problemi purtroppo.

Ma non ho mai chiesto permessi. Io e mio marito abbiamo sempre fatto in modo di organizzarci: è chiaro che se aveva una malattia, ma neanche, perché c'era mia madre che mi dava una mano. Ho avuto la fortuna che mio figlio era sano, ha avuto le malattie dell'infanzia, le classiche. Però dei permessi, che io mi ricordi, mai: ho fatto i miei nove mesi di maternità, quelli che mi spettavano di diritto, poi sono andata subito a lavorare. Non ho preso aspettativa, non ho preso niente. Forse ero una testona, mi hanno detto tanti "Approfittane". No, non mi piacciono queste cose perché io avevo la possibilità di gestirmi una cosa perché dover approfittare? Non mi piaceva. Poi ognuno faceva quello che voleva.

Magari altri non hanno avuto la possibilità di gestire la cosa. Allora, nel primo periodo, non credo perché c'erano molti asili. Forse la difficoltà ci potrebbe essere adesso, ma allora ce n'erano degli asili. Adesso ci sono pochi bambini e ne hanno chiusi qua a Sassuolo. Mi ricordo che al mio periodo, negli anni '80, quando io ho fatto un figlio anche le mie colleghe avevano la mia età, più o meno, e hanno fatto dei figli. Ma c'è della gente che ci ha marciato.

Ho una collega che ha fatto tre figli ed è stata a casa sei anni. Non si è mai vista. Non la voglio condannare però non mi sembra una cosa fatta bene. È giusto che ci sia la salvaguardia della madre, tutto quello che vuoi, però quando un bambino ha due anni... poi lei aveva la possibilità che aveva i genitori a casa. Questo

lo so con sicurezza. Secondo me non bisogna approfittarsene. Io ho una mentalità sbagliata, ma perché alla fine, purtroppo, chi paga sono queste qui. Quando l'Edilcuoghi ha avuto dei problemi, degli esuberi, sono state le prime ad essere state a casa.

Purtroppo ci guardano a queste cose.

Secondo me c'è oggi meno spazio perché c'è la paura di perdere il lavoro, c'è troppa precarietà e i giovani non faranno mai lotte perché hanno paura di perdere il posto. Devono fare vedere che lavorano.

Ti faccio l'esempio di mio figlio. Mio figlio è stato qui quattro, cinque anni. Aveva un bel lavoro qua, ed era fisso. Ha preso il diploma e faceva il perito elettronico e aveva trovato il lavoro dopo due o tre mesi. Ha trovato un lavoro ed è andato fisso, era un bel lavoro, pagato bene, sotto casa.

Però quando c'è l'amore tu non guardi in faccia a nessuno. Ha trovato una ragazza di Firenze e ormai sono dieci anni che vive a Firenze, però lì ha fatto il precariato per quattro anni. Prima ha fatto tre mesi qua, ma non c'era sbocco.

Poi ha trovato questo lavoro, il suo stesso lavoro. Lui fa microchip per le stufe a pallet ed è molto richiesto, vanno molto bene adesso. Però ha fatto quattro anni di tirocinio. Glieli facevano "sì" e "no", "sì" e "no". Nel frattempo avevano lasciato a casa delle gente e lui era uno degli ultimi. Viveva anche lui nell'ansia poi, alla fine, l'hanno assunto definitivamente. Perciò io penso che i giovani oggi abbiano poco spazio.

Adesso la ditta dove lavoravo io ha chiuso, è fallita.

Adesso magari assumono, però a tempo determinato. A tempo determinato possono assumere centinaia di persone, tanto poi ti lasciano a casa. Adesso c'è un modo di vedere le cose... c'è paura. C'è troppa precarietà, troppa.

Adesso che sono fuori dalla fabbrica vedo le mie colleghe giovani che devono ancora andare in pensione. Quelle che sono riuscite ci sono andate. Io sono andata nel 2008 ma quelle che sono andate adesso...

Nel 2008 hanno cominciato a fare cassa integrazione. Cassa, cassa e poi hanno lavorato, poi hanno fatto la solidarietà. Adesso hanno chiuso. Poi l'ha presa in mano un turco. L'Edilcuoghi ha delle altre ceramiche. Di tutte e quattro le fabbriche eravamo in 500. Il gruppo aveva l'Edilcuoghi, l'Edilgres, poi le due di Bedonia su a Parma. Erano quattro. Su tutte e quattro eravamo in 500 come persone a lavorare, non eravamo in poche.

Adesso invece non c'è più niente. Tutto chiuso. Non ci sono più neanche le macchine, non c'è più niente, non funziona più niente. Questo turco ha preso il marchio.

Queste ragazze che ho incontrato due settimane fa adesso sono in cassa integrazione fino al 2014. Poi non si sa. Allora tu dimmi se uno si può permettere di fare un contesto anche piccolo, con la paura che il giorno dopo ti lasciano a casa. Purtroppo adesso danno questo margine. La prospettiva non è allettante.

(Pensionata)

Quando siamo arrivati, mia sorella più grande ci aveva trovato una casa e ci siamo inseriti subito nel lavoro. Perché il lavoro si trovava e dunque non abbiamo dovuto chiedere aiuto a nessuno. Lavoravamo tutte, tranne le due piccole che andavano a scuola.

L'impatto con la fabbrica non è stato bello: gli emiliani erano molto duri, scontroso e antipatici. Mettiamoci

tutte le caratteristiche negative, tranne qualcuno, ma diciamo che il novanta per cento era così. Ero marchiata come la marocchina: per loro, il Sud Italia era Marocco. Una cosa aberrante, perché, se vogliamo parlare di nazionalità, io sono italiana e non marocchina e se parliamo di cultura, non so chi era più avanti e chi più indietro. In quegli anni ci siamo evoluti, mischiati e conosciuti, tanto che si andava d'accordo. Poi, l'arrivo degli extracomunitari mi ha ridato la mia nazionalità: italiana meridionale e ne sono stata contentissima, finalmente.

Si facevano sempre i turni per sfruttare gli impianti al massimo. Poi il semi-continuo e dopo il sei per sei, per avere un minuto di pausa (nel sei per sei non c'era pausa, quindi lavoravamo un sabato intero per poter avere un minuto di pausa). Eh... tutto abbiamo dovuto conquistare.

L'orario di lavoro era questo: dalle cinque alle dodici e trenta e dalle dodici e trenta alle venti, quando si facevano le otto ore. Poi sono arrivate le famose trentasette ore e mezza, e quella mezz'ora è diventata pausa.

Quando facevamo il sei per sei in smalteria cominciamo una mezz'ora prima, alle quattro e mezza invece delle cinque, per preparare gli impianti. E uscivamo alle undici e trenta. Chi entrava alle undici e trenta, usciva alle diciotto. Poi chi entrava alle diciotto di sera smetteva quindici minuti dopo, rispetto all'orario consueto, perché doveva lavare e preparare le macchine per il turno successivo. Quindi, con questo turno usciva verso le dodici e quarantacinque. L'impatto è stato veramente tremendo. Questo orario l'ho fatto per tre anni, due mattine, due notti e due pomeriggi. Notte totale, dalle venti e trenta di sera alle quattro e trenta del mattino. Ma a quel punto, con i miei compagni andavo d'accordo, non c'era più il Sud o il Nord, ma io e il lavoro, ero riconosciuta per quello che ero e non si trattava tanto di sentirmi inserita, quanto di dimostrare che ero italiana, come loro, anche se venivo da una regione diversa.

Ci sono cose invece che mi sono rimaste molto impresse, come la polvere: era tremenda. Non c'erano abiti da lavoro, non ti fornivano niente, era tutto tuo. Entravi in un modo, uscivi con i capelli duri dalla polvere. Avevo diciotto anni, ero timida. Dovevo dare del "lei" a tutti. Non riuscivo a cambiare, piangevo, uscivo dalla fabbrica frustrata. Tra la gente, la polvere, il lavoro... ma mi dicevo "Se questo è il mio destino, fare l'operaia, bisogna che io cambi, altrimenti vengo mangiata".

Le donne erano proprio cattive, più degli uomini. Gli uomini si limitavano a toccarti il sedere. Negli anni '70 poi c'era un ambiente così malsano, la donna in fabbrica significava donna puttana. E quindi abbiamo combattuto anche in questo campo per far loro capire che non eravamo disposte a farci toccare il sedere, che non eravamo venute dal Sud al Nord per questo (ma anche quelle del Nord subivano le stesse cose). Abbiamo lottato tanto per far loro cambiare idea. E finalmente abbiamo vinto anche quella lotta. Anche perché dopo sono entrate anche delle ragazze diplomate, che non avevano trovato un posto di lavoro diverso. Quindi, le cose sono cambiate. Anche se le donne anziane non davano tanta importanza a queste cose: "Ma dai, ma cosa vuoi mai che sia?" e io rispondevo: "Beh, allora fattelo toccare tu". Io avevo una certa educazione, valori che poi ho dati anche a mia figlia.

Ho conosciuto tante persone nel mondo del lavoro di cui mi ricordo volentieri, tante con cui ho dei rapporti di lunga durata, tante che amo incontrare. Il periodo che ricordo più volentieri? Non saprei, ce ne sono stati tanti. Ognuno ha avuto la sua valenza, il suo momento storico. Tipo uno sciopero fatto fuori, con i cancelli chiusi, non ci faceva passare nessuno e le donne, che erano favolose e che hanno aiutato tanto in queste lotte.

Ogni tanto mi vengono in mente alcuni passaggi e rido da sola. Ad esempio, mi viene in mente un episodio: era venuto un camion, che dovevamo scaricare. Sono arrivati alcuni colleghi e ci sono montati sopra (allora si usavano le palline di polistirolo); qualcuno disse: “Ti diamo una mano a scaricare”. Io li ho guardati: “Ma che fanno?” Sai cosa volevano fare? Lanciare i sacchi. Ho detto loro: “No ragazzi, non facciamo danni”... cose così.

Oppure un altro: un giorno di sciopero, un delegato, un collega, mi disse: “Prova ad andare in bagno”. E io: “Perché mi fai fare questo?” Alla Fiat avevano negato il diritto di andare in bagno durante lo sciopero. Io lo feci e, per fortuna, andò liscia. Perché facevamo sempre piccole provocazioni. Ho tantissimi ricordi, come i venti giorni di sciopero al buio, al freddo. Era in occasione di un contratto aziendale, ma poi abbiamo adoperato il sistema di scioperare ad oltranza: andavamo dentro, marcavamo, parlavamo e giocavamo a carte. (sposterei questo pezzo nel sindacato).

(Pensionata)

Oggi lavoro in una ceramica che si chiama Atlas Concorde, nella sede di Spezzano, di via Canaletto, grosso produttore di piastrelle. Prima della chiamata a militare, ho fatto prima un paio d’anni a lavoricchiare, svolgendo un po’ di mestieri.

Ho fatto tante cose nella mia vita e questo mi rende orgoglioso. Ho iniziato prestissimo a lavorare perché, ovviamente, ho voluto abbandonare la scuola anche contro il parere dei miei genitori perché loro avrebbero preferito un diploma.

Così non è stato e ho intrapreso la strada lavorativa. Ho fatto il falegname, il fruttivendolo, il salumiere, ho lavorato in un grande magazzino. Poi ho fatto il muratore, il piastrellista. Sono stato con mio padre in cantiere. Ho avuto anche una parentesi di una settimana in Germania. Ho fatto parecchi lavori ma questo non era voluto. Ho fatto quello che ho trovato. Non è che io, per scelta, preferivo fare il fruttivendolo piuttosto che il muratore. No. In base a quello che il momento mi offriva, non mi sono mai tirato indietro. Avevo bisogno di lavorare perché avevo anch’io delle esigenze – come tutti gli altri ragazzi – poi davo una mano in famiglia. Mio padre ha avuto tante difficoltà lavorative, c’erano periodi in cui non lavorava e io contribuivo al menage familiare. Quindi quello che trovavo, facevo. Sono venuto qua e ho trovato un lavoro dopo un paio di settimane che ero in Emilia. Il mio primo lavoro qua è stato il lattoniere: in campo edile, la cura del tetto. Grondaie, guaine, tegole, tutto quello che riguardava il tetto di una casa, era il mio mestiere. A dire la verità era un mestiere molto pericoloso che però mi ha dato tante soddisfazioni ed era un mestiere che mi piaceva veramente tanto: in campo lavorativo è stato il mio più grande rimpianto.

Quindi parto da lì e faccio questo mestiere per qualche tempo, per un annetto. Dopodiché, mia moglie ha iniziato a spingere perché cercassi altro e cambiassi mestiere, proprio per un problema di preoccupazione tutta sua. Il lattoniere può cadere dal tetto e questo significa morire sul posto di lavoro, anche se magari esistono sistemi di protezione, però tante volte sei a rischio. Magari capita una coincidenza non calcolata e può succedere di tutto. Stare con i piedi per terra probabilmente è meno rischioso.

Così, a seguito delle continue spinte di cambiamento che mi infondeva mia moglie, ho trovato altro. Lì inizia la mia parentesi in ceramica. Ho lavorato in alcune ceramiche/collifici, aziende che fanno la colla per la

messa in opera delle piastrelle.

Passo altri tre anni così. Ho lavorato in un colorificio ceramico, ho lavorato attorno a dei forni che fanno del materiale specifico per gli smalti della ceramica. Ho fatto il carrellista in ceramica. Insomma ho lavorato in tutto il comprensorio ceramico.

Ho trovato lavoro tramite delle cooperative, per cui non avevo magari una postazione fissa all'interno di una ceramica ma svolgevo più compiti all'interno di varie ceramiche.

Quindi la mia esperienza in ceramica parte intorno ai venti, ventidue anni. Adesso lavoro alla Atlas Concorde. Sono stato assunto nel gennaio 2001 con la mansione di carrellista del magazzino spedizioni.

Il mio passaggio a questa ceramica è un po' atipico perché, come ho detto prima, lavorando in cooperativa sono stato anche presso la Concorde come socio lavoratore. Ho lavorato in Concorde per un periodo di tempo, due mesi circa, come carrellista tramite la cooperativa a cui appartenevo. Comunque era un ambiente che mi era familiare perché avevo già avuto modo di conoscerlo.

Infine sono rientrato in Atlas Concorde assunto come dipendente, in un ambiente che già conoscevo, con un caporeparto che già conoscevo, assieme a colleghi che già conoscevo. Quindi è stato bello. Loro mi avevano già accolto bene, tramite la cooperativa. Quindi entro in un modo carino, con tutti che mi facevano i complimenti, nel senso che erano contenti di avermi a lavorare con loro.

Non è stato un primo giorno di lavoro. Non dico che è stato un giorno comune, però è stato un giorno carino: tutti venivano a salutarmi, mi abbracciavano e mi davano il benvenuto all'interno della loro azienda, che era anche la mia.

Ho fatto il carrellista fino all'aprile dell'anno scorso, il 2012. La mansione da carrellista in sé, carrellista del magazzino spedizioni, prevede tante cose. Il carrellista è alla preparazione, è alla spedizione delle mattonelle, è alla sistemazione. Quindi già il ruolo del carrellista in sé come figura svolge mansioni diverse, ovviamente con l'ausilio di un carrello elevatore. All'interno del tuo lavoro hai tanti compiti.

Ho fatto il carrellista fino all'anno scorso. Adesso, a seguito di una richiesta aziendale, faccio parte di una squadra di dieci persone che la dirigenza della mia ceramica vuole spostare dal magazzino spedizioni in settori produttivi, con varie motivazioni, che non sto qui a dire. Con varie giustificazioni la dirigenza tenta di spostare dieci carrellisti all'interno del ciclo produttivo, nei reparti di produzione. Io sono uno di questi per cui oggi tento di fare lo smaltatore. È un lavoro molto più fisico rispetto al carrellista, che però dà le sue soddisfazioni. È un lavoro più pesante a livello fisico. E a livello psicologico è più stressante avere a che fare con l'esterno: avere il camionista lì che ti chiede se per favore puoi fare presto, perché magari sono cinque giorni che non vede la sua famiglia, quindi ha fretta di caricare e di arrivare. A livello psicologico subisci una sorta di carico da parte del camionista, di chi è all'esterno della tua azienda. Invece a livello di fatica fisica, insomma... tranne quando devi prendere con le mani le mattonelle per metterle sul pallet e spedirle. Ma a confronto con la mia mansione di adesso, lo smaltatore, è diverso. Lo smaltatore si muove con le proprie gambe, muove le braccia, fisicamente è molto più pesante, però mentalmente lo smaltatore è un attimino più tranquillo perché non ha la stress di qualcuno che non fa parte della tua azienda che ti pesa di fianco. Probabilmente a livello psicologico lavori un po' più tranquillo.

Nel nuovo ambiente lavorativo e nel rapporto tra colleghi, le differenze ahimè ci sono, e dico ahimè perché non mi aspettavo fosse così. Nella smalteria lavori a ciclo continuo, quindi praticamente fai parte di una

squadra di smaltatori e ognuno ha la sua linea di smalteria da curare. Siamo una squadra ma alla fine lavoriamo ognuno per conto suo, perché ognuno ha le proprie cose a cui badare, da sistemare. È difficile, se non impossibile, che io e il mio collega possiamo socializzare come magari potevo fare prima, proprio per mancanza di opportunità.

Ho lasciato il magazzino un anno fa a malincuore. Ho fatto tanto per questa azienda, credo, me ne sono innamorato. Sono orgoglioso di far parte di questa azienda, come ero orgoglioso di far parte del magazzino. Nel magazzino spedizioni ho lasciato il mio cuore, quasi tutti i miei colleghi, che bene o male mi stimano e mi rispettano, uno in particolare. Abbiamo creato una sorta di profonda amicizia.

Un episodio che mi ha segnato è l'episodio che mi ha fatto innamorare di questa azienda. È un episodio brutto. Nel 2008 in uno dei due capannoni del magazzino spedizioni – non si sa, o meglio, si può immaginare, ci sono varie ipotesi – un'ala s'incendia durante la notte.

È stato terribile. È stata un'esperienza bruttissima perché ci siamo trovati, io e i miei colleghi, un sabato mattina in azienda, quando abbiamo imparato tutti che ha preso fuoco il magazzino, davanti a uno scenario raccapricciante. Tu immagina, con i dovuti paragoni, una scena apocalittica, tipo l'11 settembre.

Ci siamo ritrovati questo capannone semidistrutto perché in qualche punto è venuto giù il tetto. Un capannone di macerie. Immagina di vedere un capannone di macerie.

Questo è stato l'episodio più brutto che ho vissuto all'interno di questa azienda però, dirò di più, è stato l'episodio più brutto, ma è stata anche l'occasione più bella per trovare lo spirito che io oggi ho nei confronti di questa azienda. Cioè, quell'episodio ha fatto in modo che veramente, insieme all'azienda (questa è una cosa di cui ha i meriti tutta la mia azienda, perché non ha mai smesso di crederci), abbiamo ricostruito, siamo non dico ripartiti da zero ma ci siamo andati vicino. Siamo ripartiti da capo.

Immagina avere tutto quello che hai oggi nel magazzino spedizioni distrutto, con quello che comporta la mancata spedizione, la perdita di qualche cliente che non voleva aspettare, che non ha capito veramente la gravità di quello che è successo.

Ci siamo rimboccati le maniche tutti e ci siamo rimessi in moto in un modo spettacolare. Sono quelle cose che ti restano, quelle cose che ti fanno amare la tua azienda perché ci ha creduto, come ci hai creduto tu. Quindi ti senti appagato. Ti senti forte di questa cosa.

Io ho contribuito a fare questo. Il senso di partecipazione che mi ha dato la mia azienda è una cosa che da un'altra parte non trovo, a livello mio personale. Esistono sicuramente altre aziende come la mia, però questo episodio ha creato un filo diretto fra me e questa azienda, facendo in modo che io la amassi.

Quindi è stata una brutta esperienza perché ci siamo trovati a veder crollare il nostro posto di lavoro e i nostri ricordi lavorativi: tuttavia quella stessa esperienza ci ha uniti ancora di più come lavoratori, suscitando in noi un dovere morale verso l'azienda.

Ci siamo trovati tutti sulla stessa barca e ne siamo usciti in modo dignitoso.

Ormai ho 36 anni, ho due figli, una famiglia, ho delle responsabilità, quindi oggi cambiare lavoro significa ripartire e non me lo posso permettere. Comunque ribadisco quello che ho detto prima. Sono innamorato di questa azienda, quindi l'ultima cosa che mi passa per la mente è cambiare azienda, anche se dovessi rimanere nello stesso settore.

Il fatto di aver cambiato mansione un pochino mi dà da fare, nel senso che probabilmente, se non c'era

crisi, il mio passaggio non sarebbe avvenuto perché la crisi ha colpito un po' tutti i settori. Anche l'azienda di mia moglie è entrata in crisi. La prospettiva di vita che mi si era fatta avanti era piuttosto diversa.

Da qui nasce l'esigenza di guadagnare un po' di più proprio perché in previsione c'era il licenziamento di mia moglie, quindi per me è stata principalmente una scelta economica perché i turni portano benefici economici maggiori, dovuti ai disagi che soffri: lavoro festivo, lavoro notturno. Ti porta quei soldini in più che probabilmente mi possono tranquillizzare sul lato economico perché oggi, purtroppo, conta quello. Mandare avanti una famiglia con le prospettive che c'erano, da solo con il mio stipendio, era un po' più faticoso.

Quello è stato il motivo principale per cui ho scelto di cambiare mansione. Detto questo, come ho detto prima, nel magazzino spedizioni io lascio il cuore. La mia azienda era quella, la mia azienda era il magazzino spedizioni, i miei amici e i miei colleghi erano quelli del magazzino spedizioni. Non che in smalteria non ci siano i miei colleghi e i miei amici, però aver vissuto undici anni in un reparto con le stesse persone significa qualcosa: ormai era la mia famiglia all'interno del posto di lavoro.

(Delegato)

Ho cominciato a lavorare a diciassette anni. E sono andato in un'officina metalmeccanica. Ho lavorato nel 67-68 e sono passato in officina nel '70, direi, quindi dopo quattro anni di officina metalmeccanica.

Il mio primo giorno di lavoro in ceramica me lo ricordo, siccome io facevo il tornitore e lavoravo con le macchine utensili, ero andato a fare il tornitore alla Ceramica Ricchetti, a Sassuolo; non ero ceramista, infatti già a quell'epoca all'interno delle ceramiche c'era una officina in cui un gruppo di manutentori interveniva sulle macchine.

Il primo giorno me lo ricordo perché, ovviamente, trovai una cosa diversa rispetto all'officina: in officina vedevi le frese, i torni e così via, qui invece vedevi tutta una sfilza di linee di piastrelle con un sacco di gente, soprattutto donne (dove c'era la sede erano esclusivamente donne). Il primo impatto è stato questo: appena entravi c'erano tutte le macchine della ceramica e l'officina era all'interno, un ambiente diverso, la novità, la curiosità. Quel giorno sono andato direttamente in officina dove il capo officina mi ha fatto vedere l'officina e cosa c'era da fare. Non è che abbia fatto delle grandi cose mi sono ambientato, ero forse il più giovane, poi mi avevano messo un soprannome: "Al Cic", in dialetto, "il piccolo".

Ho lavorato lì fino al '75, poi c'è stata una riduzione del personale e una parte del personale è stata trasferita alla Rival, che era sempre dei Ricchetti. Io sono andato sempre in officina per cui per me, alla fine, non è cambiato assolutamente nulla. In officina eravamo solo ed esclusivamente uomini. Negli altri reparti invece la maggior parte era fatta di donne, anche alla Rival, perché alla scelta c'erano circa una settantina di donne, ai forni c'erano sette, otto fuochisti. Alla Rival il capo reparto e alle presse era un uomo.

Fino all'80 (io sono uscito nell'83) si lavorava prevalentemente a giornata e non ho vissuto il cambiamento degli orari. Dal mio punto di vista, era quello dove ancora c'era il contatto con la gente, mentre oggi so che ci sono 10.000 turni delle più svariate formulazioni e s'è perso il contatto con le persone. Spesso capita che, pur lavorando nella stessa azienda, magari non ci si vede mai. Cosa che alla Rival non era possibile. Anche chi lavorava a giornata, chi era alle presse e faceva il turno, una settimana alla mattina e una

settimana al pomeriggio, alla fine se non lo vedevi alla mattina, lo vedevi al pomeriggio. Ci si conosceva tutti, insomma.

Io poi non sono sposato, non ho dovuto gestire i genitori per cui non ho avuto problemi di orario.

Il fatto di lavorare a giornata e quindi star via tutto il giorno non mi pesava probabilmente perché quando uno ha vent'anni, o venticinque, ha più piacere a stare a letto e alzarsi dopo.

Secondo me, i problemi delle ceramiche sono più legati al posto di lavoro, al problema della crisi, al fatto che si fa molta cassa integrazione o si è addirittura a rischio di chiusura dello stabilimento.

Mi ricordo che c'è stato un anno forse intorno agli anni '80 che c'è stata una crisi della ceramica, probabilmente dovuta alla mancanza di tecnologia, a una serie di circostanze di questo genere. Poi però c'era la ripresa e quindi si è ripartiti.

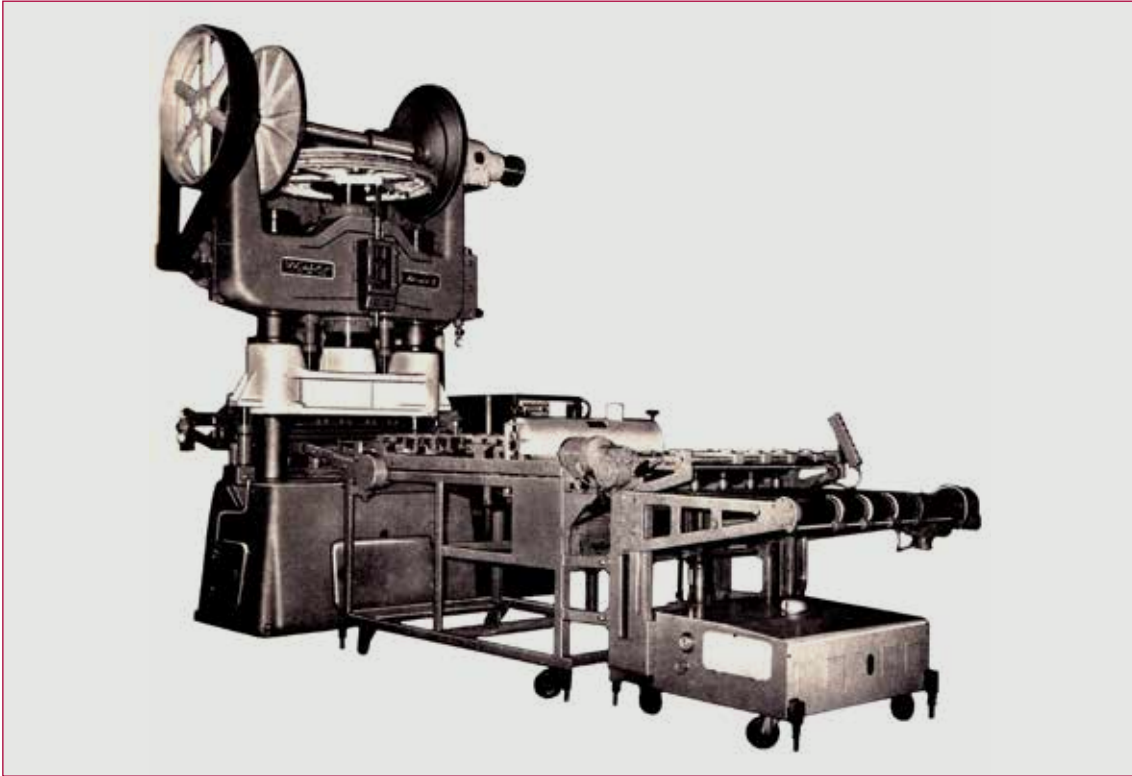
C'erano degli anni, a partire dal '70 in poi, momenti in cui c'era che gente si licenziava e il giorno dopo andava a lavorare nella ceramica a fianco, oppure a duecento metri, o in un altro comune ma senza nessunissima difficoltà. C'era gente che cambiava solo perché dall'altra parte gli avevano offerto 100.000 lire in più, o 50.000 lire in più. C'era gente che cambiava semplicemente per quello. All'inizio andavo a lavorare in bicicletta o in motorino, poi in macchina. A mezzogiorno - non so se esistono anche oggi - avevamo nel contratto aziendale una convenzione per cui l'azienda ci dava un buono pasto per andare a mangiare.

Adesso sono in pensione, ma non tornerei a lavorare in fabbrica, a parte che non c'è più la fabbrica, l'ambiente in cui io ho lavorato.

(Pensionato)

Ho lavorato un po' in un distributore di benzina. Prima ho lavorato sei mesi in una ceramica che si chiama Art Italia a Campogalliano. Dopo questo distributore, sempre a Campogalliano, ho lavorato circa un mese e mezzo a Venezia facendo il muratore non in regola. Ho lavorato anche circa un mese e mezzo in regola. Ho lavorato anche un po' in nero quando sono rimasto senza occupazione. Ringraziando Dio, con l'aiuto della mia compagna, con cui vivo qui, ho trovato lavoro alla ceramica Indus, che fa parte del gruppo Iris. Da allora lavoro sotto l'Iris fino a oggi. Il primo giorno in fabbrica, alla Indus, mi ha accolto il capo del personale, che si chiama William. Mi ha accompagnato fino al reparto e mi ha presentato il caporeparto e i miei due colleghi. Dopo, il caporeparto, insieme a lui, mi ha spiegato qual era il mio lavoro. Il mio lavoro era dove ci sono gli smalti e li passi, è grafica. Caricavamo i rullini, li scaricavamo e preparavamo i pezzi per la smalteria. In quel reparto eravamo in tre più il caporeparto. Cioè due fanno il turno e uno fa a giornata. All'inizio facevo io a giornata perché ero l'ultimo assunto e non l'avevo mai fatto in vita mia. Mangiavamo lì, c'era una mensa e prendevo anch'io la roba della mensa, ma delle volte la portavo da casa. Portavo un panino, o un pasto preparato la sera prima.

Dalla Indus mi sono spostato (nel '99) all'Iris, perché la mia prima fabbrica è stata chiusa e venduta. Adesso faccio il carrellista, come ho fatto anche all'Indus: la seconda mansione che mi hanno assegnato. Porto la roba dentro il magazzino e ogni tanto dò una mano ai miei colleghi del magazzino a caricare e scaricare, a preparare. Da un po' di tempo sembra che c'è un po' di crisi, quindi non c'è più tanto da



scegliere fra una mansione e l'altra e - nel mio tempo libero - do una mano nel magazzino.

La formazione l'ho fatta soltanto per il guidare il carrello, ho un attestato. Per l'altra, sia quando ho cominciato all'Indus sia quando mi sono trasferito all'Iris, onestamente non ho mai fatto nessuna formazione perché è un lavoro non molto difficile. Abito a Modena e vengo a lavorare con la mia macchina. Negli orari che vengo io, o esco, molte volte in un quarto d'ora sono già arrivato o al lavoro o a casa. Dipende dal traffico. Io vengo con la mia macchina e torno con la mia macchina. Porto il mangiare, qualche panino da casa. C'è la mensa e ci sono varie mense, abbiamo i cartelli delle varie mense, solo che - anche a livello salute - purtroppo il cibo della mensa se lo mangio in continuazione mi crea problemi. Quindi preferisco mangiare un panino che non guasta lo stomaco. Però ogni tanto vado alla mensa.

(Delegato)

Il primo giorno in azienda è un giorno duro per chi non conosce l'italiano, non conosce nessuno e sa parlare solo un po' di francese: anche il francese però mi ha aiutato un po' a capire, non a rispondere, ma capire l'idea, o la parola, quello che dice qualcuno. È dura. Quando uno entra non conosce nessuno, non sa cosa dicono, quando gli fanno fare un lavoro, lui lavora e zitto, non dice niente perché può essere che l'ha fatto bene, può essere che l'ha fatto male, non sa come è andata.

Comunque ho trovato una persona che mi ha aiutato molto, perché parlava anche francese, in quel momento. Adesso è andato in pensione. Mi ha aiutato molto. Svolgeva la mia stessa mansione, anche lui elettricista. Mi accompagnava sempre e mi spiegava cosa dovevo fare. Lui mi ha dato uno spazio abbastanza grande. Ma è dura, il primo giorno è dura. Poi da lì ho imparato, il collega mi ha fatto vedere come si fanno tutti i lavori, finché il direttore ha riconosciuto che non ero un incapace e che stavo imparando. No, c'è una base, c'è la formazione, c'è l'esperienza, manca solo la lingua e manca il metodo di svolgimento del tuo lavoro. È un processo accettabile di formazione e di crescita.

I miei compagni di lavoro alla Coem Fioranese all'inizio stanno sempre attenti a come questa persona sa fare o non sa fare la sua mansione. Se trovano che alcune cose le sai fare, ma ti manca solo il come farle, rimangono un po' isolate da te, non vogliono sapere di più, non vogliono sapere niente di te, perché non conoscono la tua idea, ma è una cosa normale, succede così in tutto il mondo. Se io non conosco una persona, non posso chiederle qualcosa, poi col tempo posso chiederla pian piano, ma subito non posso chiedere niente.

Poi hanno visto che sono capace di fare il mio lavoro e hanno visto che ho cominciato subito a prendere la lingua. Anche per la lingua non è che sono arrivato e sono rimasto così, devo imparare solo dai colleghi, no. Se anche adesso non parlo correttamente la lingua comunque ho preso qualcosa. Sono andato a studiare nella scuola della lingua qua a Sassuolo (prima abitavo qua a Sassuolo). Poi, da quando sono entrato qua, il dizionario italiano-francese non mi manca, è sempre in mano, così se qualche parola non la conosco vado a cercarla. C'è la voglia di fare qualcosa, non voglio che io sono arrivato in Italia, qualcuno mi prende per fare i documenti e io devo aspettare cosa mi dice. No, devo fare io, devo presentare i documenti io, devo rispondere io, io ho quella voglia.

I miei colleghi non sono razzisti e per questo mi hanno accolto. Sono persone che non fanno differenza tra

extracomunitari e italiani perché io sono il primo extracomunitario in azienda. Poi sono arrivate altre cinque persone, ma hanno ricevuto sempre lo stesso trattamento. È un'azienda dove non gira più il razzismo, né da parte della direzione, né dalla parte dell'operaio.

Mi ricordo una volta, quando sono entrato i primi giorni in azienda, il direttore più grande, il proprietario dell'azienda, mi ha chiesto dove abitavo. Mi ha preso con la macchina (questo non lo dimentico mai) e siamo andati a Modena in un'agenzia per gli affitti. Lui ha lasciato lì i suoi documenti perché mi trovassero la casa dove tuttora abito. Uno che fa così non è neanche un po' razzista. Una persona che fa così voleva persone che lavorano e vanno avanti con la loro idea, con la loro esperienza. Questa cosa non la dimentico mai.

Sul piano dell'organizzazione c'è molta, molta differenza tra il mio paese e qua. Lì è un cosa banale. Se fai il sindacalista non ti conoscono. Fai il sindacalista e basta. Può succedere una volta se succede qualcosa che vogliono modificare, o vogliono licenziare, e tu intervieni, può succedere che ti mandano da un'altra parte. Non c'è, come qua, che non possono spostarti fino a che scade un tot di tempo. È tutta un'altra cosa nell'altro mondo.

Invece qua ho fatto un'esperienza che mi mancava. Un'esperienza dalla parte dell'azienda, con la direzione, con i funzionari responsabili dell'organizzazione.

L'azienda per adesso, da 5 anni, non ha fatto più cassa integrazione. Stanno lavorando, lavorano bene anche. Il lavoro è calato un po', non è meglio di prima, è calato un po', ma sta andando... perché hanno fatto degli investimenti importanti, comprato delle macchine di nuova generazione. Per adesso non assumono nessuno perché con le macchine che hanno preso non occorre un numero di lavoratori uguale a quello di prima, quando ci volevano sempre tre persone per ogni linea, adesso ne basta una.

Stanno cercando di distribuire quelli che sono di più in qualche lavoretto o in un'altra mansione: mai però in lavori che non sono giusti, per i quali prendi delle persone in nero, non esiste, non gira quell'idea. O appalti o persone che vengono da altre aziende. Se succede qualche errore – perché questo succede in tante aziende – nelle buste mancano sempre, sempre, sempre delle cose, ma solo se viene constatato qualche errore.

(Delegato)

A Bologna facevo il disegnatore pubblicitario e lavoravo da Stiassi, che è un import export. Era – ma lo è ancora perché adesso si è trasferita: è a Calderara o a Calderino, non mi ricordo – un import export di carta, cartone e articoli di cancelleria. Arrivavano le risme di carta, che sono cinquecento a pacco, da controllare. Poi venivano spediti a Fiat, Pirelli: insomma era un'azienda grossa a livello europeo.

Anche se non ero diplomato, perché avevo fatto solo tre anni di scuola d'arte, comunque ero un disegnatore pubblicitario, a prescindere dal fatto che lì si facevano depliant da mandare ai vari fornitori, ai vari negozi. Era un bel mestierino, da fare in giacca e cravatta, anche se c'era da stare un po' in riga.

La prima fabbrica ceramica presso cui ho lavorato è stata l'Acif: casualmente feci domanda e mi feci raccomandare. Avevo come capo il dott. R., un sardo, persona di una squisitezza unica (gente come quella non esiste più). Dopo due giorni che ho fatto la domanda, mi chiama e mi fa: "Gonzales, cosa fa? Va via, si licenzia?". Mi sono cadute veramente le braccia per terra. "Come? No, io sono andato a vedere..." e poi gli

ho raccontato un po' com'era la storia della mia fidanzata incinta... Dopo ci siamo lasciati benissimo, per l'amor di Dio: "Guardi, per lei c'è sempre un posto, se eventualmente si trova male".

All'Acif ero io a caricare il biscotto. Le presse erano a una distanza di trenta metri da dove lavoravo. Il biscotto era tutto rotto, era più quello che cadeva per terra che tutto il resto. Io le presse non le vedevo, dalla polvere che c'era. La gente lavorava con cinque centimetri di polvere sotto le scarpe. Credevo di essere in miniera. Poi i lavoratori erano trattati malissimo.

Mi ricordo di un certo Mario – questo è un nome che non mi dimentico – con un camice bianco, ma non ne conoscevo esattamente la funzione. Entro in questo progetto a ciclo continuo, dentro a questa ceramica, ma non conoscevo nulla di ceramica.

Quando ho cominciato, nessuno mi ha accolto. C'era l'operaio che era lì con me e con un'altra signora, gentilissima, che stava giù e che batteva per vedere quando passava la mattonella farlocca. Si rompevano quasi tutte. Era tantissima la fatica per poter caricare, le dovevi girare, era tutto manuale: dovevi caricare questa macchina che andava giù e questa qua cronometrava. Io mi sono trovato un giorno che non ce la facevo proprio più. Ho fermato la macchina e ho detto: "Ascolta, vieni qua un attimo, vieni qua tu che mi metto io qua con il cronometro".

Da quella volta hanno capito subito che mentalità avevo. Infatti di lì a poco ci furono una serie di angherie strane nei miei riguardi. Allora ne parlai con mia moglie e lei mi disse: "Guarda che in Cerdisa non è così". Effettivamente lei chiese al direttore, persona di altri tempi, di un'altra epoca, se c'era bisogno. Io andai a fare un colloquio con il direttore e lui mi assunse e andai a lavorare al laboratorio chimico. Successivamente andai poi a fare l'elettricista, sempre all'interno della Cerdisa. Lì, all'epoca, alle presse non c'era polvere per terra. Era tutto un altro mondo. C'era la pulitrice che passava, che puliva. Le macchine erano distanziate. Tuttavia sussistevano altri grossissimi problemi, problemi gestionali, di ferie, di mutua, di tutto, di orari di lavoro.

Era una cosa inconcepibile per me, abituato al mio piccolo mondo dorato da dove arrivavo, o di privilegiato rispetto alle persone che lavoravano qua in ceramica da tanti anni e chissà prima di me cos'avevano passato.

Tanto per fare degli esempi, abbiamo lavorato l'1 maggio perché si erano fermati i forni e dovevamo recuperare. Io mi sono dato una grande incazzata e ho detto: "Non è possibile. È la festa dei lavoratori". Fu una cosa straordinaria perché ovviamente non abbiamo mai più lavorato in giorni festivi: però, all'epoca, quando si verificava la rottura di un forno, o cose del genere, la ditta poteva, anzi ti obbligava, a recuperare. Ovviamente la gente la trovava sempre: c'erano anche quelli che si opponevano, ma normalmente quelle giornate di recupero tu le dovevi recuperare entro un tot di tempo perché i contratti erano quelli che erano. Questo nel '72.

In Cerdisa c'era qualcuno che mi insegnava a fare il lavoro, anche perché nel laboratorio chimico avevo un ragazzo, all'epoca, un romagnolo, che veniva dalla provincia di Forlì e mi aveva un po' preso sotto l'ala, insegnandomi determinate cose. Poi facevo le prove, facevo dei reagenti. Non era il mio ramo di studio, avevo fatto altro.

Poi, in contrapposizione invece, il capo del laboratorio, quando il capo reparto – si chiamava Z. – stava in ferie oppure non c'era, il capo, che si chiamava R., mi chiamava e mi faceva fare le cose più disparate.

“Guido, mi vernici quegli sportelli?”. “Ma devo andare a prendere...”. “Non c’è problema”. Quando arrivava Z. (con cui mi divertivo perché eravamo giovani tutti e due), la prendevo con una certa filosofia. Rimaneva comunque uno stronzo.

Politicamente sapeva benissimo come la pensavo io e io sapevo benissimo come la pensava lui. All’epoca lui era un democristiano e io ero un comunista. Di conseguenza c’erano piccole cattiverie, piccole angherie dalla mattina alla sera, quando mancava il mio capo diretto. Però, tutto sommato, diciamo che al laboratorio chimico si stava da dio, rispetto alle linee.

Un giorno mi chiamò il direttore, il famoso direttore dello stabilimento, che ricordo sempre con piacere, anche lui persona squisita, garbata, gentile. Infatti veniva da Monza. Mi sembra che avesse fatto un corso di management all’estero. Cioè era uno che la vedeva in un certo modo. Lui mi chiese se volevo fare l’elettricista. Al che gli dissi: “Io proprio di elettricità zero”. Qualcosa potevo intendermene perché nella mia vita ho fatto anche il musicista, l’ho fatto per vivere, l’ho fatto di professione per qualche anno della mia vita ma ero molto giovane.

Allora fili e mica fili, saldature, però in fabbrica era tutta un’altra cosa, non si trattava di fare dei do, dei fa e dei re, ma si trattava di dare luce alla linea di smalteria. Allora dico: “Io non sono capace, proprio zero”. “No, sei un ragazzo giovane, sveglio e intelligente. Vedrai che ci sarà chi ti insegnerà”.

Così effettivamente è stato. Per molti anni, perché in Cerdisa ho lavorato per un tot di anni.

Sono entrato nel ’72 e sono andato via nel ’90. Nel ’90 era saltato il discorso: il consiglio di amministrazione aveva messo da parte il presidente, che all’epoca era B. – anche lui una persona splendida, tranquilla. All’epoca noi siamo stati anche fortunati perché con quelli dall’altra parte del tavolo, tante volte Vantaggi dell’Assopiastrelle, quando facevamo i contratti stavamo lì a cipollare per 1.000 lire, ma anche per 50 o per 200 lire. Poi entrava B., che comunque era il presidente, e diceva: “Siete ancora qui?”. “Siamo qua perché siamo bloccati per 1.000 lire”. Allora andava a dire due paroline all’orecchio: “Ragazzi ho fatto preparare del gnocco e delle tigelle”. Avevamo un piccolo circolo all’interno, dove ci sono i campi da tennis, perché stavamo dentro dalle tre di pomeriggio fino a mezzanotte. Quando tornavi in fabbrica la mattina ti dicevano: “Siete andati a mangiare!”. “Perché, tu non hai mangiato? Fammi capire!”.

Avevamo un presidente così. I primi tempi non era così, poi piano piano l’abbiamo modellato un pochino. Essere un consiglio di fabbrica è sempre un dare e un avere. Lui, con molta onestà, diceva: “Ragazzi, quel contratto aziendale ci viene a costare, per dire, due miliardi. No, questi due miliardi giocateveli nel modo che vi pare”. Poi è chiaro che sulle questioni politiche, sui passaggi di qualifica, i passaggi di categoria, quelle cose lì, puntavano molto i piedi. Per quello che riguarda invece la gestione normale delle cose che giravano in fabbrica – la polvere, quelle cose lì – sono sempre stati abbastanza corretti, ci venivano incontro. Noi abbiamo passato un periodo in cui il comprensorio aspettava il contratto aziendale della Cerdisa per poter sfondare in avanti. Parlo di fabbriche grosse, di Marazzi, di Ragnò. Aspettavano noi, questo per lo meno ci ha sempre detto il sindacato. Tanto è vero che noi, essendo i primi a fare il contratto aziendale, ci rimettevamo sempre qualche soldino perché si sa come funziona. I primi guadagnavano dieci, gli ultimi guadagnavano undici, o dodici, quello che era. Questa è la mia storia, grosso modo.

Nel ’90 è cambiata la situazione aziendale: B. fu messo in minoranza. Lui aprì un’altra fabbrica nel reggiano. I soci si sono sparsi un po’ dappertutto. Qualcuno è rimasto dentro. Poi è subentrata l’epopea Z. e questo

era un affarista che non si capisce bene come ha fatto a comperare un colosso come la Cerdisa. All'epoca la Cerdisa venne venduta – me lo disse B. – per 160 miliardi. Se tu vai a vedere le fabbriche di Z. sono quattro fabbrichette buttate lì, dentro non so raccontare come siano combinate. L'Acif, dopo vent'anni, è sempre rimasta così. Le sue fabbriche erano così, erano piene di polvere, poco luminose, con una linea attaccata all'altra.

Una volta ho detto: “Come cazzo ha fatto lui qua a trovare tutti questi soldi?”. Tanto è vero che una volta lo vidi arrivare, era accompagnato. La macchina civetta davanti e la macchina di dietro perciò c'è stato un ambaradan che nessuno ha mai capito molto, comunque non erano affari miei... Fatto sta che molta gente si licenziò dopo la vendita a Z. perché, come al solito, quando ci sono queste cose non sono mai indolori. Tagli e mica tagli, i consulenti del menga che vengono dentro, che poi tagliavano sugli operai. Tutto qua. Di conseguenza dopo io andai alla Floor Gres. Addirittura mi cercarono loro. Anche questo è un altro episodio bello. Negli ultimi anni non facevo più l'elettricista, lavoravo in magazzino, ma in quello delle scorte, dove c'era dal pannolino al motore della pressa. C'era di tutto: cancelleria, i toner delle stampanti – c'era già l'avvento del computer – perciò ho lavorato per un bel po' lì perché la situazione del laboratorio elettrico era completamente cambiata. Innanzi tutto c'erano da fare tre turni, perché nel frattempo era stato introdotto il doppio turno, che poi è diventato triplo turno – parlo anche delle lavoratrici. Anche lì è stata una perdita esagerata. E nel frattempo c'era stata la crisi.

Allora i tre turni erano venuti fuori sì, ma come solidarietà. Invece che lasciare a casa la gente, tu la tenevi occupata e facevi fare i tripli turni. Invece la gente votò per fare i tripli turni, indipendentemente dal momento, visto che eravamo in cassa integrazione (che in Cerdisa non abbiamo mai fatto, finché ci sono stato io, successivamente non lo so). Ci fu un'incazzatura, soprattutto da parte delle donne, perché lavorare di notte era dura. Per me è stata una frustata, davvero, perché politicamente non avrei mai pensato che si arrivasse a questo. Però la gente con due soldini si faceva comperare. Noi, come consiglio di fabbrica, eravamo incazzatissimi tutti.

In tutto questo ambaradan il laboratorio elettrico, per tornare a noi, cominciò a fare i tre turni. Io ho detto: “No, i turni non li faccio. Basta. I turni non li faccio”, perché sono sempre stato delegato, ho fatto il delegato per vent'anni, perciò tante volte venivo chiamato fuori per il sindacato. Sono stato fuori, ho fatto un'indagine conoscitiva negli anni buoni, insieme con l'Università di Economia e Commercio. 384 ceramiche vennero visitate perché alcuni non sapevano neanche a quanto veniva venduto il materiale. In alcune ceramiche abbiamo scoperto che del materiale veniva prodotto a dieci e veniva venduto a otto o a nove, perché ne producevano tanto e ne vendevano tanto.

Perciò ai consigli di fabbrica dicevo: “Guardate che io ho fatto fare i conti, è possibile?”. Ovviamente non era la Marazzi, non era la Cerdisa, non era la Ragno. Erano fabbriche di un'entità molto più piccola, piccole e medie aziende. Fabbriche che comunque, all'epoca, anche se piccole o medie, erano tutte grossine. A parte i terzi fuochi, a parte queste cose, i laboratori artigianali, queste cose qua, ma anche la fabbrichetta piccolina dentro aveva sempre 150, 200 persone. Il minimo erano 50-60 persone, altrimenti diventava il terzo forno, oppure il mosaico, quelle cose lì, che erano in pochini. Una fabbrica che si chiamasse fabbrica era su quella media, per lo meno 50 posti, perché c'era molto lavoro manuale (parlo sempre degli anni '70, anche '80).

Poi sono andato a lavorare nel magazzino scorte, come veniva chiamato, in Floor Gres, altra fabbrica importante perché la Floor Gres nel comprensorio – adesso si chiama Florim – era una fabbrica reputata abbastanza sana. Qui però non facevo più il delegato. La gente mi votava, non so perché, forse perché davo fiducia, non lo so. “Perché conosci il contratto, perché conosci qua, conosci là”. Però, alla fin fine, ci voleva il ricambio. “Ragazzi, ci vuole il ricambio”. Non potevi fare delle cose così. Alla fine sono rimasto, ho finito di lavorare lì dentro alla Floor Gres.

Il magazzino scorte in Floor Gres era un mezzo capannone. Lì c’era già l’avvento del computer perciò noi avevamo tutto computerizzato, qualsiasi cosa aveva sei cifre, tanto è vero che quando arrivavano le quattro del pomeriggio io davo letteralmente i numeri. Poi abbiamo spostato il magazzino, l’abbiamo messo a posto, e fatto l’inventario. Nel corso degli anni era diventato un magazzino funzionale. C’è ancora, perché sono ancora amico con i ragazzi e quando vanno fuori a cena mi chiamano. Questo è un buon segno, si vede che ho lasciato un’eredità, qualcosa.

Era un lavoro abbastanza impegnativo perché anche la Floor Gres, quando sono entrato io nel ’90, era una fabbrica di quasi 600 persone, 550 operai. Negli uffici c’erano circa 200 impiegati, adesso non so. Questi erano i dati che conosco. Perciò la Floor Gres era una fabbrica dove c’era un magazzino che era un mezzo capannone. Per arrivare dall’ingresso del magazzino, per entrare e arrivare alla fine del magazzino, dove tenevamo determinate cose, quelle che non vanno quasi mai via ma che comunque devi tenere lo stesso a portata di mano, come minimo erano quasi 50 metri. Era un bel magazzino, grande, bello largo. In più c’era un soppalco perché avevamo anche i vestiti, le scarpe antinfortunistiche, le giacchette, i grembiuli, le salopette per i meccanici, le magliette d’estate.

Forse la mascherina c’era, ma i vestiti no. Mi ricordo che andammo con mia moglie a Sassuolo – all’epoca abitavo a Sassuolo – a prendere una di quelle tute già preparate. Mia moglie me la mise un po’ a posto perché ero magrissimo. L’Acif era proprio un’altra cosa, non ne parliamo. Cerdisa era molto più organizzata anche perché, ripeto, c’era della gente in gamba, partendo dal direttore, escluso qualche caporeparto, perché c’è sempre qualche cretino... E poi noi avevamo una forza sindacale considerevole, eravamo una potenza.

Giravano più soldi perché avevano tanti soldi, come dicevo prima, in quell’indagine, vendevano tante mattonelle e non si accorgevano neanche di vendere alcuni prodotti sotto costo. Di conseguenza, quando c’era qualcosa, il dio denaro copriva la bocca a tutti. Capito? Avevano l’omino per prendere i tempi ma non avevano l’omino per fare i costi di gestione.

All’epoca poi qui, senza offendere nessuno, a parte qualcuno, non abbiamo avuto grandissimi imprenditori. Ripeto, il direttore che lavorava da me, aveva fatto un corso di management. Forse i figli in un secondo momento, quelli che hanno seguito le orme del padre, si sono anche laureati, ma la gente che era qui all’epoca, i vecchi, no. B. veniva da estrazione contadina. I suoi genitori, non so per come o per cosa, comunque avevano dei soldi. Successe che avevano delle porcilaie e dei terreni. Lui all’epoca – si parla del ’63-’65 si fece dare la sua parte, che all’epoca era mezzo milione di lire, erano soldi. Diventò azionista, insieme a M., insieme a G., poi formarono la Cerdisa, insieme a L., che lasciò in eredità a suo figlio la Floor Gres. Una volta c’erano Cerdisa e Floor Gres. Questo era il gruppo: stesso gruppo amministrativo, cambiava solamente chi dirigeva ma il consiglio di amministrazione era lo stesso. Quelli che contano. Poi è stato



presidente anche dell'Assopiastrelle. Adesso non mi ricordo, una volta c'era il padre, che era di una bontà straordinaria, uno di quegli uomini bravi. Poi è subentrato suo figlio. Suo figlio si è laureato a Bologna, parlava l'inglese, ha fatto dei corsi di management, non so, in Inghilterra o in Germania, ed è capace di tener dietro ai costi di gestione. Adesso mi hanno detto che è tornato di nuovo in Cerdisa, ma è da tanto tempo che non ci vediamo.

(Pensionato)

Da studente ho lavorato in tre ceramiche: prima la Villalunga, la Cerdisa e poi, appena interrotto il corso universitario, ho deciso di rimanere a Sassuolo: in quel periodo approdai allo stabilimento della Ragno, che mi colpì molto, perché entrai, feci domanda e fui assunto il 17 marzo 1972: data storica, in cui Enrico Berlinguer fu nominato Segretario Nazionale del Partito Comunista. Me la ricorderò per sempre. Quando sono entrato alla Ragno di Sassuolo, ho saputo che nelle undici ceramiche associate eravamo duemilacinquecento dipendenti. Alla fine degli anni '70 sono sorti dei problemi perché l'innovazione tecnologica ha fatto svettare la produttività di ogni singolo lavoratore. Mi ricordo che eravamo partiti dai settanta metri quadrati pro capite e siamo arrivati ai duecentodieci, quindi un bel balzo in avanti. Ho sempre pensato e detto che tutta quella rivoluzione era solo a beneficio del datore di lavoro e molto meno dei lavoratori. Ma anche lì, spettava sempre a noi: se si facevano i contratti, poi bisognava farli rispettare. La prima fabbrica che iniziò a richiedere i turni di notte, anche alle donne, fu proprio la Ragno e ricordo che quella fu una delle mie prime contestazioni: se volevano introdurre il lavoro notturno, avrebbero dovuto prevedere e allestire i servizi notturni per facilitare i dipendenti, aiutarli anche, per esempio, a collocare i figli. Quindi, al disagio dovuto all'orario notturno, che colpiva tutti ma soprattutto le donne, si è aggiunto il disagio creato alle famiglie. E lo dico soprattutto poiché la donna, finito il turno di lavoro, doveva lavorare anche in casa, arrivando dunque a circa sessanta ore settimanali di impegno. Ritenevo invece giusto che ogni donna potesse godere di propri spazi fuori del lavoro, ma purtroppo la situazione femminile era così allora e non è tanto cambiata neanche oggi.

Se penso a quando sono entrato in ceramica le prime volte, siamo negli anni '70, quello che mi è rimasto più impresso è l'odore che si sentiva nell'aria. Oggi come oggi, non sarei mai andato a lavorare in ceramica: l'anno in cui sono andato in pensione ho avuto tre mesi di ferie e sono andato in Sardegna. Quando sono rientrato a settembre, mi è stato chiesto di ritornare nel reparto perché avevano del personale in ferie. Ho accettato. Ma per prima cosa mi sono venuti i conati di vomito. Come se tutti quegli odori che avevo incamerato, fossero tornati tutti insieme: è stato come un pugno nello stomaco. In effetti, erano devastanti. Infatti, da quel giorno lì, io non ho più messo piede in ceramica. Questo episodio è rimasto indelebile nella mia mente. Quando lavoravo pensavo di avere l'ulcera e invece era l'effetto di questi odori sgradevoli. Negli anni della mia attività lavorativa, ho cercato di limitare questi effetti nocivi, anche facendo delle lotte, per creare un ambiente più sano. In parte ci sono riuscito, in parte no. Non riesco a liberarmi di questo odore, caratteristico, della ceramica. Non ricordo tanto il disagio delle polveri, quanto gli odori degli smalti, visto che io lavoravo agli smalti, sia sulle mattonelle che sui serigrafici: ai tamburlani, sì... al reparto mulini a tamburo. Si usavano gli smalti caldi, che producevano tanta esalazione, poi il micro-clima: freddo, umido,

caldo e tanto rumore. Il mio calo dell'udito è dovuto a quello.

(Pensionato)

Dopo il Corni ho cominciato a lavorare. Per un breve periodo ho lavorato per un'assicurazione, poi, finito il militare, ho cominciato a lavorare in ceramica molto presto, nel '68. Non volevo continuare gli studi, mi è sempre piaciuto di più lavorare: mi piaceva studiare, ma mi piaceva anche molto il lavoro. Era proprio quello che avrei voluto. Quando ho fatto la domanda, non ho avuto difficoltà. Ho fatto una scelta così, senza pensare molto ai tanti posti che potevo avere. Era il momento in cui tutte le aziende cercavano personale e quindi era il momento in cui potevi scegliere tu, piuttosto che essere scelto dall'imprenditore. Adesso è un po' cambiato, ma allora era esattamente il contrario, potevi scegliere il posto che volevi. Tutte le aziende assumevano e quindi in questo territorio c'era sostanzialmente la piena occupazione per chi voleva lavorare.

Ho scelto una ceramica a caso, quella che era più vicina a casa mia, proprio per pigrizia e per comodità. Non ho pensato ad aziende di tipo diverso. Per la verità avevo avuto un'offerta da un'azienda metalmeccanica, fra l'altro un'azienda che faceva materiali in plastica ed era una delle aziende più grosse che c'erano nel settore, anche a livello nazionale. Però io non avevo trovato nessun interesse, quindi ho pensato di stare dietro alla ceramica, perché sostanzialmente mi sono trovato bene con i compagni di lavoro e lo stipendio che mi davano per me andava bene. Quindi avevo trovato quello che cercavo.

Ho fatto la domanda di lavoro una mattina verso le nove in un'azienda che avevo visto solo dall'esterno. Sono entrato all'ufficio personale, ho fatto la domanda. Hanno chiamato il responsabile di stabilimento e mi hanno chiesto se potevo cominciare nel pomeriggio, perché avevano bisogno. Non ho avuto il coraggio di dire di no e ho cominciato di pomeriggio perché ho detto: "Se dico di no magari faccio una brutta impressione", ma non avevo proprio voglia di cominciare quel giorno, anche perché non me lo aspettavo. Quando sono andato lì la mattina il capo fabbrica mi ha portato in magazzino e mi ha detto: "Questo è il responsabile del magazzino e ti trova un lavoro". Allora cominciai di pomeriggio e il primo giorno di lavoro è stato un giorno pesantissimo. Mi hanno messo in magazzino a spostare dei pacchi di gres (perché era una ceramica che faceva gres). Erano pacchi abbastanza grossi e mi misero a fare quel lavoro. Quando sono arrivato a sera, mi sentivo abbastanza stanco. L'unica cosa che mi piaceva era che le persone intorno avevano la mia età e mi avevano messo spontaneamente a mio agio, cercavano di darmi una mano, di parlarmi... Del resto la stanchezza c'era tutta. Dopo qualche giorno ho cominciato a fare il carrellista e già questo mi aveva sollevato un po' dal peso dei primi giorni e quindi il lavoro ha cominciato a piacermi di più. Quindi mi sono inserito un po' a caso, in questa azienda. Era la ceramica Balzac, una ceramica piccolina che era in via Canaletto e che nel 1974 fu assorbita, comprata, dalla Ceramica Gardenia Orchidea, ma nello stesso ambiente e perimetro della Gardenia Orchidea di adesso. Era una ceramica piccola, specializzata, facevano gres e basta.

L'impatto è stato tosto, perché non avevo mai svolto lavori pesanti. Successivamente, nel periodo in cui ho lavorato in fabbrica, ho conosciuto anche altri mestieri pesanti, ma non essendoci abituato perché venivo dalla scuola, quei pesi erano già un problema. Dalla scuola mi ero trovato a fare un lavoro che era forse il

più pesante che c'era dentro l'azienda. Forse hanno voluto mettermi alla prova, per vedere se tenevo duro: invece di farmi provare otto giorni, mi facevano provare qualche giorno. "Se tiene vuol dire che vuol stare qua e dopo possiamo fargli fare qualcos'altro". Ho pensato che lavorare era veramente dura anche se io venivo da una famiglia di contadini e il lavoro, ogni tanto, sapevo cos'era perché mio padre, quando ero a casa da scuola, mi chiedeva di dare una mano.

Specialmente d'estate che la scuola era chiusa e quindi io non ci andavo, era il momento che in agricoltura c'era molto da lavorare, quindi il mio contributo di lavoro lo dovevo pur dare. Magari cercavo di non farlo durare otto ore, di farlo durare il meno possibile, però non potevo mica cavarmela tutti i giorni senza lavorare. Tutti i giorni facevo il mio lavoro perché vedevo le cose che c'erano da fare. Quindi ero abituato a lavorare, però effettivamente il lavoro fatto lì era una cosa diversa, più pesante perché i pesi in gioco erano diversi, quindi mi sono trovato un po' spiazzato.

Lì c'erano più donne che uomini: direi che era più o meno composto così: 30% di uomini e 70% di donne. Le aziende erano queste. Una delle cose che si notava di più, il primo impatto visivo, era che c'erano molte donne e soprattutto c'erano molti rumori e molta polvere, che erano cose che all'inizio mi davano qualche preoccupazione perché non ero abituato ad ambienti così. C'erano aspetti ambientali che da fuori non si riuscivano a cogliere.

Sostanzialmente non ho mai cambiato posto. È cambiata l'azienda. Ho cambiato diverse volte tipologia di lavoro, ho svolto diverse mansioni dentro questo gruppo, però ho cominciato a lavorare dietro quel cancello e ho finito la mia vita lavorativa sempre lì, non ho mai cambiato. Adesso ho finito, sono in pensione già dal 2000, quindi già da quasi quattordici anni. Alcune volte ho cambiato mansioni semplicemente perché il periodo per fortuna era un periodo molto buono per cercare da lavorare e bastava che uno volesse lavorare e poteva andare a fare qualsiasi cosa, in qualsiasi azienda, che ti prendevano. Quando, magari, prendevo contatto per cambiare azienda – per la verità l'ho fatto due volte e basta – tutte e due le volte mi hanno chiesto di restare e mi offrivano le stesse cose o qualcosa di più. Quindi non ho mai cambiato per questa ragione, perché per me a volte era solo un problema di stipendio e non perché mi trovavo male nell'ambiente, oppure mi trovavo male con qualcuno. Quindi quando trovavo lì quello che cercavo da un'altra parte, io mi fermavo sempre dov'ero, magari cambiando mansione però restando sempre dentro l'azienda. Mi hanno proposto loro di cambiare mansione, quando capivano che io me ne sarei andato perché magari mi scocciavo e preferivo fare qualcosa di nuovo, perché era più stimolante fare cose nuove rispetto a quelle che avevo sempre fatto.

Infatti sono passato da diverse mansioni: dal magazzino, alla scelta, alla smalteria, ai forni. Le ho fatte un po' tutte lì dentro e mi sono sempre trovato bene in qualsiasi mansione così come con le persone. Direi che da quel punto di vista sono stato fortunato. Non ho trovato difficoltà, se no ci sarei stato meno. Se non ti trovi bene fai fatica a resistere, diventa una gabbia e poi non puoi non essere preoccupato quando devi andare a lavorare, perché vai in un posto che non ti piace. Quello devi fare per una vita intera e quindi è meglio che trovi un luogo dove stai un po' meglio, oppure meno peggio. Ho sempre trovato una collaborazione con tutti coloro che mi hanno insegnato una mansione: mi sono trovato bene anche da quel punto di vista.

Le donne svolgevano mansioni diverse. Ad esempio in smalteria c'erano le retiniste, e magari l'uomo faceva

lo smaltatore o il meccanico. Erano entrambi lavori molto pesanti e molto stressanti, però erano pesanti e stressanti in modo diverso. Per esempio il lavoro di una donna alla scelta dove vedeva passare davanti agli occhi un numero di piastrelle veramente allucinante, era stressante in modo diverso dal meccanico della scelta che era stressato perché doveva garantire il funzionamento delle macchine, a prescindere, e con una certa velocità. Erano due cose diverse. Alla fine entrambi erano stressati, però per due fatiche diverse. Ho fatto trentacinque anni in quell'azienda: dei miei trentacinque anni ne ho passati più di venti facendo i turni. Facevamo turni di sei ore e quindi anche questo mi ha creato un disagio, però molto limitato, perché il disagio era solo nel lavoro notturno che andava da mezzanotte alle sei. Gli altri orari erano per me abbastanza belli, perché la mattina cominciavi alle sei e finivi a mezzogiorno, il pomeriggio da mezzogiorno alle sei e dalle sei di sera fino a mezzanotte, quindi avevi anche una vita sociale e familiare che si svolgeva in un modo normale, rispetto magari a chi vedevo che faceva otto ore e quindi era sottoposto a un altro tipo di vita familiare e sociale, diversa dalla nostra perché noi, anche quando stavamo lavorando, potevamo avere una vita familiare e sociale, dal momento che il nostro turno durava sei ore.

C'erano anche i turni di otto ore, che portavano a compiti diversi. Oggigiorno per esempio, nel gruppo Gardenia Orchidea dove lavoravo io, i turnisti fanno otto ore, quindi hanno ingranato la marcia indietro. Secondo me la situazione è peggiorata: finché facevo il delegato, negli ultimi tempi, era una di quelle cose per cui mi sono battuto fino all'ultimo affinché non cambiassero. La pressione dell'azienda era per portare tutti a fare otto ore, perché in alcuni stabilimenti del gruppo erano già riusciti a salire a otto ore. Noi abbiamo tenuto duro e facevamo sempre sei ore: quindi, nonostante che abbiano tentato in tutti i modi di portarci a turni di otto ore, io mi sono sempre messo di traverso e non ci sono riusciti. Appena sono andato in pensione, loro hanno completato il gioco convincendo la gente che era meglio fare otto ore. Poi si sono tutti pentiti di avere accettato questo diktat. C'eravamo battuti perché le cose non cambiassero, avendo intuito che sei ore potevano garantire una vita sociale e una vita familiare migliori di quelle che puoi avere facendo otto ore, perché mentre fai il turno di notte non hai né vita sociale, né vita familiare, in quanto la notte lavori e il giorno dopo sei del tutto imbambolato.

Il vero problema è che quando il lavoratore ha un contratto precario, sostanzialmente è un lavoratore che non conta niente e deve semplicemente tacere, perché non può assolutamente esprimere un parere su niente, soprattutto sull'ambiente di lavoro, sui carichi di lavoro, su qualsiasi cosa che lui possa trovarsi a contestare. Se cerca di fare qualcosa per migliorare, il lavoratore precario il giorno dopo non è più a lavorare. Questo gli impedisce di parlare perché conosce bene qual è la prospettiva: essere fuori oggi dal mondo del lavoro non vuol dire trovare un posto di lavoro nell'azienda vicina e avere la possibilità di dire "Non ci vado perché sto bene qui" oppure "Preferisco sceglierne un'altra rispetto a questa perché è più vicina a casa o più lontana ma mi danno di più". Qui semplicemente vuol dire passare da un'azienda dove hai alcuni problemi, di qualsiasi tipo, alla disoccupazione, oppure a un lavoro nero.

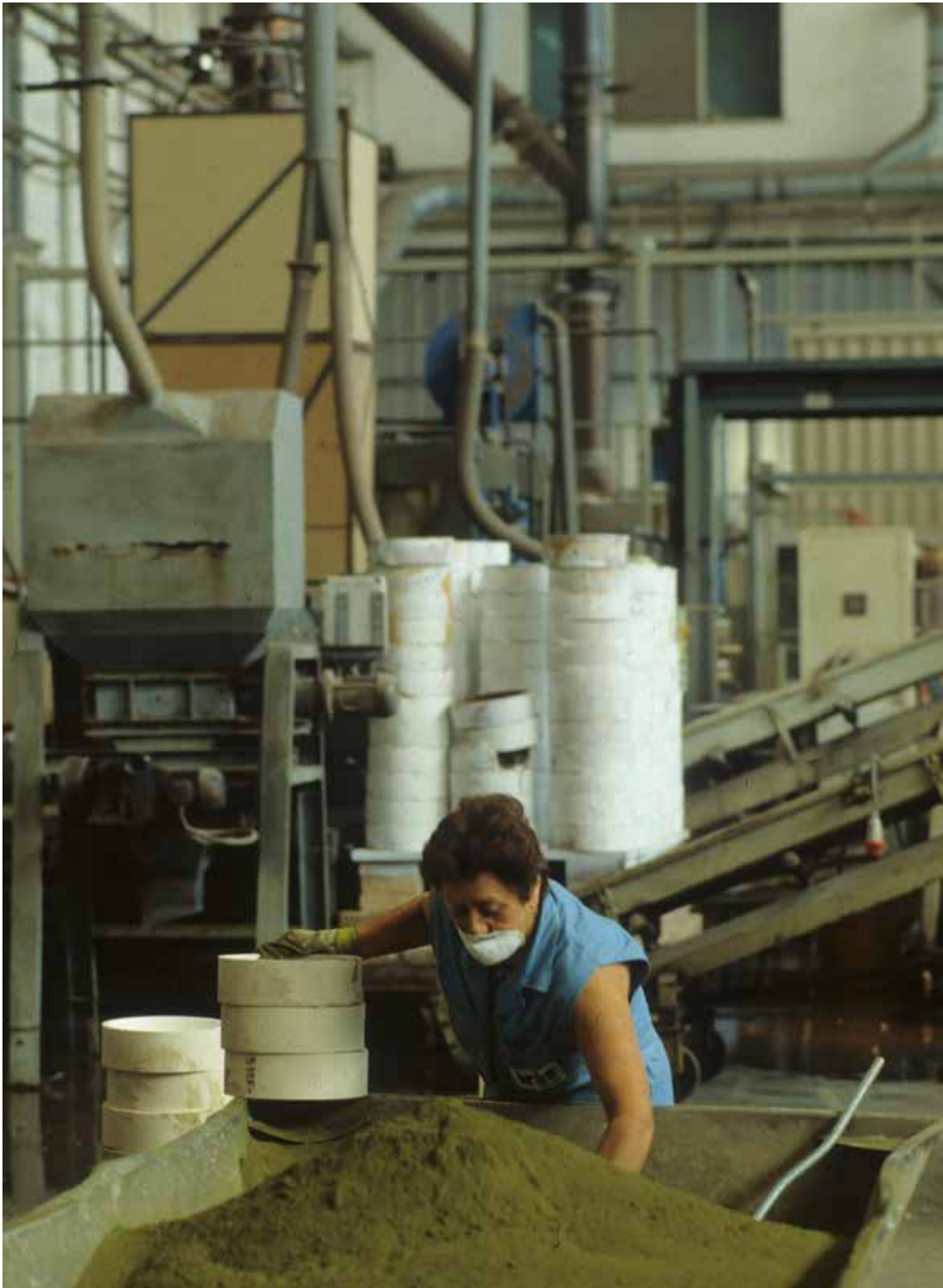
Quindi il primo ragionamento che fa il lavoratore è quello. Magari ha una famiglia da mantenere e credo che gli sia veramente impedito di parlare, non è una persona libera. Perché la libertà passa anche per questo, non è che la libertà è sancita da un articolo della Costituzione che dice che sei libero di esprimere le tue opinioni e, in quanto tale, nessuno ti può fare niente. Ti possono semplicemente licenziare, il che vuol dire passare da avere un piatto di maccheroni sulla tavola a non avere assolutamente niente. Questo

è un impedimento mica da poco.

Nell'azienda dove ho lavorato io c'è esubero di personale già da decenni, perché l'azienda da mille dipendenti è passata ad averne trecentocinquanta. Ogni anno c'è sempre un esubero di personale che viene risolto col prepensionamento e con tutti gli altri mezzi che ci sono a disposizione per risolvere il problema. Bisogna però fare un passaggio. La mia era un'azienda che allora aveva molto personale, molta mano d'opera, semplicemente perché era un'azienda in cui la tecnologia era un po' ai margini. Ed è normale però che anche la tecnologia, purtroppo, riesca a creare dei disoccupati perché – tenendo fermo che la produzione magari è cento perché l'azienda vende quello e non può aumentare la produzione, ma è costretta a mantenere quella produzione per poter soddisfare il mercato che ha – mettendo su delle macchine e usando una tecnologia moderna, più efficiente, più efficace, riesce con molta meno mano d'opera ad avere la soddisfazione che deve avere.

Per l'organizzazione del lavoro e l'amministrazione delle fabbriche si poteva fare qualcosa di diverso quando sono state costruite le fabbriche, però allora la cosa più importante era dare un lavoro alla gente. La gente non aveva un lavoro e quindi se uno ti chiedeva di fare una fabbrica lì perché c'era il terreno disponibile, la tiravi su lì e basta. Negli anni successivi, quando si sono messe in chiaro le cose e le amministrazioni e il sindacato hanno visto i problemi che una crescita di quel tipo stava creando e aveva creato, si è cercato di trovare alcuni rimedi. È chiaro che trovare dei rimedi a una situazione che fin dal principio si era delineata in un certo modo, specialmente in queste zone, non era così facile: si erano create le aziende in mezzo alle abitazioni, le abitazioni in mezzo alle aziende, in una commistione di situazioni che era piuttosto caotica. Non era facile per un'amministrazione andare a rimettere le caselle a posto, qui era più complicato. Però, detto questo, credo che sostanzialmente le amministrazioni abbiano lavorato abbastanza bene da questo punto di vista. Si poteva fare di più e di meglio ma, sapendo qual era il punto di partenza, io credo che in assoluto non abbiano lavorato male.

Con le persone con cui ho lavorato mi sono sempre trovato bene e con molti riuscivo ad avere un rapporto anche fuori dal luogo di lavoro. Anche quando lavoravo riuscivo ad avere un po' di tempo libero, a praticare qualche attività che mi piaceva. Quando lavoravo, specialmente quando facevo i turni di sei ore, mi piaceva perché avevo la mia vita privata familiare nella normalità e ciò mi permetteva di fare le cose che dovevo fare, oppure che volevo fare. Quindi, da questo punto di vista, ho avuto anche un pizzico di fortuna. Adesso credo che le cose siano abbastanza cambiate. Forse io vengo da un mondo che era un po' diverso. Oggi vedo la gente che viene a casa forse più stressata di quando lavoravo io. Mi sembrava che avessimo raggiunto un limite massimo allora ma, siccome oggi l'azienda non la vedo ma vedo le persone che escono dall'azienda, le vedo più stressate. Però non riesco a capire se è colpa dei carichi di lavoro, o se magari ci sono pressioni psicologiche che i datori di lavoro esercitano sul lavoratore e quindi quando lui esce, dopo otto ore di lavoro, non riesce più neanche a essere una persona che ha voglia di avere una vita privata, una vita sociale perché è talmente stressato che è già stanco di tutto e di tutti. Non vivendo adesso dentro la fabbrica, non riesco a capire né a fare un confronto tra l'ambiente di allora e quello di oggi, a livello di pressioni e di carichi di lavoro. Quando vedo che c'è una situazione di difficoltà come quella che si sta vivendo negli ultimi anni, per la verità da molti anni, parlo con dispiacere perché credo che questo sia un problema che dovrebbe riguardare non solo i lavoratori e non solo i pensionati, ma tutta la società nel



suo complesso, perché l'equilibrio di una società si ottiene quando le componenti sociali contano e sono sufficientemente forti per poter mantenere la situazione in equilibrio. Sennò, si sbilancia tutto da una parte e dall'altra restano solo le briciole.

Questi sono i primi sintomi di un impoverimento della nazione che poi pagheremo fra vent'anni, quando alcuni di questi lavoratori andranno finalmente in pensione: se pure ci andranno, perché subiscono vuoti contributivi e lavori precari, tanto da rischiare di diventare quasi dei senzacasa. E lo dico con un certo dispiacere, perché si è creata una situazione che non solo non è migliorata ma, purtroppo, è peggiorata rispetto a quando lavoravo io e pensavo che certe conquiste fossero acquisizioni definitive, anche a livello mentale e di comportamenti, senza che nessuno potesse più metterle in discussione. Almeno mi ero illuso che fosse così. Purtroppo invece mi sono accorto che, dal momento che non siamo stati più capaci di difenderle con i denti e con le unghie, ogni tanto ce ne fregano qualche pezzettino o qualcuna interamente. Però riguarda molto i giovani che magari – lo dico pensando di parlare ai miei figli – devono svegliarsi un po', altrimenti...

Queste conquiste non erano privilegi assurdi, strappati in un rapporto di forza, del tipo, che ne so, che mi devi pagare il caffè tutte le mattine, però... Le conquiste – piuttosto - trasmettevano il senso di uno stato che pensava di più all'equità, alla giustizia e anche a dare una vita dignitosa ai lavoratori, ai pensionati, ai bambini, alle persone anziane. Poi mi sono accorto che questo non è diventato un punto fermo per tutti. C'erano sempre quelli che prima non te le volevano dare e che avevano solo brevemente sospeso questa intransigenza per potertele fregare quando tu diventavi un soggetto un po' più debole: così hanno fatto e così stanno facendo, purtroppo. Perché non hanno finito di fregartele, adesso hanno solo cominciato. Se qualcuno pensa che abbiamo toccato il fondo è un illuso perché, purtroppo, se si guarda fuori basta vedere cosa succede anche nel nostro territorio.

C'è chi magari va all'estero con l'azienda e poi accusa il sindacato di essere onnipotente e di pretendere delle cose assurde, mentre l'unica pretesa era quella di un posto di lavoro. Pretendere un posto di lavoro e un pezzo di pane adesso è diventato assurdo. Questa è una società fatta così, ti accusano di essere uno che cerca di fregare il padrone anche se chiamarlo padrone mi piace poco. In certi casi, quando compiono certe ingiustizie, danno proprio il senso di uno che si sente padrone, non un datore di lavoro. Perché il datore di lavoro è quello che io ho conosciuto, che anche nei momenti di scontro, anche duro, aspro, però conservava sempre di te rispetto, sapeva che aveva a che fare con una persona che, alla fine, lavorava per lui, gli creava profitto. Non lo voleva far diventare povero, voleva semplicemente reclamare dei diritti che alla fine erano diritti normali, senza impoverire nessuno perché alla fine tornava comodo anche a lui.

La pace sociale credo sia la cosa a cui dovremmo tendere tutti, benché alcuni pensino che forse non ne vale la pena, è meglio avere un po' di rissa in giro, un po' di scioperi in più però alla fine vedere la gente umiliata nel mondo del lavoro, umiliata nella vita. Anche i ragazzi non riescono più a studiare perché la famiglia non ha più i mezzi per mantenerli agli studi. Già questo è uno dei sintomi del fatto che il problema riguarda tutti, anche me che sono nonno. Un giovane, tuttavia, dovrebbe capire che stanno parlando di lui anche quando parlano dello stato sociale. Quando stiamo parlando di uno stato sociale diverso, stiamo parlando del mio per quello che mi resta, ma anche di tutto il suo, del suo avvenire. Quindi se lui non riesce a difenderlo o non vuole difenderlo (molte volte i giovani non vogliono difenderlo perché pensano

di difendere cose vecchie che riguardano il passato) non ha capito che stanno parlando proprio di lui. I giovani hanno abboccato a questo modo di ragionare, per cui magari accusano il nonno e il padre di essere la fonte delle loro disgrazie. Sarebbero loro, secondo questo fallimentare punto di vista, a non permettergli, con i loro diritti, di avere un lavoro. E siccome il padre guadagna di più, in questo modo gli frega una parte di diritto, mentre dall'altra parte il diritto glielo frega il nonno che è in pensione, quindi è un mantenuto. Questi giovani hanno acquisito una mentalità di non difesa dello stato sociale perché pensano che riguardi solo gli altri. Invece riguarda in pieno anche tutti loro.

La mia era anche l'epoca dei picchetti. Si facevano i picchetti esterni alla fabbrica per tener fuori la gente, durante gli scioperi. Non mi ricordo bene in che occasione ma avevamo anche gli studenti che ci davano una mano a fare i picchetti perché il problema era diffuso in tutte le aziende. Anche gente che conosco e sapevo bene che non faceva sciopero, perché pensava così di avere dei privilegi da parte del datore di lavoro, veniva messa talvolta in condizione di andar via dalla fabbrica, licenziandosi.

Davvero - lo dico con soddisfazione, anche se cattiva - ho visto che alcuni di quelli che non facevano mai sciopero, finita l'epoca, sono stati messi in condizione di prendere anche loro il cancello. Questo, a mio avviso, deve essere un segnale per gli altri per capire che finché fai comodo, vai bene, quando non fai più comodo, tutto quello che hai fatto, e che non dovevi fare ma lo hai fatto per loro, non conta più niente perché ti mettono fuori lo stesso. Per me è stata una piccola soddisfazione perché alla fine io che, insieme con tanti altri, come la maggioranza dei lavoratori, facevo sciopero e volevo convincerli o impedirgli di andare a lavorare, delle volte non ci riuscivo perché loro ti sfidavano, andando a lavorare ugualmente.

Ecco perché, magari, era necessario che fossero delle persone non della stessa fabbrica a fare il picchetto perché come fai a tener fuori con la forza un tuo collega di lavoro? Oppure un tuo vicino di casa? Diventava imbarazzante e tuttavia c'erano quelli che, imperterriti, andavano a lavorare. Ho raccontato episodi che sono sfumati dal ricordo perché li ho vissuti già da qualche decennio ma delle volte mi tornano in mente, quando incontro il direttore della Gardenia Orchidea. Adesso è un po' di tempo che non lo vedo più in giro, ma mi vengono in mente alcuni episodi e mi fanno un po' sorridere perché vedi alla fine una persona che incontravi dentro l'ambiente di lavoro, fatta in un certo modo, con una struttura mentale di un certo tipo, poi lo trovi fuori e non sembra neanche più quello, ti sembra di trovarti davanti a due persone diverse, non è più quello che ragiona in modo così rigido. Fuori sembra quasi come te, sembra dalla tua parte. Allora delle volte mi viene un po' da ridere perché come si fa? D'altra parte poi forse il ruolo che uno ricopre cambia anche la sua mentalità. Per fortuna che non ho una divisa perché chi ha un ruolo e porta la divisa, quando ha la divisa è in un certo modo, ma anche quando ricopre ruoli di responsabilità dentro un'azienda, magari ragiona come un manager, un responsabile di stabilimento che deve raggiungere alcuni obiettivi e questo condiziona il suo ragionamento, perché se uno vuole raggiungere quell'obiettivo che gli ha dato la proprietà, in cambio naturalmente di una bella paga o di un bel premio, ciò condiziona tutto il ragionamento. È tutto lì.

(Pensionato)

Finite le medie, sono andato all'Automobile Club. Avevo 15 anni, era il '58. Ma non sono stato affiancato,

mi sono dovuto arrangiare. Avevo un capoufficio che non era qualificato neanche lui. Sapeva solo le cose elementari. Ma, siccome tre volte alla settimana, da Pavullo, portavo le pratiche all'ACI di Porta Bologna, avevo fatto conoscenza con un impiegato che raccoglieva le pratiche dagli esterni (quindi da gente come me). Avevo visto che le pratiche loro erano più complesse rispetto a quelle di casa mia, quindi gli chiedevo dettagli su tutto. Prendevo appunti, se incontravo un caso difficile a Pavullo e, appena portavo le pratiche giù, chiedevo a questo tizio come fare. Poi, dovevo fare il giro di tutti gli uffici: Motorizzazione, Prefettura. Quindi chiedevo anche lì. Non si telefonava, come ora. All'epoca, si andava di persona a risolvere le cose. E, come accennato, io avevo conosciuto questo ragazzo di nome Pizzetti, che veniva da Rolo (lui si preparava privatamente, per diventare ragioniere) ed era disponibilissimo: lui mi ha insegnato tanto. Alla fine sono riuscito a sapere tante cose, ero diventato bravo. Ero in grado di fare tutto quello che mi venisse richiesto. Finii l'esperienza all'ACI. A Pavullo veniva Malberti Amos del PCI e lui, appena gli venne chiesto di trovare uno bravo a fare il funzionario per la zona, indicò me. Mio padre ci aveva abituati a ragionare con la nostra testa, assumendoci le relative responsabilità, quindi più di dirmi di pensarci, poiché avevo meno di 18 anni, non intervenne, ma mi disse che ero libero di scegliere. Considerata la mia passione per la politica, accettai. Lanfranco Turci era il Segretario della FGCI: stava ancora studiando, voleva andare all'università. E' un lavoro strano, quello del politico. Deve organizzare e creare dei punti di riferimento. Se si considera che Pavullo era di destra, si capisce che il mio inizio è stato alquanto duro, non sapevo neanche da che parte iniziare. Non c'era una linea guida. Il presupposto era quello di prendere l'iniziativa. Mandarono uno da Modena (che era di Castelfranco), di nome M., per insegnarmi, ma non mi ha insegnato nulla. Io passavo quasi per un fannullone, per uno che non voleva far niente. Quindi, quando mi resi conto che le cose non andavano bene così, decisi di cambiare strada e di andare a fare l'operaio. Prendemmo la macchina di mio padre (nel '63 era un periodo di crisi, nel settore ceramico) e iniziammo a girare le ceramiche una per una. Trovammo la Gardenia, che aveva bisogno di uno nel magazzino, per la gestione delle giacenze. Il proprietario, R., mi chiese che scuole avevo fatto e mi prese. Dalle otto del mattino finché non finivo, scaricavo - a mano - i camion. Ogni cinquanta minuti erano 210 quintali.

I muletti mettevano le piastrelle sul pallet, ma dal pallet fino a giù, nel magazzino, si faceva a mano.

Eravamo in due, io e un collega. Ci venivamo incontro: uno partiva dall'esterno del cassone e arrivava a metà, e l'altro finiva. Io non ho la fede sul dito perché, non potendo lavorare con i guanti, la fede si è consumata fino a rompersi. Questo è continuato dal '63 al '69 (tranne il periodo del militare). Quando sono rientrato, mi è venuta l'artrite e ho portato il busto per un certo periodo. Quindi, ho cambiato di nuovo: sono andato sul muletto, alla "Sassuolgress". Ma anche lì caricavo a mano; per fortuna, avevo degli aiutanti. Poi, quando hanno aperto quella che oggi si chiama la "Fioranese", sono andato lì, sempre sui muletti, a caricare a mano. E anche quando sono passato alla "Gambarelli", nel '74, ho fatto lo stesso. Ho sballottato i pacchi, ma quando preparavamo gli ordini, tutto era sempre a mano. Ora usano le pinze, ma all'epoca caricavamo a mano. Alcuni, soprattutto i tedeschi, volevano caricare il pallet intero. Erano clienti grossi, che compravano il completo. Ultimamente no, perché si usa preparare la merce sul venduto, ma ai tempi, prendevano roba da magazzino, quindi partite intere.

Quindi, si è passati dal lavoro a mano alle pinze e poi ai cappucci: i pallet li caricavi interi perché nel forno mettevvi i cappucci; alla fine mi sono trovato a sgomberare la scelta, mettere il cappuccio e cuocere il pallet,

per poi caricare. Il lavoro era tanto, eravamo solo in due e dovevamo correre.

Ho lavorato a Solignano solo dal '74 in poi. Prima ho lavorato alla Balzac e poi alla Michelangelo.

(Pensionato)

Nel '67 sono stato assunto alla ceramica Ragno e sono stato lì per ventuno anni. Di questi ventuno, però, dieci li ho passati fuori, come distaccato sindacale. Finita questa esperienza, sono stato nove mesi in una ceramica di Ubersetto, poi ho fatto un concorso pubblico e sono andato a fare il netturbino. Sono partito da zero e in pochi anni, facendo tutti i concorsi interni, sono arrivato alla pensione, nel 2006, come capo servizio.

Riassumendo la mia esperienza, ho cominciato a lavorare a quattordici anni e mezzo, nel settore ceramico, un settore che all'epoca stava crescendo: parliamo del '67. L'esordio lavorativo era, tuttavia, avvenuto due anni prima, con mio zio (avevo mollato la scuola, perché si capiva che non ci andavo più di tanto), con il quale giravamo le ceramiche e facevamo dei piccoli lavori sui refrattari. Avevo tredici anni e mezzo.

Poi nel '67 entrai nella ceramica Ragno con mio zio, a lavorare in nero se posso dirlo, e il vice-direttore mi disse: "T'interesserebbe venire a lavorare qua da noi?". E io gli risposi: "Certamente". "Domani presentati in ufficio", continuò lui. E così feci. L'ho detto a mio zio, ma ci rimase male, poiché era in difficoltà anche lui. Così iniziai a lavorare nel mondo delle ceramiche. Mi misero dapprima nel reparto presse, che era, all'epoca, composto da tre file di presse enormi, tutte quante a frizione, non idrauliche come adesso (erano ventiquattro presse, mi ricordo): facevano un polverone che non vedevi da una pressa all'altra. Il capoturno mi disse: "Il tuo lavoro è pulire questi portoni. Prendi un secchio d'acqua e una spugna e comincia". Erano dei pre-essicatoi, dove i carrelli appena fatti venivano messi per cominciare una prima essiccazione, prima di entrare nel forno. Allora io cominciai a pulire questi portoni e mi resi conto che più pulivo, più si sporcavano. Perché c'era tanta polvere. Polvere di ceramica, quindi argilla. Con la spugna quindi non facevi che tirarla verso di te. Ma non mi lamentai. Il giorno dopo, visto che non avevo fatto nessuna dimostranza, il capo mi disse: "Bene, ho visto che sei un ragazzo che sa prendere le cose, ovvero non ti lamenti più di tanto, adesso ti faccio pulire questo e questo".

Dopo quindici-venti giorni, o un mese, mi hanno messo a fare l'ingrissatore. Era colui che prendeva le piastrelle dalla macchina, le metteva su un carrello di refrattaria, 200-300 una sopra l'altra, e poi le doveva legare e fare l'ultimo pezzettino sopra. Sembra facile, ma non lo era, perché ogni battuta era dispari e quindi dovevi prendere una manciata di quattordici mattonelle (né quindici, né tredici) e metterle sul carrello; la manciata successiva dovevi girarle, altrimenti sarebbero arrivate su storte. Una cosa tremenda. Avevo sempre paura che si rovesciassero.

E così ho avviato la mia vita lavorativa in reparto. In un ambiente che era secco, nel senso di freddo, perché lì c'era il cottimo. Mi avevano messo a lavorare con una signora che si chiamava Prima, una signora buonissima, piegata dal lavoro, che mi diceva: "Io ti posso insegnare, ma non posso darti del mio cottimo". Nel senso che "Io ti insegno, ma se vedo che mi fai perdere del tempo, ti devi arrangiare. Non te la prendere ma non possiamo perdere il cottimo". In poco tempo ero diventato abbastanza bravo e sono andato avanti così per un pezzo. A un certo punto, venne la crisi. Una piccola crisi del settore, come avvenivano all'epoca.

La titolare, la signora Afra, ci disse che siccome la crisi era pesante, noi avremmo dovuto fare gli stessi volumi di produzione ma il cottimo non ci sarebbe stato pagato per un periodo. Mi ricordo la risposta che diede questa persona che rappresentava il Consiglio: “Signora, non si preoccupi, se i tempi sono duri. L’importante è che ci dia da lavorare”. Questo era il concetto: l’importante era lavorare. Così ci tolsero il cottimo, ma dovevamo produrre le stesse quantità. Per prendere qualcosa in più, si doveva fare di più. Tant’è vero che, durante la mezz’ora di turno, la gente veniva in mensa (pensi, eravamo in 580 persone, tra uomini e donne), ma dopo due minuti sparivano tutti, chi per un caffè, chi per il bagno. Ma se andavi a vedere nel reparto, li trovavi tutti sulle macchine, perché c’era la concorrenza.

A un certo punto, mi hanno visto capace di lavorare e mi hanno messo a fare il pressista. Da uomo di supporto alla macchina, sono diventato macchinista. Ma, nel frattempo, avevano eliminato la figura dell’ingrissatore. Era aumentato il volume e quindi lo stesso macchinista doveva anche caricare il carrello. A nessuno interessava come. Si lavavano gli stampi senza fermare la macchina: alle macchine non c’era una con tutte e dieci le dita. Le avevano lasciate sotto le presse. Perché all’epoca del cottimo, si doveva fermare la macchina, mettere sotto un supporto, lavare lo stampo sopra e sotto, asciugare, togliere il supporto e rimettere in moto. Allora loro cosa facevano, per guadagnare di più? Si mettevano in blocco le macchine, per non fermarle (loro continuavano ad ondeggiare), quindi bastava una goccia d’olio sulla frizione, per far cadere giù le piastre.

Quanto alle mie di dita, io mettevo il martello sotto, per evitare i guai.

Il cambiamento d’orario per le donne è stato drammatico. Però, attenzione, l’accordo scritto da me prevedeva che nel momento in cui l’azienda fosse uscita da questa crisi, si sarebbe tornati a un ciclo continuo, ma con turni molto diversi, brevi, dalle 6 alle 12, dalle 12 alle 18, dalle 18 alle 24. Avevo inventato un librone con vari schemi di turno: io, che ero quasi un analfabeta. Feci un direttivo a Modena e proposi di tornare alla normalità, dal prossimo contratto aziendale. La Ragno era l’unica azienda dove le donne lavoravano anche di notte. Il segretario provinciale della mia organizzazione mi disse che non era più possibile perché anche altre aziende avevano adottato questo metodo. In altre parole, ne addebitava la colpa a me e questo mi ha turbato parecchio. Quindi, presi atto che c’erano I., M., B., e dissi loro che lunedì sarei tornato in azienda a lavorare. Maturai la decisione nel tragitto verso casa e dissi a mia moglie: “Basta con il sindacato, torno a lavorare”. Lunedì mi presentai al capo personale della Ragno, il Dott. G., che si mise a telefonare a tutti cercando di trovare “una collocazione adeguata a me”. In realtà, provava a guadagnare tempo. Io ricevevo lo stipendio e per fare pressione, al momento delle paghe, il quindicesimo del mese, mi presentavo per la distribuzione delle buste: mi mettevo in fila e la gente mi dava contro. Puntualmente, ogni mese, dicevo loro che ero pronto a tornare ma loro non mi volevano.

Ero determinato a rientrare. La cosa è durata nove mesi, tempo in cui ho contattato tutti quelli che conoscevo, tutti i padroni e i capi personale delle fabbriche di Modena e Reggio. Nessuno mi prendeva perché ero un sindacalista, quindi mettersi in casa un “rompiscatole” non conveniva. A un certo punto ho citato l’azienda per discriminazione e ho chiesto un incontro all’Ufficio Provinciale del Lavoro. Mi sono presentato, l’azienda era rappresentata dall’avvocato F. che mi disse che io alla Ragno non tornavo più. Loro erano disposti a pagarmi fino alla pensione senza che io lavorassi. Ma non era una situazione sostenibile, per me. Così partii dal fatto che anche G., il capo del personale, era stato licenziato da questa nuova gestione di milanesi,

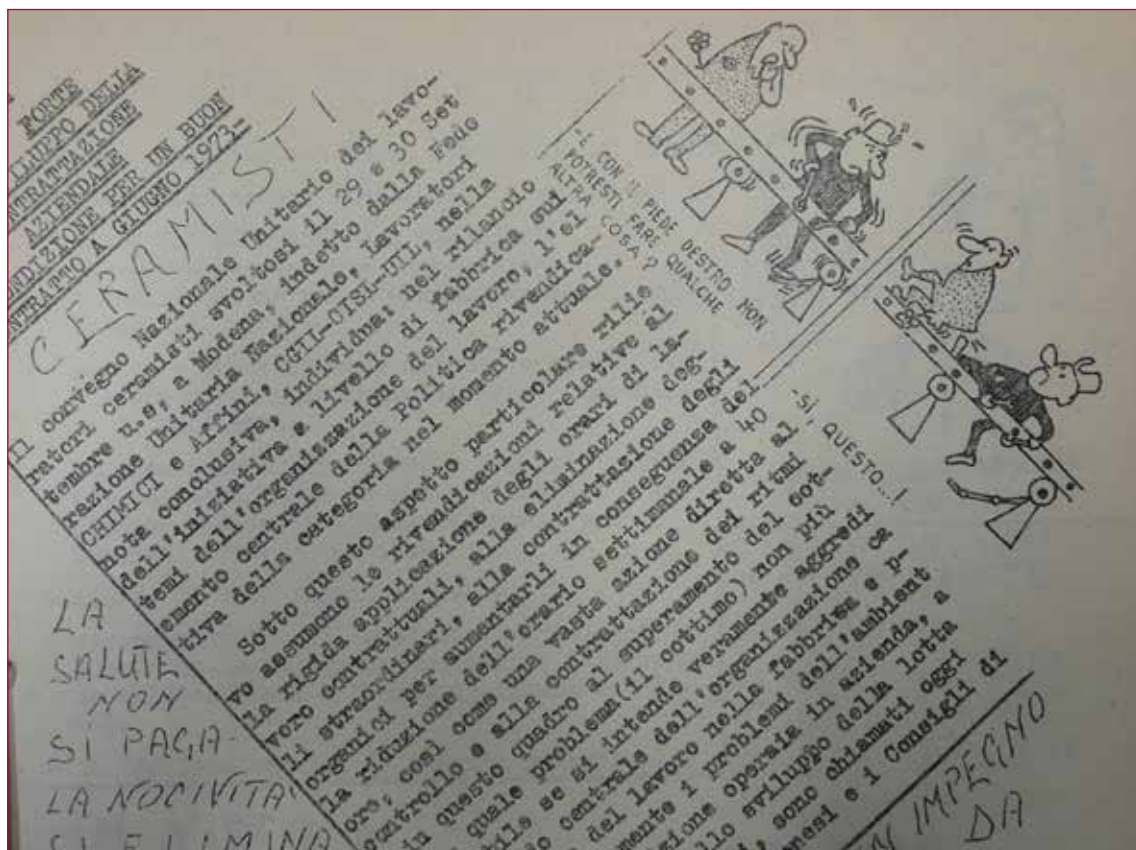
venuti giù dalla Bocconi (l'amministratore delegato era il Dott. M.). Di conseguenza, dissi loro che volevo - considerato che facevamo lo stesso lavoro - gli stessi soldi di G., al netto: centoquindici milioni. Eravamo nell'89. Dopo quindici minuti di telefonata, mi dissero che erano d'accordo però che mi li avrebbero dati in due rate, una subito e l'altra dopo un mese. Andammo dentro, stipulammo l'accordo, scrivendo la cifra inconsueta, per quei casi e a quei tempi, e firmammo. Andai a casa e dissi a mia moglie che avevo perso il posto di lavoro.

Dopo, sono andato a lavorare - con l'aiuto del Dott. M. - in una fabbrica dove non avrebbero lavorato neanche i cani, all'UMV di Ubersetto. Allucinante! Ho lavorato per nove mesi come smaltatore. Prendevo 1.800.000 lire al mese. Era un buono stipendio, facevo il doppio turno. Avevo quasi quarant'anni. Un giorno, mia moglie mi disse: "Ma perché non fai un concorso da netturbino?" E io andai a fare questo concorso a Sassuolo. Ero arrivato secondo, ma siccome il primo aveva rinunciato, sono entrato io. Erano i primi di ottobre dell'89. Ho fatto il netturbino: con la scopa in mano, andavo a svuotare i cassonetti dentro i camion. Mio figlio, che si era trasferito a Formigine, si vergognava di suo padre. Mi aveva sempre visto vestito in giacca e cravatta, e questo mi ha ferito, ma era piccolo: faceva la terza, allora.

Ho fatto questo mestiere per un anno, poi un capo esterno, un sorvegliante, mi chiese se volevo provare con il motocarro. L'ho fatto: andavo per le case sparse di campagna e mi trovavo anche bene: fischiavo, stavo in mezzo ai campi. Poi sono tornato a fare dei concorsi interni. Ho cominciato a fare il corso d'assistente, sono andato a cercare dispense a Modena dal direttore; quindi ho mollato la scopa per andare in giro con la Panda a controllare. Pian, piano ho preso i brevetti anti-incendio, ecc., fino ad arrivare al ruolo di Responsabile Servizio Spazzamento del comprensorio. Il mio lavoro era quello di programmare il lavoro di settanta persone per 365 giorni all'anno.

Era un'esperienza completamente diversa dalla ceramica, dal sindacato. Ma non mi è mancato niente, anzi, mi ha aiutato. La mia crescita, il fatto di non aver paura di parlare con la gente, di affrontare a muso duro tante questioni, deriva dal sindacato. Ho avuto sempre scontri scritti e verbali, anche con i presidenti della ditta dove lavoravo, che ho portato avanti a testa alta.

(Pensionato)



Vignetta da un bollettino sindacale Filcea, ISROMO 1973

Io faccio la delegata da circa un anno e mezzo. Se devo essere sincera, mi ha spinto tanto il mio funzionario, perché vedeva che nelle assemblee ero sempre io a tirare su la mano. Così, dopo tanti anni mi ha proposto di diventare delegata: visto che ero sempre io a metterci la faccia, per tutti, diventare delegata mi avrebbe dato più tutela. Anche se dei grandissimi problemi non ce ne sono mai stati... forse alcune regole stupide, ad esempio la regola del bagno, che per me non esiste. Praticamente funziona così: quando bisognava andare in bagno, occorreva aspettare qualcuno che ti desse il cambio. Si andava in bagno all'orario prestabilito: si partiva alle sette meno un quarto del mattino, da una parte, e si andava in bagno in pratica quando ti toccava. Allora io mi chiedevo: "Perché andare in bagno quando me lo dice un altro? A comando non vanno neanche i bimbi all'asilo! E ho fatto in modo di cambiare questa regola. Perché in bagno si va quando uno ha l'esigenza. Io non devo abituare il mio organismo a delle regole che mi vengono imposte, soprattutto in queste cose, che sono esigenze biologiche di tutti. Questa cosa la sentivo brutta e ingiusta. Non riesco a capire però perché tutti gli altri stavano zitti: si lamentavano in silenzio, ma mai nessuno che abbia fatto qualcosa. Allora ho cominciato a battere i pugni. Ad oggi, non è cambiata radicalmente la situazione e se devo andare in bagno, deve esserci qualcuno che mi dia il cambio, ma almeno posso andarci a qualsiasi ora e non quanto tocca a me. È vero, le macchine non devono essere fermate e quindi la necessità del cambio c'è.

Tante persone mi hanno appoggiato in questo ruolo, alcune no, ma non perché per loro non fosse giusto, ma perché non riuscivano a vederne il senso. Credo che si fossero abituati alle cose così come erano.

Oggi in fabbrica a lavorare ci sono più donne, ma sono comandate da uomini che hanno i gradi più alti: il capo turno è uomo, il capo reparto e i meccanici sono uomini, mentre le sceglitrici e le carrelliste sono donne.

Nel tempo noi donne abbiamo avuto delle difficoltà a parlare con i maschi, ma ultimamente no: da qualche anno a questa parte ci si può parlare, le cose sono cambiate, ma fino a cinque anni fa era diverso. Penso che la crisi abbia cambiato il loro mondo di pensare. Gli uomini sono diventati meno duri. Prima erano più duri; ora sono più disponibili e forse più simili a noi. Il grado c'è, però non si differenziano tanto.

In questo periodo faccio ancora i turni, ma solo al mattino e pomeriggio, non faccio più la notte.

Prima che io entrassi nel sindacato, i delegati erano della CISL quindi non c'è mai stata una presenza vera e propria. Erano lì per pura formalità. Invece da quando ci sono io – non vorrei elogiarmi troppo, ma me lo dicono gli altri – le cose stanno cambiando.

Quando finiscono le riunioni con il Capo, io esco e spiego tutto agli altri: cos'è successo, come ci siamo posti noi in qualità di sindacato, dei rappresentanti dei lavoratori.

I miei colleghi mi hanno confessato che è la prima volta che viene loro detto qualcosa, in altre parole mai nessuno li aveva informati di cosa si fosse discusso durante le riunioni. Ed è vero, la gente non sapeva mai nulla, così mi hanno riferito. Se chiedevano qualcosa ai delegati della CISL, loro addirittura sbuffavano.

In me ora trovano disponibilità: io ho sempre detto loro “se sono entrata a far parte di questo mondo del sindacato è in parte perché me l'ha chiesto il funzionario, ma in parte è perché me lo avete chiesto voi; voi avete posto in me la vostra fiducia pertanto trascurarvi o non rendervi partecipi di quello che succede sarebbe per me come se vi facessi un torto”. Io sono sempre disponibile.

Ad esempio, circa tre mesi fa, avevano tirato via alle mie colleghe, le carrelliste, le indennità di mansione. Sono pochi soldi, venticinque euro, ma buttati via! Ho chiesto alle colleghe perché non me lo avevano riferito, e loro mi hanno risposto che Lucia, la precedente delegata, non faceva mai niente. Così sono andata in riunione e sono riuscita a parlare con i miei superiori, mi sono imposta: ho detto ai capi che non bisogna tirare via qualcosa senza interpellarci e che devono rimettere tutto come prima. Devo dire che la riunione c'è stata il mese scorso, e questo mese hanno già risolto il problema. Posso dire di aver sistemato le cose.

Poi c'è stato un altro episodio: ad un certo punto volevano cambiarci le impostazioni della mensa: volevano cambiare tutto in azienda senza renderci partecipi. Hanno interpellato subito l'altra mia collega, ignorandomi completamente. Quando la collega è tornata dall'incontro, ci ha solo riferito che hanno cambiato alcune cose relative alla mensa e che andava bene così. “Va bene cosa? Chi sei tu per decidere per gli altri?” Ero stata eletta delegata da solo un mese, ma sono andata subito in ufficio e mi sono fatta valere. E da quella volta lì, hanno capito che non era il caso di tenermi all'oscuro di certe realtà.

Conseguentemente, anche se la collega aveva dato l'ok sulla mensa, ho organizzato un'assemblea con i lavoratori dove ho letto le nuove proposte dell'azienda; in parallelo mi sono informata in mensa sui cambiamenti. In pratica, non volevano più darci il badge di otto euro, ma lo volevano dividere in due, metà a carico nostro, metà a carico dell'azienda. Volevano riconoscerci solo quattro euro e cinquanta, lasciando

il resto a carico nostro.

Ho pensato che così, se ci fossero stati degli aumenti in mensa, quello che avrebbe pagato le conseguenze sarebbe stato soltanto l'operaio. Ho fatto i miei conti e ho visto che si veniva a spendere più di undici euro a pasto completo, mentre prima spendevamo otto euro e sessanta. Con i numeri alla mano, ho organizzato l'assemblea e tutti quanti mi hanno appoggiata. Chi si occupa di queste cose in azienda ha mandato una mail alla mensa, dicendo che "Per colpa di una neo-sindacalista, non possiamo più procedere ai cambiamenti". Colpa mia, perché ho rotto le scatole (sic!). Devo dire che sono contenta!

Anche perché in teoria la mensa viene data soltanto a quelli che fanno la giornata intera, ma in pratica sono molto elastici: se c'è richiesta, la danno anche a quelli che fanno i turni. Tuttavia, tanti non ne usufruiscono (perché vanno a casa o non amano la mensa), quindi questi avevano proposto all'azienda di fare dei buoni pasto. L'azienda, ovviamente, offrendo la mensa, ha rifiutato i buoni pasto. Ci sono poche persone che non possono usufruire della mensa: in pratica, solo queste si sono lamentate. Io non la utilizzo, ho la tessera, perché l'avevo richiesta qualche anno fa, ma poi preferisco mangiare a casa con le bambine; comunque devo preparare il pranzo per loro. O lo preparo io o lo prepara mio marito.

Ora che la situazione è cambiata, sicuramente non c'è spazio per conquistare altro. Siamo in cassa integrazione e abbiamo un forte esubero, di circa ottantaquattro persone, ma se ci spalleggiamo l'un l'altro, forse possiamo ancora ottenere qualcosa.

Considerato che adesso avere un lavoro è quasi una fortuna dove lavoro io, non ci sono dei tentativi di oppressione da parte della direzione: penso però, che se non ci fossi stata io, forse avrebbero giocato un po'. Ma, avendo tanti esuberanti, non pretendono qualcosa in più.

Ad esempio, qualche mese fa, durante il lavoro, due colleghi hanno litigato arrivando addirittura alle mani e per questo si rischia anche il licenziamento.

Il direttore della mia azienda però, non ha pensato minimamente di lasciarli a casa. Li ha soltanto chiamati in ufficio, ha fatto loro la ramanzina da buon padre di famiglia, dicendo che queste cose non devono più succedere: "Se fosse stato un altro periodo, in cui il lavoro fosse più florido, vi avrei licenziati. Ma con la crisi che c'è adesso, non me la sento di lasciarvi a casa", ha detto. Quindi c'è stata veramente tanta disponibilità. Nella nostra fabbrica non ci sono straordinari.

Io ho fatto qualche sciopero col sindacato, ma sono stati poco sentiti. Io sono sempre stata quella che doveva farsi avanti: anche quando c'erano le manifestazioni a Roma, a Bologna. Perché penso che si dovrebbe sempre cercare di trascinare dietro gli altri: più siamo, meglio è; una voce sola, non l'ascolta nessuno.

Si sa che a fare gli scioperi si perdono anche dei soldi e non fa piacere a nessuno. Lo so bene. Adesso invece non sento neanche parlare degli scioperi.

Ora che siamo in cassa integrazione, lavoriamo due settimane, due sì e due no. Se ci metti due giorni di sciopero, anche di due ore, si vede e si sente.

Gli stipendi poi non corrispondono allo sforzo, al lavoro che stai svolgendo. Secondo me scarseggiano, ma se ti metti da l'altra parte, capisci che metà della busta va in tasse. È quella l'unica rabbia. Uno può chiedere anche di più, ma se pensa che la metà va nelle tasse, allo stato, e soprattutto nelle tasche di chi ci guadagna, questo fa molto arrabbiare.

1 salute e prevenzione

Comitato di diritto di intervento e di potere del Sindacato in fabbrica per la tutela rigida della salute e per l'adozione di misure atte a prevenire ed eliminare le cause di rischio, attraverso i seguenti strumenti:

- contrattazione degli aspetti di rischio e della carta topografica di rischio nelle fabbriche;
- espansione dei suoi aspetti al rischio del resto dei lavoratori;
- eliminazione della polvere per i lavoratori esposti;
- libertà individuali sanitaria e di rischio;
- rispetto dei due ambienti e biostatistici;

2 orario di lavoro

- 40 ore settimanali in 5 giorni per tutte le categorie;
- sabato festivo;
- abolizione della straordinario quale facoltà di eccezionale ed eccezionale della azienda e facoltà di rifiuto del lavoratore;
- riproposizione questa norma;
- particolari trattamenti per i bambini;

3 salario

- aumento in cifra unica uguale per tutti operai, intermedii ed impiegati di L. 102 scaglie;

4 parità normativa

- FERIE: garanzia minima di tre settimane di partenza (21 gg. di calendario) a articolazione proporzionale degli scioglimenti successivi;
- MALATTIA ED INFORTUNO: allineamento del trattamento agli impiegati;
- INDENNITA' DE ANZIANITA': nuova scala per il calcolo abolendo la scaglione ante 1964;

5 qualifiche

- Abolizione della 4. e 5. categoria operai e impiegati;
- nuova struttura classificatoria che elimini il mansionario e si fondi su declaratorie e profili minimi nei contratti nazionali e sui rinvii dell'impedimento a livello di fabbrica, per operai, intermedii ed impiegati;

6 diritti e poteri del Sindacato

- abolizione della promessa e affermazione della piena libertà di contrattazione a livello aziendale;
- riconoscimento dello S.S.A. quali agenti contrattuali per le materie proprie del livello aziendale;
- nomina diretta l'urto di lavoro e permessi sindacali riservati per i dirigenti sindacali, superamento della stessa prerogativa dello Stato dei diritti dei lavoratori;
- parzializzazione sulla paga del contributo sindacale;

7 altri problemi

- assestamento dei di accettabili;
- regolamentazione, approvazioni per studenti lavoratori;
- superamento norma assestamento valore scatti in caso di passaggio di categoria per gli impiegati;
- allineamento intermedii agli impiegati;
- trasformazione della 200 ore in 12 mensilità;
- revisione fase distribuire e chiarimento per norme contrattuali particolari;

8 decorrenza e durata

1° NOVEMBRE 1970 - Durata 2 anni.

unità contrattuale

- definizione in un unico contratto del settore economico ed attività;

organizzazione del lavoro

- razionalizzazione figura di ore distribuite nei turni ed orari;
- una risorsa tecnica, infrastrutturale;
- allineamento di tutta la sua scala al lavoratore;
- armonizzare il lavoro nei turni e in due categorie per il governo della fabbrica, bi-statistici, eliminando l'orario a 27 ore e 28 minuti;

cottimi e turni di lavoro

- superamento dei cottimi e sostituzione dei turni;
- in questa logica si propone di abolire le seguenti ipotesi:
 - 1) abolizione della settimana sul sistema del nuovo contratto;
 - 2) modificare la struttura, evitando allungando il ciclo di transizione del turno da parte dei settori di fabbrica;

parità normativa

- Corresponsione, in caso di malattia, 100% della retribuzione dal 1° giorno di assenza;
- sostanziali miglioramenti ai trattamenti di infortunio malattie;

salario

- Pura aumento in cifra unica per tutti, abolendo le differenze per scaglie e per età;
- linearità della riduzione causa di lavoro sulla paga base a massimizzazione;
- durata del contratto: 2 anni;

ambiente di lavoro

- Omogeneità del livello sanitario, di rischio e regime dei ambienti e biostatistici;
- gestione diretta da parte dei comitati di fabbrica;

scatti anzianità (2 ipotesi)

- 1) Non rimborsazione scatti, per concorrenza (adifferenziali) associati con ogni aumento salariale;
- 2) pure rimborsazione specifica su base aziendale;

ferie

- 4 settimane di ferie, lavoro rotativo le condizioni di maggior favore;

qualifiche

- Scala unica operai - impiegati in 7 livelli;
- Abolizione 4° categoria operai e impiegati, evocazione 3° categoria;

diritti sindacali

- Riconoscimento del consiglio di fabbrica quale agente contrattuale;
- revisione della materia del permesso e garanzia di un mese ore;

I CERAMISTI PER UN NUOVO CONTRATTO DI LAVORO



PARITA' NORMATIVA operai - impiegati

E PER

le grandi riforme, lo sviluppo economico e sociale a partire dal territorio; fanno propria la piattaforma provinciale così articolata:



- Difesa del suolo, politica del territorio, sviluppo industriale ed economico
- Politica sociale: scuola, asili nido, trasporti, casa, edilizia sociale
- Politica di contenimento dei prezzi e blocco delle tariffe pubbliche

Pensare che io faccio fatica ad arrivare al fine mese mentre qualcun altro ha vitto e alloggio gratis, comprese macchina, partite di pallone, prime alla Scala o simili vantaggi: ecco, questo mi fa molto arrabbiare. Pensare anche di non poter chiedere niente in più, perché ora come ora sono sicura che il mio datore di lavoro non mi potrebbe dare niente in più: anche quello mi fa arrabbiare. Diciamo che non ti puoi permettere nulla, non puoi fare tante cose, perché devi stare molto attento, e devi pensare ai bimbi, visto che oggi stiamo lavorando e domani probabilmente no: così arrivi a pensare che quel che vorresti fare, forse è meglio non farlo.

E per fortuna i nostri sono tutti contratti a tempo indeterminato. È da tanto tempo che non si assume e quindi si fa fatica ad avere contratti diversi. Abbiamo un forte esubero, come si fa ad assumere degli altri?

(Delegata)

Alla fine sono stati sempre proclamati degli scioperi di fabbrica, poi sono stati tirati indietro. Non si è mai andati fino in fondo, si è cercato sempre di venire a una collaborazione da parte dell'operaio e da parte del datore di lavoro. Di scioperi, in questi dieci anni e due anni di sindacalista interna di una fabbrica, non ce ne sono mai stati. Con l'andazzo che c'è, con il mondo industriale che sta arretrando, io sono sempre dell'idea che ogni rinnovo è sempre un passo indietro. Diciamo che il mondo dove vivo e lavoro io ci ha sempre dato il pane quotidiano, non ci ha mai fatto rimanere senza uno stipendio. L'unica cosa che potrei dire è che lo sciopero dovrebbe essere fatto se per caso non c'è una collaborazione con il datore di lavoro. Sono iscritta al sindacato e posso dire che siamo visti quasi come delle balie, degli sceriffi. Io almeno ho questa nomea. In effetti però, devo dire la verità, i miei colleghi quando sanno della cassa integrazione sono molto, molto scontenti. Anche perché loro dicono – e giustamente – “Come mai? stiamo andando bene, rinnovano gli impianti”. Noi facciamo il sottile: sono dei nuovi materiali flessibili, hanno una specie di compattezza differente da quella che facevamo con il tradizionale. Loro di questo si preoccupano, anche se noi gli stiamo a dire che comunque è solo perché non ci sono ordini, perché è il mondo che si è fermato. Ormai sono quattro, cinque anni che si va avanti così e di conseguenza non possiamo fare altro, è già tanto che forse abbiamo un posto di lavoro. Io gliela metto giù così. Comunque abbiamo rinnovato il contratto.

Ecco perché sono diventata sindacalista: nella mia fabbrica, quando c'è stato il cambio di impianti, si diceva che vicino a quei macchinari dovevano stare soltanto degli uomini. Quando ho sentito questa cosa mi sono arrabbiata. Noi siamo più di trenta donne in ceramica su ottantasette o novanta circa operai. Siamo stati prima in cassa integrazione, per due anni, però lavoravamo scaglionando i giorni a gruppi. Poi c'è stato un altro anno di solidarietà. Dopo che si era fatto il rinnovo dei macchinari si diceva che circa una ventina di persone – non avevano detto donne – erano in esubero e quindi dovevano essere licenziate. Al che mi sono tirata su le maniche. Io sono stata sempre un po' combattiva, anche quando non ero nel sindacato. Se la cosa non mi piaceva, anche per rispetto dei vecchi colleghi sindacalisti, se a me non andava una cosa io dibattevo e dicevo: “comunque bisogna puntare i piedi a terra, perché anche le donne hanno diritto di avere dei privilegi, anzi un pochettino in più rispetto all'uomo”. Sono stata votata molto dalle donne: ho cercato di portare la bandiera di noi donne, però adesso se c'è un uomo in difficoltà mi dicono che faccio l'avvocato.

(Delegata)

Dal 2010 appartengo alla CGIL. Subito, appena entrata, il nostro reparto non era molto sindacalizzato. Poi, piano piano, qualcosa è cambiato.

All'inizio addirittura ci dicevano: "Voi nuovi assunti non andate alle assemblee, perché dopo vi lasciano a casa". Io, fin da subito, ho sempre partecipato a tutte le assemblee che mi tenevano informata. Se io potevo partecipare, partecipavo perché, secondo me, non facevo niente di male, anzi. Se c'era qualche sciopero partecipavo e cercavo anche di sensibilizzare le altre persone.

Nel mio reparto ci sono stati anni in cui ci rivolgevamo ai nostri delegati di reparto (non tutti, perché sappiamo benissimo che i pensieri sono diversi), però c'erano quelli che erano molto più vicini all'azienda che a noi lavoratori. Abbiamo partecipato ad assemblee con i nostri delegati in cui ci venivano a dire: "Dobbiamo dire grazie perché ci stanno facendo lavorare" e le mie risposte erano: "Sì, ma in che modo? Vi siete accorti in quale modo ci stanno facendo lavorare?".

Il reparto terzo fuoco è sempre stato un reparto tutto manuale. La prossima settimana cominceranno ad installare una delle due macchine semiautomatiche. Fra i nostri delegati ci sono quelli che hanno cercato di fare e qualcosa è stato anche fatto, non dico di no, però la forza non era abbastanza. Dico la forza, perché questa deve partire da noi. Noi, come lavoratori, a volte non siamo abbastanza determinati per poter cercare di contrastare queste cose. Lo vediamo tutti i giorni, l'abbiamo visto anche l'altro giorno in televisione. Hanno montato le tende davanti a Montecitorio e dopo due giorni hanno avuto un incontro.

Non sarà servito a tanto, per l'amor di Dio, però la nostra generazione ancora oggi – e questo mi stupisce molto – non sta facendo nulla. Sta lasciando i diritti per cui i nostri genitori e i nostri nonni sono morti, pur di poter ottenere qualcosa. E noi li stiamo lasciando lì, tutti i giorni.

Un episodio di lotta sindacale che ancora ricordo molto bene è stato la chiusura di due stabilimenti nel 2009, quando una sera i lavoratori si sono sentiti arrivare una telefonata che diceva: "Queste sono le ultime ore di lavoro". Anche lì ci sono state reazioni diverse. Le aziende erano situate una nella provincia di Reggio e una nella provincia di Modena: la Ragno Iano a Reggio e lo stabilimento di Sassuolo in viale San Lorenzo. Dopo dieci minuti davanti allo stabilimento di Iano si sono radunati centottanta lavoratori. Nello stabilimento di Sassuolo hanno lucidato le macchine.

Quello che è arrivato a me è che i delegati dicevano ai lavoratori di non smettere di lavorare: i lavoratori volevano anche farlo, ma venivano fermati dai delegati.

Poi sono cominciati i presidi davanti a questi stabilimenti. Quello che a me ha fatto molto male è che comunque nella provincia di Reggio i presidi erano sempre molto affollati, c'era sempre tantissima gente. Invece a Sassuolo si ritrovavano solo i lavoratori dello stabilimento, non c'era solidarietà da parte di noi dipendenti della Marazzi. Questo lo dico ancora oggi ai miei colleghi. Cercavano di uscire dal cancello e magari parcheggiavano nel parcheggio più lontano per non passare davanti al presidio, a testa bassa. Non ho visto proprio la solidarietà nel modenese, invece nel reggiano sì, la gente l'ho vista più unita, più decisa. È andata a finire che lo stabilimento di Iano è stato venduto ad un'altra azienda, la Gresmalt. E degli operai, la metà è stata acquistata dalla Gresmalt e l'altra metà è stata inserita negli altri stabilimenti della Marazzi. Lo stabilimento di Sassuolo è proprio chiuso e anche loro sono stati assorbiti dalla Marazzi, ma in questo

caso le persone non sono rimaste a casa.

I sindacati hanno cominciato a ragionare con l'azienda, è partito il periodo di cassa integrazione, poi sono partite le mobilità volontarie. A quei tempi non seguivo i particolari. Il sindacato comunque ha partecipato e ha lavorato per cercare di tutelare tutti.

Io in un certo modo ero presente: ero sempre davanti a Confindustria e ho sempre partecipato.

Dal momento che, oltre a RSU, sono anche RLS, responsabile della sicurezza dei lavoratori, l'ho anche segnalato questo fatto insieme alla mia categoria.

In qualità di RLS posso dire che ho avuto delle grandi soddisfazioni grazie alla mia categoria, che mi ha formato, e che mi ha sempre supportato su questo ruolo.

Sono stata eletta l'1 marzo 2010 nel reparto dove lavoro. Dal 2008 abbiamo cominciato a lavorare i grandi formati, in cui la stessa persona era sempre legata a questa macchina, alla scelta e all'inscatolamento manuale. Quindi siamo arrivati a scegliere e inscatolare questi formati grandi a mano fino al 20% (oggi siamo al 30%). Sono anche capo turno. Ho cominciato ad avere le prime discussioni con il mio direttore di stabilimento perché, secondo lui, era tutto regolare. Secondo me non era possibile che noi potessimo lavorare per tutto il giorno su quei formati; la pausa a quel tempo ci veniva pagata. Veniva qualcuno a darci il cambio per andare in bagno una volta o due nel turno e mangiare qualcosa velocemente.

Il turno era stabilito di sette ore e mezza: questo i delegati lo sapevano e, appunto, ci venivano a dire – teniamo distinte le categorie, non era certo la mia che parlava così – che dovevamo dire grazie che stavamo lavorando. Allora io mi sono impuntata. Col capo reparto ho detto: “Guardi che così non è possibile lavorare”. “Sì, voi dovete lavorare perché l'azienda è in regola”. A quel punto gli dissi: “Se l'azienda è in regola, perché si agita così? Secondo me non c'è motivo. Comunque adesso mi informo e poi dopo vedremo se l'azienda è proprio così in regola oppure c'è qualcosa da rivedere”.

Nel 2008 non ero RLS, non ero RSU, ero una semplice capo turno che presentava le problematiche da lavoratore per sé e per gli altri. Come facevo a gestire delle persone che per tutto il turno dovevo far lavorare in quel modo? Anche perché io sono sempre stata nella rotazione di tutti i posti di lavoro. Se c'era da lavorare su quella linea andavo su quella linea, se c'era da lavorare su un'altra linea lavoravo sull'altra linea, ma per tutto il tempo facevo quel lavoro.

Da lì ho cominciato ad informarmi e le cose non erano proprio così.

Quindi con le RLS di allora della CGIL abbiamo cominciato a fare qualcosa, nel senso che noi lavoratori esponevamo i problemi. Abbiamo cominciato ad inviare delle lettere all'azienda e qualcosina cominciò ad arrivare. Nel senso che avevano detto che dovevamo fare una rotazione su questa linea dove c'erano i grandi formati, ma la rotazione in che cosa consisteva? Consisteva in questo: erano tre donne a scegliere, due sceglievano e una pallettizzava. Secondo sempre il direttore di allora, la rotazione consisteva in questo: stavi un'ora a scegliere e mezz'ora a pallettizzare. Questa era la rotazione, quindi tu comunque cambiavi solo movimento ma i pesi aumentavano perché, invece di sollevare una mattonella per volta e inscatolarla, sollevavi tutta la scatola.

Da lì, piano piano, è iniziato questo percorso con RLS e qualcosina è arrivato.

Sono stata eletta l'1 marzo 2010 e dalla fine del 2009 (adesso le date non me le ricordo precisamente) vennero modificate le linee semiautomatiche che avevamo, dove facevamo il lastricato.

Ho cominciato a lavorare su questo discorso e a luglio 2010 arriva la rotazione sulle linee, dopo aver avuto vari incontri con l'azienda e con la categoria. Della mia categoria faceva parte N. P., della Cisl V. T. e della Uil la B., però nel mio reparto la Uil, almeno fino ad oggi, non c'è ancora. Siamo solo in due, CGIL e Cisl. Dopo vari incontri con l'azienda e dopo aver prodotto un po' di documentazione, è arrivata all'azienda, al medico competente, alla RST, questa rotazione sulle linee dei formati grandi. Le donne adesso, dal luglio 2010, stanno alla macchina un'ora e per mezz'ora fanno preparazione di scatole. Quindi, come dicevo prima, è stata una grandissima soddisfazione: siamo riusciti ad ottenere una condizione lavorativa migliore anche se comunque lavorare per tanti giorni, per tanti anni, su quei formati io non credo che vada bene.

Mentre per i contratti e per le relazioni con l'azienda, ancora oggi facciamo abbastanza fatica, soprattutto per difficoltà di comunicazione, anche se i rapporti sono migliorati.

C'è sempre una parte di lavoratori, influenzata un po' dalla crisi e un po' dai datori di lavoro, e un po' dalla paura di rimanere senza posto di lavoro, che dice: "Però se non facevi queste cose magari le linee automatiche non venivano montate e quindi oggi non ci sarebbero stati cinque esuberi". Dall'altra parte ci sono persone che forse pensano un po' di più che oggi non bisogna solo lavorare, ma arrivare alla fine dei nostri giorni nel modo più accettabile possibile. Comunque le soddisfazioni arrivano perché ti fanno capire che è quello che ci voleva, ma da prima, non dal 2010.

(Delegata)

Sono entrata a far parte del sindacato nel 2001. Il primo impatto con il sindacato è stato in Atlas Concorde, con La Rocca. Avevo notato che si dava molto da fare con gli operai. In Sicilia, la regione da cui provengo, non avevo mai visto un'esperienza del genere.

L'approccio è stato positivo, perché mi sentivo rappresentata da qualcuno e tutelata nei miei diritti.

Poi, alla fine del 2002, divento delegata in Fap. Ho voluto cimentarmi in questa impresa perché avevo avuto un bel ricordo di La Rocca e poi avevo avuto un altro approccio diverso con una mia collega in Caesar. È stato un approccio molto diretto, molto diverso, da parte di una delegata della Caesar.

Ho fatto questa esperienza perché volevo provare cosa significa essere delegata a rappresentare dei lavoratori. Sono stata spinta dai colleghi della Fap forse per il mio carattere e da allora lo faccio ormai da dieci anni. Anche lì sono cambiate le cose.

Diverse volte sono stata lì lì per lasciare: a volte veramente ti chiedi perché lo fai. Una risposta me la sono data: lo faccio per me e per i miei colleghi, per avere qualcosa per cui lottare, per avere appieno i nostri diritti. Molte volte però ti chiedi perché lo fai, che cosa ti spinge a restare, perché a volte è difficile. Insomma, a distanza di dieci anni continuo a farmi delle domande sul perché l'ho fatto, però ho ancora delle motivazioni

Dalla mia esperienza diretta e dall'esperienza indiretta che faccio continuamente come delegata sindacale, credo che negli ultimi anni la situazione dentro i luoghi di lavoro sia cambiata in peggio.

Ma non credo che sia solo per colpa dell'azienda. Intanto credo che ci sia un cinquantina e cinquantina di responsabilità: magari è poco rappresentativo il sindacato a cui appartengo, ma anche da parte degli operai c'è molto il discorso "vivi e lascia vivere". C'è una carenza di motivazione per quanto riguarda fare

delle lotte, prendere posizione. Invece non bisognerebbe mai rassegnarsi, perché credo che ci siano degli spazi. Forse ci vorrebbe più presenza da parte dei funzionari. Io capisco benissimo che i funzionari, come noi, hanno più impegni, forse hanno più stabilimenti rispetto al passato però – parlo per la mia azienda – forse ci vorrebbe più presenza.

Credo che la mia esperienza di delegata sia tuttora una bella esperienza. L'ho scelta, nessuno me l'ha imposta, nessuno mi ha mai detto: “No, tu devi continuare a fare così”. È stata proprio una mia scelta.

Molte cose vengono scelte dall'alto e magari facciamo fatica ad opporci. Io poi sono l'unica rappresentante CGIL. Dentro abbiamo anche tre delegati Cisl, anche se devo dire che gli iscritti alla CGIL sono molti di più. Devo dire che con la parte della Cisl abbiamo degli alti e bassi, più alti che bassi. Ci relazioniamo, ci confrontiamo, discutiamo e la CGIL alla fine vince sempre.

Dal punto vista sindacale sono state fatte tante battaglie, ma forse si poteva fare di più.

(Delegata)

Per quanto riguarda la vita legata al sindacato, per ora non abbiamo in corso delle vertenze. Il nostro contratto non è ancora scaduto: abbiamo quello nazionale che ancora stanno contrattando.

Nel passato mi ricordo in particolare una lotta che è stata bella. Non mi ricordo di che manifestazione si trattasse, perché ero giovanissima, avevo circa quindici anni e mezzo. Mi ricordo solo che l'ho fatta a Reggio Emilia, ho preso la corriera e sono andata a Reggio. Non mi ricordo per che cosa, però mi è rimasta nel cuore: ero giovane, c'erano tante persone, suonavano le campane. Fatta la prima, bene o male, sai a cosa vai incontro.

Poi sono andata a Roma nel 2003. Eravamo veramente in tanti. Quella manifestazione è stata veramente stupenda. Siamo stati fermi tanto sull'autostrada perché non si andava avanti, c'era questo serpentone di corriere che si vedeva a Barberino. Invece per quanto riguarda la vita legata al sindacato, per ora non abbiamo in corso delle vertenze. Il nostro contratto non è ancora scaduto: abbiamo quello nazionale che ancora stanno contrattando.

Prima bene o male sentivo qualche voce: “Stiamo pensando di prendere qualcuno”. Ma adesso...

Adesso non sono più RSU, ma l'ho fatto per un tot. Sono stata anche nel direttivo nazionale. Ho fatto anche la contrattazione di un contratto nazionale, circa sei anni fa. Ed è stato molto interessante, perché poi vedi sul campo come funziona.

Anche quando ero ragazzina sono stata alla commissione interna. Sono passati degli anni, quando lavoravo a Sant'Antonino. Ero una ragazza, sui vent'anni. Ho iniziato allora, e poi ho proseguito quando sono passata di qua.

Dal sindacato vorrei più presenza: quella manca. Fare più assemblee, essere più presenti proprio in azienda. Sento le lamentele dei dipendenti: io personalmente sono curiosa e quindi mi informo, invece molti dicono: “Non ci vengono mai a informare”. Poi, se vuoi, è anche “ignoranza”, basta chiamare. Sappiamo benissimo che i funzionari, purtroppo, sono pochi, e secondo me veramente non sanno dove prendere in tutto quello che hanno da fare. Però bisognerebbe cercare di dare la possibilità a qualche delegato, facendo molti corsi di formazione – cosa che tra l'altro nel modenese e nel reggiano si fa, però allora forse non c'era –

27 - 28 MAGGIO

Elezioni per il rinnovo delle C.T.



La situazione nelle aziende ceramiche è caratterizzata dall'aumento della produzione e dai sempre più alti profitti padronali a cui fanno riscontro salari bassi, pesanti ritmi e orari di lavoro, limitazioni alle libertà democratiche e sindacali, violazioni dei contratti e delle leggi vigenti.



Per modificare questa situazione nell'interesse di tutti i lavoratori e della stessa economia del paese è necessario che le maestranze di ogni azienda si eleggano propri organismi di rappresentanza, autorevoli e capaci, di difendere gli interessi e i diritti dei prestatori d'opera, decisi a promuovere ogni iniziativa unitaria per la conquista di più alte retribuzioni attraverso l'istituzione del premio di produzione legato all'accresciuta produttività del lavoro; per la contrattazione e regolamentazione dei cottimi e degli incentivi di produzione; per la parità di salario a parità di mansione, fra donne e uomini, -giovani, ragazze e adulti; per la riduzione degli attuali estenuanti orari di lavoro; per il rispetto dei contratti e per la concreta applicazione delle leggi sociali e previdenziali.

Lavoratori e Lavoratrici delle Ceramiche !

L'organizzazione sindacale unitaria che si è sempre battuta per l'unità organica e di azione della C.I., quale fattore indispensabile per rafforzare il vostro potere contrattuale e permettervi di respingere gli attacchi padronali ai vostri diritti e ai vostri interessi, per conquistare migliori e più progredite condizioni di vita e di lavoro;

Vi invita a votare per la
lista dei candidati della

CGIL

magnani saccini peoli sassuolo-1960

Sindacato Prov.le Ceramisti

come insegnare a leggere le busta paga. Questo sì, questo l'ho notato e per me è una cosa molto positiva. Potrebbero cercare di fare in modo di mettere un delegato, o due (perché ci sono sempre quelli un po' più portati per fare certe cose) e insegnare loro le cose. Fare corsi mirati e prendersi quelle tre o quattro ore in azienda e dire: "Bene, io quelle tre, quattro ore sono a disposizione degli operai. Se hanno dei problemi vengono lì". Questo per me potrebbe essere già qualcosa. Forse ci sono aziende dove c'è già questa realtà. Io sto parlando della mia azienda, che conosco perché ci lavoro.

(Delegata)

All'inizio, nei primi anni in cui lavoravo in ceramica, abbiamo fatto anche degli scioperi per rivendicare alcune cose. A fine anni '90, primi 2000, per rinnovare dei contratti si sono fatte delle lotte, per avere delle agevolazioni sul posto di lavoro, per avere la mensa, per avere tante cose che la gente chiedeva. E naturalmente si è anche lottato, sono stati fatti anche scioperi a cui ho partecipato. Sono vent'anni che sono iscritta al sindacato, da quando sono venuta in ceramica, però proprio dentro ci sono da tre anni perché mi hanno eletto come rappresentante. Si è lottato anche per l'orario di lavoro, per avere qualche agevolazione, e non tante, ma qualcuna si è ottenuta. Direi che quegli anni erano ancora molto buoni per il sindacato, che contava ancora qualcosa, mentre, se posso dirlo, adesso conta poco.

Secondo me anche gli imprenditori erano più disponibili una volta che adesso, anche perché in quegli anni c'era veramente tanto da lavorare e anche l'imprenditore aveva interesse a concedere un qualcosa, perché poi era un tornaconto, perché ti chiedeva di andare a lavorare al sabato, ti chiedeva di andare a lavorare la domenica. Se ti concedeva qualcosa, ci andavi più volentieri. Non è come adesso che ti chiede, ugualmente, però non ti dà niente, o poco. Adesso ci sentono poco, è difficile. Faccio solo un esempio: abbiamo rinnovato il contratto aziendale che era scaduto il 31 dicembre 2011. L'abbiamo firmato a dicembre 2012: ci abbiamo messo un anno. E va bene, però ci metti un anno per fare il contratto, non nazionale ma aziendale, hai ottenuto qualcosa ma non tantissimo. Tanti miei colleghi di lavoro si sono lamentati che abbiano ottenuto poco. Ho detto: "È meglio poco che niente", perché adesso le aziende – bisogna essere sinceri – hanno delle difficoltà e il lavoro non c'è tutti i giorni, va a periodi. Ce n'è tanto in un mese, poi il mese dopo ce n'è molto meno. Ma la gente deve lavorare sempre. Infatti anche noi abbiamo fatto in questi anni un po' di cassa integrazione. Non tantissima, avremo fatto dieci settimane di cassa integrazione, non di più in cinque anni, quindi direi che siamo stati fortunati, però sento che non c'è una gran ripresa.

Diciamo che le assemblee erano molto animate, nel senso che la gente diceva quello che pensava. L'unico episodio che mi ricordo è che una volta è stato fatto un picchetto perché la gente non voleva fare sciopero. Era stato indetto uno sciopero, adesso non mi ricordo esattamente per che cosa ma per una cosa importante, penso. Fecero il picchetto: l'unica cosa che mi ricordo è quella. Fecero entrare solo i capi turno, i capi e tutti gli operai rimasero fuori perché non li lasciavano passare. Fu l'unica cosa per cui il sindacato si impose un po', nel senso che, per ottenere qualcosa, decise di fare il picchetto, se no metà gente sarebbe andata dentro, non era d'accordo. Tanta gente lo fa, specialmente le persone non italiane, perché hanno paura di perdere il posto di lavoro, perché se stai a casa otto ore da lavorare, ti mancano otto ore di soldi e magari in quella

famiglia lavora solo lui. Alla fine, è un brutto dire, però forse hanno un po' ragione anche loro perché per loro perdere 100 euro, o 100.000 lire (sto parlando di quando c'erano le lire) sono soldi. Per chi lavora in due in una famiglia, è già diverso: se perdi anche otto ore non muori di fame. Diciamo che noi siamo più portati a lottare per avere qualcosa. Gli extracomunitari un po' meno, perché dicono: "Se io faccio sciopero magari non mi rinnovano" perché a loro fanno tutti contratti a termine, di un mese, due o sei mesi. Per essere richiamati dicono: "Io devo farmi bello", nel senso di "Devo andare a lavorare", anche se condividono il problema, però vanno a lavorare ugualmente. È capitato più di una volta, soprattutto nei periodi di crisi di lavoro. Adesso noi al Minerva 2 non abbiamo tanti con le agenzie, invece a Minerva 1 tutti sono con le agenzie. Ci sono quattro o cinque persone e se glielo chiedi, quelle vanno a lavorare anche alla domenica perché magari lavora solo lui, ha a casa la moglie con due o tre figli. È comprensibile, però così fai fatica a ottenere quello che vuoi perché se l'azienda va, al datore di lavoro delle tue richieste non gliene frega niente, o poco.

Una volta si era più uniti: quando c'era da lottare la gente, all'ottanta per cento era unita. Adesso, se dovessero fare uno sciopero per il contratto nazionale, lo fa l'un per cento e degli altri non lo fa nessuno. Anche se spieghi tutte le ragioni, loro non ci sentono perché adesso per la crisi hanno paura di perdere il posto di lavoro, anche chi è italiano come noi, perché magari cento euro fanno comodo in più che in meno. Chi ha una famiglia sa tutte le spese: tutti i giorni arriva una bolletta da pagare, è tutta una spesa, ti alzi al mattino e già spendi.

Sono iscritta al sindacato da vent'anni, da quando sono venuta in ceramica. Ho cominciato nel '95. In quegli anni, per dieci anni, fino al 2005, il sindacato era forte: se si impuntava otteneva anche tante cose. I contratti erano buoni quando si rinnovavano i contratti aziendali e nazionali. Ultimamente diciamo che il sindacato si impegna molto, però ottiene poco. L'anno scorso abbiamo rinnovato il contratto aziendale e non è che abbiamo ottenuto molto: abbiamo acquisito alcuni diritti, ma alcuni li avevamo già da tanti anni, li abbiamo solo confermati. Soldi, pochi: per chi ha delle famiglie, con dei figli da mantenere che devono andare a scuola, è importante anche l'aspetto economico. Capisco che l'azienda ha i suoi problemi, c'è poco lavoro, c'è la crisi. Ma la crisi è mondiale, non è solo italiana, purtroppo. Per noi operai, dipendenti, la cosa importante è avere delle agevolazioni, se è possibile, ma avere anche qualche soldino in più. Nella busta non ti accorgi che hai avuto un aumento perché, fra le tasse che ci mettono, alla fine rimane poco. Sono tre anni che mi sembra di prendere sempre gli stessi soldi.

L'ultimo contratto, degli ultimi quindici anni, è stato quello più scarso. Ha confermato alcuni diritti che erano già acquisiti da tanti anni. L'unica cosa, e secondo me è stata una buona cosa, è che hanno aiutato le famiglie bisognose, nel senso che chi ha due o tre dei figli a settembre ha avuto un buono. Questo finché dura il contratto, che è triennale, e a settembre verranno dati dei soldi per chi ha dei bimbi piccoli che vanno a scuola, per chi va all'asilo, chi va a scuola fino a diciotto anni; poi per chi va all'università, basta. I capoccia dell'Atlas Concorde hanno deciso di aiutare le famiglie che hanno tanti figli. Danno un tot per ogni figlio che va a scuola. Per esempio il mio lavora e naturalmente io non ho avuto niente. Ma è anche giusto perché mio figlio guadagna, grazie a Dio. Lavora e gli ho detto di tenerselo stretto perché "Se perdi quello prima che ne trovi un altro fai i capelli bianchi". Quella, secondo me, è stata una buona cosa. Direi che l'unica cosa buona è stata quella. Infatti io lavoro con uno smaltatore marocchino (non meridionale, marocchino del Marocco) e ha tre bimbi, tre ragazzi. Due vanno alle medie e uno va alle elementari. Infatti

ha detto: “Come mai mi hanno dato...?”. “Te lo dico io perché te li hanno dati, perché secondo il contratto di settembre a chi ha dei bimbi che vanno a scuola, per ogni figlio gli danno un tot”. Questa richiesta è stata fatta attraverso il sindacato e anche l’azienda. Ha dato poco come contratto aziendale, pochi soldi, però ha fatto un discorso così, tra sindacato e direzione dell’azienda, per aiutare le persone bisognose, una compensazione insomma. Abbiamo alcune famiglie che hanno tre figli e magari la moglie non lavora: con tre figli la moglie non può lavorare, è difficile. Lì c’è solo un capo famiglia e nel mese di settembre gli hanno dato una tantum per ogni figlio per comprare i libri scolastici. È vero, non li compri tutti perché non sono una cifra esagerata, però aiuta. Trovarti 200 o 300 euro in più in quel mese aiuta. Quella è stata una cosa che io ritengo molto buona, sia da parte del sindacato e anche dell’azienda che da quel lato ha dato la sua disponibilità e ha fatto anche l’asilo nido. Non so se sarà una cosa che aiuterà molto la gente perché la gente i bimbi li porta vicino a casa. Hanno fatto un asilo nido aziendale, non dentro l’azienda, a Fiorano. Tutti quelli che fanno parte del gruppo Atlas Concorde possono portare lì i bimbi piccoli. Però non so se ha preso molto piede perché uno che abita a Formigine il bimbo non lo porta a Fiorano, lo porta a Formigine. Chi abita a Castellarano non porta il bimbo a Fiorano, perché il bimbo bisogna andarlo a riprendere, non è che lo puoi lasciare lì sempre. Quindi lo portano solo quelli del comprensorio della zona, Spezzano, Fiorano. Io, per esempio, che abito a Maranello, se avessi un bimbo piccolo potrei anche portarlo a Fiorano, sono cinque minuti di macchina. Però uno che abita a Castellarano, a Casalgrande o a Formigine, il bimbo lo porta vicino a casa sua, per comodità. Era una cosa buona, ma non so se ha riscosso successo. Invece quella di aiutare le persone che hanno bisogno di essere aiutate – giustamente chi ha tanti bimbi e lavora solo lui in famiglia – mi è sembrata una cosa buona, sia da parte del sindacato, sia da parte dell’azienda. Il contratto aziendale l’ho seguito molto: ci sono state molte discussioni perché ci abbiamo messo un anno. Questo la dice lunga, nel senso che se ci metti tanto tempo è perché le due parti non si accordano: uno era su una posizione e uno era su un’altra. Poi, nel tempo, si sono un po’ avvicinate e hanno fatto un compromesso. Qualcosa ha ceduto il sindacato e qualcosa ha ceduto l’azienda. Abbiamo avuto tanti incontri con i vari direttori, perché noi siamo un gruppo grande. La Caesar ha un direttore, l’Atlas Concorde ne ha un altro, la FAP Minerva ne ha altri. Poi c’è uno che è responsabile dell’Atlas Concorde, che era sempre presente e parlava a nome dell’azienda; naturalmente lui tira l’acqua al suo mulino. Noi del sindacato tiriamo al nostro, cioè cerchiamo di ottenere non dico il più possibile perché in questi giorni è difficile ottenere tanto, però di ottenere qualcosa, anche nel momento critico, perché il lavoro non è che ci sia in abbondanza adesso. Infatti il loro cavallo di battaglia è: c’è poco lavoro. Quando chiedi, loro dicono: “C’è poco lavoro. Volete che chiudiamo, che facciamo cassa integrazione?”. Un po’ ti ricattano, allora tu sindacato dici: “Allora farò a meno di quello”. Oppure: “Su questo chiediamo metà”. In questo momento devi fare dei compromessi, infatti poi, finalmente, a dicembre 2012 siamo riusciti a concludere. È stato sudato, direi, questo contratto. Era il primo che facevo ma mi hanno detto gli altri miei colleghi delle RSU che è stato il più sudato, il più lungo e combattuto, nel senso che le parti all’inizio erano molto distanti.

(Delegata)

Ho partecipato ai movimenti sindacali: se c’erano scioperi, io ci andavo. Ma se oggi mi si chiede per

cosa, non me lo ricordo. Non so se li facevamo per gli straordinari eccessivi o per altro. Ho in mente solo uno sciopero da impiegata, al quale ho partecipato, camuffata dall'impossibilità di entrare, perché da impiegata solo così potevi fare sciopero, se qualcuno ti impediva di entrare.

Credo che in questo momento esistano cose se non altro discutibili, come ad esempio quelle legate al contratto nazionale; se il contratto di lavoro non deve essere più concepito come tale, ma come un elemento da riportare alla contrattazione aziendale, ecco da lì si capisce che cambia totalmente la situazione. Questo potrebbe essere un motivo, e forte, visto che oggi si è persa la fiducia nel sindacato, un poco anche per la paura che ha invaso tutti, ultimamente, per via della crisi: è difficile scioperare, rivendicare. Ognuno sta legato al posto di lavoro che ha, cercando di non fare casino. Nonostante ci siano problematiche importanti, come quella summenzionata, il consenso è basso.

Credo dunque che il mancato consenso sia dovuto per il discorso crisi e perché a volte molti pensano che il sindacato non faccia niente.

Ci sono due componenti che dobbiamo tenere in considerazione, per spiegare il perché della mancata fiducia nel sindacato: da una parte, la divisione del sindacato (non dimentichiamoci che la notizia è stata esasperata), e dall'altra, la "convenienza a trattare e assecondare la controparte". Prendiamo come esempio il caso Fiat. Per me è clamoroso, per la politica in generale, vedere come viene modificata la percezione del sindacato. Come può l'operaio fidarsi se il sindacato dà sempre ragione all'imprenditore? Tante gente, inoltre, non conosce la storia dei sindacati: se ora abbiamo cinque settimane di ferie, è perché qualcuno prima di noi ha lottato per conquistare queste cinque settimane di ferie; se gli operai stanno a casa di sabato (a differenza di mia nonna, che lavorava di sabato) è perché qualcuno ha battuto i pugni per stare a casa di sabato. Se nella maternità puoi stare a casa cinque mesi, più l'aspettativa, non vuol dire che l'imprenditore si è alzato un giorno ben disposto dicendo: "Oggi mi sento così bravo da regalarti questo". E così via. Non conoscendo la storia dei sindacati e non leggendo gli articoli del contratto, si arriva a questa situazione. I diritti di oggi si pensa siano tutti acquisiti con la nascita. Non è così.

Nella mia azienda, negli ultimi sei anni non hanno fatto assunzioni. E inoltre, abbiamo avuto i nostri esuberanti, la cassa integrazione, le liste di mobilità. Abbiamo fatto tutto quello che potevamo fare, nella piena solidarietà. Noi eravamo più di mille dipendenti, ora siamo meno di 500. La gente non è stata licenziata, ma tra i pensionamenti, i trasferimenti alla Casalgrande... Naturalmente, noi abbiamo gli appalti, con le cooperative, ad esempio.

La cassa integrazione, non l'hanno fatta agli impiegati, mai, solo agli operai e in diverse fasi. C'è stata una richiesta anche questo agosto, ad esempio, perché non avevano abbastanza ferie, col fatto che sono state usate per le chiusure. Gli impiegati hanno fatto la solidarietà, tranne i commerciali.

Seppure devo aggiungere che questo ha creato un po' di problemi... L'hanno fatta tutti, spedizioni, amministrativi, magazzini inclusi, ma non i commerciali. Perché il titolare, M., sostiene che i commerciali sono intoccabili.

Abbiamo avuto dei problemi perché i nostri colleghi se la sono presa con noi, invece di prendersela con chi ha deciso. E abbiamo anche discusso: "Che dobbiamo fare, secondo voi? dobbiamo proporci?" M. ha stabilito che il commerciale è il fulcro e che senza i commerciali non si fa nulla, quindi i commerciali non si toccano. La regola è sua, non nostra. Comunque, è un peccato, perché è come la guerra dei poveri.

La Voce dei lavoratori

ORGANO DELLA CAMERA CONF. DEL LAVORO DI MODENA E PROVINCIA

Modena 15 giugno 1961

Anno XV - N. 6 - Una copia L. 10

Il 16 e il 17 giugno si eleggono le Commissioni Interne alle Ceramiche di Sassuolo

La rappresentanza aziendale dei lavoratori sarà eletta anche alla "Imballaggi Fontana,,



La Commissione della Biblioteca organizza a

FIORANO MODENESE



LUNEDI 4 GIUGNO 1973 - ore 20,30 - presso la Sala Consigliare

Publico dibattito

sul tema:

Introdurranno i Dirigenti
Sindacali della CGIL - CISL
UIL del Comune di Fiorano

**IL CONTRATTO
DEI CERAMISTI PER UN
NUOVO SVILUPPO
ECONOMICO E SOCIALE**

AL DIBATTITO SONO INVITATE TUTTE LE ORGANIZZAZIONI E TUTTE LE CATEGORIE SOCIALI. - INTERVENITE!

A me non è mai stato chiesto di fare gli straordinari, mai. Primo, gli straordinari degli impiegati non sono pagati, e due, non sono richiesti. Ovvio, se hai un lavoro da finire e una scadenza, stai e finisci. Ma io, ad esempio, che lavoro come impiegata da sempre, gli straordinari non li ho mai fatti. Quando sono le sei e trenta chiudo e vado a casa. Quando ho lavorato le mie otto ore piene, sono a posto. A conti fatti, in casa non ci sto otto ore e alla fabbrica do più che a casa. Ma so anche che esiste gente obbligata a restare e non è retribuita. Da noi è improbabile, forse qualche uomo resta, a volte, ma nulla di ché.

Io non sono iscritta al sindacato: ho chiesto al responsabile, se ci potevano essere dei problemi qualora mi volessi iscrivere e lui mi ha detto di no, ma poi non me la sono sentita. Non mi sentivo di appartenere a una determinata categoria: mi sentivo di rappresentare i miei colleghi, ma non un movimento sindacale. Ero più vicina alla CGIL, ad esempio, ma non al sindacato. Quindi, ho rimandato. Anche se, a casa mia, sono tutti iscritti: mio marito, mia madre...

Finché non ho deciso di fare questa cosa, i colleghi non sapevano neanche cosa fosse il sindacato, o pensavano di non averne bisogno. Quindi, mentre io chiamavo e chiedevo gli esiti sulle trattative, i miei colleghi non se ne sono mai interessati. Ora, un poco di più, con me, iniziano anche loro. Anzi, ora mi chiamano per le liti tra di loro, o per spostare la macchina da caffè. E io sottolineo che il ruolo del delegato non è quello di risolvere le controversie, ma quello di creare un ponte tra l'azienda e il sindacato.

Se devo e posso criticare, ecco dico che il delegato o il sindacalista in genere non è molto capace, nel senso che: se un operaio va a discutere di un problema, si imbatte nella controparte, che generalmente è molto meglio preparata e riesce quasi sempre a smontarlo. A me è capitato di notarlo, per quello lo dico. E mi fa tristezza vedere che gli operai propongono ma, appena interpellati, non sanno come rispondere. A volte, durante le riunioni, non riescono ad esprimersi per sostenere le loro richieste e così a volte sembra tempo perso. Per fortuna, piano piano i problemi si risolvono, quelli per esempio legati alla sicurezza o alle ferie. Oggi è molto più facile vedere che hanno deciso tra di loro e dopo te lo vengono a comunicare, invece di interpellarti prima.

In questo momento non abbiamo fatto ancora scioperi. Ho partecipato invece alle assemblee, ma non a Modena perché non sono iscritta, e alle provinciali non sono ancora andata. Ho iniziato a muovermi per rappresentare i miei colleghi: due giorni fa, per esempio, sono venuta qui per discutere il contratto di lavoro, ma sembra che il rinnovo sia lontano.

È vero che più iscritti ci sono, più forte è il sindacato, ma è altrettanto vero che la forza sta anche nel trasmettere ai dipendenti qualcosa di positivo. Se uno è iscritto, ma nessuno gli crede quando riferisce qualcosa, che senso ha?

(Delegata)

Sono sempre stata anche delegata sindacale. L'avevo fatto un po' anche alla Cernova, però era ancora molto duro: era una fabbrica un po' anomala, un po' particolare. Infatti non mi è piaciuta, forse è per quello che ho cambiato subito. Non mi è piaciuta come ambiente. Sembrava una ceramica vecchia, proprio vecchia.

Infatti da allora divenni anche delegata. Prima c'era la commissione interna, poi delegata e adesso c'è la

RSU. Ho fatto tutto perché mi hanno sempre votato, mi hanno sempre rivotato, anche se io mi ero ritirata, ma poi loro mi hanno ripreso.

Avevo un buon rapporto sia con i sindacalisti che con i datori di lavoro. Allora si fecero delle battaglie per il cottimo, per meno ore. Mi ricordo benissimo: erano gli anni '68-70.

Come dicevo ho fatto anche la delegata. Gli scioperi li abbiamo sempre fatti, ma più che altro erano scioperi collettivi, quelli non interni, perché avevamo il contratto nazionale e il contratto aziendale. Nel contratto nazionale partecipavamo sempre a tutti questi scioperi che c'erano nei primi anni in cui i sindacati organizzavano per gli aumenti, per vivere meglio, per la sanità, la sicurezza, tutto. Quelli li abbiamo fatti, ma scioperi interni per l'Edilcuoghi ne ricordo pochi.

Abbiamo avuto molti incontri con il dott., i miei colleghi di fabbrica della Cisl e della CGIL (perché lì c'erano molti della CGIL e della Cisl) e i funzionari del sindacato. Ne sono passati tanti in trentasette anni. Abbiamo fatto le lotte interne, ma senza fare degli scioperi. Non c'è stato bisogno, perché facevamo molti incontri e riunioni con la ditta e si arrivava sempre, più o meno, a un accordo. Ci si accordava sulle richieste. Che ricordi io, i grandi scioperi che ho fatto, li ho fatti con i contratti nazionali, quelli sì, oppure se c'era da lottare per un'altra ditta, per solidarietà.

Non ho mai avuto dei problemi per aver aderito a queste cose e non mi sono mai dovuta scontrare con i miei colleghi. Poi c'è sempre quello che non è mai contento perché eravamo centocinquanta. Anzi, erano trecento negli anni '70 e siamo arrivati a cento negli ultimi anni. Non ho mai avuto degli scontri perché quando mi chiedevano qualche cosa io andavo, cioè facevo vedere che ci andavo. Quelli della Cisl no: con quelli della Cisl c'era un po' più maretta perché erano proprio inculenti. Mi dispiace dirlo, ma certe cose le riesci a ottenere, ma se tu vuoi questa cosa, non puoi pretendere che questa cosa diventi così. Intanto accontentati di questa, poi da questo ci si allarga. Ma a voler tutto subito non ottieni niente, niente di niente. Questa era la Cisl: faceva fare delle figure! Comunque poi le conosci le persone, se sei intelligente riesci un po' a capirle.

Sinceramente non ricordo qualche episodio particolare, dico la verità. Non ho mai avuto dei grossi problemi. Magari hai questi scontri perché quello vuole qualcosa di più e dici: "Ma chi me lo fa fare? Io me ne vado via". Infatti una volta o due mi ero anche ritirata, ma mi hanno sempre comunque votato, sempre: ho sempre preso i voti dai miei colleghi.

Non ho mai avuto grosse cose, che mi siano rimaste impresse nella mente. Sono stata trentasette anni lì perché ci stavo bene veramente. I cambiamenti li ho avuti negli ultimi anni con dei capi nuovi. Io ho avuto per tanto tempo i capi vecchi, anche loro sono morti, ma i capi nuovi... Mi ricordo gli ultimi anni con un capo che era tremendo, ma alla fine è andato via lui e io sono rimasta.

Non ho avuto degli screzi particolari. Poi nell'ambiente della ceramica c'è il gossip ultimamente, c'è il pettegolezzo. Bisogna poi saltarci sempre fuori e scrollarsi anche le spalle perché se no uno non vivrebbe. Non vivi più perché io ho notato che c'è sempre l'invidia nelle persone, che è la cosa più brutta che ci possa essere.

Come ambiente l'Edilcuoghi - non la Cernova perché è stato un brutto ambiente, un brutto impatto - è stato meglio, mi è piaciuto molto di più, a livello di persone. Forse dipende anche dalla direzione perché avevo contatti anche con tutte le impiegate. Mentre una volta le impiegate non si toccavano. Io no, col

mio carattere faccio parlare anche i morti, infatti mio marito dice: “Con te non vengo fuori, non vengo più”. Io avevo contatto anche con gli impiegati che c’erano anche da noi e non si toccavano. C’era quella distinzione, anche se magari prendevano meno di me, però essere impiegato era una cosa particolare, che ti faceva sentire arrivato, un po’ privilegiato. Infatti non facevano mai sciopero e questo gliel’ho contestato tante volte. Io mettevo in bacheca che c’era lo sciopero anche per gli impiegati. Però una volta C. mi fece non una ramanzina e mi ha detto: “Non vorrei che tu li trascinassi dietro di te. Voglio che mantengano queste distanze”. Loro volevano mantenere divise queste categorie. Però io gli ho detto: “Guardi, se loro fanno sciopero, lo fanno perché è un loro diritto. Loro saranno una spanna più alta di me, ma sono come me, lavorano per mangiare. Non è che vivono con i suoi soldi”.

Alcuni, non tanti perché c’erano tantissimi impiegati, ce n’erano tre o quattro che facevano sciopero e non mi hanno mai detto che hanno avuto delle ritorsioni. Io avevo contatto con alcuni, poi è chiaro che c’erano quelli a cui proprio non gliene fregava niente: ce n’era insomma di tutte le paste.

Ma negli ultimi anni, quando è cominciata la stretta anche a loro, hanno cominciato a bruciare le sedie, allora vedi come hanno iniziato ad aderire. Io lo dicevo sempre: “Ricordatevi che prima o dopo può capitare anche a voi”. “No, a me no...”. Parole sante. Io dicevo: “Devo essere una strega perché, veramente: la ruota gira, non è quadrata la ruota, è rotonda. Perciò prima o dopo arriva lì”.

Le uniche cose un po’ sgradevoli erano queste, che quando c’era da fare sciopero ce n’erano pochi di loro. Una volta siamo riusciti a non fare entrare nessuno di loro, perché abbiamo fatto il picchetto, una volta sola: quello che me lo ricordo. Abbiamo fatto il picchetto davanti, dietro e da tutte le parti da cui potevano entrare.

Glielo abbiamo impedito perché – adesso non mi ricordo – era uno sciopero abbastanza sentito e dovevano partecipare tutti.

Premetto che Sassuolo è sempre stata particolare, non è come gli altri paesi che ho visto. A Sassuolo, per far spostare la gente si fa molta, molta fatica – si faceva allora, figurati adesso – perché, tutto sommato, sono sempre stati contadini, con mentalità, secondo me, diverse perché gli scioperi non partono dal poveraccio, partono da uno che magari ha studiato, ha qualcosa, che vede che c’è una cosa che non va bene e ha qualche strumento in più da poter dire: “Perché non facciamo così? Anche voi dovete fare così”. Non parte mai dal basso. Io ho fatto sciopero perché me l’hanno anche detto; lo capivo che era giusto, ma molta gente non lo capiva. “Perché devo fare sciopero? Per che cosa? Mi sta bene così”. Ma deve esserci uno che ti dà l’input, se no lo sciopero non parte mai dal basso, a meno che non vedano così bene e tanto lontano.

Sassuolo è sempre stato un paese molto chiuso. Io sono andata anche a Roma a fare degli scioperi, ho fatto sciopero dappertutto, vedevo la partecipazione e chiamavo i miei colleghi. Dei miei colleghi ci andavo solo io: è questo che mi dispiaceva. Eravamo in centocinquanta. Facevano sciopero perché la fabbrica chiudeva. Una persona è andata a lavorare ma lì è stato il padrone che l’ha buttata fuori.

Come ti ho detto abbiamo fatto una volta il picchetto e non è entrato nessuno però quando c’erano gli scioperi gli impiegati non lo facevano mai. Non ho mai visto gli impiegati di nessun genere fare sciopero. Se tu vuoi fare sciopero, sì, io sto a casa da lavorare, ma vado anche a partecipare, a sentire quello che dicono, perché c’è questo sciopero, e non perché – come molti miei colleghi dicevano – “almeno mi

riposo”: così non ha senso.

C'è di tutto veramente.

(Pensionata)

Ho vissuto le lotte sindacali degli anni '70, le varie conquiste, con grande sudore, ho visto le grandi crociate. Abbiamo scioperato per ottenere dieci lire, rimanendo per venti giorni all'interno della fabbrica. Timbravamo il cartellino, giocavamo a carte, chiacchieravamo, facevamo delle lotte, una volta perché avevano sospeso un ragazzo. È stata una di quelle lotte pazzesche: abbiamo preferito perdere una parte del salario e sentire il direttore che ci diceva che il forno sarebbe stato chiuso, ma noi eravamo bei tosti. Questo è successo nel '70 o nel '71. Le cose poi si sono così evolute, e così in fretta! Non è cambiato tanto il modo di fare il sindacato da allora ad adesso, è cambiato quello che abbiamo, quello che c'è in fabbrica adesso. I diritti, che ci sono, per carità, noi riuscivamo ad applicarli e non si era mai contenti, ovvio. Io mi sono evoluta insieme agli altri colleghi, siamo entrati nel CDF, come si chiamava all'epoca, lì cercavamo di essere aggiornati e applicare il contratto alla regola. Questo è stato uno dei cambiamenti che assieme agli altri sono stati fatti, ma a quello ne sono seguiti altri. Guardando indietro, noi le lotte le abbiamo fatte, ma anche le conquiste. È passato del tempo... io sono entrata in fabbrica il 10 febbraio del '70 e sono uscita nel 2007 con la mobilità. Una vita là dentro, conoscevo tutti: chi usciva, chi entrava, ma io c'ero sempre. Ho fatto trenta anni di sindacato, poi ho incominciato a invecchiare e tante cose sono cambiate. Ricordo che a volte ero d'accordo con il sindacato, a volte no, ma dovevo far finta di sì: sono scelte personali, ma visto che ognuno ha un cervello, fa quello che ritiene opportuno. Ho fatto anche tante lotte sindacali anche con il FISCO, le manifestazioni a Milano, Roma, di ogni genere e colore.

Penso di aver dato il mio contributo alla CGIL: ero tesserata nel '70, sono tesserata nel 2013. Quando sono arrivata qui, ero veramente molto timida e ho dovuto imbocarmi le maniche e crescere vertiginosamente. Ovviamente ero dotata, perché altrimenti non ce l'avrei mai fatta. Quando poi sono entrata nel sindacato, ho avuto modo di confrontarmi, perché all'interno c'erano le lotte, ma eravamo diventati tutti una famiglia. Sindacalmente ci siamo organizzati così: si chiedevano le cose appena nascevano. Si è pensato a tutto ciò che serviva per aiutarti a lavorare meglio. Quando nacque il 6x6, non fummo proprio impreparati, perché tante cose erano già state fatte. Parlo dell'ACIF che poi è stata comprata dall'Emilceramica, che era più grossa ed espansiva, ma in alcuni punti eravamo più avanti noi. Poi ci fu l'infortunistica, dalle scarpe alle cuffie.

Nelle lotte sindacali eravamo tutti uniti perché all'operaio spiegavi tutto ciò che facevi e che quello faceva era per tutti. Tant'è che io dicevo: “La mia forza è qui, se voi non venite, io non conto niente”. Così eravamo tutti tesserati, tutti nel sindacato. La famiglia è stata un po' trascurata, perché invece di rientrare alle diciotto, io stavo lì a parlare, a rispondere anche alle domande stupide che mi facevano e arrivavo a casa alle diciannove. Ma stavo lì, a rispondere cortesemente alle loro domande. Mai stata scorbutica, a parte certi casi. Non ho mai offeso nessuno e non mi sono mai lasciata offendere.

Nello stabilimento dove lavoravo, c'era tanta gente meridionale. Ma riuscivamo a andare d'accordo fra di noi, c'erano molti pugliesi. Ma tanti erano di regioni diverse, popoli diversi. Avevamo le nostre differenze.

Noi, i calabresi, eravamo molto più aperti dei pugliesi, che erano quelli più di “fregatura”. Però in generale si era creato un buon rapporto e, con alcuni, è durato nel tempo. Ma poi siamo diventati amici anche con gli emiliani, altro che colleghi: andavamo a vedere un film, a mangiare una pizza, eravamo molto coesi.

Ricordo un episodio: l’azienda chiedeva un sabato lavorativo e noi non eravamo d’accordo. I miei compagni di lavoro sapevano che se non andavo io o un’altra delegata a chiedere i loro pareri, voleva dire che non eravamo d’accordo. È stato fantastico: senza che ci fosse stato alcun passa parola, quando ai colleghi è stato chiesto di venire in fabbrica, non mi ricordo se per una festa da recuperare o altro, tutti hanno trovato una scusa per non venire: chi doveva andava all’ospedale, chi aveva i figli piccoli, chi andava ad un funerale, hanno risposto tutti di no. È stato bellissimo! Una grande soddisfazione! Eh eh... c’era il sindacato, allora. Eravamo tutti uniti. Rientravo tardi, la sera. Dovevo passare dal CGIL per informare il mio funzionario e per aggiornarmi. Mio marito era entrato a fare parte del CDF e io l’avevo avvertito che avrei trascurato la famiglia, che avrei rubato dal tempo da dedicare in casa. Lui è stato compressivo e ha accettato. Poi ci sono stati dei casi di malumore e avrebbe voluto dirmene tre, penso, ma non l’ha mai fatto.

Quindi posso dire di essere stata appoggiata da mio marito. All’epoca non si poteva neanche comunicare tanto, non c’erano i cellulari, e se venivi chiamata all’improvviso dalla CGIL ci andavi, senza poter avvertire immediatamente la famiglia. Quindi chiamavi più tardi dalla CGIL per dire che saresti rincasata più tardi. Ma capitava che lui non era in casa, perché con i turni... quindi ci vedevamo direttamente la sera. Ma comunque, era difficile che non mi trovassi a casa alle otto e mezza.

Il sindacato mi ha aiutata a crescere, ha tirato fuori di me quello che c’era e di cui io non ero consapevole. Ad un corso di formazione ci dissero: “Io so quello che voglio, ma non so che lo voglio”. Allora non avevo capito niente. E gli altri, specialmente i secchioni, erano tutti a dire “Noi abbiamo capito tutto”. C’era poi uno D., che adesso non c’è più, che mi spiegò la cosa. Dunque sì, mi ha aiutato a crescere e per questo gli devo dire grazie. Ma anche io ho dato tanto al sindacato.

Posso dire di aver vissuto la fase più bella e anche più critica, bella a guardarla con gli occhi di adesso, ma molto critica. Il mondo cambiava sotto i miei occhi: il primo sciopero della Fiat, le manifestazioni. Sono entrata con la polvere in testa e sono uscita con tutto computerizzato.

Ho vissuto in ceramica gli anni '70, '80 e '90, l’era delle conquiste. Ma bisognava saperle anche tenere, perché tendevano a togliertele, ma i contratti li facevamo sia a livello aziendale che nazionale. Infatti, l’ultimo contratto nazionale l’ho firmato quando non ero più delegata.

Le conquiste in Emilia furono tante. Il contratto nazionale l’abbiamo tenuto sempre e ciò che non era nazionale veniva equiparato nell’aziendale. Mi ricordo di aver detto a uno: “Non lamentarti, perché è già firmato, è importante. Per l’altro contratto io non ci sarò, poiché vado in pensione, ma penso che farete fatica, perché i tempi stanno cambiando”.

S’incominciava a nasare che qualcosa stava cambiando. In primis, perché adesso vogliono togliere il contratto. Toglieranno il nazionale o l’aziendale non so, ma se uno si lamenta adesso perché prende poco, se non lo firma, si lamenterà ancora di più avanti”. È vero: adesso siamo in una crisi paurosa.

(Pensionata)

Di lotte sindacali, di guerre, ce ne sono state varie, sia a livello nazionale che a livello aziendale, lotte per ottenere diritti in ambito nazionale: mi riferisco alla contrattazione nazionale, al contratto di lavoro dei chimici e della ceramica. E anche lotte aziendali, lotte ferree, alcune che mi sono state raccontate perché io non c'ero, per ottenere diritti magari negati. Questa è un'azienda che storicamente negli anni ha sempre fatto uso di lavoro straordinario. Questo a livello sindacale non è una bella cosa però è sintomo di un'azienda che migliora, che va avanti, che produce e che vende.

Le azioni di lotta che ho vissuto io sono state, senza andare nel particolare, nei rapporti della nostra RSU con la direzione aziendale e hanno riguardato sia la parte salariale delle persone sia la parte normativa, anche per ottenere il servizio lavanderia, piuttosto che la mensa, o altri diritti individuali.

Da quando ci sto io dei veri e propri scontri su determinati argomenti non ci sono mai stati però delle inclinazioni, delle manifestazioni di contrarietà alle scelte aziendali, quelle sì.

Fortunatamente apparteniamo a un settore dove, nonostante questo periodo storicamente difficile, abbiamo vissuto e viviamo una realtà diversa da tante altre. Nelle grandi aziende non si è mai veramente vissuta una crisi profonda come quella che stiamo attraversando. Questo fa sì che, non essendo l'azienda in crisi, hai l'opportunità di poter contrattare determinate cose e di poterle ottenere proprio perché l'azienda ha l'esigenza, di produrre e di non avere dei problemi.

A dire la verità, la proprietà su determinati punti è anche molto attenta a non incrinare i rapporti perché questo può determinare un'agitazione che probabilmente non si è mai potuta permettere. In realtà c'è sempre stato il bisogno di produrre e per produrre devono esserci le persone. L'agitazione sindacale è un ostacolo enorme. C'è sempre stata una mediazione, ecco. Le agitazioni vere e proprio non sono mai state così forti. Ci sono state agitazioni ma dopo, tramite confronti tra la direzione aziendale e l'RSU, si sono trovati dei punti di incontro abbastanza vantaggiosi per i dipendenti.

Faccio una premessa. Nella mia azienda – qui dico fortunatamente – esiste solo un sindacato ed è la CGIL. Io sono di parte, ovviamente, e magari non faccio testo però è un sindacato forte, un sindacato riconosciuto. Questa è la cosa più importante.

Siamo sei delegati in tutta l'azienda, tutti e sei CGIL. Ne abbiamo uno storico che fa il delegato all'interno della mia azienda da più di vent'anni, molto rappresentativo. C'era già quando sono entrato in ceramica, ma tutto quello che oggi abbiamo raccolto è merito di questo personaggio che ha lavorato bene. Ha costruito un sindacato forte, rappresentativo, ha fatto in modo che la gente ci credesse. La percezione che ho io del sindacato all'interno della mia azienda è una percezione positiva: ovviamente c'è sempre qualcuno che ti critica, sei sempre soggetto a essere messo in gioco, a essere messo in discussione su svariati argomenti, però le altre persone, la maggioranza per fortuna, ti riconoscono il ruolo, riconoscono la passione che metti, il tempo, le forze che tu investi in termini di rappresentanza. A noi viene riconosciuto il ruolo attraverso la nostra dedizione, il nostro impegno, nelle difficoltà che ha passato l'azienda, nell'informazione che diamo e nella presenza e nella disponibilità che offriamo.

Abbiamo una sala riunioni dove facciamo le nostre assemblee e la partecipazione è molto alta, massiccia. Forse un po' meno negli ultimi tempi, ma questo è un fatto dovuto a un'organizzazione aziendale post crisi. Dico post crisi nel senso che a ridosso della crisi sono cambiate alcune cose all'interno dell'azienda, di conseguenza le persone sono diminuite e la partecipazione è diminuita, ovviamente.

La percezione che ho io è che la gente ancora ha fiducia nel sindacato, ancora crede nel sindacato perché probabilmente i primi a crederci siamo noi.

Premesso che per me la mia azienda, come altre presenti su questo territorio, non sono aziende, io le reputo delle istituzioni, ma è un concetto tutto mio.

Oggi vale la pena lottare, ahimè, per i diritti perché li abbiamo persi. Abbiamo ereditato dei diritti, abbiamo ereditato tutte le cose belle che abbiamo dagli anni '70, dagli anni difficili sindacali, dagli anni in cui qualcuno ha perso la vita per ottenere dei diritti e per fare in modo che la sua voce venisse ascoltata.

Oggi quella forza l'abbiamo persa. La voglia di lottare un pochino l'abbiamo, anche se ci siamo un pochino affievoliti. Oggi è cambiato lo scenario mondiale. Questa crisi che attraversiamo non è solo italiana, è una crisi mondiale che parte da lontano, però io credo che abbiamo i mezzi per poterla superare. Qua sfociamo in un discorso molto più ampio che riguarda la politica, purtroppo.

Noi siamo vittime di quello che succede in parlamento. Vittime perché, visto come vanno le cose negli ultimi tempi, secondo me siamo vittime.

Oggi vale la pena lottare per la dignità delle persone che la stanno perdendo perché perdere il lavoro significa perdere la propria dignità. Il mio lavoro mi rende uomo. Senza lavoro non sono niente, non posso costruire, non posso pensare, non posso andare avanti. Mi viene negata l'esistenza.

La nostra responsabilità, secondo me, è questa. La nostra vera lotta, il nostro vero impegno, dovrebbe essere messo a disposizione di quelle persone che oggi non hanno lavoro. O meglio, anche quelle che il lavoro ce l'hanno ma è saltuario, è precario.

Anche attraverso il precariato che esiste oggi abbiamo perso tanti diritti. Mi riferisco a quelle persone gestite in molto saltuario e assunte tramite le agenzie, quelle persone che la garanzia di un posto di lavoro non ce l'hanno, pur essendo persone istruite, lavoratori e lavoratrici che si impegnano, ci mettono l'anima e professionalmente probabilmente anche più validi di me che sto parlando. Secondo me meritano di più. La nostra vera lotta è fare in modo che queste persone diventino miei colleghi. Le vedi per due anni, per tre anni, vivono e si sbattono con te tutti i giorni, dopodiché le hai perse.

Quella è la più grossa sconfitta sociale che stiamo attraversando.

Il lavoro precario, secondo me, è una piaga che sta prendendo piede, dobbiamo lottare per queste persone.

(Delegato)

Avevo già sentito parlare del sindacato, tra l'altro ero già iscritto alla Ricchetti anche perché era un'azienda già molto sindacalizzata nel '70. Credo di non essermi iscritto quando lavoravo in officina probabilmente perché nessuno me lo aveva chiesto.

All'interno dell'officina un componente del consiglio di fabbrica (allora si chiamava in un altro modo) se non il primo, ma il secondo giorno, mi ha iscritto alla CGIL. Io avevo capito di cosa si trattava più o meno, perché provengo da una famiglia dove miei fratelli sono sempre stati di sinistra, per cui avevo già qualche piccola infarinatura da questo punto di vista.

Nel lavoro sono successi degli incidenti, come in tutte le fabbriche, anche se io non ho mai assistito fisicamente. Credo che in generale il sindacato si occupasse già di quelle cose, tenendo presente che il

sindacato che ho vissuto io era già, almeno all'interno dell'azienda, completamente diverso da quello che è attualmente. Nel senso che innanzi tutto all'inizio si lavorava a giornata per cui nelle pause c'era sempre un contatto continuo tra le persone e c'era più partecipazione. Credo che gli anni '70 siano stati gli anni buoni del sindacato, o almeno questa è una mia opinione. Io ero un ragazzino, e il sindacato era ben visto, nel senso che la gente si iscriveva con facilità. Questa era una zona in cui uscivi da una fabbrica ed entravi in un'altra e trovavi da lavorare. Non c'erano tutti questi problemi di oggi per cui qui il sindacato era forte. Nel senso che bastava che qualcuno dicesse che c'era da fare sciopero e si faceva sciopero. Magari gli si spiegava dopo il perché.

Ma le ragioni si riuscivano a capire. Erano gli anni del boom della ceramica dove tutti hanno cercato di fare dei soldi: da chi aveva un po' di terra e un po' di iniziativa a chi ha messo delle officine che facevano dei pezzi per le ceramiche o hanno fatto qualche ceramica. Quindi i cosiddetti contadini hanno smesso di fare i contadini e hanno fatto delle fabbriche. Per cui sicurezza poca, inquinamento tanto. Quindi problemi all'interno della ceramica ce n'erano a iosa. A partire dal rumore, dalla polvere, problemi perché il sindacato prendesse l'iniziativa e dicesse: "Facciamo questo perché l'azienda ha detto che fa e poi non fa" ce n'erano sempre, per cui quando si diceva che si faceva sciopero perché nel reparto presse c'era troppa polvere, era una roba che si vedeva tutti i giorni, soprattutto chi era dentro alla manutenzione come me, girava tutta la fabbrica per cui sapeva dove c'era più rumore e più polvere.

Io ho spesso partecipato alle lotte, ma partecipavano tutti, era difficile che qualcuno non facesse sciopero. Non c'era disparità dal punto di vista salariale tra chi credeva nel sindacato e chi non ci credeva, perché quando si faceva un contratto, se qualcuno aveva preso 100, prendeva 100 anche l'altro. Da quel punto di vista sicuramente no. Però, almeno le aziende dove ho lavorato io, erano aziende dove i non iscritti erano una minoranza. Probabilmente, in un'azienda che era il contrario della mia, può anche darsi che ci fossero situazioni diverse.

Il mio ultimo anno di lavoro in ceramica è stato l'83. Io ero delegato poi sono andato a fare il funzionario sindacale, quindi saranno trent'anni che non lavoro più in ceramica.

Poi ho cominciato a fare il delegato e tutti i giorni c'era qualche problema da risolvere. E anche il rapporto con il sindacato è cambiato.

Secondo me negli anni '70/'80 la gente faceva meno fatica ad aderire al sindacato. Oggi, con la crisi, c'è paura: "Se mi iscrivo chissà cosa mi succede. Chissà poi se non mi guardano bene, chissà ...". Sono meccanismi che alla fine fanno presa sulla gente. Cosa che in quel periodo non c'era assolutamente.

Poi sicuramente il sindacato vantava più credibilità, probabilmente per un motivo diverso, perché si viveva il sindacato in modo diverso. Oggi la politica è quella che è. Secondo me il sindacato è ancora quello che ottiene di più e che sicuramente è ancora abbastanza solido rispetto ai partiti, però probabilmente non c'è più quella credibilità che c'era nel passato. Poi questa è una mia sensazione e può anche darsi che mi sbagliai.

Per una serie di ragioni che dicevo prima, a partire dalla politica, dal sistema, a partire dal fatto che prima ci si vedeva dalla mattina alla sera e adesso si lavora nella stessa fabbrica e spesso ci si conosce solo di vista, oppure qua dentro non ci si vede mai.

Quando lavoravo ancora ed ero nel sindacato sono riuscito ad ottenere delle cose positive per i lavoratori

CGIL - FILCEA CERAMICA
CISL - FEDERCHIMICI CERAMICA
SASSUOLO - MODENA

**LA NUOVA
LEGGE
sulla tutela
delle
lavoratrici
madi**

che rappresentavo e anche per me, però ho sacrificato quella che poteva essere la carriera, perché se uno faceva carriera in fabbrica, prendeva dei soldi, più di quelli che avrebbe preso un delegato sindacale. Perché in quel periodo, se uno aveva un po' di professionalità e ci sapeva fare, andava dall'azienda, chiedeva un aumento e glielo davano. In quanto delegato, ovviamente, quello che io percepivo era quello che avevamo contrattato per tutti, né più, né meno e so benissimo che avevo dei colleghi che facevano il mio stesso lavoro, e prendevano più di me.

Quindi, dal punto di vista del miglioramento delle condizioni di lavoro e delle condizioni economiche, la fabbrica è cosiddetta "buona", nel senso che le contrattazioni si facevano, quindi c'era un buonissimo salario aziendale e poi c'era il contratto nazionale.

Credo che valga sempre la pena lottare, perché i padroni fanno il loro mestiere, che è quello di fare gli imprenditori, di fare profitti, cercando di spendere il meno possibile e non sempre si trovano degli imprenditori che si preoccupano della salute dei propri dipendenti. Molti sono costretti a farlo, perché devono fare gli impianti ad hoc per tutelare la salute e la integrità delle persone, però molti di questi imprenditori da soli non farebbero nulla per cui non è vero che non c'è più bisogno del sindacato, ce n'è sempre bisogno.

Credo che i lavoratori hanno sempre bisogno di qualcuno che li rappresenti, così come le aziende hanno le loro associazioni. Sono poche le aziende che non sono rappresentate da qualcuno.

Quindi la ceramica con le sue piastrelle ha un sindacato delle sue aziende ed è giusto che i lavoratori facciano una scelta, tra CGIL, Cisl o Uil, quello che ritengono più opportuno. Dal mio punto di vista è la CGIL.

Nel periodo in cui lavoravo in fabbrica e facevo il delegato, molte aziende in questa zona erano molto sindacalizzate per cui l'azienda sapeva che un no decisivo e immodificabile voleva dire sciopero. Voleva dire sciopero oggi, sciopero tra due giorni, voleva dire sciopero tra una settimana e fintanto che non mettevano a posto la cosa.

E quando si scioperava le persone partecipavano. Spesso non eravamo in grado di dirglielo subito cosa era successo, però le persone sapevano e se gli dicevamo che c'era sciopero, sapeva che avremmo spiegato il perché.

A volte era un'azienda dove magari avevi fatto l'incontro alla sera e il pomeriggio finivi alle sette quando il personale era già andato a casa, però era un incontro negativo, nel senso che l'azienda o prendeva tempo. A volte non c'era il tempo fisicamente di dire alla gente per cui ti mettevi davanti ai cancelli la mattina e dicevi: "Stamattina facciamo due ore di sciopero", andiamo per la strada e vi spieghiamo il perché".

La questione si risolveva perché intanto avevano perso due ore di produzione e poi sapevano che se non si risolveva perdevano altre due ore, poi altre due ore, altre due ore, per cui...

Ricordo che una volta abbiamo fatto due ore di sciopero anche perché non avevano mandato una signora in bagno. Facciamo quindi una riunione, facciamo l'assemblea, chiariamo i motivi perché era giusto farlo e così via. Ci siamo fermati tutti, a parte qualche capetto, il 90% si è fermato. Nel tornare dentro il capo fabbrica passa, mi guarda e mi dice: "Mi avete rotto i coglioni". Allora io mi giro e dico con gli altri "L'ha detto con noi?". "Sì, sì, l'ha detto con noi". Bene. Siamo tornati dentro e abbiamo fatto con i lavoratori che c'erano, altre due ore di sciopero. Questa era la fabbrica. Dal punto di vista sindacale si era molto più uniti

ma, ripeto, era un periodo diverso.

Oggi bisognerebbe risolvere il problema dell'occupazione: il problema vero è questo.

Quando la gente sta male si fa anche più fatica ad aggregarla. Non è vero che quando la gente è in difficoltà si aggrega meglio, non è sempre così perché è molto più ricattabile.

Intanto l'aspettativa delle persone è quella per cui se c'è un problema, uno arriva e gli risolve il problema. Ma non è possibile risolvere tutto! Poi c'è una nuova generazione – non tutti perché ho seguito il settore del commercio e nel settore del commercio prevalentemente sono giovani – spesso si dice “Ai giovani non interessa qui, ai giovani non interessa là” e non è vero. Io l'ho toccato con mano. Molti giovani invece nel settore del commercio si esprimevano benissimo insieme agli altri. Quello che succede in generale è che si è persa un po' di credibilità in politica perché alla fine la gente dice: “Tanto sono tutti uguali. È uguale il sindacato, è uguale il partito, è uguale qui, è uguale lì”. Ovviamente non bisogna fare di tutta un'erba un fascio. Secondo me c'è anche un po' di questo sentore nella gente.

Poi, ripeto, il problema è che quando c'è un'Italia che va, che tira, e l'economia va bene, si fa meno fatica anche a fare il sindacato, è molto più facile.

Però non è vero che i giovani se ne fregano. Sono andato in un'azienda dove il sindacato l'avevano visto tre volte in croce e poi, piano piano, cominciavano a fare delle assemblee e delle riunioni: non tutti, ma c'erano dei ragazzi molto in gamba, spesso ragazzi che avevano studiato e si impegnavano anche dal punto di vista sindacale. Quindi dare sempre la colpa ai giovani non è giusto, perché spesso magari ha più colpa la gente di mezza età.

Vent'anni fa c'era un sindacato, anche a livello nazionale, più forte e per alcuni versi anche più unito. Questo già modifica la situazione. Poi c'era all'interno delle aziende un sindacato più forte, soprattutto in questa zona, dove si faceva la contrattazione.

Un fuochista già nel '75 lavorava trentadue ore a ciclo continuo e non perché gliel'avevano date per grazia ricevuta, ma perché c'era stata una contrattazione aziendale. Qui esistevano dei contratti aziendali dove, venti o trent'anni fa, in questa zona, lo stipendio di un ceramista era il più alto in assoluto di tutte le altre fabbriche.

Anche a livello nazionale non esistono più i contratti nazionali di una volta.

La maggioranza delle persone è convinta che il sindacato ci vuole e che debba esserci, anzi crede che sarebbe un guaio se non ci fosse da questo punto di vista, però probabilmente non c'è più la voglia, la fiducia che c'era nel passato.

(Pensionato)

È sempre stato così, in tutte le aziende ceramiche, in cui ho lavorato. Ho lavorato sei mesi in Art Italia...ma non c'era il sindacato, mentre da quando lavoravo all'Indus e fino adesso c'è sempre stato il sindacato. Anche perché sono sempre stato dietro a C. T. Le lotte sindacali le abbiamo fatte da anni. Ricordo che le facevamo anche quando ero all'Indus, negli anni '90 contro la mafia. Abbiamo fatto molte volte otto ore, quattro ore, due ore. Molti scioperi li abbiamo fatti. Ne abbiamo fatti anche per l'art. 18, per certi contratti, per il contratto nazionale, molte volte per gli anziani, o contro i governi. Le lotte le abbiamo fatte

e stiamo continuando. Fra un po' abbiamo altre quattro ore da fare contro questa finanziaria, anche se c'è il contratto e – scusate il termine – stanno rompendo un po' le scatole. Vogliono fare un contratto, ma non viene applicato come dovrebbe essere. La mia azienda attuale è un po' in crisi. Non assume, anzi, stiamo facendo la solidarietà. Dalla cassa siamo passati alla solidarietà. Questo è il secondo anno. Non so se i contratti vengono rinnovati o no. Stiamo un po' zoppicando, purtroppo. Io sono iscritto al sindacato dal '92. Adesso faccio anche il delegato, ma dal '92 sono iscritto al sindacato. Mi ricordo molte manifestazioni, perché, come CGIL abbiamo fatto tante manifestazioni. Io ricordo qui a Sassuolo che non ci aspettavamo tanta gente, ma eravamo... pensavamo in pochi, invece eravamo veramente migliaia e migliaia, come anche a Modena, in Piazza Grande. La piazza ormai non ce la faceva più. Pensavamo che fosse soltanto dentro alla piazza e invece la gente era dall'altra parte perché era pieno. La gente sentiva che questi tipi di lotta servono, si vede che hanno sentito la necessità di farla perché ci sono veramente i problemi veri. Qualcosa ancora vorrei dire per il sindacato, se riescono a staccare un po' dalla politica perché onestamente, da parte mia, nel mio piccolo mondo, mi sento male quando vedo un segretario di un sindacato, tipo la CGIL oggi fa il sindacato, lotta con me, di fianco a me in piazza e il giorno dopo diventa il segretario di un partito, o un ministro, o il capo della Camera quasi. Mi dà molto fastidio questo perché non può essere. O sei un difensore o sei un attaccante. Questo è continuato anche, purtroppo, la CGIL lo fanno. Vorrei ricordare una cosa. L'ex segretario che avevamo una volta, quello che ha fatto il sindaco di Bologna, Cofferati, fino a due mesi prima lottava con noi, dopo, quando è diventato Sindaco è diventato contro di noi. Abbiamo dovuto andare a lottare contro di lui. Per me, come sono ignorante, e per migliaia e migliaia di persone che sono ignoranti forse come me, peggio di me, o un pochettino meglio di me, queste cose ci danno molto fastidio, ci fanno sentire che forse ci stanno prendendo in giro. Noi siamo attaccati al sindacato, soprattutto alla CGIL. Pensiamo che la CGIL è il nostro avvocato perché il nostro avvocato, come c'è un Dio, per noi sulla terra è quello il nostro. E ci troviamo con certe cose che ci danno molto ... A volte dei miei colleghi, sia come delegati, non lo dicono però lo sentiamo molto nelle fabbriche, nei bar, in piazza, gente che lo dice. Questo danneggia anche il sindacato stesso. È una cosa, per me personalmente ... la vita in Italia è bella, si sta bene, si lavora, hai i tuoi soldini, è bello. Ci sono persone oneste, ci sono persone serie, persone per bene. È bello. Il mondo del lavoro è molto difficile. Sono più di vent'anni che lavoro all'Iris. C.T., che è il mio referente del sindacato dall'inizio, più o meno, fino ad oggi, lo sa meglio di chiunque. In poche parole non riesco ad integrarmi in questo mondo.

(Delegato)

Qua in Italia ho fatto quasi tre anni, o quattro anni, anche di più penso, cinque anni, visto che lavorano con me degli extracomunitari e mi hanno detto: "Perché non ti candidi? Hai una base di sindacalista, perché non ti candidi?". Da quel momento mi sono candidato, mi sono candidato per difendere gli operai extracomunitari. Questa è la prima idea.

Ho visto anche italiani che mi danno la fiducia, che sentono la parola quando parlo. Sentono l'idea quando do un'idea positiva, hanno più fiducia in me che di altri italiani perché quando mi danno un problema non li lascio, o li scarto. Vado ad affrontare la cosa fino a che arrivo a un risultato positivo per loro. Da lì in poi si

è formato il rapporto tra me e tutti, italiani, extracomunitari, di tutti, anche con la direzione. La direzione sa che quando c'è un problema di qualsiasi operaio, sa che Ahmed viene a chiedere perché hanno fatto così, perché non hanno applicato le regole, perché, perché ... Sanno queste cose e se succede qualche errore... (perché questo succede in tante aziende, nelle buste mancano sempre, sempre, sempre delle cose).

Do un esempio. Una volta è venuta una persona e mi ha detto: "Ho fatto due giorni di malattia e l'azienda mi ha fatto due giorni di ferie". Io sono andato a chiedere in azienda: "Come mai?" perché hanno quella contrattazione dei metalmeccanici che se fanno due giorni di malattia non vengono pagate e le fanno ferie. Ho detto: "Per noi due giorni vengono pagati, tre giorni vengono pagati. Le malattie vengono pagate" e l'ho detto anche al funzionario. Io l'ho detto solo all'ufficio paga e l'ufficio paga non è convinto di quello che ho detto io. Allora ho detto al funzionario e quando abbiamo fatto l'assemblea l'ha segnalato al proprietario. Il proprietario all'inizio ha detto. "No, perché lo fanno apposta. Allora non vengono pagati così non lo fanno un'altra volta". "No, no, vengono pagate. Poi se lo fanno apposta o non lo fanno apposta c'è il medico e potete mandare il medico". Poi dopo è ritornato tutto come prima e hanno pagato a quella persona i due giorni.

Queste cose, ma la maggioranza non è che rubano le persone. Assolutamente. È un'azienda seria, per adesso. C'è ancora il proprietario, non so se vada in pensione, ma per adesso va bene. Lavora con tanti paesi, con l'America, con i paesi arabi, più con l'Arabia Saudita, con il Qatar, con tanti paesi arabi e sta andando bene. Sono due stabilimenti, c'è lo stabilimento di Fiorano e uno a Roteglia. Io parlo di quello di Fiorano. Quello di Fiorano sono centoventi persone, operai. Più le impiegate sono centocinquanta/sessanta. Lo sciopero è un problema. Dappertutto lo fanno, in smalteria, lo fanno alcuni carrellisti. L'unico che fa sciopero nella scelta sono io. I delegati lo fanno tutti, rispettano l'idea dell'organizzazione e fanno sciopero. Comunque fa un calo sulla produzione quando si fa sciopero, fa un calo perché la smalteria è il cuore dell'azienda. Non c'è nessuno - quello è importante - dei responsabili che dicono "Non dovete fare sciopero" o "Non fate sciopero". Su questo non si parla, non si permettono neanche di andare da una persona a chiedere se fa sciopero o non fa sciopero. Non esiste. Rispettano le regole. Un'esperienza positiva. Io sono delegato. Iniziamo dall'operaio. Gli operai mi vedono un delegato che vale. Perché ti danno questa sensazione non è facile, perché tu lavori. Questo te lo dico, ma potresti avere la conferma dai responsabili dell'organizzazione. Vedono che quando c'è un problema intervengo, quando c'è un problema anche tra operaio e operaio entro e metto tutto in campo, tranquillo, libero di... che ritornano come prima. Non c'è differenza. Questo io non l'accetto e li rifiuto. La differenza non la voglio tra italiano ed extracomunitario, non mi piace. Se anche vedo che c'è un operaio extracomunitario e un operaio italiano a litigare entro sempre, come dicono, filo bianco e metto la relazione come prima. Questa è una cosa. Per quello che riguarda l'operaio con l'azienda intervengo sempre. Ad esempio: ha trovato nella busta che mancano delle ore, che mancano delle giornate, che hanno fatto dei calcoli diversi, intervengo sempre. Vado alla direzione e chiedo perché, come. E loro hanno cominciato ad avere fiducia in me. La prima volta ho fatto il massimo dei voti. Questo significa che hanno fiducia in me, è quello che guarda l'operaio. Faccio anche il delegato della sicurezza. Sempre aggiornato, mando le lettere quando ho bisogno, insisto su qualcosa quando ho bisogno. Sono sempre vivo, diciamo. Vivo, non lascio passare qualcosa. Per quello che riguarda l'azienda sono sempre presente, questa è la prima cosa. Quando c'è una discussione, quando

c'è un trattamento, quando c'è il contratto aziendale, sempre presente e sempre collaboro. Se c'è qualcosa rispondo con un po' di politica, non vado a dire: "Dobbiamo fare così", no, un po' di politica, una strategia educativa, e riesco a convincere la direzione. Per quello che riguarda l'organizzazione, dai responsabili, da M., mi rispettano sempre, fino i funzionari, mi rispettano sempre e mi ascoltano anche, sono sempre vicini a me perché con la direzione un delegato che sempre chiede le cose e sempre rompe le scatole, qualche volta succede che ti vogliono mettere in difficoltà. Quando vedono che l'organizzazione è sempre vicino a te ... perché era successo un episodio, un po' indietro, che è intervenuto il funzionario e abbiamo messo tutto a posto come prima. Questo mi dà un potenza... non un potere distruttivo, ma è un potere di andare avanti, di dare tutte le idee dell'organizzazione. E il funzionario mi ascolta. Quando dò un'idea la rispetta. Se non è fattibile mi spiega perché non è fattibile. Se è un'idea che può dare dei risultati lo dice, gli scrive, mi fa vedere tutto. Se ho un dubbio di qualcosa mi tira fuori tutti gli articoli, mi dice: "L'articolo questo dice così e così". Mi dà la pista, poi io posso giocare come voglio sulla pista. Anche a base di M, M mi rispetta. Questa è la prima cosa importante per me perché quando vedi una persona che ti rispetta per che cosa ti rispetta? A quel punto anche tu devi fare tutti gli sforzi perché se uno, tu parli e non ti ascolta, dici: "Allora io sono un po' ... non vado da nessuna parte. È meglio che cambio campo". Ma quando vedi che le persone ti ascoltano tu devi sempre fare qualcosa di nuovo, devi fare sempre qualcosa positiva, che piace a quelle persone. Mi chiede sempre se ho preparato qualche predica. Mi chiede sempre come siamo nell'azienda, mi dà importanza. Questo per me vale. Su questo non ho niente da dire. Mi piace l'organizzazione per quello che sono qua. Se non mi piace cambio. Mi piace, per me è una cosa positiva.

(Delegato)

Il mio primo impatto con il mondo sindacale - è questo che interessa forse di più - fu che un bel giorno, mentre stavo lavorando, arrivò un omino, sempre in Cerdisa. Mi disse: "Tu sei il marito della Renata?". "Sì". "Ascolta, mi hanno detto che sei un compagno". Sì, effettivamente avevo la tessera del PCI. "Lo sono sempre stato, della Fgci". "Allora devi entrare nel consiglio di fabbrica, devi fare la tessera del sindacato. Sai, noi qua siamo tutti tesserati".

Poi, fatta la tessera, il top fu un giorno in assemblea che qualcuno mise in discussione qualcosa. Intanto devo dare delle cifre. In Cerdisa a Fiorano (questa che adesso è stata quasi demolita, sta chiudendo o è chiusa) lavoravano 720 operai. In più c'erano qualcosa come 200-250 impiegati. All'epoca non c'era ancora la Cerdisa di Maranello, parlo solo di questa di Fiorano.

Perciò l'assemblea era una cosa vastissima, si partiva dal sindacato, dai delegati che cercavano di spiegare le cose o meno. Nel frattempo nacque anche la Cerdisa di Maranello. Io fui trasferito a Maranello, dove comunque c'erano 350 dipendenti. Nel consiglio di fabbrica il sindacato scelse di fare due coordinatori, uno a Fiorano, che era un mio grande amico - della Cisl, lui era un pochino più tranquillo di me, era il riflessivo. Io ero un pochino più sanguigno.

Ma torniamo al periodo della Cerdisa e a queste assemblee megagalattiche. C'era da fare il picchetto per uno sciopero. In una di queste assemblee il sindacalista, passava un piccolo megafono a chi voleva parlare. Allora io, mi impuntai e dissi che, secondo me certi diritti erano diritti acquisiti, direi con il sangue:

allora, il picchetto voleva fatto. Strappai un applauso esagerato e mi fu detto: “Tu devi entrare nel consiglio di fabbrica perché sai parlare”.

All’Acif ho lavorato veramente poco 5 o 6 mesi, poi mi licenziai perché era una fabbrica da giù di testa. Per questo non avevo visto che c’erano i mulini. Ho visto qualcosa della fabbrica ma non avevo capito come funzionasse tutto questo ciclo completo, dalla terra alla mattonella, al reparto magazzino. Entrai in questo consiglio di fabbrica e il delegato mi disse una cosa: “Guarda, Guido. Tu ascolta. Quando andiamo alle riunioni tu ascolta e prendi nota. Guarda com’è la situazione poi dopo ne parliamo”.

Tanto è vero che, alla fine dell’orario di lavoro ci si trovava sempre. All’epoca era a giornata, lavoravamo tutti a giornata, eccetto i fuochisti ed eccetto forse qualcuno agli impasti, se non ricordo male. Gli atomizzatori forse facevano già i turni, perché l’atomizzatore andava sempre. Quando non sapevi le cose, venivi al sindacato, alla sede del sindacato, CGIL o Cisl, a domandare spiegazioni del perché e del per come, perché tutti i giorni succedeva qualcosa. Uno che faceva a botte, quello che aveva bisogno di soldi, eravamo in un mondo fatto così.

Mi ricordo che il sindacato fece una cosa. Mi sembra di ricordare che tra Sassuolo, Fiorano, insomma nel comprensorio ceramico, c’erano all’epoca non so quanti analfabeti, perciò c’era anche molta gente che si rivolgeva a te come consiglio di fabbrica solo per motivi suoi personali: chi aveva bisogno di un prestito, chi aveva cambiato casa, chi doveva fare una carta e non sapeva farla, chi doveva mandare il suo bambino a scuola. Adesso a raccontarle sembra di essere fuori dal mondo ma purtroppo la realtà era così.

Poi sono andato a lavorare in Floor Gres. Lì non mi conosceva nessuno, quando sono entrato ex novo. Vado a fare il mio lavoro senza però mettere i piedi, ma ovviamente ero sempre tesserato. La tessera ce l’ho ancora da pensionato, fedele nei secoli. Ognuno ha le sue... ho fatto delle cose in Cerdisa che se le racconto non ci si crede. Ne racconto una.

All’epoca c’erano due scelte: il biscotto, la bicottura e la monocottura. Passo – mi sembra fosse la monocottura – da questa scelta, con tutte le donne che guardavano. Vedo una ragazza (avrà avuto trent’anni) che piangeva. Per non andarla a disturbare ho preso una signora: in ogni reparto bisogna che il delegato abbia qualcuno di cui si può fidare, ma fidare ciecamente, non quello a cui racconti le cose e poi lui va a spifferarle in giro. Vado da questa signora, una di quelle brave, di quelle che non si lamentavano mai. Avevo fatto un pochino d’amicizia e ogni tanto mi raccontava, perché glielo chiedevo io, e mi diceva due o tre cose, ma lo faceva senza cattiveria.

“È passato il capo reparto e l’ha mandata a cagare”. Lei un po’ ce l’ha con lui e se l’è presa. “Ma riguarda il lavoro?” “Ma lei a lavorare è bravissima”. La cosa mi ha lasciato un po’ così. Già il capo reparto era un tipo fatto a modo suo.

Mi capita di andare a lavorare un altro giorno e un’altra volta è lì che piange. Ho preso questa mia amica: “Cosa è successo?”. “È successo quello che è successo l’altra mattina. La martellano sempre”.

Questo era il mio potere: alle nove senza dir niente a nessuno, sono andato da quello del Cisl per non avere grattacapi. “Ascolta, al reparto scelta succede a, b e c. Stamattina, senza dire niente a nessuno, non mangio il panino, alle nove vado là e poi ci mettiamo seduti. Poi voglio vedere dove arriviamo, se la gente ovviamente ci sta”.

Alle nove vado là, mentre tutte le altre ragazze mangiavano il panino, o la brioche, dico: “Ragazze, guardate

FILCEA-CGIL

FEDERCHIMICI-CISL

UILCID-UIL

**SINDACATI PROV.LI CERAMISTI-CHIMICI E AFFINI
delle Prov. di REGGIO EMILIA e MODENA**

LAVORATORI CITTADINI!

- ➔ **Contro l'attacco padronale** all'occupazione, al diritto di sciopero e alle libertà sindacali;
- ➔ **Per battere l'intransigente resistenza padronale** nei rinnovi dei Contratti Nazionali e degli Accordi Aziendali;
- ➔ **Per una politica di riforme strutturali** che realizzi un reale sviluppo economico e sociale rispondente alle esigenze dei lavoratori;
- ➔ **Contro l'attacco al potere d'acquisto dei salari** portato avanti dai padroni con un **intollerabile e pesante aumento del costo della vita**;
- ➔ **Per una diversa condizione di lavoro e una organizzazione del lavoro** non poggiante sul profitto, ma che abbia l'uomo, la salvaguardia della sua salute, quale elemento di fondo;

la FILCEA-CGIL, FEDERCHIMICI-CISL e UILCID-UIL hanno proclamato

uno sciopero Nazionale unitario DI 3 ORE PER TUTTA LA CATEGORIA

(a cui sono interessati i settori: ceramica, plastica, gomma, vetro, chimica, farmaceutica, fibre artificiali, oli-grassi-saponi, concia, ecc.)

per la **MATTINATA** del giorno

GIOVEDÌ 28 SETTEMBRE 1972 DALLE ORE 9 ALLE ORE 12

(per i turnisti le ultime 3 ore di ogni turno)

– per farla breve, poi c’era anche qualche piccolo problema, che c’è sempre in qualsiasi reparto, adesso non ricordo cosa c’era – “Qui sono già due o tre mattine che capita questa cosa. Se voi siete d’accordo invece che dalle nove, nove e un quarto, noi ci fermiamo fino alle dieci. Poi vediamo se qualcuno ci viene a dire qualcosa”. Poi qui avevamo dei capi reparto... e questo non era il capo reparto della scelta, ma era un vicedirettore, buttiandola così, che faceva sempre il fenomeno con le donne.

Mi rispondono: “Sì, hai ragione, perché...” e sono venute fuori tutte le varie lamentele. “L’altra mattina è capitato a me”, “L’altra mattina a me”. Allora qui non è solo un episodio... non fate gruppo. Dite le cose perché se no ci mettete in difficoltà”. “Allora benissimo, ci fermiamo”.

Insieme a loro c’era sempre la capo reparto, che di solito mangiava tante volte in mezzo a questo gruppo di persone. C’erano quattro panche, un tavolino: eravamo nel reparto, il quarto d’ora era quello. Poi c’era chi andava a prendere il caffè.

Al che questa mi ha chiamato da una parte: “Guido, pensaci un attimo”. “No, non ci penso un attimo. È già la seconda o terza volta che io vedo questa scena. Mi viene detto che viene trattata male. Per me può essere una che ha ottanta anni come quella che ne ha cinque. Non si trattano così le persone. Se questo non è capace di trattare con la gente, ci pensiamo noi ad aggiustare il tiro. Dopo vediamo”.

Quando siamo rimasti fermi è arrivato subito il direttore. A lui direttore ho detto: “Qua capita questo e questo”. Anche lui ha cercato di dirmi “Dai, riprendiamo a lavorare”. “Direttore, o lui ci dà un taglio, se no noi domattina facciamo quattro ore di sciopero, in più facciamo il volantaggio dentro la fabbrica e poi non so se finiamo qui. Perché queste cose non succedono solo qua, succederanno anche da qualche altra parte. Può anche darsi che cinquecento persone si siano rotte i maroni e che si mettano a sedere tutte”.

Ci chiama il presidente, io e quello della Cisl. “Ma adesso vedrai... No, non fate così”. Fatto sta che quella mattina ci siamo fermati per tre quarti d’ora. Poi la cosa finì, ma finì perché il mattino dopo, quando entrai in fabbrica – non voglio fare dei nomi – questo vicedirettore mi chiamò e mi disse: “Ma non c’era bisogno che tu andassi su da B. – che è il presidente – andargli a raccontare queste storie perché queste sono le cose normali che capitano”. “Non sono cose normali che capitano a lavorare. Ricordati una cosa: la prossima volta che passo dalla scelta e c’è una donna che piange io fermo lo stabilimento e la colpa è tua perché qui ognuno si assume le proprie responsabilità. E sai che noi la forza ce l’abbiamo: quella era la nostra grande forza. Ci siamo presi di quelle rivincite che adesso mi piange il cuore quando si sentono e si vedono certe cose.

Io mi assumo la responsabilità perché qua dentro ci lavoro. Questa fabbrica mi dà da mangiare, se faccio sciopero non lo faccio per divertimento o perché tu mi stai sui coglioni. Lo faccio perché tu non sei capace di comportarti con le persone”. “Non c’era bisogno di andare su da B.”. “Non ci sono mica andato io da B., mi ha chiamato lui”.

Lui ogni tanto veniva giù a fare il suo girettino: “Come andiamo? Andiamo bene?”. Voleva sapere come andavamo. Questo per dare un’idea, per dire che persona era; una volta disse in una trattativa: quando finiva il rapporto tra la proprietà e il consiglio di fabbrica, che rappresentava le maestranze e i sindacati esterni, sarebbe finito tutto. Questo tanto per dare l’idea.

Poi è chiaro che i primi tempi non pensava così, sicuramente.

Poi ripeto, alcuni scioperi li abbiamo fatti col fischiotto. Passavo in bicicletta e fischiavo. La gente faceva

stop e si fermava il reparto. Erano scioperi a scacchiera, l'unica cosa che non si fermava in ceramica erano i forni perché dovevano sempre andare. O, per meglio dire, lo sciopero lo dovevi dire prima: "Guardate, fra sette giorni - credo che qualche volta l'hanno fatto ma poche volte, proprio poche volte - c'è uno sciopero nazionale". Alcuni fuochisti volevano aderire e, per aderire, preparavano i carrelli con dentro le mattonelle... Ci mettevano dentro del materiale scartato. Loro facevano sciopero ma dovevano ugualmente lavorare. Ecco perché diceva: "Ma i fuochisti non fanno mai sciopero". "Te lo dico io, fanno doppia fatica". C'era questo tipo di atmosfera. Noi veramente eravamo una forza sindacale, aiutata molto anche dalla gente. Perché i primi tempi partiva dalla gente stessa il discorso: "Vai su a dire così altrimenti noi ci mettiamo seduti". Dopo è diventato un discorso che si faceva per sfondare: "guardate che la gente non è tanto d'accordo". "Ma qui e là... D'altra parte su e giù". "Guardate che poi dopo si fermano".

Qualche volta, in alcuni momenti, abbiamo dato dei colpi di vite anche noi, devo dire la verità. Però normalmente partiva dalla gente. Poi dopo la gente, in generale, forse negli anni '80, 85, in quegli anni, forse anche un pelino prima, a fine anni '70, inizio anni '80, ha cominciato a parlare delle ferie: prima si parlava di tende, le tende per andare in campeggio a fare le ferie, perché a quasi tutti era venuta la mania del campeggio.

Allora succede che dalla tende siamo passati alla roulotte. Qualcuno ha cominciava a parlare di camper. Poi siamo passati alle macchine fotografiche: era meglio prendere la Pentax giapponese rispetto alla Nikon. I problemi erano questi, se non c'era qualcuno che diceva "Avete sentito il telegiornale cosa ha detto? Avete sentito cosa è successo? Avete sentito cosa è successo in Fiat?" a proposito di quello che successe dei trentatré giorni di sciopero, e il sottoscritto ha partecipato. Proprio il giorno che il pretore a Torino disse: "Potete andare a lavorare", noi abbiamo fatto il nostro pullman a Modena e siamo andati su. Io ero a Rivalta, il turno era composto da 22.000 persone. Era un picchetto con credo 250 persone.

Un vecchio sindacalista, che si chiama Z. E., che purtroppo è mancato ormai da qualche anno, prese un bastone. Gli ho detto: "Cosa fai con quel bastone?". "Qui bisogna tenerli fuori". "Ho capito. Ma non siamo venuti qua per bastonare la gente". C'erano tutte le lettere attaccate e quando - anche lì fu un'esperienza - siamo tornati a casa abbiamo detto: "guardate che la Fiat intende fare questo e quello". Sembra di fare della retorica. Il consiglio di fabbrica, tutti quelli iscritti al Partito Comunista, tutti loro erano simpatizzanti del consiglio di fabbrica o comunque, bene o male, avevano attività all'interno. Là c'era un consiglio di fabbrica di 300 e passa dipendenti alla Fiat.

Allora di cosa stiamo parlando? Quando sento dire dal nostro amico che la magistratura è sindacalizzata. Ma quando mai?! Ma questa gente non è mai stata di sinistra. Ma quando mai il presidente dell'Inps è uno di sinistra? O i presidenti delle varie banche sono di sinistra? Lasciamo perdere, non parliamo di politica perché se no mi incazzo!

Oggi ho un grande rammarico. Non mi vengono le parole, mi sto commuovendo. Avevamo tanta forza perché la gente era unita mentre oggi la gente pensa solo a sé. Il problema è che abbiamo lottato tanto. C'è stato un periodo della mia vita che non stavo in casa, non vedevo più mia figlia, lavoravo fuori per il sindacato, facevo parte del partito che mi chiamava a fare varie cose in giro, sempre marginali. Più che altro il sindacato era interno, ma all'epoca c'era veramente da darci la pelle a lavorarci, perché se volevi aiutare veramente la gente all'interno dovevi fare proprio un'azione capillare, quotidianamente, parlare

con la gente. Ecco perché dico, adesso come adesso, vedere che tutto quello che è stato fatto, costruito dai contratti, il mantenere queste cose è diventato difficile. Era proprio un lavoro capillare, fatto nella quotidianità.

Adesso non lavoro più – sono in pensione ormai da otto anni – ma già negli ultimi tempi io lavoravo vicino alla scelta, e ricordo che una volta parlai con la delegata della scelta in Floor Gres, lei aveva saputo che io avevo fatto il sindacalista, avevo lavorato nel consiglio di fabbrica. C'era un caldo pazzesco, le ragazze svenivano. Io vedevo perché la porta del magazzino dava proprio di fronte alla scelta. Una volta venne a prendere i guanti e mi chiese: “Guido – lei non mi conosceva – mi hanno detto che tu per tanti anni hai fatto il delegato”. “Sì, ero delegato in Cerdisa”. “Ti posso chiedere un consiglio?”, “Perbacco, chiedi”. Era della CGIL. “Come possiamo fare a risolvere il problema con queste ragazze. Svengono, c'è un caldo della madonna”.

Ho guardato un attimo com'è la situazione e ho preso spunto di quello che avevamo fatto in Cerdisa vent'anni prima, adesso non ricordo come. Ero andato fuori anche per il sindacato a lavorare, all'Inca CGIL. “Innanzitutto qua hanno cambiato. Ci sono i tetti tutti bianchi, che filtrano. Bisogna intanto cominciare a pitturare i tetti, che erano trasparenti praticamente. Noi in Cerdisa, vent'anni fa, avevamo i lucernai (mi ricordo che ci abbiamo messo tante di quelle ore di lotta, tante di quelle ore di sciopero che non le sto a raccontare perché non ci ha mai regalato niente nessuno) che si comandavano da giù. Tic e il lucernaio si apriva. Ovviamente l'aria calda va verso l'alto, non dico che facesse tanto, però qualcosa faceva. Alle presse avevano messo delle ventole grandi sempre per tutto il reparto presse (ovviamente non era lastricato però ce n'era una qui, una qui, una là e una su) che aspiravano l'aria, un tot metri cubi all'ora. Perciò una ventola qua, una ventola là a qualcosa serviva. Poi – dico – ci rimane sempre lo stop. Capito?”. “Cos'è lo stop?”. “Lo stop? Fai così e fermi la macchina perché non è mica possibile che una donna svenga. Se c'è bisogno alle nove vi fermate. Se no ti prendi mezz'ora di permesso sindacale, fai la tua assemblea a queste ragazze durante l'orario di lavoro, un'assemblea retribuita, mezz'ora. Di cosa stiamo parlando? Cosa dobbiamo fare? La gente sviene per il caldo”. C'era un ventilatorino. Ma stiamo scherzando?! Cerchiamo di fare delle cose serie.

“Grazie, grazie”. Sembrava che le avessi raccontato chissà che cosa. Ma sono cose elementari. Questa era giovane. Ma questo perché succede? Succede perché alla fin fine io ho avuto la grande fortuna che avevi tutte le ragazze, le donne e anche qualche uomo perché, diciamo la verità, in ambienti dove c'erano quaranta donne, c'erano due o tre operai e basta. L'officina invece era tutta maschile.

Io ho visto la combattività di queste persone ed erano loro a stimolarti, a dire: “Guido, qua facciamo così” oppure “Proviamo a fare così, altrimenti ci fermiamo”. Questo manca adesso per una serie di ovvi motivi. L'ultimo commento straziante che ho sentito quando lavoravo in Floor Gres, un po' prima di andare in pensione, è stato questo: vedo uno che fa il turno del mattino, al pomeriggio me lo ritrovo in magazzino. Allora gli dico: “Cosa fai?”, “Qui mancano delle persone, allora...”. “Ma come? Ti sei alzato alle quattro, hai fatto il turno del mattino e fai anche quello del pomeriggio? Ma scusa, assumeranno una persona. Se no questa persona non l'assumeranno mai finché la gente fa così”. “Sì ma io, ti dico la verità, a casa che cazzo ci vado a fare?”, perché nel frattempo, secondo me, questo modello di vita, democraticamente parlando, ha poi sconclusionato anche le famiglie. Le famiglie e anche i figli, soprattutto, perché non avevi tempo

prima, che eri a giornata, a curare un po' tuo figlio o tua figlia, a portarli all'asilo, a portarli al cinema e starci insieme, fare le coccole. Non ci riuscivi prima. Con i tre turni addirittura io e mia moglie andavamo avanti con i bigliettini, con i post-it: "Il pane l'ho preso io". "Comprami l'antibiotico". Ma dove cazzo siamo arrivati?!

Ecco perché dico che adesso la cosa è drammatica. Siamo partiti dalla tenda per arrivare al camper perché le cose nel giardino tuo erano diventate più o meno accettabili. Dopodiché ci siamo dati una di quelle rilassate, abbiamo pensato all'effimero, secondo me, senza pensare invece a quello che avevamo conquistato con tante lotte, con tanto sacrificio, e che dovevamo mantenere quotidianamente.

Un'altra cosa che è mancata sicuramente è che non c'è stato un cambio generazionale alla pari. Io, la prima volta che ho capito che cosa poteva essere uno sciopero, avevo credo sedici anni o quindici. Abitavo in centro a Bologna, feci via San Vitale, 150 metri, ed ero sotto le due torri. Io abitavo lì, in via San Leonardo, a 150 metri dalle due torri, perciò proprio in pieno centro.

Una mattina, quindicenne o sedicenne, ho trovato tutti i negozi chiusi. Sono arrivato in piazza Maggiore, era tutto chiuso. Io non so cosa fosse successo all'epoca. Gli autobus fermi. Poi vedo che in piazza Maggiore c'era qualcuno che parlava, che non so se fosse Lama.

Qualcuno del partito, forse c'era uno sciopero nazionale di tutte le categorie. Non lo so. O forse era successo qualcosa di grave, può darsi. A quell'età non hai una grandissima coscienza politica, anzi non capisci un cazzo completamente, per dire, il che è una cosa bellissima.

A me piace il cinema e guardo il cinema. Le notizie dovrebbero essere date in un certo modo perché anche nei media – tra i social network, tra la televisione, tra le varie dichiarazioni: oggi ho detto, non ho detto, no, non è vero – che cosa ne capisce il vecchietto di ottanta anni che deve andare a votare? Parliamoci francamente, purtroppo è così.

Perciò il mio rammarico è questo. Quello di avere lottato per tanto tempo, fatto veramente sacrifici perché all'epoca, mi ricordo, alcuni mesi abbiamo fatto fatica ad arrivare alla fine del mese perché si facevano delle settimane di sciopero. Una settimana io, una settimana mia moglie, alla fine del mese bisogna mangiare. Bisogna pagare l'asilo, bisogna pagare il trasporto, quello che c'era.

La mia rabbia è questa. La mia rabbia interna è questa. Adesso come adesso non torneremo mai più a certi livelli, anche grazie a questa crisi che ci è arrivata tra capo e collo, che non è sicuramente colpa della gente che lavora in fabbrica. Non lo so, è difficile. È difficile.

E c'è un'altra cosa che mi rammarica: io sono nato nel '68, ho fatto le mie battaglie, le mie lotte. Una volta sentivo la vicinanza del sindacato. Parliamo del sindacato adesso, invece. Ne parlavo l'altra mattina a una riunione che ho fatto sabato a Prignano Franco per i pensionati. Allora, mentre si parlava del più e del meno, ho detto: "Un po' di volantaggio davanti alle fabbriche? Farsi vedere?". Io capisco che adesso è diventato peggio di prima perché adesso hai perso forza contrattuale, non c'è più credibilità, ma comunque ci sono quei pochi che hanno ancora voglia e ci credono ancora e hanno ancora le forze nell'ambito lavorativo, perché anche i giovani con la testa ci sono ancora. Anzi meglio di allora, dove c'era molto analfabetismo e meno cultura (per cultura intendo gente che aveva studiato).

Poi, se vuoi, una volta avevamo dei problemi molto visibili, c'era la polvere, il piombo, il mercurio, le ferie, i soldi che ti mancavano perché quando stavi a casa in mutua non ti venivano versati. Cioè delle cose che

Filceva - CGIL

Sindacato Italiano Lavoratori Ceramica ed Abrasivi

Temi del dibattito congressuale
integrativi del Documento
di unificazione dei Sindacati
aderenti alla Filceva
e alla Filcep

toccavi con mano. Cose che invece adesso sono state acquisite.

Adesso io non so all'interno delle fabbriche come si lavora perché è ormai da un po' di tempo che non ci sono più. Quando ci si trova con i miei amici si parla del lavoro ma si parla in generale, nel senso che "Guarda, Guido, è un casino".

Un conto è quando sei in fabbrica e sei un delegato, che tocchi con mano i problemi quotidianamente, tutti i giorni, e invece essere al di fuori è una cosa completamente diversa. Non ho delle ricette, ma credo che bisogna veramente ricominciare non dico tutto daccapo ma quasi, secondo me. Ricominciare proprio come si faceva una volta, cioè capillarmente, in mezzo alla gente, anche all'interno delle fabbriche, in maniera capillare. Almeno quei pochi che ce la fanno, quei pochi che se la sentono, quelli che hanno un minimo di capacità, quelli che se la sentono, devono cominciare a parlare senza contrastare più di tanto perché non deve prevalere la tua idea rispetto a quella di un altro, perché poi, alla fin fine, dove c'è del buono dopo lo vedi. Basta mettere di fronte all'evidenza. Tu non hai mai fatto sciopero però hai acquisito ugualmente dei diritti. Questo cosa vuol dire? Vuol dire che, nel bene o nel male, le altre persone hanno perso dei soldi e hanno perso anche in salute e magari hanno preso anche due manganellate e tu sei rimasto qua a fare il tuo lavoro, ti sei messo in buona luce con l'azienda però tu, per metterti in buona luce con l'azienda, hai lavorato contro i tuoi compagni di lavoro, a livello proprio elementare.

Quando si facevano i picchetti tu facevi andare dentro la gente, poi era addirittura la ditta che diceva: "Ascolta, vai fuori". Era un altro mondo, tutta un'altra cosa, però il picchetto era necessario perché c'era chi diceva: "Cosa è successo?", "Come cosa è successo?" – questa è una cosa di storia – "Hanno rapito Moro". "Hanno rapito Moro? No!". "E hanno ammazzato tutti gli agenti di scorta". "No, è impossibile!". "Ascolta, tu dove cazzi vivi che non ti ho mai visto?". Allora lui è rimasto lì così e fa: "Ero all'estero. Sono tornato dall'America tre giorni fa". "Allora adesso sei informato. Capito? Siamo qui per salvaguardare i nostri diritti e anche i tuoi, anche se tu lavori all'estero". "Ma io dovrei andare su perché aspetto due telefonate dall'Australia". "Va bene, vai dentro. L'importante è che tu sappia quello che è successo e perché noi siamo qui. Tu magari avrai un contratto per i cazzi tuoi, però ricordati che la fabbrica è formata dalle persone: le cose che tu vendi, le mattonelle, sono formate da queste persone. Vedi? Quelle che questa mattina alle cinque si sono svegliate e sono qua per fare anche i tuoi interessi". Quello servirebbe.

Ovviamente lui è andato su, è stato dentro mezz'ora, quaranta minuti, un'oretta, poi è tornato fuori, ci ha salutato. Dopo, tutte le volte che veniva in fabbrica e ci vedeva, ci salutava così: "Ciao, ciao. Come stai?". Queste cose, insomma.

(Pensionato)

Quando sono entrato alla Ragno, di Sassuolo, ho saputo che nelle undici ceramiche associate eravamo duemilacinquecento dipendenti e c'era un coordinatore sindacale per dare risposta alle esigenze delle undici ceramiche. Col sindacato abbiamo fatto molte lotte: una battaglia grossa è stata quella dell'abbattimento del piombo nelle ceramiche.

Nell'ambiente del lavoro si viveva abbastanza male e nonostante le lotte ma non c'era una vera politica per il cambiamento.

Infatti, dico sempre che il sindacato è stato il protagonista di questo cambiamento. Nel '93 io ero delegato e fui inviato a Roma per discutere il nuovo contratto: l'unica cosa che criticai fu la fascia oraria per le visite domiciliari nei casi di permessi di malattia, ma fu l'unica cosa, e la contrattai: nella politica si deve sempre contrattare e quindi quest'aspetto ci stava. L'importante fu, nonostante alti e bassi, pregi e difetti, che il contratto venne fatto.

Il vero problema fu poi la gestione di questo contratto e il metterlo in pratica, perché lasciarlo sulla carta non sarebbe servito a niente. In questo caso sono stato un elemento di disturbo, perché non volevo picchettare per applicare quello che gli altri avevano sottoscritto, preferivo sensibilizzare la gente, invece di obbligarla a fare cose come entrare e uscire dal lavoro. Pensavo che dovevano essere loro a voler partecipare e che non era necessario mettere un veto al loro ingresso in fabbrica, ma era più giusto sensibilizzarli a fare gruppo. Io ho operato in questo senso e alla fine ci siamo riusciti. Il periodo peggiore per i lavoratori è stato quando si sono sentite le conseguenze derivate dalle trasformazioni tecnologiche alla fine degli anni '70. Mi ricordo i cambiamenti della Ragnò, nei primi anni '80, la situazione fu drammatica. In quel periodo eravamo in occupazione permanente, alle Casiglie, ex Sacés, e successe che una notte la SNAM voleva chiudere i rubinetti del metano per far cessare completamente la produzione.

Ma grazie alla lungimiranza del datore del lavoro, e soprattutto all'intervento dei sindacati, si è attivato il taglio del personale e si è arrivati, dai duemilacinquecento dipendenti a circa seicento - settecento.

Naturalmente la rivoluzione tecnologica ha portato a riproporre anche un nuovo sindacato. Il sindacato oggi non è più presente sul posto di lavoro come lo era una volta, e non mi riferisco solo ai delegati, ma anche ai funzionari. L'informazione allora, parlo degli anni '70/'80, era molto più intensa e accessibile agli operai. Quando oggi si discute di questi problemi, una frase ricorrente, che emerge, è: "E i sindacati, dove sono?". Questo sicuramente ci ha fatto perdere, in rappresentanza, colpa nostra, perché il sindacato, alla fine, siamo noi. E come dicevamo prima, se deleghiamo agli altri invece di farlo noi, siamo in perdita già dalla partenza.

Il mondo del lavoro oggi, nei seggi sindacali, non c'è. Come dicevo prima, si tratta di appartenenza. La gente prima veniva nelle sede sindacali e riusciva a scaricare le tensioni, quindi era un modo come altro per potersi mettere in gioco. Io frequento il mondo anche dei giovani, anzi, le critiche che faccio agli adulti, è che credono poco nel mondo dei giovani, che personalmente ritengo molto più avanti, anche dal punto di vista culturale, rispetto alla mia generazione. Questo mi fa sentire male, perché proporsi e riuscire a portare un miglioramento politico, vuol dire permettere ai giovani di realizzare i loro sogni. Nel mondo degli adulti, c'è sempre qualcuno che dà indicazioni e questo mi sta bene... dico solo che mi piacerebbe vedere più collaborazione. Perché ognuno è diverso e potrebbe contribuire alla causa. Se noi non riusciamo a guardare dentro tutti i settori della società, siamo perdenti. Certe volte, bisogna andare indietro, come il granchio, guardare gli sbagli che hanno fatto i nostri genitori e assumere nuovi percorsi ... affrontarli così. Non esiste più nemmeno il: "vivi e lascia vivere", al contrario oggi io penso a me e non mi metto in unione con te perché penso che quest'unione non mi dà da vivere. Questo è il motivo per cui si stanno perdendo anche quelle conquiste sindacali, in cui il collettivo pensava di dare a tutti un piccolo miglioramento. Adesso il miglioramento si cerca solo a livello individuale e per ottenere questo, si torna indietro nel ridurre, durante le trattative, tutte le conquiste che avevamo fatto: le mezze ore, le pause, i turni, ecc.

2° Congresso Nazionale FILCEA-CGIL

Roma 5-8 maggio 1973

TEMI PER
IL DIBATTITO



Ricordo un episodio, una frase, quando, passando nell'area riparti, fui fermato dal direttore dello stabilimento, che mi proibiva di fare opera di sensibilizzazione. Al ch , gli chiesi quali fossero le mansioni di quel reparto. Lui mi rispose che le stava organizzando e io dissi che ero quello che organizzava gli scioperi. Sentita la mia risposta (intelligente), mi consenti di andare nei reparti perch  gli era noto il grande rispetto di cui godevo tra i miei compagni di lavoro.

Fui il primo a mettere la mia fotografia davanti alla macchina dove si timbravano i cartellini, come per dire: "Guardate chi si interessa dei problemi all'interno della fabbrica, sono io, e mi chiamo Basolu". Cosi con la mia foto era subito chiaro chi era il responsabile! Questo oggi non accade, ed   un peccato, poich  dava dei buoni risultati... bisognerebbe rifarlo.

Ricordo anche un'esperienza che mi ha fatto male, una contestazione che mi   venuta dal sindacato: ci fu un'assemblea, di cui non condividevo, non tanto i contenuti, ma il modo di informare i lavoratori. Per contestare, mi sono messo a fare funzionare il reparto da solo, sono venuti tutti i lavoratori e anche il funzionario (di cui non dico il nome), che con il megafono, mi contestava. Alla fine ho chiesto di aver io il megafono, per dire quali erano le mie ragioni e, quando le ebbi elencate c'  stato un ribaltamento della situazione: gli operai sono venuti dalla mia parte. Il funzionario si t  trovato molto male e ha detto anche che l'orario che io avevo dedicato a quell'incontro, lo avrei dovuto dare in beneficenza.

Alla fine per dar voce alle mie critiche, mi ci   voluto quell'atto di forza. Sono stato poi altamente gratificato dagli avvenimenti successivi e questo in seguito mi ha permesso di affidarmi ancora alle mie convinzioni. Ovvero, se si vuole avvicinare la gente e fare conoscere un problema, prima si deve dividerlo, solo in un secondo momento si pu  comporlo secondo un criterio sindacale. Se non si fanno queste due operazioni, ci sar  sempre molta difficolt  a realizzare quello che si vuole raggiungere.

Negli anni '70/80' c'era anche un buon rapporto con l'imprenditoria, alla Ragno imperava il famoso Aldo Giacobazzi. I motivi di questa pace erano diversi, da una parte la forza del sindacato che all'interno della fabbrica si faceva sentire, dall'altra perch  erano i tempi in cui si produceva di tutto e tutto si vendeva, quindi non essendo morsi dalla crisi, le cose andavano bene.

Anche in quel periodo, una delle mie contestazioni era che, quando si contrattava, sembrava che la cosa pi  importante fosse l'aumento ottenuto in busta paga, dimenticando tutti gli altri importanti temi della contrattazione. Cercavo di non pensare solo all'aumento salariale, nonostante ne avessi bisogno e provavo a verificare quello che si era ottenuto in relazione a altri punti: dal lavaggio, agli indumenti (non pi  nostri, ma loro: dovevano essere igienizzati, per evitare anche l'inquinamento); sempre in quel periodo ci siamo fatti dare una sala che ci serviva per trovarci, per l'informazione, per la formazione, ma anche per andarci a mangiare.

Se poi c'era qualcuno che non si comportava come noi ritenevamo giusto, non lo marginalizzavamo, ma andavamo a chiedergli quali fossero le ragioni per cui si comportava cos . A volte neanche lo sapeva... era perch  non aveva capito. So solo che ci sono tanti modi per avvicinare la gente, ma forse a volte abbiamo paura del confronto, perch  pu  capitare di essere aggrediti verbalmente, ma ci sta, nella negoziazione...   il gioco delle parti. Tuttavia, poi se all'aggressione ricevuta rispondiamo con altra aggressione, siamo dei perdenti. Se invece riusciamo a trovare qualcosa che ci accomuna, si pu  partire da li per creare tutto il resto. Vorrei riflettere su come si comporta il sindacato nelle situazioni di diversit  sociali. Ho partecipato a

una Festa di Libertà, dove mi ha colpito molto una frase: “L’italiano, (in particolare il siciliano e il calabrese), è un po’ mafioso. Noi italiani facciamo queste cose perché siamo portati a farle, perché siamo abituati a sfruttare le conoscenze, perché non ci si aspetta di poter realizzare qualcosa senza l’aiuto di qualcuno che ci conosce”. Nel piccolo penso che siamo tutti così. Ecco, bisognerebbe capovolgere questa mentalità e spero che il sindacato operi perché questo accada. Poi naturalmente, ci sono altre situazioni a cui dare risposta, ma bisogna avere delle priorità, di questo sono pienamente convinto. So che è un lavoro lungo.

(Pensionato)

Quando sono andato a lavorare erano i primi tempi in cui il sindacato cercava di entrare in fabbrica: a fine anni Sessanta non c’era la possibilità di fare assemblee in fabbrica, tant’è che molte le facevamo nella piazza a Spezzano che non era neanche asfaltata e si faceva lì, in mezzo alla ghiaia, in mezzo ai mucchi di ghiaia o di terra. Ho avuto una fortuna: cominciai a fare il delegato poco dopo che avevo cominciato a lavorare in fabbrica, avevo poco più di vent’anni e le battaglie sindacali, a livello nazionale e anche a livello locale, erano abbastanza dure, segnavano veramente. La mia attività di delegato è cominciata negli anni ’70 ed è finita circa nel ’75 poi io, per una parentesi di quindici anni, non ho più fatto il delegato pur essendo iscritto al sindacato, sempre alla CGIL, perché il mio problema allora era quello della famiglia, di gestire i figli. Noi eravamo soli, avevamo due figli, non avevo mai tempo: una volta lo devi portare a scuola, un’altra volta lo devi portare a fare sport, un’altra volta lo devi portare a ginnastica artistica, un’altra volta a fare qualcos’altro e quindi manca il tempo.

Quando ho ripreso a fare il delegato mi sono trovato in una situazione molto diversa. Era già passato il momento più difficile però mi sono trovato in un’azienda che non era più l’azienda piccola di prima, era un gruppo che si chiama Gardenia Orchidea, dove i problemi ambientali non erano da poco. Nella mia vita sindacale come delegato mi sono trovato a lasciare la funzione di delegato in un’azienda piccola per riprenderla poi in un’azienda molto grande dove i problemi erano molto diversi da quelli che avevo vissuto nella prima parte della mia attività sindacale. Erano problemi che magari risolvevi in un certo modo anche perché il dialogo era impostato in modo diverso: parlavi direttamente con la proprietà e qui parlavi invece con il direttore del personale, con della gente che aveva delle funzioni diverse ma non era mai la proprietà e quindi molte volte restavano su discorsi molto vaghi, su promesse molto vaghe perché non avevano forse il mandato per andare avanti e dire le cose in modo definitivo, per dire “facciamo queste cose” oppure “non le facciamo”. Era un rapporto molto più freddo.

Quando non facevo il delegato per dedicarmi alla famiglia ero più limitato perché certe cose non riuscivo più a farle, ad esempio partecipare a manifestazioni dove si andava a Roma e si stava via un giorno, ma alle manifestazioni a livello più locale direi che non sono mai mancato. Lì era proprio un problema di tempo organizzativo della famiglia che mi impediva di dedicarmi un giorno intero per essere fuori e non fare quello che dovevo fare per forza, non avendo nessuno su cui contare.

Rispetto a quando c’ero io, per un lavoratore adesso credo che ci siano pochi spazi, semplicemente perché non c’è un quadro politico – parlo del quadro politico generale – che ci permetta di essere nei pensieri di chi fa la politica che conta. Mi spiego meglio: giustamente adesso siamo in periodo di valutazione

dell'ultimo decreto del governo e quindi, se sulle critiche fatte dal sindacato non c'è una sponda politica, fai fatica a portare a casa delle conquiste. La politica al giorno d'oggi è più interessata ad andare a pescare i voti in un certo ambiente, quello dell'impresa, un ambiente che non deve esserci ostile: quelli delle partite IVA, del commercio, sono persone che hanno anche loro diritti da rivendicare, però la politica non può non ascoltare invece il mondo del lavoro, le sue rivendicazioni e i suoi diritti. Quando, per comodità di cassa, si cerca di far quadrare un bilancio cercando di pescare nel solito modo è chiaro che noi siamo all'angolo, non ci saltiamo fuori. Noi abbiamo bisogno di creare delle condizioni tali che nel quadro politico, di chi fa politica, ci sia una parte (ma una parte consistente, che conti, perché se no non cambiano i rapporti di forza) di ascolto anche alle rivendicazioni che noi facciamo e che sono quelle che ci permettono di dire al lavoratore: "Puoi vivere una vita dignitosa, puoi mandare a scuola i tuoi figli" e alla persona anziana di dire: "Non sei una persona che possiamo mantenere, ma sei una persona che ha lavorato tutta la vita con un salario basso e produce certo una pensione bassa ma semplicemente perché ti hanno dato poco".

Dobbiamo avere il coraggio di dirlo ma dobbiamo creare le condizioni che ci sia anche uno spazio politico che ci appoggia. Questo è difficile perché molte volte noi siamo in una situazione in cui non sappiamo cosa fare.

Portare la gente in piazza, certo, però molte volte sono più i pensionati che i lavoratori. Molte volte ci accorgiamo che ci sarebbe bisogno di uno sciopero in più però ci siamo già accorti che il pezzo di strada che abbiamo fatto ci ha già stancato. C'è gente che non ha più il fiato per fare l'altro pezzo di strada e quindi perdiamo sempre qualcuno per strada. Questo problema, secondo me, dipende dal fatto che oggi non riusciamo a fare delle conquiste nuove, ma a difendere quelle che abbiamo già fatto. Questo è il vero problema: mettono in discussione tutto, quindi sei costretto a difendere quello che hai e se ti hanno fregato poco è già un successo. Perché poi basta andare a vedere il potere di acquisto dei salari, delle pensioni: io non ho inventato niente, le statistiche girano e quindi sappiamo tutti, in termini reali, qual è il potere d'acquisto che ha perso la pensione, quant'è il potere di acquisto che hanno perso i salari. Dopodiché per invertire la tendenza cosa bisogna fare?

Le proporzioni di adesione al sindacato oggi sono cambiate: allora il sindacato che aveva la maggioranza era CGIL e oggi invece è la Cisl. Vorrà pur dire qualcosa il fatto che il direttore del personale sia uno che viene dalla Cisl. Probabilmente ha un'influenza di qualche tipo poi non so, magari non c'entra niente, poteva essere il contrario, non so, ma non credo sia casuale, credo che abbia la sua importanza. Per la verità il cambiamento ha cominciato prima dell'avvento degli ultimi due direttori del personale, che vengono entrambi dalla Cisl. Prima, già quando c'era il direttore del personale e c'ero io, dopo il 2000, le prime elezioni avevano già evidenziato un cambiamento nelle proporzioni del sindacato dentro il gruppo Gardenia Orchidea, dove la Cisl aveva cominciato ad essere il sindacato che aveva la maggioranza rispetto alla CGIL, passata al secondo posto. Sono cambiati i rapporti di forza: la presenza del sindacato, non il sindacato generico, ma della CGIL, è diminuita e quindi ha meno forza. Io credo che il sindacato funzioni e ritengo che il sindacato oggi sia un sindacato che, addirittura, da alcuni punti di vista abbia anche fatto un passo in avanti sulla qualità del sindacato, per come sa ragionare con l'azienda. Non è solo un sindacato contrapposto all'azienda perché rappresenta gli interessi di una parte e basta, sa ragionare anche sulla trattativa dell'azienda.

Il problema, credo, molte volte dipende anche dalla materia prima che il sindacato riesce a mettere in campo dentro l'azienda. Credo che il delegato abbia un compito importante: non quello di contrastare comunque l'azienda, di piantare qualche grana ogni tanto, di fare questo per farsi vedere ma di essere un punto di riferimento per il sindacato esterno, di portare il sindacato esterno a fare dei ragionamenti che siano seri perché lui conosce bene la realtà aziendale. Il delegato è dentro quindi dovrebbe conoscere bene l'azienda e le sue difficoltà, perché credo che alcune cose, in un'azienda che è in difficoltà, non si possano fare rispetto ad altre dove magari le cose vanno un po' meglio. Ci sono però delle cose che si debbono fare sempre: ad esempio la cura dell'ambiente, la correttezza nei rapporti fra direzione e lavoratori. Questo è sempre da pretendere, però alcune rivendicazioni magari sono, in un'azienda in difficoltà, a mio parere un po' forzate. Io almeno la penso così. Alcune cose le dico un po' con dispiacere perché sono legato al sindacato ancora, frequentando lo SPI, prima come segretario, poi ho dovuto dimettermi per fare il consigliere comunale. Le dico con dispiacere perché per me il sindacato è una componente importante della vita di una nazione, non solo per i lavoratori, ma credo che serva per l'equilibrio della società.

Erano gli anni in cui il sindacato doveva proprio conquistare tutto e quindi veniva visto come uno che ti vuole sempre chiedere qualcosa: "quelli del sindacato". Allora erano gli anni in cui si conquistava la riduzione dell'orario di lavoro perché si facevano ancora 48 ore di lavoro quando io ho cominciato. Non era secondario il fatto. Dopo siamo arrivati a farne molto meno. Però tutto questo è frutto di richieste e di lotte del sindacato che, alla fine, non sono state proprio una cosa che il datore di lavoro ha dato volentieri. Ieri parlavo con della gente che lavora in un'azienda dove, il giorno dopo aver fatto la produzione, i lavoratori stanno a casa pagati. Non devono fare la scorta perché gli impianti, i forni, alcuni impianti vanno il sabato e la domenica. Quelli che non lavorano il sabato e la domenica devono fare la scorta perché la produzione continui ad andare e quando hanno raggiunto l'obiettivo, se l'hanno raggiunto mezza giornata prima, stanno a casa pagati. Questo sarà il frutto di un accordo aziendale, magari lo facevano anche una volta però ti mettevano in ferie. Se li paghi è diverso rispetto al fatto che tu mi dai una giornata a casa pagata senza che mi mangi le ferie. Perché se tu mi fai fare mezza giornata tutte le settimane e sono cinquantadue settimane all'anno, io arrivo alla fine dell'anno, però se mi mangi dieci giorni di ferie, mi hai mangiato dieci giorni di ferie. Va bene che sono stato a casa mezza giornata, però quando pareva a te, non quando pareva a me.

(Pensionato)

Mi ricordo una volta, ai mulini, dove erano i tamburlani, l'USL aveva detto alla proprietà di mettere delle protezioni. Al che, il marito della padrona disse: "senti mo', Franco, cosa vuoi? Che facciamo come alla ferrovia, mettiamo il passaggio a livello, le sbarre?". Io non sapevo come fare, ma se quelli avevano detto di fare delle modifiche, vuol dire che si dovevano fare. Invece, la ristrutturazione è stata un momento importante. Ma fummo fortunati perché il vecchio G. venne in fabbrica e disse: "Non voglio licenziare nessuno, ma facciamo i prepensionamenti, il contratto di solidarietà, tutto quello che c'è da fare." E noi fummo la prima ceramica ad avere un contratto di solidarietà, comunicato sulla Gazzetta di Modena. Abbiamo discusso sul numero degli esuberanti, perché loro chiedevano un tot, e noi invece non volevamo. Poi c'era il problema della riqualificazione. Che io, ad esempio, non addosso integralmente alla proprietà. A

CGIL



LE ASSEMBLEE DI BASE I CONGRESSI COMPENSORIALI I CONGRESSI REGIONALI

Chianciano Terme, 1 • 3 Ottobre 1991

volte ci sono proprio delle difficoltà oggettive, in questo campo. Perché voler conciliare la tecnologia con il personale che si ha, non sempre è possibile e non è colpa di nessuno. Da noi vennero persone da fuori, che erano di solito poco qualificate. Perché, quando veniva dismessa una fabbrica, la gente che ti mandavano non era sempre la più adatta. Io faccio una distinzione tra la provenienza di quelli di Vignola rispetto a quelli di Sassuolo. La zona di Vignola è una delle più mature della provincia, per riflessione, analisi dei problemi). Sassuolo ha una storia paternalistica, diversa, più subalterna. Per cui, chi veniva da Sassuolo era sempre un poco inaffidabile, diciamo così. Questo, parlando in generale. Ho avuto con me un delegato di Modena, originario del napoletano, ma era bravissimo. Ho avuto anche una da Solignano, che diceva di avere le mutandine rosse (con la falce e il martello), ma che alla fine si è dimostrata pessima. Mi spiego: io sono sempre stato uno che ha puntato il dito contro i problemi, durante gli incontri, tant'è vero che a un certo punto credero che ce l'avessi con l'azienda, mentre gli altri delegati tacevano, poiché non volevano esporsi. I sindacalisti esterni dubitarono dunque della veridicità delle mie affermazioni, al che sollecitai i miei colleghi a dare la loro opinione. Questa ragazza (di cui parlavo prima) disse di fronte a tutti che facevo meglio a tacere. Ho sempre pensato che il sindacalista esterno ti dà una mano, ma se non sa la realtà territoriale, o dell'azienda, non può prendere una decisione giusta. È dura, soprattutto nelle Assemblee. Qui è colpa anche degli operai, che eleggono i loro rappresentanti. Tutti vogliono la coperta, ma disponibili a metterci la faccia o il tempo ce ne sono pochi. Poi, c'è anche chi davanti dice una cosa ma quando si tratta di lottare, si tira indietro. Io avevo uno con me che mi avvertiva che c'era gente ipocrita, che mi voleva fare del male. Ma quando mi sono preso l'impegno, ero conscio degli eventuali problemi di questo tipo. Quindi non mi spazientii più di tanto. All'epoca io ero anche Segretario Nazionale dei Chimici e il Segretario Provinciale della FULC, M., veniva sempre con me in Consiglio. Poiché ogni tre giorni mi mandava una lettera, per il mio comportamento o vocabolario, ecc., lo sapevo che contrattualmente il mio comportamento non avrebbe potuto portare al licenziamento, ma temevo che la somma di tutte quelle lettere avesse qualche conseguenza. Quindi il clima era questo. Ad un certo punto, mi diedero persino dei soldi per stare a casa, una cinquantina di milioni. Venne il cognato, che si assunse la responsabilità poi, dell'offerta. Io gli dissi che ci avrei pensato su e informai la famiglia. Da lì, nei Consigli, venivano con l'avvocato, ma io andavo da solo, con il mio amico M. In un Consiglio il nipote di G. saltò su dicendo che io bla bla... e M. intervenne prima di me, chiedendogli: "Ma Franco, come fa il suo lavoro?". "Beh, su quello non abbiamo nulla da dire", rispose. "Allora chiudiamo il discorso e non ne parliamo più". Dopo, mi proposero di andare nel Sindacato dei Pensionati. Non ero ancora pensionato, ero in aspettativa, ma erano tempi diversi. I primi contratti di formazione sono iniziati sotto i miei occhi. Mi ricordo queste quattro ragazze: quando c'erano gli scioperi mi chiedevano: "E noi, cosa facciamo?". "Non me lo chiedete", rispondevo io, "Sono un delegato, cosa pensate che risponda? fate sciopero!" anche perché mi rendevo conto che non erano tutelate. Quando arrivavano i contratti, erano pieni di osservazioni, a margine. Tutti gli aspetti erano "da approfondire". Quello fu in pratica l'inizio, ma a me interessava poco, perché ero prossimo alla pensione. Ecco, a proposito di discriminazioni: io, come magazziniere, prendevo gli stessi soldi di mia moglie. Perché la padrona diceva "piuttosto di dargli la qualificazione, andiamo in Tribunale". Se fossi andato a chiedere la qualifica per me, avrei scatenato un sacco di reazioni contrarie, e non solo della padrona, ma anche dei colleghi, che avrebbero detto "ecco, si è messo delegato solo per i suoi interessi".

Quindi lasciasti stare. Lunedì abbiamo fatto uno sciopero contro la discriminazione. Uno era messo in condizione di lavorare male, e non è facile far fare lo sciopero per uno solo, ma ce l'abbiamo fatta. Un altro sciopero che ha richiesto tanto impegno per organizzarlo, è stato quello fatto quando è morto il Papa. Era intervenuta la divergenza di religione, ma io insistei: "ci fermiamo o no?" Ci fermammo, per fortuna. Anche perché il picchietto vero e proprio, quando sbarri la strada ad uno, impedendogli di entrare, non mi piace. Io metto il cartellino, spiego il perché delle mie scelte, ma non sbarro la strada a nessuno. Grazie a questo comportamento mio, devo dire, sono arrivato a sentire cose che in pochi sapevano, a conoscere persone difficilmente avvicinabili (anche dirigenti). Alcuni di questi, una volta andati via da Gambarelli, mi hanno lasciato il biglietto "Franco, se hai bisogno, siamo qui". Mentre ci sono di quelli che cercano di convincere tutti a non fare sciopero. Ma alla Gambarelli, da questo punto di vista, queste problematiche non c'erano. Ho scelto CGIL, e non UIL o CISL, ad esempio, in parte per la visione politica, ma anche per alcuni valori umani, e soprattutto per la dignità della persona. A livello sindacale, ad esempio, io non mi reputo rigido, come mi dicono in tanti. Per me, affrontare un caso o meno era legato alla dignità della persona. Ecco perché alcune cose non erano negoziabili. Questo proviene in parte dalla famiglia, quel senso di coerenza tra idee e comportamento. Arrivato in CGIL trovai Trentin, uno dei migliori della CGIL. Il Segretario. Io partecipai ad un Congresso con lui; tutti restarono ad applaudire fino alla fine, anche i giovani. Nonostante le sue idee fossero molto incisive, lo ascoltavano. Prova ora a dire ai giovani quello che devono fare, e vedrai. Periodo duro, il suo. Noi abbiamo avuto un solo momento terribile, ovvero gli anni '70-'78, ma dopo è stato facile. La notte degli attentati: partimmo da Solignano in quattro: non riuscimmo a riempire una corriera. Un altro momento duro fu l'attentato Moro. Fermammo la fabbrica. Sono sincero, all'assassinio di Moro, ero lì sulla scalinata in Piazza Grande a Modena e l'ho sentito come un momento di collasso. Io poi ho vissuto anche il luglio del '60, il governo Tambroni, i morti di Reggio Emilia. Noi come FSC avevamo fatto delle scritte ovunque a Modena. E loro avevano bloccato tutta Modena, l'avevano recintata. Provavano, con dei provocatori, a fare delle scorribande anche in piazza. Armando, il Generale di Brigata, andò da un ufficiale della pubblica sicurezza e gli disse: "C'è un provocatore lì, arrestatelo". Dovevamo scappare. Fu un momento brutto, ma sentirmi male come alla morte di Moro, non mi è mai successo. Per noi, che avevamo delle aspettative di sviluppo, in quel senso, la morte di Moro era la morte di un'epoca. E così fu: loro fermarono per quindici-venti anni l'evoluzione della società italiana, che non si è mai ripresa, secondo me. Non mi ricordo di preciso quando sono arrivati i diritti sul lavoro, ma sono arrivati con le piattaforme contrattuali. Abbiamo lottato anche per le riduzioni di orario. Quando ho iniziato io, la settimana lavorativa finiva il sabato sera. Sei giorni su sette. Quando c'era una festa infrasettimanale, si lavorava. I forni di adesso li metti in stallo, ma allora no. Il Natale era la fine del mondo, perché non riuscivamo a stare a casa. Con i nuovi contratti siamo riusciti a stare a casa di sabato pomeriggio. Secondo me, siamo riusciti a stare a casa tutto il sabato tra il '68-'70, non prima. E il diritto dei genitori di stare a casa se i figli sono malati è arrivato ora, con gli ultimi contratti. Abbiamo fatto fatica su tutti i contratti aziendali, ma una volta siamo rimasti fino alle undici di sera. Si trattava della possibilità per gli esterni di entrare e fare i controlli. Loro trovarono una parola che non implicava l'obbligo di fare qualcosa, ma di discutere soltanto. Allora su quella parola discutemmo molto. In generale, non si trattava solo dell'ambiente di lavoro, ma di attaccare un principio. Posso capirlo, che obbligare un datore di lavoro ad acquistare o fare modifiche per garantire la

Formula



MATERIALI PER UN DIBATTITO CONGRESSUALE

POLITICHE INDUSTRIALI

IL LAVORO E IL SINDACATO NELLA PARADOLA DEL NOVGENTO • LE IMPRESE EUROPEE NEL NUOVO SCENARIO ECONOMICO E MONETARIO • LAVORO E NON-LAVORO DESTINATI A MARCIARE INSIEME • MUTAMENTI D'IMPRESA ALL'ENI • UN ACCORDO CHE AVVIA INIZIATIVE DI SISTEMA E DI SETTORE

IL MEZZOGIORNO

INDUSTRIALIZZAZIONE: UN RUOLO VINCENTE O UNA CHIMERA • I NUOVI CARATTERI DI UNA POLITICA DI SVILUPPO INDUSTRIALE AL SUD

MUTAMENTI IN CORSO

FATTORE UMANO, MUTAMENTO ORGANIZZATIVO E CONSENSO • BANCA-ORE E VARIAZIONI DI ORARIO • IL SAPERE DEL LAVORO E IL SUO VALORE AGGIUNTO • LA CONCETTUALE A SOSTEGNO DEI PROCESSI FORMATIVI IN EUROPA • DIRITTI INDIVIDUALI E CONTRATTAZIONE COLLETTIVA • LA PREVIDENZA COMPLEMENTARE DEL NUOVO MILLENNIO • "COGLI L'ATTIMO": PERCORSI DI DONNE DAL 1945 AL 1982

5

salute dei lavoratori, in un ambiente come quello ceramico, comporta dei costi di una certa entità, ma quello che loro temevano di più era il potere. Volevano evitare a tutti i costi la voce “chi comanda nella fabbrica sono gli operai”. E qui torno a Trentin, che scrisse un libro chiamato “Da sfruttati a produttori” in cui parla della grossa differenza tra le due parti. C’è un salto enorme di qualità che un lavoratore deve fare per raffinare la sua capacità di direzione aziendale, non nel senso di dirigere l’azienda, ma di proporre ad un’azienda cose nuove, che vadano a migliorare la vita dei lavoratori, senza intaccare il senso di potere dei proprietari. Un conto è il salario, uno la salute e la dignità. Mi ricordo un episodio con i fochisti, un altro mio rifiuto. Loro volevano ridurre il numero dei fochisti e volevano fare l’accordo in via separata: anche oggi, alcune aziende fanno così. I fochisti andarono dunque a trattare con l’azienda e fecero un accordo che prevedeva, a fronte di un grosso aumento salariale, una riduzione del personale. Lo firmarono e vennero da me per sottoscriverlo. Io mi rifiutai e dissi ad uno “lo hai fatto tu, lo firmi tu. Se io lo firmo, tra sei mesi mi vieni a dare del deficiente, perché ti ho ridotto a un buono a nulla. Perché tu sarai diventato un buon niente, perché è impossibile restare in salute facendo tutte quelle mansioni lì”. Capitò che alcuni, che avevano firmato, cambiarono lavoro dopo poco; questo che era venuto a cercarmi per firmare mi disse addirittura che era per colpa mia. Cosa vuoi mai? Per alcuni, i soldi sono più importanti del resto. A un certo punto, nei contratti aziendali, c’era l’indennità di trasporto e di mensa. Avrebbero dovuto esserci i pulmini, ma non c’erano. Quindi abbiamo dato l’indennità. Cos’è successo? La gente voleva l’indennità ma poi veniva ognuno per conto suo. Uguale per la mensa. Quindi, per eliminare questi inconvenienti, abbiamo concordato un tot al mese per il trasporto e il pasto e ognuno si è arrangiato. Parliamo dei lavoratori giornalieri. Perché dopo sono iniziati i turni, quindi si è smesso.

(Pensionato)

Poi è successo lo sciopero. Il mio primo sciopero. All’epoca non c’era il Consiglio, c’era solo una commissione interna che era fatta da due, tre personaggi storici. Il delegato del reparto si chiamava M.N. ed era una persona buonissima ed apprezzabile che mi disse: “ c’è lo sciopero”. Sebbene in giro nessuno fosse interessato più di tanto, il giorno dello sciopero io dissi al capoturno “me ne vado”. Mio padre mi ha aveva insegnato a fare prima il proprio dovere e poi andare a rivendicare i diritti. Questo era uno sciopero per il contratto, quindi io volevo aderirvi e uscire dalla fabbrica. Era mio padre che mi aveva inculcato queste idee, e anche il nonno: lui era anarchico. Era un falegname che faceva i violini, a tempo perso.

Quindi me ne sono andato. Una volta fuori, una mia collega disse: “Vedi che ti lasciano a casa”. Io volevo fare lo sciopero però volevo andare via. Siamo usciti, io e Maioli: siamo passati dalla portineria, con un ex-carabiniere che ci guardava con lo sguardo cattivo, come per dire “state facendo una cosa che non piace”. E il giorno successivo siamo rientrati. Nessuno ci ha detto niente, tutto sembrava normale. Sono andato in pausa: allora si facevano i turni con mezz’ora di pausa, dalle 5 alle 13 e dalle 13 alle 21, compreso il sabato pomeriggio.

Ritornando al mio racconto, ecco, il giorno dopo nessuno disse niente. Solo il capo turno mi guardava sempre più storto. Però io dissi a Prima: “hai visto che non mi hanno licenziato?”. Infine, ho continuato a lavorare, cercando di dare sempre il massimo. Per avere successo nella rivendicazione, il nocciolo è non

farsi mai fregare da un punto di vista punitivo. Se io vado a rivendicare i miei diritti, non posso avere uno che mi dà del lavativo. Pertanto, mi davvo da fare più del normale, cercavo di fare del mio meglio. Avevo già avuto un'esperienza politica nella FSC, avevo avuto un contatto con il sindaco di Bologna; la mia estrazione era di sinistra, quindi in fabbrica stavo cercando di trasformare le mie idee in qualcosa di concreto. Di conseguenza, ho cominciato a lamentarmi di certe cose, a creare zizzania, per far capire alla gente che si poteva lavorare anche in modo diverso. Ci abbiamo messo tanto. Infatti, agli scioperi successivi, dai due che uscivano, siamo diventati dieci e piano piano sempre più numerosi. Il processo di maturazione è stato rallentato un poco da quelli della montagna, che erano meno sindacalizzati e dovevano lavorare per pagarsi l'appartamento. Era dura convincerli a partecipare alle attività. Poi è arrivata l'ondata dei meridionali, stessa storia. Anche per loro era importante lavorare. Tuttavia, è maturata la coscienza della gente. Nessuno ci ha regalato niente. Quando si andava nelle ditte a parlare di queste problematiche, se avevi un rapporto di forza, c'era un riscontro, diversamente no. Funzionava così: se andavi su, ti lamentavi, ti facevano parlare; arrivava casomai uno dei tecnici a vedere, ma niente di più. Invece quando arrivavano i controlli, c'erano le prescrizioni. Cosa succedeva? L'azienda aveva i depuratori, ma non li faceva funzionare, per risparmiare. Non c'era un responsabile ambientale. Dopo, invece, è stata istituita questa figura, che aveva il compito di rispondere di questi depuratori. Sempre in mezzo ai lavoratori, c'era il responsabile ambientale, che divenne poi responsabile della sicurezza. Si continuava così: alcune lotte andavano bene, le altre, male. Si cercava di migliorare l'ambiente e il sindacato prendeva forza. Perché la gente confidava sempre di più nei risultati. Questa è stata la mia esperienza, nel periodo che va dal lavoro alle presse al lavoro in smalteria. Nel contempo ho maturato un'ulteriore professionalità. Lavoravo in linee dove avevo undici-dodici donne che incasellavano a mano (non ho mai capito come facessero a parlare e mettere dentro i pacchi di piastrelle). Io ero il macchinista, avevo due linee. Di fianco a me c'era un altro, con altre due linee. Si lavorava molto, ma c'era un ambiente solidale. Si parlava molto tra di noi: posso affermare con certezza che io, delle mie donne sulle linee, conoscevo vita, morte e miracoli, perché si sfogavano; addirittura dicevano che il tempo passato in fabbrica era più leggero di quello passato in casa. Perché a casa c'era la miseria, i figli, il marito e i vari problemi. In fabbrica si stava bene, tutti solidali, nonostante il gran numero: cinquecento ottanta persone! Dopo tanti anni, siamo arrivati al punto che quando volevamo far sciopero, lo annunciavamo alle dieci e alle dieci tacevano tutte le macchine. Questo era diventato il nostro potere contrattuale. Certo che non lo dovevamo sciupare con delle cavolate.

A breve, sono entrato nel Consiglio di fabbrica: quasi tutti i giorni si andava a discutere delle questioni legate a diversi argomenti e si trovava sempre un accordo. Ad esempio, alla Ragno, dove io ho fatto questa esperienza diretta, difficilmente veniva licenziata la gente, perché si trovava sempre il modo di risolvere le problematiche, anche le più particolari.

Mi è anche capitato di dire che avevano ragione e non è facile. L'ho imparato, però, facendo il sindacalista esterno. Ho imparato parecchie cose dal sindacato, soprattutto la psicologia della gente; mi sono fatto una cultura, posso dire. C'era della gente che ti faceva dei discorsi complicati, che ti dimostrava di aver capito come stavano le cose però restava immobile. Tanti erano talmente vincolati ad un clima, ad un ambiente, da sembrare impassibili; eppure evitavano l'esposizione. Incaricavano te a parlare per loro. Ho iniziato a fare le assemblee e questo mi ha aiutato molto ad aprirmi, dato che, di carattere, ero timido forte. Non

STATUTO DELLA FILCEA - CGIL



*Credo che si possa far volare in alto qualsiasi cosa; per-
fino tonnellate di metallo, se è in opera un principio. Se
tu resti legato a un principio farai volare qualsiasi cosa.*
MOEBIUS

VI CONGRESSO NAZIONALE

GIARDINI NAXOS

6-9 APRILE 1988

era facile parlare davanti a duecento, trecento persone. Mi ricordo i problemi di un mio collega, che lavora ancora qui. L'assemblea scappa di mano se non sei in grado di controllare l'emozione della gente. Io, ad esempio, durante le assemblee, guardo la gente davanti, ma anche quella di dietro. Se quelli dietro parlano d'altro, vuol dire che non ho suscitato il loro interesse.

Nella mia prima assemblea mi sono sentito da panico! Però sono andato d'istinto. Mi ricordo che venne un funzionario esterno e ce la raccontò in un modo che non mi convinceva. Non mi ricordo l'accaduto, ma l'epoca sì: erano gli anni della democrazia, di Moro, delle Brigate Rosse. Allora io chiesi la parola: venne fuori un'esposizione chiara, rapida e sintetica di quello che volevo dire. Per me fu importantissimo, non per quanto affermato, ma per aver vinto un tabù e per quanto successe dopo: siccome mi ero messo in mostra, e il gruppo era diventato grosso e alquanto difficile da gestire (c'erano vari stabilimenti e c'era un problema di coordinamento di questi stabilimenti con i Consigli di fabbrica diversi), il sindacato mi chiese di fare un'esperienza esterna. Nel '75 uscii dalla fabbrica e, insieme a tre colleghi delegati e dei professori dell'Università di Modena (mi ricordo solo della R.), ci mettemmo a fare un'indagine sul settore ceramico. All'epoca, neanche la Confindustria non sapeva come fosse articolato il settore ceramico. In sei mesi, noi contattammo tutte le aziende, tutti i Consigli di fabbrica, andammo in giro a convocare le assemblee, a parlare con i Consigli di fabbrica e fare centinaia di interviste: chi siete, chi sono i titolari, che quota hanno nell'azienda, quante presse avete, quanti forni di prima e seconda cottura...

Era un censimento conoscitivo, per capire la capacità produttiva. Unimmo tutte le informazioni e creammo un punto fermo che diceva: il settore ceramico nel 1976 è questo. Fu un'esperienza favolosa, andare a vedere come funzionavano le altre fabbriche.

Le differenze si capivano da azienda e azienda, tra sindacato e sindacato. C'erano delle aziende dove il Consiglio non era informato di niente, non si sapeva neanche il numero dei forni, ad esempio. Io dico, devi essere proprietario della tua azienda se vuoi affrontare i problemi. Il censimento ha creato un'ampia possibilità di manovra, di flessibilità nostra. Dopo, una volta tornato in azienda (per sei mesi, a fare lo stesso lavoro di prima), il sindacato mi chiese di fare il coordinatore nel gruppo Ragno, perché erano arrivati a 2500 dipendenti suddivisi in nove, dieci stabilimenti: un coordinatore nel modenese e un coordinatore nel Reggiano (che era L. G., che è diventata dopo anche regionale del sindacato pensionati CISL). Iniziammo a gestire il gruppo. Ero fuori molte ore e devo dire che a me il sindacato non ha mai pagato un'ora: ho sempre preso lo stipendio dalla mia azienda, con il monte ore, perché, grazie ad un accordo aziendale, anziché le quindici ore canoniche, abbiamo chiesto diciassette ore per ogni dipendente e le due ore le abbiamo trasformate nel nostro monte ore. Iniziammo dunque a girare all'interno del gruppo e fare esperienza.

Anche se ero fuori dal reparto, riuscivo a seguire a modo le persone, ad avere con loro un contatto, perché avevo accesso diretto e immediato nelle aziende: di qualsiasi problema si trattasse, ero il primo ad esserne informato. Ed io intervenivo prontamente.

Mi ricordo che, in uno stabilimento di Solignano, dove il Consiglio era debole, ci fu una richiesta di aumento delle macchine (allora l'aumento era frequente) e loro mi chiamarono. Io andai a controllare (avevo i miei strumenti di controllo) quindi "disposi" l'acquisto delle macchine. Avevo il potere di dire "Passate le macchine o fermiamo la fabbrica". Erano situazioni di conoscenze e di potere, ma il potere veniva messo in gioco per la gente. Al bisogno, trovavano sempre me e nel reggiano L., pronti ad intervenire in ogni

momento.

Abbiamo iniziato a fare le contrattazioni unificate Modena e Reggio, perché erano due mentalità diverse: il sindacato a Modena aveva una posizione di contrattazione, mentre a Reggio era molto più duro.

L'attività sindacale mi prendeva giorno dopo giorno, sempre di più. Mi piaceva davvero: il contatto con la gente, le mattine, una diversa dall'altra. Voglio rimarcare che il nostro modo di fare sindacato era attivo: ogni giorno venivamo in ufficio, perché c'era sempre da fare, soprattutto perché - dopo la Ragno - mi vennero assegnate delle altre aziende, con dei grossi problemi, abbandonate dai nostri colleghi della CISL. All'interno dell'azienda abbiamo fatto dei passi da gigante, fuori invece abbiamo dato un senso ad un'organizzazione. Perché nel sindacato, non c'era un "modus-scrivendi", bensì ognuno affrontava i problemi a seconda della sua sensibilità.

Abbiamo iniziato a fare altre esperienze esterne, ed io sono diventato un funzionario del sindacato, a pieno titolo. Nel '85 ci fu una piccola crisi e allora ci fu una selezione di aziende. Tante aziende dovettero mollare la CISL: le ceramiche Campanella, Ferrari, Prignano, San Giuseppe, Guglia, San Gemignano, che erano state seguite in precedenza da funzionari CISL, appena sorti i problemi, notarono la fuga dei funzionari. Io mi trovai sfortunato ed inesperto a trattare con dei grossi problemi: dovetti dunque andare in queste aziende e capire cosa succedeva. All'interno delle aziende, notai, non si sapeva quasi niente. Ad esempio nella ceramica Ferrari, chiesi in assemblea se non si fossero accorti di niente. "Ma no, qua si sta bene", risposero. Macché... Era gente che veniva dalla campagna: lavoravano tre giorni alla settimana, facevano la produzione per il forno, poi il fratello del padrone agiva: "state a casa domani, tanto vi pago lo stesso". Avevano un forno che funzionava a bombole di gas. Entrati nella crisi, dopo i vari bilanci, scoprimmo che per un metro quadro di produzione, rimettevano cinquecento lire. Infatti, quella fu un'azienda che fallì dopo. Perché? Avevano due stabilimenti, uno a Finale Emilia e l'altro a Prignano; il fratello più vecchio e più intelligente, Nino Ferrari, era il responsabile delle vendite, quindi era interessato a vendere senza sapere i costi di realizzazione del prodotto. Suo fratello e suo padre continuavano a produrre senza sapere se quello che vendevano fosse stato remunerato, quindi alla fin, fallirono.

Ad un certo punto andai lì con l'ufficiale giudiziario e sigillammo l'azienda. Mi ricordo che solo sei mesi prima avevo difeso una lavoratrice nei confronti di questo Nino: in realtà, era una sua impiegata ma era anche la sua amante e quando lei decise di mettere su famiglia e interrompere la loro relazione, lui la dequalificò, la mise in cava, a controllare i camion. Così arrivammo all'Ufficio Provinciale del Lavoro con la vertenza. Davanti alla Dott.ssa M., che era l'ufficiale del UPL, saltò fuori questa vicenda: prima, lui la mandava dalla parrucchiera e spendeva dei soldi con lei, dopo ha cominciato a fare il contrario. Il giorno che arrivò l'Ufficiale giudiziario io dissi: "Ti ricordi Nino, sei mesi fa, della vertenza? Sembravi il padrone del mondo. Ecco, ora non sei più nessuno". Il fratello che gestiva la Prignano, andò a fare il fuochista alla ceramica Cristallo, mentre il padre, poveretto, dovette mollare tutto. Ecco, per farti capire la vicenda. Però, ho dovuto prendere in mano una situazione che non conoscevo.

Siamo riusciti a fare cassa integrazione, rinnovo della cassa integrazione, uno 'smaltimento' dei dipendenti. La fase di ripresa avvenne abbastanza in fretta. Stessa cosa con le altre aziende. Un altro esempio è quello della ceramica San Giuseppe: anche lì, quasi duecento dipendenti, in centro a Sassuolo. Venne mollata dal vecchio proprietario e venne data a uno di Castelfranco, miliardario, che non ne capiva mezza; suo padre

FULC

FEDERAZIONE UNITARIA LAVORATORI CHIMICI - MODENA



come li vorrebbero

ACCORDI AZIENDALI

2° VOLUME

fine annata 1976

non sapeva cosa fargli fare e gli regalò una ceramica. Costui, nell'arco di un anno, la portò alla rovina. Personale dequalificato, senza potere contrattuale dal punto di vista del lavoro, lui un semi-analfabeta: tanto fu che il proprietario scappò. Con questa azienda siamo riusciti, insieme agli handicappati, a questa gente un po' 'diseredata', come dico io, a bloccare la fabbrica. Abbiamo preso in mano il magazzino, assieme ad un'impiegata, e siamo andati a Bologna davanti al SACMI, proponendo a tutti la vendita dei prodotti che avevamo in magazzino. Perché eravamo riusciti a estorcere al proprietario, overossia al figlio incapace, una carta dove ci metteva a disposizione il magazzino. Abbiamo incassato dei soldi e li abbiamo depositati. Abbiamo sigillato la fabbrica e, alla chiusura, il curatore fallimentare Dott. M. ci chiese dove erano le piastrelle. "Le abbiamo vendute; abbiamo depositato i soldi in banca, ma sono intestati a me, a M. (delegato dell'azienda) e a F; se lei collabora, li può avere domani, diversamente, chissà tra quanto " e lui: "Cosa volete?". Abbiamo chiesto la cassa integrazione approfittando di questo fatto. Siamo riusciti ad avere questo accordo di cassa per sei mesi, rinnovabili di altre sei, e siamo riusciti a stabilire che una quota andava a lui, per le sue esigenze, ma una quota doveva essere distribuita ai dipendenti, settimanalmente. Tutte le settimane facevamo l'assemblea, a fabbrica chiusa, e davamo ai dipendenti una parte, in base al nucleo familiare. Queste sono le mie esperienze. Da niente, è nata una capacità di gestione, a livello provinciale, da meravigliarsi.

In positivo, mi è rimasto impresso il fatto di essere riuscito a salvare un'azienda: la ceramica Guglia, che esiste ancora. Anche lì, tecnologia antiquata, molta gente, un'azienda seguita in malo modo dove la logica era: "io ho diretto a sei mesi di malattia all'anno e me li devo fare tutti". Assenze che andavano dal ventisette al trenta per cento. Una situazione ingestibile. Ovviamente, così facendo, ad un certo punto entrarono in crisi e non riuscirono più a pagare gli stipendi. La gente cambiò atteggiamento e iniziò a prendersela con il sindacato. Per tre mesi, tutte le mattine, mi recavo in ditta, davanti ai cancelli, a convincere la gente ad andare a lavorare senza stipendio. Dall'altra parte della strada, tutte le mattine, c'erano quelli della SNAM, che volevano chiudere i rubinetti, qualora la gente non andasse a lavorare. La posta in gioco? Chiudere la fabbrica. Dunque la gente doveva andare a lavorare 'comunque vada'. Mi ricordo le liti furibonde all'inizio. Tuttavia, piano piano siamo riusciti ad andare avanti. Abbiamo tentato la strada del concordato, per evitare il fallimento. Ma i conti non tornavano. L'azienda non aveva, nei suoi valori, una cifra consistente per accontentare i creditori. Cosa fare? Abbiamo convocato un incontro in Comune. C'era venuta un'idea: siccome l'azienda ha i confini con la ferrovia, ma al di là della ferrovia ha una fetta di terreno piena di piastrelle, non edificabile, l'idea è stata quella di accreditare a quel terreno un valore edificatorio, adeguato per coprire i debiti. Ci siamo trovati in Municipio, assieme a tutti i sindacati e tutti i capi gruppo, di tutti i partiti (anche quelli che non c'entravano nulla) e al Sindaco. E abbiamo deciso di dare a quel terreno un valore edificatorio; questa cosa significava che il valore del terreno aumentava ed era sufficiente a coprire il valore dei debiti. Siamo dunque riusciti a fare un concordato preventivo: per definizione, i creditori rinunciano ad una parte dei soldi però portano a casa il resto; inoltre, hai tempo tre anni per poter rientrare e metterti in pari. L'accordo prevedeva che, alla fine del termine, il terreno sarebbe tornato allo stato iniziale, ovvero non utilizzabile. Con questo meccanismo, abbiamo salvato l'azienda. La gente è andata in cassa integrazione, a rotazione, le donne hanno iniziato a lavorare ai forni, a fare i turni, giorno e notte, ma contente. Infine, il sindacato cresceva e riusciva a fare degli accordi aziendali anche buoni.

Dopo, è tornata la crisi e qui c'è stata una differenza di fondo: mentre prima andavo nelle varie fabbriche a chiedere alla gente di lavorare senza stipendio, ma - tornando la sera a casa - trovavo lì il mio stipendio e quello di mia moglie, quando entrò in crisi la Ragno, fu diverso per me, dipendente Ragno. Ancor di più, quando entrò in crisi la Saie, dove lavorava mia moglie: dai due stipendi garantiti ci siamo trovati ad affrontare dei grossi problemi. All'interno dell'azienda abbiamo dovuto fare la riduzione del personale, chiudere degli stabilimenti, ricorrere ad un massiccio pre-pensionamento e riaccorpamento di alcuni stabilimenti.

E lì che abbiamo convinto la gente, soprattutto le donne, a fare il triplo turno. La Ragno è stata la prima a farlo perché l'azienda aveva delle grosse difficoltà; eppure, abbiamo scoperto che aveva delle grosse potenzialità economiche. I proprietari della Ragno avevano quantità esorbitanti di soldi, ma erano della famiglia, quindi intoccabili. E non volevano investire nell'azienda. Alla fine, siamo arrivati ad accordi con la gente che vi lavorava: li abbiamo convinti che per salvare i posti di lavoro dovevano lavorare di più, sfruttando al massimo il potenziale della ditta.

Il cambiamento d'orario per le donne è stato drammatico. Però, attenzione, l'accordo scritto da me prevedeva che nel momento in cui l'azienda fosse uscita da questa crisi, si tornava ad un ciclo continuo, ma con dei turni molto diversi, brevi, dalle 6 alle 12, dalle 12 alle 18, dalle 18 alle 24. Avevo inventato un librone con vari schemi di turno: io, che ero quasi un analfabeta.

Quindi ho convinto le donne a fare i turni di notte, seppur con fatica, per aiutare l'azienda a riprendersi: facevamo la cassa a rotazione e la fabbrica pian piano si riprese. Riuscì a trovare dei nuovi mercati, a migliorare i suoi prodotti quindi si pose il problema di ritornare alla normalità. In quel frangente, però, ebbi la richiesta da parte del sindacato di andare a lavorare a Modena, nella sede della FULC, perché avevo doti organizzative di un certo tipo (mi ero messo in mostra con il meeting che abbiamo fatto a Fiorano) quindi mi proposero di andare a lavorare come Responsabile organizzativo: tesseramenti, organizzazioni, convocazione dei congressi, ecc. Appena dopo ho capito perché mi avessero chiamato: per mollare i problemi della Ragno.

Feci un direttivo a Modena e proposi di tornare alla normalità, dal prossimo contratto aziendale. La Ragno era l'unica azienda dove le donne lavoravano anche di notte. Il segretario provinciale della mia organizzazione mi disse che non era più possibile perché anche altre aziende avevano adottato questo metodo. In altre parole, ne addebitava la colpa in capo a me, e questo mi ha turbato parecchio. Quindi, presi atto che c'erano I., M., B., e dissi loro che lunedì sarei tornato in azienda a lavorare. Maturai la decisione nel tragitto di casa, e dissi a mia moglie: "basta con il sindacato, torno a lavorare". Lunedì mi presentai al capo personale della Ragno, il Dott. G. chi si mise a telefonare a tutti cercando di trovare "una collocazione adeguata a me". In realtà, provava a guadagnare tempo. Io ricevevo lo stipendio e per fare pressione, al momento delle paghe, il quindici del mese, mi presentavo per la distribuzione delle buste: mi mettevo in fila e la gente mi dava contro. Puntualmente, ogni mese, dicevo loro che ero pronto a tornare ma loro non mi volevano.

Ero determinato a rientrare. La cosa è durata nove mesi, tempo in cui ho contattato tutti quelli che conoscevo, tutti i padroni e i Capi Personale delle fabbriche di Modena e Reggio. Nessuno mi prendeva perché ero un sindacalista, quindi mettersi in casa un 'rompi scatole' non conveniva. Ad un certo punto ho citato l'azienda

FILCEA - CGIL
FEDERCHIMICI - CISL
ULCID - UIL
SINDACATI PROVINCIALI

PIATTAFORMA RIVENDICATIVA



**presentata
al padronato
per il
rinnovo
del contratto
nazionale
di lavoro
della**

**ceramica
e abrasivi**

Lavoratori ceramisti!

La Conferenza Nazionale dei Delegati di Fabbrica dei settori Ceramica e Abrasivi, svoltasi a Modena il 16 e 17 Marzo u.s., a conclusione di oltre due mesi di consultazione di base, ha definito la piattaforma rivendicativa per il rinnovo del Contratto e deciso l'apertura immediata della vertenza con l'invio delle richieste al padronato (invio delle richieste avvenuto il 20 Marzo) e l'indicazione della prima settimana di Aprile per un incontro nel corso del quale dovrà dare precise risposte nel merito delle rivendicazioni.

La Conferenza ha inoltre sottolineato con forza la scelta dell'apertura di precise vertenze territoriali sui problemi locali sociali (casa, trasporti, sviluppo alternativo del settore, medicina preventiva, asili nido, etc.) parallele rispetto alla vertenza contrattuale e in grado di creare un collegamento concreto fra obiettivi contrattuali e obiettivi sociali e di Riforma.

A QUESTO RIGUARDO LA CONFERENZA HA DECISO:

- un convegno Nazionale di delegati dei settori: ceramica, vetro, edilizia, sui problemi della casa e delle infrastrutture sociali;
- due conferenze regionali (Emilia e Toscana) delle categorie in lotta: Ceramisti, Tessili, Calzaturieri, minatori, etc.;
- un convegno Nazionale di delegati delle categorie dell'industria sui problemi della silicosi e dell'ambiente di lavoro; aperto alla partecipazione di: enti locali (comuni, provincie, regioni) e di operatori sanitari.

per discriminazione e ho chiesto un incontro all'Ufficio Provinciale del Lavoro. Mi sono presentato, l'azienda era rappresentata dall'avvocato F. che mi disse che io alla Ragno non tornavo più. Loro erano disposti a pagarmi fino alla pensione senza che io lavorassi. Ma non era una situazione sostenibile, per me. Ad un certo punto mi venne l'idea che G., il Capo Del Personale, era stato licenziato da questa nuova gestione di milanesi, venuti giù dalla Bocconi (l'amministratore delegato era il Dott. M.). Di conseguenza, dissi loro che volevo - considerato che facevamo lo stesso lavoro - gli stessi soldi di G., al netto: centoquindici milioni. Eravamo nel '89. Dopo quindici minuti di telefonata, mi dissero che erano d'accordo però che mi li avrebbero dati in due rate, una subito e l'altra dopo un mese. Andammo dentro, stipulammo l'accordo, scrivendo la cifra consueta, per quei casi e a quei tempi, e firmammo. Andai a casa e dissi a mia moglie che avevo perso il posto di lavoro.

Il succo è, per arrivare in fondo alla vicenda, che dopo anni di lotta nel sindacato, proprio il sindacato mi ha fatto fuori, non i titolari dell'azienda. Perché le mie ultime parole, uscendo dalla sede direttiva, sono state: "bene, io adesso torno a lavorare e poi venite a raccontarmelo in azienda che il triplo turno deve continuare". Quindi, non se lo potevano permettere e io in azienda non ci sono più tornato. La cosa che mi ha fatto male è stata quella che la gente mi ha dato del 'venduto'. Addirittura i delegati, assieme ai quali avevo condiviso, per tanti anni, le stesse lotte, mi hanno detto "sei un venduto". Io ho detto loro che per nove mesi ho cercato di tornare a lavorare, che mi ero dimesso dal sindacato e che l'accordo fatto con l'azienda mi era costato il posto di lavoro. Io, in effetti, avevo venduto quello, il mio posto di lavoro, non la loro dignità. Credo ancora nel sindacato. Io ho passato tutte queste vicende (il prima, il durante, il dopo), ma ho sempre avuto la tessera del sindacato in tasca, sia io che mia moglie. Alla fine dei conti, ho avuto da dire contro la dirigenza, non contro i sindacati. Dal '67 sono iscritto al sindacato. Pur non avendo più una vita attiva, dal punto di vista sindacale, per me il sindacato rimane un punto fermo.

Ora le persone non credono più nel sindacato. Faccio un esempio. Io ho un figlio di 37 anni che lavora da quattordici anni un'azienda, dove ci sono solo lui e il proprietario. C'è andato per scherzo per sostituire un suo amico che era al militare, poi ci è rimasto. È diplomato in Ferrari, è stato chiamato lì tante volte, ma non ci è mai voluto andare. Lui è iscritto al Sindacato. Sono anni che tutte le volte che cerca la tessera, ci tocca andare a cercare la tessera al sindacato. Non gliela portano mai. Mi sono arrabbiato con il Segretario Provinciale F. e gli ho detto: "In quante aziende avete il cento per cento degli iscritti alla FIOM?" "Nessuna". "No, è qui che ti sbagli, alla ditta Zini Mauro di Formigine, Via Quattro Passi, avete il 100 per cento degli iscritti". Addirittura, quando mio figlio andò per iscriversi, gli venne proposto di fare l'iscrizione extra-delega, per non fare sapere al padrone che era iscritto al sindacato. Oggi si usa così. Ma questo è un modo diverso di fare sindacato. Poi c'è il rapporto con la gente. Una volta c'erano le assemblee, io entravo dall'azienda in ufficio tutte le sere, perché c'era sempre qualcuno che mi aspettava, adesso prendono appuntamento. Un sindacato con l'appuntamento non funziona mica! Il sindacato esiste per risolvere i problemi quando ci sono. Io adesso che sono in pensione, mi sto divertendo con Hera. Prima, quando ero responsabile servizio (rispondevo di sei comuni) tu prendevi il telefono in mano per dire che volevi parlare con il responsabile perché ci sono le strade sporche, e ti passavano me. Tu mi dicevi: "Sono venti giorni che non passate a pulire", e io prendevo la mia scheda e ti spiegavo i turni. Avevo un programma e nessuno mi poteva mentire. Adesso invece, ho fatto il numero verde della Hera e mi ha risposto uno di Palermo. Io chiamo

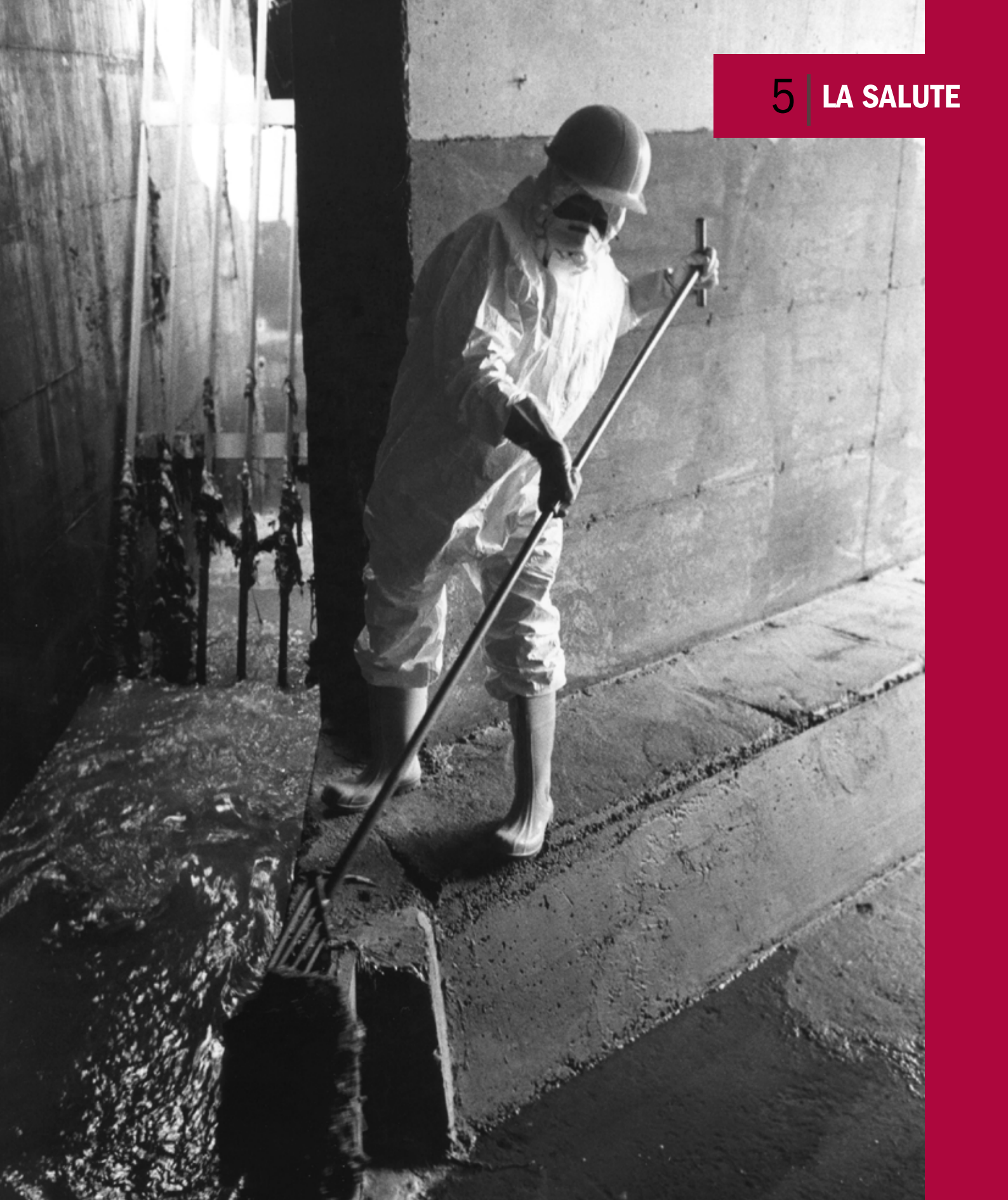
da Formigine, fate voi. Ho chiuso, sono andato a Modena per parlare con il responsabile tecnico di Hera: “Non è possibile parlare con lui”. Sono andato a casa, ho preso le mail di tutti e ho detto loro quello che pensavo. Mi hanno dato risposta in cinque o sei.

Bisogna riprendere il rapporto con la gente. La gente si sta rendendo conto che quello che avevamo ipotizzato, non si è avverato. Lo sbaglio è stato che noi siamo passati dal secolo scorso, quando avevamo un bagno da condividere con tredici famiglie, quando l’acqua in casa l’abbiamo messa nel ’57 e abbiamo introdotto la televisione – pagata a rate – nel ’58, tramite una fase dove ognuno iniziava ad avere le sue cose, tutto andava per il meglio, lavoravano tutti, si creavano delle comunità, negozi, ecc, ad una fase dove c’è la desertificazione. Nella desertificazione c’è chi è forte e riesce a difendersi, e chi è debole e soccombe o sparisce. Se vai a pensare, hai della gente che hai perso di vista. Io ho iniziato un libro quando sono andato in pensione, un libro che non verrà mai pubblicato, per non dimenticare la gente. E mi chiedo, nel mio libro, “la gente che conoscevo e frequentato, che fine ha fatto”? Ho imparato poco fa che uno si è sparato, che un altro è ricoverato da sei anni a Villa Igea, perché è fuori di testa, e che un altro ha fatto i soldi, C. L. io e C. eravamo a scuola insieme e nel libro è citato anche lui: dico che c’è gente che ha fatto la fortuna, perché la fortuna che l’aveva già. L’ingegnere L. lavorava alla Marazzi e ha fatto i soldi lì, poi si è messo in proprio. Proprio L., che è sempre stato una persona mediocre, che faceva a cazzotti davanti alla pizzeria, oggi ha fatto fortuna perché si è affidato a persone che conoscevano la materia. L’azienda Florida è una delle migliori oggi. Quando si veniva qua dentro, c’era un formicolino di gente, si conoscevano tutti. Delegati di varie fabbriche si scambiavano le esperienze, le opinioni. Il sindacato di oggi non riesce più ad essere incisivo. Gli accordi aziendali si fanno sempre meno, in fabbrica ci si va sempre meno. La gente è spaesata adesso. Il sindacato deve crescere giorno per giorno ed essere sempre alimentato. Io non dico che per forza devi essere iscritto al sindacato ma devi avere coscienza che senza sindacato non vali niente, nel senso che da solo non hai alcun potere. Se hai il sindacato che ti dà, non tanto delle speranze, ma una sponda, e tu dai quello che puoi, in termini di tempo, o manifestazioni, allora sì che si possono raggiungere degli obiettivi. Io, adesso che vado alle manifestazioni, non conosco nessuno. Io ho fatto un filmato tre anni fa, di una manifestazione nel parco Ferrari, dove ho riconosciuto qualcuno. Ma pochi. Questa cosa fa tristezza. Ti viene la malinconia. Io parlo spesso con mio figlio di sindacato, lui non ne vuole sapere. Io mi sentivo importante, come sindacalista, dentro e fuori della fabbrica. Anche adesso, quando parlo di queste cose, mi sento forte. Perché ho vissuto e quando incontro qualcuno oggi, mi emoziono. I giovani di oggi invece, o lavorano o sono disoccupati. Passano il tempo con la birra in mano. Sembrano degli zombi. E se la prendono con il Sindacato, con la sinistra. Nessuno che se la prenda con Berlusconi, con quelli che non pagano le tasse. Ecco, mi sono sfogato e ne avevo voglia! Certo che i particolari delle cose sarebbero ancora più interessanti. Bisogna scrivere tutto, nel bene e nel male, perché ci sono stati sindacalisti che hanno dato un impulso positivo ed altri negativo. Ci sono stati dei funzionari che sono passati di qua e non hanno lasciato niente, altri invece che hanno lasciato tanto.

Questa unificazione del settore ceramico è strana: ti mancano i funzionari, ti mancano le risorse e tu vuoi mettere insieme i settori: non puoi! Non puoi gestire tanti settori insieme, perché hanno delle problematiche diverse. Faccio un ultimo esempio. C’era un’aziendina a Sassuolo: si chiamava Barbieri e non serviva a nessuno. E lì il sindacato era inteso in questo modo: tutti iscritti al sindacato. Era un’azienda che produceva, da scarti animali, lo strutto, ovvero raffinava i rifiuti della macelleria e facevano lo strutto

che veniva utilizzato dalle imprese alimentari per fare i croissant, i bignè, ecc. Una gestione familiare, sedici dipendenti. Il sindacato era inteso così: uno, non disturbare, secondo, ogni due anni si fa il contratto aziendale e terzo, quando è ora, ti mandiamo a chiamare noi. Quindi si andava all'assemblea e si discuteva di tutti i problemi. Poi, io andavo al piano di sopra nell'appartamento del titolare. Gli presentavo il foglio, lui mi faceva degli appunti e alla fine si trovava l'intesa. Sempre, perché lui aveva un ciclo continuo, che non poteva fermare. "Va bene, ma quest'altra volta vi darò meno". Bene! E si chiudeva lì. Firmato, fatto il sindacato. Dopo è entrata in crisi perché un colosso cooperativo, l'APCA, che produceva strutto e mangimi, ha fatto un investimento di un milione e mezzo di euro attuali, all'epoca però. Morto il vecchio della piccola azienda di prima, i figli - incapaci di gestirla - vogliono vendere. Entra l'APCA e dice: "Io ho acquistato questa azienda per chiuderla, perché era un concorrente nostro, ci interessa il suo mercato, ma non l'azienda". Questo è stato l'esordio. Quindi, trovatevi da lavorare, io vi do otto mesi di buonuscita, ma l'azienda chiude. Ecco, questo era un altro modo di fare sindacato. Patti chiari, amicizia lunga. Lo poteva fare, perché era un'azienda con potenziale, con potere contrattuale. Il proprietario ne fu contento, non si lamentò che chiedevano troppo, perché dal suo punto di vista organizzativo e pratico, lui ci saltava fuori alla grande, aveva della gente fedele che cresceva.

(Pensionato)





CAMERA DEI DEPUTATI

27 aprile 1970

Depe la visita e gli incontri svolti dalla Commissione Sanità della Camera dei Deputati, nonché l'aggravarsi delle condizioni sanitarie e di salute dei lavoratori in tutto il comprensorio delle ceramiche, abbiamo ritenuto opportuno presentare una Interpellanza che sarà oggetto di una specifica discussione in Parlamento.

Alle scope di potere svolgere in sede di dibattito una precisa e documentata illustrazione della situazione esistente, vi chiediamo di farci pervenire dati e documenti in vostro possesso.

Allego copia della Interpellanza.

Molto cordialmente

Alcide Vecchi

A. Vecchi

Fortunatamente, io ho sempre pensato alla mia salute e quindi se c'era della polvere, chiedevo le mascherine, se c'era dell'acqua, chiedevo degli stivali o grembiuli in gomma. Quindi ho sempre pensato tanto a me. C'erano altre mie colleghe che lavoravano da tempo, ma non davano importanza al proteggersi: per esempio, lavoravano ai retini senza grembiuli e andavano a casa all'una che erano dei pulcini. Io invece no, perché mi sono sempre protetta. E lo faccio tutt'ora, anche in scelta: se c'è del rumore, uso i tappi, se c'è della polvere, uso le mascherine, uso comunque tutte le protezioni e cerco di farle usare agli altri. Se ci proteggiamo oggi, domani staremo forse un po' meglio, io la penso così, poi magari non succederà, ma ci provo. Per quel che riguarda le protezioni e i dispositivi di sicurezza, a volte ho notato delle cose che non quadravano, che non erano funzionanti: ad esempio mi è capitato con una macchina che non funzionava bene e apportava dei rumori in più. Io ho fatto le mie richieste al capo reparto o a chi per lui, o al Responsabile della sicurezza e loro hanno risolto i problemi. Però devo precisare che se si lascia correre e non si dice niente, beh, nessuno fa niente. Devi essere sempre tu ad andare a dirlo. Ora quel "tu" sono io, ora sono la delegata, ma anche prima ero sempre io e non le mie colleghe.

Per quanto riguarda la salute e la sicurezza del personale, devo essere sincera, dei grossi problemi non ce ne sono. Anche quando hanno fatto dei lavori mentre lavoravamo e si è venuta a formare molta più polvere,

abbiamo sempre avuto le nostre protezioni. C'è sempre chi dice che non riesce a portare la mascherina, ma questi sono problemi personali. Anche i tappi, le scarpe. Ecco, l'unica cosa che non riusciamo a debellare sono quei famosi camici, che potrebbero lasciare il posto ai pantaloni, alle magliette. I camici si agganciano nelle cinghie. Io ho fatto la richiesta più volte, ma non sono riuscita a fare niente.

Al di là del rischio, per chi non è mai entrato nei reparti ceramici, non sa che in quei capannoni d'estate si muore. Si arriva anche a quaranta, cinquanta gradi. Se sei costretto ad avere una maglietta e dei pantaloni sotto quel camice di nailon, non è il massimo. Ed è un problema solo nostro, perché so che le altre aziende hanno i pantaloni, mentre noi invece siamo rimasti ai camici.

(Delegata)

Una volta mi è capitato un incidente sul lavoro. La prima volta avevamo un gran vascone, quando stavo ancora in smalteria, con della colla diluita con l'acqua. Era il momento della preparazione di questa colla. In effetti andava un tot di colla diluita con acqua. Una mia collega è andata a prepararla, dopodiché lei doveva andare in bagno e mi ha detto: "C'è l'acqua che sta andando nella colla". "La vado a chiudere, non ti preoccupare, vado io". Nel momento in cui ero impegnata sul retino per vedere se mi scriveva bene, alla fine mi sono ricordata che dovevo andare a chiudere l'acqua, ma non pensando che la colla è scivolosa, sono corsa, sono scivolata e sono caduta con il fondoschiena a terra. Mi avevano anche detto: "Non correre", però ormai era troppo tardi, ero già caduta.

La seconda volta è stato nell'impianto nuovo. C'è un rullo dove cadono degli sfridi. Io mi sono inchinata e nel chinarmi ho sentito uno strappo sotto la costola. Là per là ho detto "non è niente". Quando mi sono tirata su ho sentito un gran dolore e poi il meccanico che gira mi ha accompagnato fino allo spogliatoio, perché non riuscivo neppure a camminare dal forte dolore. Non ho pianto per la vergogna. Ho chiamato mio marito e siamo andati in ospedale. Sono stata molto male: avevo avuto una frattura alla costola. Ma è un movimento che si fa tutti i giorni, abbassarsi e rialzarsi!

Un incidente bruttino è stato quello che è capitato al mio collega, che è anche lui sindacalista. Stava montando un rullo della carta e ci ha lasciato dentro una falange con un altro pezzettino di dito. Due dita troncate.

Le norme per la sicurezza ci sono e vengono rispettate, diciamo la verità. All'inizio mi hanno dato un abbigliamento particolare, delle protezioni: il pantalone e la maglia. Poi mi avevano dato i guanti quando si toccavano i colori, ma io non ero molto a contatto con i colori, perché erano tutti concentrati dentro delle pompe. In effetti gli impianti nuovi che adesso sono stati costruiti nella mia ceramica hanno della sicurezza, hanno degli allarmi, però a volte capita che l'operaio che è pressato cerca di non fermare la macchina. Sono manovre che a volte sono così innocue, così tanto facili da fare, però nel contesto ti possono far del male.

Ricordo che quando ero in smalteria per il piombo ci facevano fare gli esami delle urine e un prelievo del sangue, ma il piombo era sempre stabile. Non saliva mai su dalla norma. Da quello che ricordo dei miei dieci anni in fabbrica nessuno mai si è ammalato di piombo.

Il controllo medico in fabbrica viene fatto e sono abbastanza corretti. È molto disponibile anche il nostro

Educazione sanitaria per i lavoratori della ceramica e «terzo fuoco»

di PATRIZIA GUIDETTI

Responsabile Servizio Medicina
del lavoro

Come è stato scritto uno dei compiti principali del Servizio di Medicina del Lavoro è quello di promuovere iniziative di educazione sanitaria e informazione tra i lavoratori e i cittadini sui rischi e danni derivanti da certi tipi di lavorazioni.

Lo scopo non è solo quello di informare sui rischi ed eventuali danni, bensì anche di divulgare il più possibile i metodi per ridurre, se non eliminare i rischi presenti nei cicli produttivi.

Per questo il Servizio di Medicina del Lavoro di Sassuolo da tempo si impegna in una attività di tipo informativo. In particolare, vista l'esperienza accumulata sul settore ceramico, il Servizio è in grado appunto non solamente di denunciare i rischi presenti nei vari reparti (smalteria, presse, ecc.) ma anche di indicare quali sono le modifiche necessarie per ridurre tali rischi (piombo, polveri, rumore). È iniziato proprio nel mese di aprile un ciclo di seminari promossi dalla USL (S.M.P.I.L.) e dalla FULC per i consigli di fabbrica delle aziende ceramiche del territorio.

Le lezioni sono corredate da materiale didattico (films audiovisivi, depliant) preparato e raccolto dal Servizio di Medicina del Lavoro.

Gli incontri con i consigli di fabbrica, raggruppati secondo il ciclo tecnologico dell'azienda, si svolgono ogni martedì e comprendono lezioni sui tipi di rischi presenti, sui danni che da essi derivano; sugli esami periodici che i lavoratori debbono eseguire; sulle modifiche per i tipi di rischio e di macchina; sul problema degli infortuni per i quali è stato coinvolto un esperto dell'ispettorato del Lavoro.

È sembrato importante non limitare i corsi al problema dell'ambiente di lavoro ma si è voluto collegarlo anche al problema dell'inquinamento esterno. Infatti alcune ore saranno dedicate agli obblighi che i datori di lavoro hanno per evitare l'inquinamento delle acque e dell'aria e di quale ruolo può svolgere ogni consiglio di fabbrica.

È convinzione degli operatori che questa attività sia fondamentale proprio perché i risultati di bonifica avvenuti in alcune aziende ceramiche possano essere conosciuti da tutti i lavoratori e applicati in un numero più esteso di stabilimenti.

L'informazione corretta sui rischi e danni inoltre sta alla base di una coscienza nuova del lavoratore di fronte alle sostanze che usa, al tipo di lavoro che conduce.

Dall'informazione poi si può passare ad una modificazione dei comportamenti stessi dei lavoratori in azienda.

Questo risulta inoltre importante nelle aziende artigiane del terzo fuoco e decoro a mano. In questo tipo di lavorazione, pur esistendo il tossico piombo, il rischio di intossicazione è meno elevato rispetto alle aziende ceramiche. In questo caso sono a volte gli atteggiamenti scorretti indotti dalla non conoscenza del rischio a permettere un maggior assorbimento del tossico.

Anche in questo campo il Servizio è impegnato con dei corsi di educazione sanitaria in collaborazione con la CNA-EPASA rivolti agli addetti del "terzo fuoco", artigiani e dipendenti.

I corsi si svolgono tutti i giovedì pomeriggio e rappresentano la conclusione di una ricerca nazionale sul tipo di lavorazione artigianale di decoro artistico su piastrelle (Sassuolo e Scandiano) e su vasellame (Faenza e De Rita).

Anche in questo caso gli operatori del Servizio coadiuvati da materiale audiovisivo e depliant, ricercano, discutendone con gli addetti, quale diversa organizzazione del lavoro può diminuire i rischi presenti in tale settore.

Comune di Fiorano - 11

medico di fabbrica: ci ascolta e ogni problematica ci viene chiarita. Se abbiamo un dubbio anche per quanto riguarda i rumori, queste cose, lui cerca sempre di darci dei consigli: mettere dei tappi. Otto ore di lavoro sono pesanti e stare a contatto con dei rumori molto, molto frequenti e continui può essere dannoso. Lui cerca sempre di tutelare questo aspetto.

(Delegata)

Per quanto riguarda la medicina del lavoro so che quando ho iniziato a lavorare i titolari della stireria mi hanno sempre mandato alla visita medica all'USL. Andavo proprio all'USL a Sassuolo (allora era in via Felice Cavallotti). Secondo me, per quei tempi, mi facevano fare quello che c'era da fare, poi sono sempre stata seguita da un sindacato quindi non ho avuto problemi. Io venivo in CGIL da quando avevo quattro o cinque anni, con mio padre e le mie sorelle. Me la ricordo ancora, è sempre stata così.

In questa azienda però ho visto tante cose che non funzionavano bene. Ho sempre avuto un carattere abbastanza combattivo. Cioè le cose ho sempre preferito dirle piuttosto che non dirle e peggiorare la situazione, sia mia o dei miei colleghi.

Piano piano ho sempre cercato di fare presente che ci potevano essere delle situazioni da migliorare, però l'organizzazione aziendale non ha mai voluto sentire. Perché dico questo? perché avendo visto tante ingiustizie, avendo visto tanti comportamenti, poi cresci e l'esperienza ti aiuta, così ho deciso di candidarmi come delegato. Decido di candidarmi e vengo eletta il 1° marzo. Da lì comincio a lavorare proprio su questa cosa: se è normale lavorare in queste condizioni. Premetto che nel mio reparto, negli anni, sono state concentrate le persone che a livello di azienda avevano delle problematiche.

Sono state concentrate lì e molte che hanno lavorato per tanti anni in quelle condizioni si sono ammalate. Qualcuno negli anni scorsi ha cominciato a presentare delle malattie professionali che sono state accolte. Però l'azienda non ci sente e comunque non le gestisce. Hai una malattia professionale riconosciuta? Ok, continui a fare quello che stai facendo. Per loro tutto è normale.

Secondo me comunque il metodo di lavoro è stato migliorato, perché sono stati alleggeriti i carichi di lavoro con questa rotazione.

Ma parlare di un ambiente salubre per una ceramica, si fa fatica. C'è ancora da lavorare tanto. Non mi sento insomma ancora sicura di questo ambiente. Nel nostro reparto poi siamo abbastanza alti come infortuni.

A me è rimasto impresso un episodio per il comportamento dell'azienda, in particolare per i personaggi che rappresentavano l'azienda all'interno del reparto. Stavano preparando il reparto squadratura e avevano fatto una buca dove sarebbero state raccolte le acque sporche, una buca abbastanza profonda.

Un lavoratore esterno cadde in questa buca. Arriva l'ambulanza, tutti preoccupati: "Cosa è successo?". Anch'io chiesi al direttore di stabilimento cosa era successo: "Niente. Niente di grave". "C'è l'ambulanza. Niente di grave? Se c'è l'ambulanza qualcosa di grave è successo, secondo me". "No... sì, ma niente, per precauzione". "Va bene".

Dopo qualche giorno torno a chiedere sempre al direttore di stabilimento: "Si sa qualcosa della persona che si è fatta male l'altro giorno? Come sta?". "Sì, niente di grave, tutto a posto".

Dopo qualche mese parlo con una persona che lavora nello stabilimento, arriviamo a parlare dell'incidente che era successo in squadratura da noi e lui mi dice. "Sì, è mio suocero". "Tuo suocero? Non lo sapevo. Come sta?". Era ricoverato in una clinica a Parma, dove a momenti rimane paralizzato. Per questo dicevo che sono rimasta sconcertata dal comportamento di personaggi che rappresentano l'azienda, perché loro sminuiscono sempre tutto: non è mai successo niente, oppure è stata una distrazione del lavoratore. È sempre colpa nostra, insomma. Anche a livello umano non c'è mai stato niente.

Dopo, è chiaro, hanno lavorato più nella sicurezza, però le cose vengono sempre dopo. Anche piccoli interventi, a costo zero. Cosa voglio dire? Abbiamo segnalato da tre anni e mezzo a questa parte che all'ingresso di una linea c'erano due guide che fuoriuscivano e quindi più lavoratori avevano inciampato e rischiato di farsi male: l'hanno sistemato a metà giugno di quest'anno, dopo che c'è stata una segnalazione al RSPP. Non c'è proprio la volontà, non dico a livello della direzione alta, ma dal basso, dai primi, da quelli che gestiscono i reparti. Quello che a me dispiace è che l'alta direzione crede di avere sotto di lei delle persone veramente in grado di gestire queste cose, piccole cose che puoi risolvere in dieci minuti. Hanno tagliato due ferri e finito il problema. C'era bisogno di arrivare a tanto? Quindi io vedo che proprio manca la volontà.

Lotte nello specifico per la medicina del lavoro proprio non me ne ricordo.

Io penso che la medicina del lavoro qualcosa avrà anche fatto però, anche per esperienza personale negli ultimi tempi, soprattutto la medicina del lavoro di Sassuolo la vedo molto vicina alle aziende. Quindi non so fino a che punto veramente tutelino la salute dei lavoratori.

Ricordo più lotte sui diritti, sui salari, sui contratti in generale, sulle manovre del governo, ma nello specifico, sulla salute all'interno dei luoghi di lavoro, di lotte non ne ricordo.

Secondo me stanno venendo avanti tante malattie, muscolo-scheletriche (parlo sempre del mio reparto). Non per tornare sempre lì, però nel 2011 abbiamo fatto un'assemblea con la categoria che riguardava proprio le malattie muscolo-scheletriche e in quell'occasione è stato compilato un questionario da parte dei lavoratori, su base volontaria.


In quel periodo come categoria sulla sicurezza ci rappresentava A.M. R. del Dipartimento Salute e Sicurezza della CGIL di Modena, insieme a S. B. Abbiamo fatto, appunto, questa assemblea dove i lavoratori, su base volontaria, hanno compilato un questionario dove descrivevano il loro stato fisico. Poi, analizzando i questionari - che loro hanno consegnato tranquillamente -, sono sorte parecchie cose. Alcuni lavoratori si sono anche rivolti al patronato, hanno avanzato anche malattie professionali che sono state riconosciute. Quindi allora sui carichi di lavoro nel mio reparto c'erano dei disagi.

Negli anni, almeno noi, da lavoratori, abbiamo sempre fatto presente questi problemi e anche nelle assemblee queste cose le abbiamo sempre dette.

Poi sicuramente sono emersi tumori al sistema respiratorio e quelli al pancreas. Nei corsi che ci vengono fatti ci spiegano che tutto quello che respiriamo in questi ambienti poco sani, ma anche lo smog stesso, hanno un periodo molto lungo di incubazione e le malattie le sviluppi anche dopo trenta-quarant'anni. Sicuramente c'è ancora da migliorare a livello di prevenzione perché ancora oggi, partendo da noi lavoratori, non c'è la coscienza e non c'è l'informazione e la formazione giusta per renderci conto di quello che respiriamo tutti i giorni, di tutto quello che facciamo di sbagliato tutti i giorni per la nostra salute. Questo manca.

(Delegata)

Prevenzione sanitaria in fabbrica: ceramica, reparti presse



LE CONOSCENZE ACQUISITE RENDONO MATURI I TEMPI PER PASSARE ALLA FASE DI SPERIMENTAZIONE E ALLA SUCCESSIVA ADOZIONE DI TECNICHE DI INSONORIZZAZIONE (eliminazione dei rumori) E DE-POLVERIZZAZIONE (eliminazione della polvere alla fonte) DELLE PRESSE, TRAMITE SISTEMI DI INCABINAMENTO.

ELIMINANDO IN QUESTO MODO QUEI RISCHI E QUEI DANNI PER LA SALUTE DEI LAVORATORI DI CUI SONO CAUSA I RUMORI EMESSI E LE POLVERI DIFFUSE NELL'AMBIENTE DA QUESTE MACCHINE.

Questa la sostanza della proposta contenuta nel documento che riportiamo di seguito, messo a punto dal coordinamento provinciale dei centri di Medicina Preventiva del Lavoro.

Proposta che rappresenta la base sulla quale il Sindacato intende andare rapidamente alla discussione nei Consigli di Fabbrica, partendo da quelli delle aziende che hanno sottoscritto impegni a studiare soluzioni per la rumorosità delle presse, per aprire sul problema precise vertenze.

Quando sono stata inserita la prima volta, ho ricevuto poca formazione sulla sicurezza, devo dire, ma sono stata affiancata ad una collega che, man mano che le ore passavano, mi spiegava che cosa dovevo fare e che cosa non dovevo fare. Erano anni diversi da adesso, rispetto alla sicurezza. La mia vita, a livello di salute fisica, è cambiata molto, intanto per il tipo di turnazione, a ciclo continuo, a sei per sei. Sono una persona non abitudinaria, però soffro di insonnia, perciò quando faccio la notte resto sveglia pure per quarantotto ore e non riesco a dormire. Per me il giorno è giorno e la notte è notte. Quindi questo orario di lavoro mi ha in qualche modo destabilizzato.

Come carichi di lavoro, invece, ne ha risentito molto la schiena. Era un problema che prima non avevo e invece adesso sì.

(Delegata)

Per quanto riguarda prevenzione, salute e sicurezza le visite le facciamo, i nostri dispositivi di sicurezza ce li danno. Facciamo i corsi - ne abbiamo fatto uno anche sabato - sulla sicurezza.

C'è stato un miglioramento nel tempo. C'è un po' più di consapevolezza anche dei dipendenti rispetto a prima. Prima gli operai tiravano via, tendevano a dire: "C'è un'assemblea sulla sicurezza? No, io vado fuori a fumarmi una sigaretta". Adesso invece sono un po' più presenti. Per fortuna perché poi è la nostra sicurezza, quindi...

(Delegata)

Mi sono fatta anche male a lavorare, ho subito un infortunio: sono caduta, mi sono rotta tibia e perone, però non è colpa della ceramica, è colpa dell'ambiente; sono scivolata perché c'era bagnato per terra. Io lavoro in un settore, la smalteria, e gli smaltatori hanno sempre la gomma in mano. Può darsi che sia stata anche una mia svista. Sono smontata giù da una pedana e il piede è partito e mi sono fatta male. Per la sicurezza delle mani sono sempre stata molto attenta perché ho sempre avuto paura, anche quando ero una bambina, di farmi male e sto molto attenta anche se, purtroppo, ogni tanto... Ci sono delle sicurezze che non sono al 100%. Però negli ultimi anni hanno fatto passi da gigante. Da allora è migliorata molto la sicurezza anche perché gli infortuni, grazie a Dio, stanno diminuendo perché negli anni Ottanta e Novanta c'era tanta gente che si faceva male.

Diciamo che in quegli anni si è cominciato a fare la prevenzione per gli infortuni. Per le malattie anche, perché tutti gli anni hai il controllo del sangue: da me che lavoro in smalteria per lo zinco e il piombo. Diciamo che forse negli anni Novanta c'era un po' meno attenzione e adesso ce n'è di più perché il sindacato ha fatto in modo che ci sia più attenzione sulla sicurezza, per le mani e per tutto. Gli smalti adesso contengono pochissimo piombo perché facciamo gli esami e vediamo che i livelli sono molto bassi, si sta bene. Mi ricordo che dopo cinque anni passati in smalteria - quindi stiamo parlando del 2000 - avevo un valore del piombo leggermente alto, non altissimo però, era al limite. Adesso, per dire, che sono

vent'anni che lavoro lì, è molto più basso. Poi adesso fanno le aspirazioni che dovrebbero funzionare al 100% ma non sempre funzionano, però diciamo che l'azienda si è impegnata a fare in modo che ci siano. Fanno più attenzione, anche perché le RSU e anche quello della sicurezza si impegnano molto per tenere tutto sotto controllo, perché se la gente si ammala o si fa male, alla fine è un danno anche per l'azienda. Nella mia ceramica di infortuni ce ne sono stati vari, non gravissimi. Direi che il più grave forse è stato il mio. Malattie direi di no, però infortuni ce ne sono stati. Due si sono fatti male a un piede, uno si è schiacciato un dito, però infortuni piccoli. Il mio è stato il più lungo, perché purtroppo l'intervento è riuscito male e sono stata a casa dalla Minerva diciassette mesi; perché dovevo tornare a lavorare dopo otto mesi - era un infortunio previsto tra i sette e gli otto mesi di guarigione - ma purtroppo, quando ho cominciato a camminarci sopra, mi faceva male e si sono accorti che la tibia si era saldata male. Così hanno dovuto romperla e riaggiustarla. Sono stata sfortunata perché era un infortunio grave sì, perché romperti due ossa è proprio sfortuna, però se tutto andava bene, in otto mesi io tornavo a lavorare e invece ci sono tornata dopo diciassette mesi.

Direi che l'infortunio più grave è stato nella mia ceramica, poi nel gruppo ho sentito che sono capitate altre cose. Uno è morto, purtroppo. Comunque, sia al Minerva 1 - abbiamo due stabilimenti, Minerva 1 e Minerva 2, in uno fanno la levigature e in uno invece smaltiamo - il più grave infortunio è stato il mio, direi. Tutti gli altri sono stati un mese o due mesi, non di più. Tutti infortuni piccoli.

Per quanto riguarda il discorso sulla medicina del lavoro, per quello che posso vedere o sapere io, forse dei due stiamo tornando un po' più indietro, nel senso che è vero che l'azienda ha fatto tanto perché l'azienda sia sicura, che la gente non si ammali. Per esempio una volta c'era una malattia molto importante, che si contraeva in ceramica, la silicosi, che adesso non esiste quasi più. Oppure lo zinco e il piombo nel sangue davano dei problemi, ora questi li hanno risolti.

Ma una cosa che io ho notato è che se una persona ha subito un infortunio, non viene tanto tutelata. Questo l'ho presente perché è capitato recentemente. In passato ho visto pochi infortuni, ma ultimamente... C'è anche un'altra persona che ha subito un infortunio. Per loro siamo guariti al 100% e purtroppo non è vero, perché chi ha subito un infortunio grave, come il mio, per esempio, purtroppo si porta l'handicap fino a ottanta anni. Anzi, più vado avanti e l'ortopedico dice che peggiorerà perché è una frattura che è stata riaggiustata e mi darà sempre dei problemi. Vedo che c'è abbastanza attenzione per chi ha avuto una malattia. Abbiamo alcune persone che sono state ammalate, hanno avuto chi un tumore e chi un esaurimento nervoso. Queste malattie vengono tutelate abbastanza, nel senso che hanno dei riguardi per queste persone che sono tornate a lavorare. Dopo essere guarite sono tornate nel mondo del lavoro e sono abbastanza tutelate. Ma per chi è stato infortunato, c'è poco riguardo, perché per loro noi abbiamo subito un infortunio e siamo guariti. Invece io, che ho un buon rapporto col direttore della mia fabbrica, dico: "Guardi che io non sono mica più quella di una volta. La mia gamba non è più quella di una volta. Anzi, più ci lavoro sopra e peggio è". Lui dice: "Lei ha ragione però...". Io il lavoro lo devo fare: o lavoro o sto a casa da lavorare. Mi potrebbero far fare delle cose meno pesanti. È quello che io delle volte chiedo gentilmente: non di non lavorare, perché è impossibile, ti devi guadagnare il tuo stipendio, però ci sono dei lavori che potrebbero fare altre persone che stanno bene e io farne altri più leggeri.

(Delegata)



convegno

nazionale

sulla

silicosi

nell'industria

della

ceramica

la salute
non
si vende

federchimici filcea vilcid livorno 22 6 70

Riguardo alla prevenzione posso dire che quando lavoravo alla Emil, non ho mai visto il medico. Forse c'era, ma non l'ho mai visto. Non mi ricordo se i controlli venissero fatti, non sentivo neanche parlare della medicina del lavoro. Ho iniziato a sentirne parlare verso gli anni '80, ma non prima. Forse c'era, ma non l'avevo notata. Sinceramente, non saprei. Rispetto agli anni '70 vedo che la fabbrica, rispetto alla salute, è migliorata: sicuramente, la situazione è molto migliorata in materia di prevenzione rischi e di sicurezza sul lavoro. Le macchine hanno protezioni diverse. Se non altro, si parla di sicurezza allo sfinimento. Ci sono ancora infortuni, ahimè, come ad esempio è capitato a me, quando lavoravo alla Emil e ho rischiato di perdere un braccio. Ero alla scelta, nella parte dove - allora - si mettevano i cartoni per avvolgere le piastrelle e formare la scatola. Quindi, c'era la sceglitrice, poi la macchina continua. Vengono giù le piastrelle, poi vengono inscatolate. Ecco, lì c'è il cartone che devi mettere a mano. E se il cartone si incastra, lo devi togliere. Naturalmente, c'è un pulsante da premere per fermare la macchina, prima di immetterci la mano. Ma se fai tanto di non schiacciare bene il pulsante, la mano va sotto. In effetti, il mio braccio è finito sotto: a mano a mano che la macchina mi prendeva il braccio, io urlavo. Sono intervenuti i colleghi, hanno fermato la macchina. Ma il braccio era schiacciato. Sono andata al pronto soccorso, mi hanno dato un paio di punti, ma poi, per acquistare la completa mobilità della mano c'è voluto di tempo. Ecco, secondo me la macchina non era abbastanza sicura. Perché ripeto, se non stavi attento tu a come schiacciavi, la macchina ti prendeva la mano. Forse sarebbe stato meglio metterci due sensori per bloccarla appena entravi con la mano. Fare affidamento sull'occhio delle persone è troppo poco, la distrazione è umana. I responsabili devo dire che sono venuti tutti con me in pronto soccorso. Alla macchina non so se hanno fatto qualcosa ora, ma all'epoca non hanno cambiato nulla. Sono stata a casa due mesi, e quando sono rientrata (perché sono tornata a lavorare per loro) la macchina era uguale a prima. Per il sindacato, alla Emil, c'era una signora, N. mi pare, e dopo una signora bionda, perché in quegli anni c'erano la Prisma e la Emil; N. era alla Prisma, e la signora bionda alla Emil. Quella era una bella rappresentanza sindacale. Ora come ora, anche l'imprenditore è molto più attento. Prima buttavano tutto sotto terra, ora hanno capito che se l'operaio muore, forse muore anche lui. I nuovi imprenditori sono migliori: con la protezione ambientale, l'effetto serra, sono più attenti. Lo vedi anche dai corsi che fanno, sulle norme antincendio, sui regolamenti. C'è anche la consapevolezza degli operai su queste problematiche. I corsi sono obbligatori, quindi c'è una maggior sensibilità verso la sicurezza. L'imprenditore è in generale risentito se gli chiedi dei soldi, ma se gli dici "non mi sento sicuro sulla macchina, la spengo", interviene. Alla fine, all'imprenditore costa meno rimettere a norma la macchina che pagare le multe. Parlavo con il responsabile del personale qualche giorno fa a proposito delle malattie da lavoro, perché ci sono malattie tipiche, ad esempio, causate dalle polveri, si lamentano i dolori alla schiena, ma si deve considerare anche l'età dei lavoratori. Aumenterà la gente con segnalazioni, perché l'età del pensionamento è avanzata, non si assumono più i giovani: una donna con quarantacinque anni di lavoro alle spalle, in fabbrica, è normale che abbia dei dolori. Quindi, secondo me, aumenteranno le patologie. Ma le imprese non sono ancora attrezzate sull'invecchiamento delle persone nella fabbrica. Dunque, sì, servirebbe una maggiore consapevolezza in questo senso.

(Delegata)

Quanto alla sicurezza del lavoro, non ho mai avuto dei grossi problemi con la direzione. Era abbastanza all'avanguardia. Infatti fece anche una ceramica a Bedonia, che era bellissima, perfetta. Io non ho mai visto della polvere lì dentro.

Il padrone che c'era prima, che adesso è morto, T. C., ci teneva molto alla pulizia della ceramica anche allora, e all'ordine.

Mi ricordo che lui era sempre dentro in ceramica, il suo giro lo faceva sempre, ma se vedeva una cosa fuori posto lo diceva con il responsabile: "Questa cosa la voglio in ordine". Non gli piacevano le cose in disordine, era un "padrone" (adesso è il datore, ma allora si chiamava padrone) di vecchio stampo, una persona seria, francamente.

Sentivo le altre colleghe, di altre ceramiche, che si lamentavano: "Perché qui, perché là". Io non ho mai provato quella cosa. Forse perché i capi nuovi che entravano nel lavoro erano un po' più autoritari, erano magari più cattivi, infatti hanno fatto poca carriera. Ma io ero una di quelle che non stavano mica zitte. Non mi piacevano le violenze, forse perché le ho subite, di qualsiasi genere o verbali, non mi sono mai piaciute e non riuscivo a stare zitta. Il mio carattere è dire quello che penso: se sei uno stupido, rimani stupido. Magari mi posso ricredere ma difficilmente cambio idea.

Io mi andavo a lamentare spesso. "Guardi che quella persona a me non piace". Io ho avuto una lotta forte con due persone dentro e alla fine mi hanno dato ragione, perché rubavano. Ma non mi credevano. Era troppa furba questa persona, era troppo brava. Ci sapeva fare, aveva qualcosa di malvagio, qualcosa che non mi piaceva. E mi avevano messo a lavorare con lui per due mesi e io ci ho litigato subito. Io non sono una che litiga, però quando vedo delle cose che non sono fatte bene non puoi sempre tacere. Non puoi dire sempre sì, va bene, solo perché tu sei un capo. No, tu sei un essere umano come me. Poi tu hai i tuoi difetti. Mi ricordo che facemmo una battaglia, prima io da sola, poi dopo anche le altre si sono aggregate, perché avevano paura. Ma paura di chi?

L'omertà purtroppo c'era anche allora. Per la prevenzione, all'epoca si facevano dei controlli. Ci facevano fare i raggi, veniva una volta il dott. Z., e prima ancora un altro. Poi negli ultimi anni con la legge 626 ancora di più. Ci tenevano molto. Non ho mai avuto problemi di questo genere, mai. "Mi vogliono dei guanti", "Mi vogliono delle scarpe". C'è sempre quello che ha il problema che non può portare le scarpe, no? e il capo andava incontro alle esigenze delle persone. Non ho mai avuto delle battaglie per dire: "Facciamo sciopero perché questo non ce lo vuole dare". No, lo sciopero era per i soldi, ma per quello non ho mai avuto problemi.

Mi ricordo quando ci si ammalava di saturnismo perché non avevi mascherine, c'era molta polvere. Adesso con le tecnologie moderne penso vada molto meglio. Io sono fuori da cinque anni e non so, ma penso che le cose siano migliorate.

C'era proprio la 626 e la seguivano alla lettera. C'era anche un responsabile, mi ricordo: ho anche tutte le carte rilasciate quando veniva il responsabile dell'USL, quello della medicina del lavoro a visitare. Ho sempre avuto dei dati buoni. Magari se c'era qualcosa che non andava te lo dicevano, ma lo facevano subito. Non era come trent'anni fa. Lì si respirava proprio male. La Cernova poi è quella che mi ha dato

l'esempio. Alla Edilcuoghi avevo già visto la differenza. Penso che queste, essendo poche, avranno più possibilità di spendere soldi per poter fare dei miglioramenti. Spero che ci sia diversità, ma che ci sia stato un cambiamento in bene, sì, quello c'è stato.

(Pensionata)

Ci sono cose invece che mi sono rimaste molto impresse, come la polvere: era tremenda. Non c'erano abiti da lavoro, non ti fornivano niente, era tutto tuo. Entravi in un modo ed uscivi con i capelli duri dalla polvere.

(Pensionata)

Nel 2008 io e i miei colleghi, in azienda, ci siamo trovati davanti a uno scenario raccapricciante: aveva preso fuoco il magazzino, una scena apocalittica, tipo l'11 settembre. Ci siamo ritrovati questo capannone semidistrutto perché in qualche punto era venuto giù il tetto. In materia di sicurezza, ovviamente, da lì in avanti, si è soltanto migliorato. Certo, è un peccato farlo dopo, perché magari se qualcuno ci crede prima, si evitano i disastri, però sono quelle cose che possono succedere in ogni momento dappertutto. L'azienda si è molto sensibilizzata in termini di sicurezza, anche se abbiamo delle lacune ancora oggi, delle cose che vanno migliorate e delle altre che vanno proprio fatte. Ovviamente è stato potenziato l'impianto idrico, mi riferisco agli estintori e agli idranti: è stato fatto un grosso intervento su tutta l'area della mia azienda a livello di estintori. È stato rafforzato perché non è che non erano presenti, ma loro una scena del genere si augurano di non vederla più, quindi hanno iniziato a spendere in allarmi antincendio, sonde montate più o meno in tutti i locali, a istruire le persone.

E forse questo è il valore più importante in materia di ambiente e sicurezza: istruire le persone, fare in modo che capiscano realmente dove c'è un problema, dove ci può essere pericolo e dove, invece, può essere una cosa tranquilla.

Hanno iniziato a fare una formazione adeguata alle loro esigenze perché comunque è vero che io ci lavoro, ma è anche vero che loro traggono dei profitti dal mio lavoro. Quindi è una necessità comune.

La mia azienda ha fatto molto in questi mesi in termini di sicurezza, istituendo anche varie squadre antincendio, facendoci capire il pericolo di un incendio, perché puoi innescare un incendio all'interno di un luogo di lavoro. È stata fatta non solo adeguata manutenzione su quello che già esisteva, come gli impianti, ma è stata fatta anche un'ottima formazione come la stiamo continuando a fare. È una cosa che riprendiamo tutti gli anni e facciamo in modo serio e professionale.

Quindi oggi, in confronto a ieri, cioè a dodici anni fa, valuto il mio posto di lavoro molto più sicuro dal punto di vista dell'emergenza, dell'attuazione delle norme per quello che riguarda il rischio incendio in generale. Quanto al rischio di piombiemia, anch'io ho fatto tutti i controlli necessari a valutare lo stato fisico: controlli del sangue per la verifica dei livelli di piombo.

È un rischio remoto, abbastanza remoto: in ceramica non si esclude la possibilità, ovviamente, perché non si esclude mai, ma il rischio di piombiemia oramai è molto improbabile, proprio perché oggi non si lavora più con smalti a base piombica. Il rischio piombiemia diciamo che c'è stato nel passato. Ci sono

comunque altri rischi, come quello delle polveri, però sono tutti fattori tenuti costantemente sotto controllo. Si fanno i rilievi con cadenza – adesso non ricordo bene – annuale o semestrale. Siamo migliorati, i rilievi vengono fatti, le condizioni di sicurezza su questo versante ci sono, c'è un costante monitoraggio sia sul rischio di piombiemia, ma anche sul rischio della silice.

(Delegato)

Quando sono stato trasferito alla Riwal la situazione non era molto diversa da quella della Ricchetti nel senso che i problemi erano gli stessi, anche se cambiavano le persone, i capi, chi lavorava e chi dirigeva. C'erano dei reparti rumorosi da una parte e altrettanto dall'altra. L'unica differenza era che alla Ricchetti si partiva dal biscotto e si arrivava al prodotto finito perché c'era la stamperia, mentre alla Riwal c'era solo il biscotto. Questo però non vuol dire che non c'era polvere e non c'era rumore. Infatti il problema di fondo in quegli anni nelle fabbriche era l'inquinamento da polvere. La stragrande maggioranza delle iniziative aziendali che si facevano erano relative a questo e relative anche ai carichi di lavoro perché al reparto scelta – a quell'epoca il materiale veniva scelto dalle donne – passavano sopra una linea con delle cinghie. Lì ovviamente la differenza la faceva la velocità. La donna che doveva scegliere la piastrella e se questa passava molto velocemente, diventava matta a stare sempre lì... Le battaglie che si facevano erano queste, per calare i ritmi alla scelta, sulla polvere e sul rumore.

Ricordo una volta che c'era un problema alla Selex: non c'era l'aspirazione, poi, dopo tante lotte, venne introdotta. Negli ultimi anni il problema era quello del rumore alla scelta, perché avevano ad un certo punto studiato che sotto la piastrella del battiscopa c'erano dei piedini che sembrava dessero fastidio, quindi bisognava limarli, tirarli via: c'era una macchina che passava sopra e li limava completamente. Un rumore infernale. Piano piano siamo riusciti a farle insonorizzare tutte. Sempre però facendo degli scioperi. Tante volte chiamavamo noi la medicina del lavoro per il rumore e per la polvere. E loro si beccavano una denuncia.

Abbiamo chiamato l'USL tante volte, ma in extremis, quando ad un certo punto avevamo fatto tanti scioperi e le cose non erano cambiate.

(Pensionato)

Da quello che so io non ci sono stati incidenti sul lavoro. Da quello che ricordo. Le norme di sicurezza, diciamo, forse per l'80-90% sono applicate. Però molte volte non vengono applicate. A volte capita anche che l'azienda stessa che lascia andare, ma a volte, spesso e volentieri, anche da noi stessi, sia come delegati, sia operai perché... mi dai il muletto, ci vuole la cintura e noi non la mettiamo. A volte anche l'azienda magari lascia andare lei stessa. Facciamo visite e controlli di medicina preventiva, tutto quello che c'è da fare. Ci sono dei reparti che devono fare certi esami per il piombo, per certe cose. Li fanno. L'ultimo che abbiamo fatto è per le droghe e gli stupefacenti. Lo abbiamo fatto circa due settimane fa. Su quello sono corretti, onestamente.

(Delegato)

GUIDA

ALLA PREVENZIONE

degli infortuni e delle
malattie professionali

NEL TERZO FUOCO



*Consorzio Decoratori
Artistici Ceramici*



UNITÀ SANITARIA LOCALE
di Sassuolo
Servizio di Medicina Preventiva
e Igiene del Lavoro



**FEDERAZIONE UNITARIA
LAVORATORI CHIMICI**

Faccio anche il delegato della sicurezza. Sempre aggiornato, mando le lettere quando ho bisogno, insisto su qualcosa quando ho bisogno. Sono sempre vivo, diciamo. Vivo, non lascio passare qualcosa. Una volta ho fatto un infortunio perché c'è una rulliera, comandata con una catena che ha bloccato quella rulliera. Io sono andato a metterla a posto e stavo mettendo a posto la catena e qualcuno l'ha fatta partire. Il mio dito è andato in mezzo tra la catena e il pignone. Lì ho visto il comportamento che, come dico, è bello da parte degli operai. Tutti corrono e, per fortuna, c'è anche il proprietario lì, fermo lì che guarda la situazione com'è. Anche lui è venuto da me: "Cosa è successo?". Mi hanno preso subito con la macchina e mi hanno portato all'ospedale. Questo significa per me che l'azienda, gli operai e i proprietari non fanno differenza tra uno e l'altro. Questa è stata la mia esperienza. Gli infortuni succedono, succedono degli infortuni. C'è una persona come responsabile dello stabilimento. Non gli piacciono gli infortuni e comincia: "Perché hai fatto questo?", ma in fondo non è che rifiuta qualcosa se hai bisogno o ti dice: "No, non li facciamo". Accetta, solo lui fa della polemica, ma in realtà accetta tutto quello che si fa, che dobbiamo fare. Si fanno gli infortuni, si fanno, solo che non sono ripetitivi, non sono frequenti. Succedono ogni tanto, diciamo raramente. In smalteria, da quello che mi ricordo, ci sono stati tre o quattro infortuni. Nel forno, se mi ricordo bene, una volta. Nella scelta, dove lavoro io, sono tre volte. Tutto questo nell'arco di dodici anni.

(Delegato)

Quello della salute e dei controlli di medicina interna è un bel capitolo. In A. non facevano niente. In Cerdisa c'era Patrizia Guidetti che adesso è in Regione Emilia Romagna. Poi c'era un dottore bravissimo, persona squisita, proprio bravo bravo. Non mi ricordo più come si chiama. Io credo che noi siamo stati fra le prime fabbriche - anche lì - a chiamare dentro la medicina del lavoro, che all'epoca era in via Felice Cavallotti. Venne proprio Patrizia Guidetti, che era la responsabile della medicina del lavoro. Addirittura avevamo instaurato un bel rapporto perché ogni tanto, quando avevamo dei dubbi, si faceva il permesso sindacale, si partiva e si andava là, ovviamente previo appuntamento, da lei, o chi per lei, e poi ci facevamo spiegare tutte queste varie cose. Perché, sai, si usava il mercurio. In alcuni reparti hanno usato il cobalto, e noi non sapevamo niente. E loro venivano. Anche lì abbiamo fatto delle grandi ore di sciopero per far entrare la medicina del lavoro all'interno, perché chiaramente dall'altra parte ci fu una di quelle barriere esagerate. Perché poi c'era che quando arrivavano quelli della medicina del lavoro determinate linee non funzionavano, a quella cosa là dovevano fare la manutenzione, cose di questo tipo. Anche se è vero, ripeto, perché bisogna dare onore al merito, la Cerdisa era una di quelle fabbriche dove c'erano i depuratori, dove c'era addirittura l'aspirazione alle presse dove saldavi in officina.

E in fanghi non venivano immessi nel cortile. In certe ceramiche succedeva anche questo, anche in F. G. Ultimamente sono cambiate le normative. Ultimamente non viene buttato via niente (cioè i fanghi, le mattonelle). Viene tutto riciclato, riatomizzato un'altra volta. L'acqua viene depurata e rimessa in circolo. Già all'epoca anche in Cerdisa diciamo che lavoravano con un certo criterio, già si dividevano i bancali, perché andavano via e avevano un costo anche quelli. C'era chi te li comperava, perciò dovevi mettere da

una parte tutto il legname. C'era abbastanza rispetto per queste cose, per lo meno, da quello che ricordo io, a cavallo degli anni '78-80. Il mio flash arriva lì.

Mi ricordo che all'ospedale di Sassuolo trovai un fochista che era tutto rosso che sembrava avesse bevuto una damigiana di vino. Allora dico: "Sei ubriaco?". Era tutto gonfio, le braccia gonfie. "Ho fatto un'indigestione", ma era intossicato da piombo. Allora gli davano il Piomburene per far abbassare il livello, però ti spaccava il fegato. Anche lì c'era della gente che... lasciamo stare. Si facevano le visite all'interno, i primi tempi, che non avevano senso.

Si facevano solo per farle, proprio due parole. Non ti visitava neanche, misurava una volta la pressione. Facevi i prelievi del sangue, i prelievi dell'urina, quelli sì venivano fatti, ma solo a determinati reparti, tipo fuochisti, tipo atomizzatori, e mi sembra anche la smalteria perché erano a contatto con gli smalti. Quelli più a rischio. Io che lavoravo in officina e andavo dappertutto non lo facevo. Per dirne una, il metodo era quello. La salute, secondo me, è stata una di quelle cose dove le aziende ci hanno giocato sopra bene, proprio molto bene a livello monetario. Infatti mi sembra che all'epoca in ceramica - rispetto a quello che io guadagnavo a Bologna quando feci il cambio qua - prendevo - non vorrei dire delle stronzate - 30/40.000 lire in più rispetto a quello che prendevo a Bologna. Mi sono sempre chiesto perché, dopo ho visto perché. Per la "grotta mineraria": la chiamavo così perché non vedevo l'omino delle presse, però vedevo un gran polverone. Ecco perché mi davano 40.000 lire in più, o quello che era, non mi ricordo.

(Pensionato)

Negli anni '70 noi giovani una volta inseriti nelle fabbriche, abbiamo iniziato a fare delle richieste. E le contrattazioni, che avvenivano sempre più spesso, grazie anche al sindacato, ci hanno permesso di costruire un ambiente più salubre. Questo non vuol dire privo di lotte. Nessuno ci ha mai regalato niente, quindi abbiamo dovuto fare gli scioperi e sensibilizzare gli operai. Quando si contrattava cercavo di non pensare solo all'aumento salariale, nonostante ne avessi bisogno e provavo a verificare quello che si era ottenuto in relazione a altri aspetti dal lavaggio, agli indumenti (non più nostri, ma loro: dovevano essere igienizzati, per evitare anche l'inquinamento). Nel periodo del mio lavoro in ceramica la tossicodipendenza non era ancora conosciuta, non emergeva, ma era sotto la brace, poi c'è stato il boom dell'eroina, anche nell'ambiente lavorativo. In quel periodo ho fatto per venti anni volontariato in una comunità terapeutica.

(Pensionato)

Quando sono andato a lavorare, sicurezza e medicina sul lavoro erano parole molto vaghe. La mia era un'azienda piccola che però aveva dalla sua parte il fatto che, essendo piccola, il rapporto fra direzione e lavoratori era un rapporto più alla buona, diciamo, più sul piano della conoscenza personale e quindi diventava quasi impossibile che ti facessero certe cose perché ti conoscevano di persona, non essendo tantissime le persone che lavoravano lì, quindi il rapporto era corretto.

A casa ho ancora una convocazione dell'azienda che ho tenuto per ricordo. Risale agli anni Settanta quando quest'azienda ci convocava come consiglio di fabbrica, come delegati, per un incontro con la

direzione, per parlare dei problemi dell'azienda. Poi è vero che questo non voleva dire risolverli, voleva dire magari fare qualcosa che tamponava: se c'era un problema di polvere in certi ambienti cercavano di fare qualcosa. Non c'erano molte leggi che ti davano ragione e quindi spingevano l'azienda a fare delle cose, a fare degli investimenti. Capivano un po' il problema, si valutava insieme quello che si poteva fare, però erano tutte cose che servivano a tamponare momentaneamente, oppure a diminuire il problema.

Si riusciva comunque ad avere un dialogo e molte volte anche costruttivo. Vedendo il panorama che c'era fuori in molte aziende era già una cosa migliore, rispetto alla situazione generale di allora, perché erano gli anni delle conquiste, gli anni dopo i quali il sindacato ha cominciato ad avere dei risultati anche sul piano delle normative per l'ambiente e la salute. Allora arrivava questo pullman che ti faceva i raggi e basta. Il medico di fabbrica non lo vedevi mai. Se c'era qualcosa magari lo scoprivi all'ospedale, ma non è che esisteva la medicina del lavoro dentro le fabbriche... Non mi ricordo neanche se esisteva come istituto la medicina del lavoro negli anni '70.

Direi che, fino a una decina di anni fa, le cose sono sempre migliorate sul piano delle conquiste che riguardano proprio l'ambiente e la salute. Direi che negli ultimi anni invece la situazione si è un po' invertita. Poi è vero che è difficile tornare indietro agli anni '70 per diverse ragioni, perché non ce la fai proprio più a portare l'azienda a quelle condizioni, non fosse altro perché dai un'immagine da terzo mondo. Però, sul piano del rapporto fra lavoratori e azienda - mi riferisco a questo momento in cui io non sono più in fabbrica - vedendo dal mio osservatorio le problematiche che appaiono anche sulla stampa, credo che adesso manchi anche la correttezza del rapporto. L'imprenditore al giorno d'oggi fa volentieri a meno del sindacato perché lo ritiene un soggetto che gli crea troppi problemi. Credo che in questo momento il lavoratore stia pagando un conto veramente salato.

Ho un ricordo proprio legato all'ambiente. Insieme a un altro delegato un giorno decidemmo di consultare il registro in cui venivano segnati gli infortuni, perché eravamo convinti di poter dare un contributo per far diminuire gli incidenti, oppure per fare in modo che gli incidenti fossero meno gravi. L'idea venne a me e l'altro delegato, che era di un altro sindacato, mi seguì. Quando siamo andati in direzione, il dott. G. ci disse che la fabbrica non era mica nostra e quindi non potevamo assolutamente vedere niente, perché c'erano loro che pensavano a tutto.

Noi abbiamo ribadito che però la legge ci diceva che potevamo guardare e lui aveva insistito per non farci vedere niente, anzi ci cacciò in malo modo fuori dall'ufficio. Probabilmente era rimasto spiazzato perché era la prima volta che sentiva una richiesta di questo tipo. Dopo un giorno mi chiamò in ufficio e mi disse che, sì, potevamo consultare i registri senza fare delle fotografie o delle fotocopie, però era già un primo passo. Mi ricordo che su questi registri noi abbiamo fatto un lavoro importante, tant'è che dopo diverso tempo qualcuno dell'azienda aveva riconosciuto che avevamo fatto un lavoro non penalizzante per l'azienda; era un contributo che noi siamo riusciti a dare per la soluzione di alcuni problemi, per dire la nostra su alcuni problemi che c'erano dentro l'azienda.

Mi ricordo, ad esempio, che in una smalteria le pulegge a norma erano sotto la linea e invece in funzione c'erano quelle che non erano a norma ed erano pericolose per le mani: quando noi abbiamo evidenziato questo problema, che si poteva risolvere con dei costi contenuti, prima ci hanno detto di no, dopo hanno convenuto che era meglio farlo perché lì c'erano dei punti in cui la gente magari si faceva più male. Non

ricordo in particolare altri episodi importanti in cui ci sono state delle discussioni e dei momenti di tensione con la direzione. Qualcuno sull'ambiente, ad esempio, sulla polvere che c'era davanti ad alcuni forni: anche lì l'azienda prima disse che non c'era niente da fare, poi si attivò per risolvere il problema con un impianto di aspirazione più efficiente.

Diciamo che ci sono state piccole conquiste che però hanno dato un contributo a risanare certe zone ambientali. Una delle cose che si sono risolte perché poi l'azienda ha cambiato totalmente il modo di produrre, riguarda uno stabilimento della Gardenia Orchidea, esattamente la Gardenia, il doppio piano in smalteria, l'unico ambiente dove c'erano due piani. Al piano terra c'era il parcheggio dei carrelli e al primo piano c'era la smalteria, quindi per chi era molto in alto c'era molto caldo. Quella è stata una delle mancate conquiste fatte dal sindacato dentro il nostro gruppo. Era l'ambiente veramente più critico, anche dopo le aspirazioni e le ventole, tutto quello che l'azienda cercava di fare per migliorare quell'ambiente serviva in parte a migliorarlo, ma mai a risolvere il problema, perché il problema vero era il doppio piano ed era irrisolvibile finché restava quello. Non era sempre strato stato così: a qualcuno venne l'idea di sfruttare quello spazio in due modi, perché sotto avevano creato il parcheggio dei carrelli e sopra, nello stesso ambiente, c'era la smalteria. È stato un colpo di genio... che non teneva conto della salute della gente.

(Pensionato)

Lavoravo dalle otto del mattino finché finivo di scaricare, a mano, i camion. Ogni cinquanta minuti erano 210 quintali. Questo è continuato dal '63 al '69 mi è venuta l'artrite e ho portato il busto per un tot. I miglioramenti sono apparsi con la creazione dei Consorzi Socio-Sanitari, le ASL di oggi: con loro la situazione è migliorata, perché hanno iniziato ad imporre delle regole. Ma anche loro si sono confrontati con un problema grosso: non potevano entrare in fabbrica, dovevano mettersi d'accordo con la proprietà. Senza accordo, non avevano alcun potere e in effetti nel nostro contratto volevamo mettere proprio questo. Mi ricordo che avevo un amico, ora in pensione, che era il Responsabile della Medicina Preventiva di Vignola. Venne a fare dei sopralluoghi, ma dovette chiedere il permesso. Una volta che venne, (e qui fui accusato dai padroni, che mi dissero che avevo fatto la spia), l'uomo di fiducia di G., ovvero suo cognato, gli disse che la persona che cercava per i permessi non c'era, quindi se ne doveva andare. Al che lui minacciò di tornare a Vignola e prendere il cartellino di Ispettore del Lavoro e tornarci, nonostante le barriere. Sentendo così, lo lasciarono entrare. E lui controllò i tamburlani. Eravamo sotto Natale, in ditta c'era stata una discussione grossissima per riorganizzare il personale: proponevano di mettere un solo uomo di notte. Io, essendo delegato all'epoca, mi rifiutai di firmare quell'accordo. I silos sono molto complessi, lavorano anche con la terra rossa, i rischi erano grossi. Mi dissero di tutto, mi minacciarono, ma rimasi fermo sulle mie. C'era poi un rumore assurdo, non potevi sentirti l'uno con l'altro. Come lasciare una sola persona otto ore, là dentro? Un forno era difettoso, perdeva fumi: di cambiarlo, con quello che costava (1 miliardo) non si parlava neanche. Poi, c'era il problema dello scarico dei fumi. Avevano smantellato una fabbrica con un impianto di abbattimento fumi, quindi un giorno arrivarono con questo impianto, che non potemmo usare, poiché difettoso. Sai dove finirono i fumi? Nel Tiepido! Lì fu G. (il vecchio) che intervenne, poiché la fabbrica aveva già avuto due multe, quindi con una terza infrazione avrebbe rischiato la sanzione

penale. E non conveniva a nessuno. Per evitare che gli scarichi andassero fuori, avrebbero dovuto fare delle manutenzioni, che non venivano fatte.

Anche mia moglie le ha provate tutte. Si era rotta un piede, le hanno messo cinque viti per non perderlo, da quanto si era staccato. L'ortopedico le ha vietato di andare a lavorare e le ha dato, credo, quaranta giorni di riposo. Venne la padrona e mi chiese perché mia moglie non era venuta a lavorare. Le raccontai dell'incidente e lei disse "E se si ammala sul serio, cosa fa?", come se non fosse stato nulla di grave. Ma lei era così. Ci fu un periodo che tante persone erano a casa, ma tra queste c'erano cinque malate di tumore. Lei arrivò un mattino: "Devi dirlo, in Consiglio, che qui la gente non arriva a lavorare" al che risposi: "Lei ha tutti gli strumenti per verificare le motivazioni di coloro che stanno a casa. E se, in mezzo a loro, ce n'è uno che mente, io sono dalla sua parte. Perché quello non danneggia solo lei, ma tutti noi. A parte questo, lei si dovrebbe vergognare, perché sette di quei dodici che mancano hanno dei problemi grossi, e alcuni ce li hanno proprio per colpa sua (uno aveva perso un piede in mezzo ai carrelli perché mancavano le protezioni, un'altra aveva perso la mobilità del braccio, a causa di una macchina)."

(Pensionato)

Un episodio che fa da esempio: negli anni '73-'75 qui non esisteva nessuna struttura di controllo sanitario per i dipendenti della ceramica.

Non c'era la medicina del lavoro. Non era riconosciuta la malattia professionale. I sindaci di allora hanno deciso di creare un Consorzio Socio-Sanitario, coinvolgendo dei medici sensibili alle tematiche del lavoro. C'erano dunque il dottor C., la dott.ssa G., e il tecnico B. (attivo ancora oggi nel settore). Con loro, il CSS cominciò a fare degli studi su cosa vuol dire il contatto con il piombo, sui bambini che davano risultati alti di piombo, (come succede oggi a Taranto), ecc. Il problema era in primis convincere la gente che bisognava eliminare il piombo dalle materie prime e, secondo, insegnare loro a lavorare tutelando la propria salute, quindi portare guanti, mascherine, ecc. Perché allora non si usava niente.

Le persone non erano consapevoli dei rischi, della polvere, del rumore, non sapevano niente.

Alle presse, il naso era pieno d'argilla. In smalteria, si lavorava senza guanti e si mettevano le mani dentro le vasche del colorante. Si lavorava con delle pompe a 380 volt. E non si spegnevano, ma prendevi le piastrelle in braccio e le mettevi in vasca mentre andavano. Negli anni abbiamo fatto la battaglia di passare ai ventiquattro volt per ridurre il rischio di fulminazione.

Insieme ai dottori, abbiamo cominciato a ragionare in termini di salute: sulla polverosità, sulle materie prime, ecc. Abbiamo iniziato a fare battaglia per far riconoscere la malattia del saturnismo come malattia professionale. Non ce l'hanno regalata. Abbiamo fatto delle cause pilota, che sono durate degli anni, per far riconoscere che in ceramica ci si ammalava di più. E che i bambini che frequentavano le scuole erano intossicati dal piombo. Perché? Perché si portavano a casa le tute, che si lavavano con la roba degli altri, anche dei fratelli più piccoli. Ad esempio, sia mia madre che mio padre lavoravano in ceramica, e il sabato c'era la lavata di piombo, polvere e tant'altro. Questa era la situazione e quindi abbiamo iniziato a fare le battaglie per l'ambiente e le altre tematiche annesse.

Prima, c'era stato il problema del cottimo, che era stato superato, ma che ci faceva lavorare di più, a costo


zero. In effetti, se uno va a guardare, nei primi contratti aziendali si parla prevalentemente di questo: il cottimo. Poi, c'era il problema dell'ambiente, perché arrivati ad una certa età, ti rendevi conto che tanta gente moriva di tumore e nessuno voleva riconoscere nulla. Quindi a questi medici, che sono stati dei pionieri, avrebbero dovuto innalzare dei monumenti, in tutte le piazze di Sassuolo. Tra una battaglia e l'altra, siamo andati avanti: le aziende e la tecnologia crescevano di continuo, sono stati installati i primi depuratori, poiché c'era l'obbligo ormai. Fortunatamente, la provincia ha aderito a questo consorzio, e il CSS andava a fare i controlli nelle aziende e chi non aveva i depuratori, veniva multato.

(Pensionato)

LA SALUTE NON SI PAGA. LA NOCIVITA' SI ELIMINA.

Sotto qu...
tema...
tiva de...
vo asenmo...
la rigida appli...
vo contratto...
li straordinari, all...
organici per aumentari...
la riduzione dell'orario...
oro, così come una vasta az...
controllo e alla contrattazione...
e in questo quadro al superament...
tino, quale problema (il cottimo) n...
rinviabile se si intende veramente ag...
il modo centrale dell'organizzazione...
pitalistica del lavoro nella fabbrica e p...
ore correttamente i problemi dell'ambien...
e della condizione operaia in azienda, a...
questo impegno, allo sviluppo della lotta...
per questi obiettivi, sono chiamati oggi...
tutti i ceramisti Modenesi e i consigli di...
fabbrica.

UN IMPEGNO DA REALIZZARE



LA TUTA
SI lava
i POLMONI
no!

L'atto Politico concreto e non formale, di costituire anche nella nostra provincia la Federazione Unitaria dei Lavoratori Ceramisti-Chimici e Affini della CGIL-CISL-UIL, è un impegno in assoluto non solo perché discende dal patto federativo attuato dalle Confederazioni Nazionali CGIL, CISL e UIL e perché già, si è costituita la federazione a livello nazionale tra le tre federazioni di categoria, la FILCEA, la FEDERCHIMICI, la UILCID, ma soprattutto perché nella nostra provincia esistono le condizioni e, come richiama anche l'ASSEMBLEA GENERALE UNITARIA, di tutti gli attivisti di fabbrica della provincia di Modena, delle tre Organizzazioni CGIL-CISL-UIL, riunitasi il 6 Ottobre u.s. - le premesse concrete per lo sviluppo della iniziativa Sindacale sul piano Politico-rivendicativo, a livello dei Contratti Nazionali, della contrattazione Aziendale, a livello sociale e di riforma sulle quali costruire un forte movimento di lotta, dal quale scaturisce, l'esigenza stessa di costituire la Federazione Unitaria. La Federazione dunque, deve nascere sulla base delle scelte di politica rivendicativa e del relativo programma di iniziative Sindacali attraverso le quali andare alla conquista degli obiettivi e alla costruzione dell'unità Sindacale Organica.

(2)



Una diversa organizzazione della società

In contrapposizione a questa « logica » l'intensificazione della lotta articolata nella fabbrica e nella società, puntando ad una diversa organizzazione del lavoro, che abbia al centro l'uomo, con scelte qualificanti che si saldino ai problemi sociali per una diversa organizzazione della società e per un reale sviluppo economico basato sulle riforme, è il terreno sul quale vogliamo condurre la battaglia contrattuale.

- la necessità di un decongestionamento della zona stessa, nel quadro di un diverso assetto urbanistico del territorio che affronti anche il problema del blocco di nuovi insediamenti di ceramiche che vanno invece indirizzati nelle aree depresse, salvaguardando e qualificando i livelli occupazionali;

A Sassuolo, per quanto riguarda il trasporto, non sarebbe un'idea malvagia che venisse un autobus a prenderti per andare a lavorare. Se n'era parlato un po' di tempo fa, ma al momento non c'è. Io la vedrei bene sia dal punto di vista dell'inquinamento che da quello economico, perché così non saresti costretto ad avere due macchine in casa. Noi in casa abbiamo due macchine, quindi due assicurazioni, due bolli. Quindi mi piacerebbe tanto un autobus che porti tutti i dipendenti a lavoro.

Questo però implicherebbe un'organizzazione molto ampia: le esigenze possono essere diverse, ma ho proposto di unire anche le altre aziende. Ricordo che qualche tempo fa se n'era parlato, ma nulla di concreto. Fuori dalla fabbrica, ci sarebbe qualcosa da cambiare nella mensa scolastica. Non mi piacciono i costi. Non credo che mia figlia possa mangiare sei euro di pasto. Diventa un costo anche quello. Io abito a Casalgrande, che è una zona tra le più costose dell'Emilia Romagna. Non si può pagare sei euro di pasto per un bambino mentre ti danno un piatto di brodino e un pezzo di pizza. Poi per quando riguarda la raccolta differenziata, dovrebbero darci degli incentivi. Premiare quello che la fa. Ma purtroppo c'è quello che non la fa e questa cosa è bruttissima. Ma anche qui: se una come me chiama l'URP e avvisa che c'è una persona che ha buttato via una portiera, una batteria della macchina, loro riescono a risalire tramite il codice della portiera alle matricole, ma se vanno a casa del responsabile e non gli danno alcuna multa, mi chiedo... cosa abbiamo fatto? Non è cambiato niente. Lui lo rifarà, sarà più scaltro la prossima volta, ma lo rifarà.

Ci sono tante piccole cose, che messe insieme ci aiuterebbero a vivere meglio. Anche quando andiamo a buttare i rifiuti di grandi volumi: in alcuni comuni danno un incentivo e ti vanno a scalare dalla bolletta. In altri comuni invece no, e questa cosa non la capisco. Qual è il criterio? Mi danno fastidio quelli che portano

anche il cagnetto a spasso e lo fanno defecare davanti al cancello di casa mia. Anche lì, tu chiami e loro ti dicono che se non lo vedono loro, non possono farci nulla.

È vero che molti aspetti di questo tipo derivano anche dalla maleducazione dei cittadini, però io credo che per fare valere queste regole, soprattutto se si tratta di persone poco attente, basta toccare i loro portafogli. Se ne rendono conto subito in questo modo. Se no, lo rifaranno tante altre volte. Alla faccia di chi, come me o altri, non lo fanno.

Anche se ho poco tempo cerco di sfruttare con la famiglia tutte le iniziative che vengono promosse. Ad esempio questo fine settimana, faremo una cosa che sarà emozionatissima se non di più: andremo a Roma alla giornata dedicata alla famiglia, quindi andremo a conoscere questo Papa, che mi dà tanta speranza. Facciamo tutto quel che riusciamo nel week-end. Mi ritaglio un'oretta anche per me, vado in palestra o a correre, sempre nell'incastro degli orari. L'importante è dosare tutto, nei tempi giusti.

Mi piacerebbe che il Comune organizzasse delle altre attività: dovrebbero, perché in giro non vedi più famiglie in giro. A Casalgrande, non se ne vedono: vanno tutti nei centri commerciali, che angoscia! Sarebbe più bello andare a passeggiare, al parco, mettere magari due bancarelle, vedere un amico, o tua figlia che si incontra con una sua amichetta. Insomma, bisogna passare più tempo insieme, stare con le persone alle quali vuoi bene. Non è tanto importante andare al cinema o a cena fuori, secondo me. Secondo me, quello che manca è incontrare le persone per strada. Queste cose le facevo giù, ma qui no. E sempre secondo me, è una pecca. A Ginosa si esce la sera, si va in piazza, grandissima, o si passeggia, si incontrano gli amici, si fanno due chiacchiere.

A volte capita di vedersi con i compagni di lavoro. Questo sì, ma ti devi dare un appuntamento, ti devi organizzare. Invece io parlo proprio di quella cosa, di uscire e incontrare delle persone spontaneamente. A me non piace quando esco di casa mia, invece, per andare a chiudermi in una pizzeria o in casa di un amico. Vorrei uscire per il gusto di passeggiare, vedere due vetrine, parlare con una mia amica. Qui, anche per incontrare le amiche, ti devi sentire, programmare. Deve essere sempre tutto molto organizzato.

(Delegata)

Vado a lavorare con la macchina: abito a Formigine. Devo arrivare a Fiorano ma sarà un quarto d'ora, dieci minuti senza traffico, quindi va benissimo. È una zona tranquilla. Ho vissuto molto tempo a Formigine. Io venivo da una grande città, appena sono arrivata qua, quello che mi ha lasciato più male è che alle sette di sera si chiudeva tutto, anche prima se non mi sbaglio. La Coop non chiudeva alle nove come chiude adesso. Le luci erano così piccole che dopo quell'orario faceva paura camminare in strada. Anche quando sono venuti a trovarmi i miei suoceri, ci sono rimasti male, perché a Napoli fino alle nove di sera trovi il pane, il latte, cioè le cose più elementari, più semplici, se ti manca il barattolo di burro... Era totalmente differente, era proprio un altro tipo di vita. Adesso, devo dire la verità, fino alle otto, otto e mezza di sera, trovi ancora le persone per strada. È migliorata tanto. Io non dico soltanto Formigine, ma anche se vengo qua a Sassuolo, a Fiorano, c'è più gente, c'è più vita. Le vedo cambiate totalmente.

Devo dire la verità, la cosa che più mi ha impressionato è che prima di entrare nel mondo ceramico, quando stavo cercando lavoro, sono andata al collocamento di Modena per fare un'asta. Mi ero iscritta e

tutto e dopo mi avevano detto di tornare il giorno dopo. Stavano facendo dei lavori sulla strada e il giorno dopo avevano finito tutto. Era già pulito, si passava con le macchine. Diciamo che questo era un pregio. Per esempio anche quando si doveva andare al Comune, noi a Napoli, mi ricordo che ero bimba, quando mia mamma ci diceva: “Dobbiamo andare al Comune a chiedere lo stato di famiglia” – un documento – facevamo delle gran file, ma delle file che arrivavano fino fuori allo stabile.

Qua invece entri, prima come adesso, fai quello che devi fare e in dieci minuti sei fuori. Forse questo, rispetto alla mia città, cambia molto.

Andavo al collocamento a Napoli ed era proprio un trauma. Stavi là ore ed ore ad aspettare per far mettere un timbro, per qualsiasi cosa. Non voglio parlare male di Napoli: quando qualcuno parla male della mia città anch'io rimango male, però qui c'è più organizzazione.

Secondo me qui hanno dei prezzi buoni: con la lira si stava meglio. L'euro ci ha danneggiati tutti. Purtroppo ci sono delle persone che dicono “Se potessi ritornare... se potessimo di nuovo ritornare con la lira”, ma non hanno capito che è soltanto un disagio per noi, alla fine. Quello che si è raccolto, quel poco che si ha, diverrebbe proprio una miseria.

(Delegata)

Per quanto riguarda il territorio di Sassuolo, sicuramente questo nostro governo non ci aiuta, nel senso che anche i trasporti non vanno molto bene. Per dire, ricordo quando ero piccola che mia zia andava a lavorare, faceva il turno la mattina e c'era il pullman, da quello che ci raccontavano. Alla sera finiva il turno di lavoro e c'era il pullman che ti riportava a casa. Sono venuti a mancare i servizi, ma aumentano le macchine perché a lavorare, se sei distante, in qualche modo ci devi arrivare. Per dire, mio padre lavorava a Fiorano e ci andava in bicicletta, per quello che riusciva. Però poi, piano piano, anche lì le cose cambiano e prendi la macchina.

Sono diminuiti i trasporti pubblici e sono aumentati chiaramente i trasporti individuali, con un aumento quindi delle macchine.

Secondo me oggi si vive peggio. Io ricordo Sassuolo da piccola, che era un paesino piccolissimo. Le ultime case in centro arrivavano dopo via Felice Cavallotti. Anche intorno a dove abitavamo noi c'era tanta campagna, che piano piano è sparita.

Tornando all'ambiente, le ceramiche erano in centro, cioè vedevi un quartiere, una ceramica, un quartiere e una ceramica, un quartiere e una ceramica. Cosa succedeva? Quando andavamo a dottrina ci riunivamo tutti noi amichetti e andavamo a piedi. Facevamo le scorciatoie per arrivarci prima e vedevamo dei canali aperti da cui si vedevano i colori di queste ceramiche e andavano a finire nella campagna vicina dove qualcuno coltivava l'orticello.

Quindi tutto quello che oggi sentiamo dire della “Bassitalia”, vale sicuramente anche per queste parti.

Oggi queste ceramiche nella zona dove vivo io non esistono più: ormai in centro c'è rimasta solo la Marazzi, quella più in centro. C'è rimasta solo questa perché le altre sono state tutte dislocate e sono andate nelle aree più lontane. Sono nate le zone industriali e quindi tutte le attività venivano piano piano trasferite in queste zone. E la città è rimasta città.

Nel mio tempo libero frequento la casa dei miei genitori, con amici, fratelli e sorelle. Con gli amici ci troviamo in casa, si va al cinema, o a mangiare fuori. Non frequento molto le iniziative culturali nella mia città.

Nel luogo in cui vivo vorrei trovare più spazi dedicati agli anziani e ai bambini. Cosa che nelle città non c'è molto.

Ho preso la patente a diciotto anni. In casa, essendo in tanti, qualche macchina c'era sempre e quindi ci organizzavamo in base agli orari di lavoro. Una volta la prendeva uno, una volta la prendeva l'altro e, in base agli orari, uno andava a prendere l'altro, poi andavamo a pranzo a casa. Chi faceva il turno aveva finito, chi lavorava a giornata riprendeva la macchina e andava a lavorare. Quando non si poteva c'era sempre la bicicletta o si usavano le gambe...

Ho iniziato ad andare in mensa con i colleghi dal 2008, quindi tornavo a casa. Avere la mamma a casa che ti fa quei pranzi, come si fa? Non ci vado oggi per non far pranzare i miei genitori alle due del pomeriggio, anche se loro sarebbero molto contenti di avermi a casa a pranzo, però gli orari sono un po' difficili. Loro comunque mi aspetterebbero e non è giusto far mangiare due anziani alle due del pomeriggio.

In casa infatti ho mio padre che ha ottantaquattro anni e mia madre che ne ha ottantuno. Siamo otto fratelli, quindi siamo venuti secondo il motto che chi può fa. Quindi ci organizziamo così: chi ha più tempo fa di più, chi ha meno tempo fa meno.

Mio padre va al circolo tutti i giorni con i suoi amici e mia madre sta più in casa con i figli e i nipoti. Si gode la famiglia, insomma. Poi loro d'estate vivono giù. Abbiamo una casetta giù, quindi da giugno a settembre/ottobre stanno lì, poi d'inverno e la primavera stanno qui con noi.

Dal 2010 mi sono dedicata quasi completamente a questo ruolo da RSU. Devo dire che veramente sto dedicando tantissimo tempo a questo ruolo, che tra l'altro mi piace molto: lo svolgo con passione perché, come ti dicevo prima, dietro le quinte l'ho fatto da sempre. È un anno e mezzo che facciamo un turno unico e quindi lavoriamo dalle sei all'una e mezza. Poi vado in mensa e mangio. Al pomeriggio, se ho qualcosa da fare, qualche giro, qualche visita o devo portare i miei genitori, perché non c'è nessuno dei miei fratelli, lo faccio, perché in base all'organizzazione della famiglia si dà la priorità alle cose (c'è sempre una priorità in tutto). Poi il resto del tempo se c'è da accompagnare un mio collega per qualche vicenda sindacale, o solo informazioni ai patronati, o dal funzionario, sono sempre a disposizione. Non mi tiro mai indietro.

(Delegata)

Quando sono arrivata qui l'impatto è stato molto diverso, sia per la mentalità sia per come era strutturato tutto l'insieme. Io vengo da un paese sul mare, qua invece ho trovato la nebbia. Quindi il primo impatto è stato tremendo. Io non vivo a Sassuolo, ma a Montefiorino. Faccio quaranta km per andare a lavorare.

La nostra è stata proprio una scelta perché ritengo che il comprensorio di Sassuolo sia invivibile. Abbiamo preferito avere una casa dove ci sia un pezzetto di terra, singola. Insomma è stata una scelta proprio di vita. Sassuolo e Fiorano sono state escluse a priori, anche per i prezzi delle case.

Ritengo giusta la scelta che ho fatto e la rifarei, anche se adesso devo dire - forse sarà l'età - è diventata dura fare su e giù, ma io aspiro comunque a restare a casa.

Abito l'ultima porzione di una casa, in un borgo rurale. La casa è dislocata su due livelli ed è indipendente,

perché ha un giardino su tre lati, molto grande. Quindi ho una mia tranquillità, una mia privacy, che mi permette di staccare e arrivare a casa mia, e non sentire rumori, camion: insomma, è proprio andare a casa mia.

Per andare a lavorare uso la macchina e faccio su e giù tutti i giorni, a turni. La utilizzo da sola, proprio perché la distanza è tanta, e non posso né coinvolgere un'altra collega, né mio marito perché abbiamo turnazioni diverse.

La distanza d'altra parte non è il problema fondamentale e la scelta che ho fatto è legata sì ai prezzi, ma anche proprio al modo di vivere. Ritengo infatti l'ambiente dove vivo con la mia famiglia sano e idoneo per poter svolgere questo tipo di attività.

Per arrivare al lavoro, la notte impiego molto meno tempo, intorno ai trentacinque, quaranta minuti per andare. Quando smetto a mezzogiorno e vado a casa è l'orario di punta. Infatti impiego un'oretta per andare a casa. E alle sei uguale: quando smetto alle sei è orario di punta. All'una invece trovo meno traffico. Per me la distanza non è un problema. Forse percepisci la distanza in inverno, quei tre mesi quando ci sono il ghiaccio e la neve, ma devo dire che non ho mai avuto problemi grossi. Mi è successo pochissime volte di arrivare in ritardo per la neve, per esempio.

(Delegata)

Io non sono di Sassuolo, ma posso parlare per la mia zona. Personalmente penso che sia una cosa positiva che le fabbriche siano state dislocate nei villaggi. Quando ci sono delle aree adibite per quello si spera che comunque siano più funzionanti. Personalmente penso sia meglio.

Per venire a lavorare, visto che vengo da fuori Sassuolo, c'è qualche mezzo pubblico, ma non negli orari in cui io vado a lavorare. Quindi uso la macchina. Io non ho nessuno vicino, comunque quelle poche persone che abitano vicino a me non fanno i miei stessi orari, per poter prendere la stessa macchina. Quindi i servizi pubblici o non ci sono o non rispondono alle esigenze.

(Delegata)

Io abito a Maranello e faccio presto andare a lavorare. Il problema - ne hanno parlato anche nel contratto aziendale - è dei trasporti pubblici, per non far girare tanto le macchine. Purtroppo in questo comprensorio girano tante macchine. Nel contratto aziendale se n'è discusso e si sono fatte alcune proposte che però la gente forse non ha recepito bene. Alla gente piace venire a lavorare con la sua macchinina perché va a casa quando gli pare. Quando devi prendere un filobus, ha degli orari e deve scaricare, fa il giro di Maranello, Spezzano, Fiorano e Sassuolo e ci vuole del tempo. Quindi può essere utile perché la macchina la lasci a casa e risparmi inquinamento e benzina. Avevano fatto anche un'altra proposta: alle persone che abitano nello stesso paese di venire insieme, di fare lo stesso turno e venire con una macchina unica. Anche questa non ha preso tanto piede. Per quello che penso io le strade sono in buono stato e portano dappertutto. Se hai un'esigenza perché stai male o devi andare a fare delle visite, fai prestissimo ad andare all'ospedale di Sassuolo. Purtroppo ne abbiamo avuto bisogno e abbiamo constatato che in dieci minuti

da Maranello vai all'ospedale. Quindi i servizi direi che si sono sviluppati abbastanza bene. Forse si poteva fare anche meglio però, per me, gli asili ci sono per i bimbi, anche se non so se ce ne sono abbastanza per tutti i bimbi. L'ospedale è vicino e ci sono altre strutture sanitarie per fare vari esami o visite a Formigine, il B.C.P. a Maranello. Ci sono tante strutture che aiutano, ti danno dei servizi. Per me sono sufficienti, ma non so se si poteva fare anche di meglio, non lo so.

L'unica difficoltà e penso che lo sa tutto il mondo, è quando devi fare una visita, perché la devi prenotare tre mesi prima. L'unica difficoltà è quella, ma dicono che è il sistema Italia che funziona così. Per esempio mio marito deve fare una visita specialistica nel marzo 2014 e io ho già dovuto prendere l'appuntamento, perché se no a marzo 2014 non lo prendevo. L'ho preso adesso che siamo in ottobre. Se invece vai a pagamento te lo trovano subito. Questo dà un po' fastidio però, per dire, sai come funziona il meccanismo. Adesso io lo so e per mio marito che è andato a fare una visita e gli hanno detto che deve fare una visita di controllo a marzo, io sono andata a prenderla in ottobre e me l'hanno data. Però ci sono andata cinque mesi prima: se stai male corri all'ospedale, se hai un'emergenza. L'unica è correre all'ospedale perché sa vai da un medico fai in tempo a morire.

(Delegata)

La mia delusione è stata pazzesca, appena arrivata a Sassuolo. Mi immaginavo una città tutta bella (così me l'avevano descritta), dove iniziare una vita nuova. Invece arrivo di sera, con una nebbia pazzesca, era ottobre, vedo le case bruttissime e mi sento dire "siamo arrivati". La mia reazione è stata: "siamo arrivati dove?". Un impatto bruttissimo. Mi ha colpito questo posto bruttissimo. C'è da dire che ero bambina, perché una volta iniziata la scuola, tutto è cambiato. Inoltre, devo sottolineare che i miei, che non avevano lavoro prima di arrivare a Sassuolo, sono stati immediatamente assunti. Il giorno dopo erano entrambi a lavorare. Mia madre ha fatto un giro sulla Via Ghiarola e il giorno dopo lavorava già all'Italia '68? e mio padre alla Iris. Anche la città, invece, si è evoluta: da quando sono qui, ovviamente, è cambiata, a livello di infrastrutture, non di trasporti, però. Se si osservano solo i trenini che arrivano a Sassuolo, non li usa più nessuno, all'infuori degli extracomunitari, e sono fatiscenti. Sono stati ridotti anche i pullman. L'unica cosa positiva di Sassuolo è l'ospedale. L'architettura è cambiata poco, se penso ora alle miglorie. Ma è difficile: costruzioni a metà, blocchi di cemento... Sassuolo non è proprio il massimo. Le fabbriche in mezzo alle case ci sono, ma potrebbero fare qualcosa di meglio. Basta guardare anche solo la CISA-CERDISA. Quant'è che ne parlano, di smantellarla e creare dei parchi, una zona residenziale, ma non fanno nulla. Non so se i miei nipoti potranno godere di una nuova panoramica. Pensi che lì c'è stato il problema dell'amianto: sono venuti in elicottero a fare un sopralluogo su quei capannoni. Ma nulla si è mosso. Abbiamo due sindaci, di Sassuolo e di Fiorano, ma nessuno di loro fa dei passi avanti. Anche quanto al sottosuolo e alle bonifiche ambientali spero che le facciano, non voglio neanche pensarci.

Della situazione delle scuole e degli asili ora non sono più così informata, non ne ho più bisogno, quindi non saprei. Ai tempi, i miei figli sono andati a Sassuolo, sia all'asilo che alle materne, e devo dire che mi sono trovata bene. Ora i colleghi si lamentano: per il numero di asili che scarseggia, per gli extracomunitari che vanno dentro per primi, perché privi di parentela in Italia. Di sicuro, il problema dell'emigrazione va

affrontata.

Ultimamente, però, ho la sensazione di avere un centro bello: parlo della Piazza Piccola, dove i privati hanno aperto tanti barettoni, e creato tanti posti carini. Anche di sera, fa piacere andarci. È più la periferia che deve essere curata. Devo dire che la zona dove abito è tranquilla, tenuta bene, fatta di sole case, nelle vicinanze delle scuole. Ma non tutti i quartieri sono così.

Vado a lavorare in macchina, perché la mia ceramica è a sei km di distanza da casa. Abito a Fiorano, lavoro a Maranello. E la vita familiare ora è organizzata bene: i miei figli sono grandi e abitano ancora con me, quindi a pranzo mangiamo insieme.

(Delegata)

Quanto alla dislocazione delle fabbriche, all'inizio, secondo me, hanno fatto troppe ceramiche. Nel comprensorio di Fiorano, Formigine, Maranello, Sassuolo, ce ne sono troppe, che poi alla fine adesso molte sono andate in crisi ma molte le abbiamo come dei cadaveri che danneggiano, fanno male solo a vederle. Vedi proprio che una volta c'era la vita e adesso non c'è più niente. Di questi stabilimenti cosa te ne fai adesso? Che hanno preso aree di terra. Non è che sono piccole queste fabbriche, sono grandissime, hanno preso aree di terra. Poi hanno fatto tante case che adesso molte sono chiuse perché la gente poi va via. Secondo me c'è stato questo boom, ma non è stato fatto pensando al futuro, in avanti.

Quando hanno fatto le ceramiche non hanno fatto le strade. Le hanno fatte adesso che non ce n'è. Dovevano fare le strade prima. Io mi ricordo che c'era un intasamento, un caos: tutti questi camion che ci hanno portato il veleno nella città. Perché comunque i camion venivano dentro. Se tu il camion lo fai andare fuori, danneggi fuori. Non è giusto neanche quello, però qualche cosa si poteva fare. Ma lì interessava più il lucro, il fare. Secondo me c'è stata una concentrazione proprio in tutto questo territorio, questo comprensorio. Poi sono tutte vicine, Formigine, Fiorano e Maranello. Sono tutte vicine. Ormai non c'è più distinzione. Tu adesso vai e vedi questi mostri. Che cosa fanno questi? Non li possono buttare giù perché è un costo. Buttare giù tutte queste ceramiche è un costo. Questo costo chi lo paga? Noi paghiamo tutto. Non paghiamo l'aria ma arriveremo anche a quello. Perciò ci dovevano pensare prima a queste cose. Probabilmente poteva esserci un modo per evitare di fare tutte queste cose.

Infatti sono rimaste le più grosse, una cerchia, perché ormai la ceramica è morta a Sassuolo come in altri paesi. Secondo me è morta. Si arriverà che a Sassuolo ne rimarrà una, con il marchio della ceramica nel mondo, secondo me. Non ci sarà più una vita, purtroppo, come in tutte le cose. Guarda in Sardegna le cave. Sono passata: è un mortorio, vedi tutte queste case, tutti questi palazzi vuoti. Che tristezza!

Quando andavo a lavorare ci andavo in bicicletta. Ero vicina. Quando abitavo in via Peschiera avevo sette km da fare. Dopo che mi sono sposata ne avevo due e mezzo. Non avevo la macchina, quindi sono sempre andata per venti-venticinque anni in bicicletta o in motorino. Mi sono motorizzata, insomma. La macchina l'ho presa negli ultimi anni perché facevo i turni e - mi scappa da ridere - andavo in bicicletta anche con i turni. Una volta mi fermò un camionista e ho avuto paura. Per ragioni di sicurezza, perché lì passavano molti camion. Ancora non c'erano le strade, anche se la strada è breve, però c'erano tanti, tanti camion e non c'era la ciclabile. Io passavo sulla strada normale. Avete presente la Edilcuoghi quando era a Modena?

Non c'era la circonvallazione. L'input che ho avuto è stato questo camionista che mi aveva fermato, allora io ho preso paura. Ed ero in bicicletta. Per fortuna che l'ho scansato. Poi magari poveretto, voleva solo sapere dov'era la ceramica, ma erano le quattro di notte e non era piacevole. Allora ho detto: "Adesso mi prendo la macchina". Avevo la patente, presi una 500. Per sicurezza l'ho fatto. Cosa che però non era giusta perché avevo due km, in bicicletta ci mettevo cinque minuti. In macchina ci mettevo un quarto d'ora, venti minuti, perché non c'erano le rotonde, c'erano i semafori, i camion. Era tutto poco organizzato. Infatti, come ho detto, le cose da fare all'inizio erano le strade in modo che i camion erano fuori dalle case. Cosa che hanno fatto adesso.

Secondo me questo smog non ci sarebbe: perché far arrivare tanti camion dentro una città, tipo Sassuolo che è comunque un abitato? Dove andavo io è tutto abitato, con tutte queste ceramiche. Anche le ceramiche dovrebbero farle fuori. Cosa che adesso stanno facendo in periferia. È meglio la periferia, non internamente. Una volta a Sassuolo c'era la Marca Corona, in centro a Sassuolo. È stato giusto toglierla. Ce n'erano due o tre in centro a Sassuolo. Che senso ha aprire una ceramica in mezzo alle case? Non ha senso perché la campagna c'era anche allora.

L'espansione delle città ha inglobato le industrie che c'erano. Ce n'erano tre e adesso ci sono dei villaggi a Sassuolo. Dove ci sono i carabinieri, lì c'era una ceramica. Adesso ci sono palazzine nuove, tutte belle. È un nuovo rione. Quello per andare a Modena. Ce ne sono due o tre. La Marca Corona adesso è fuori, per andare verso Magreta, proprio fuori. Lì va bene, non ci sono case in quei posti.

Ma queste cose dovevano farle tempo fa, molti anni fa. Cosa che non hanno fatto e che adesso poi le paghi perché adesso ti trovi ceramiche vuote, tristi, case e palazzi vuoti, tanti appartamenti, perché la mano d'opera, molti marocchini, se ne sono andati. Non c'è lavoro.

Però che tristezza vedere queste cose. Quando passo davanti all'Edilcuoghi, che ci ho passato una vita, vederla tutta chiusa, tutta questa erbaccia che viene fuori, che tristezza! Ci ho lasciato la mia vita lì.

(Pensionata)

Era il decennio '70-'80. In quel tempo stava nascendo tutto: asili, scuole... Eravamo all'inizio, stava nascendo tutto. Il boom economico stava scoppiando e i servizi nascevano allora. Allora si è formata una società abbastanza opulente. Abbiamo invece fatto fatica a trovare casa, per il fatto che eravamo meridionali, marocchini. Per fortuna, però, si trovava sempre la persona intelligente che capiva che eravamo meridionali e non bestie.

(Pensionata)

Adesso abito a Spezzano, Fiorano. Disto dal lavoro un paio di km. D'inverno ci vado in macchina, d'estate, quando i tempi iniziano a migliorare e il clima te lo permette un po' di più, preferisco andare in bici. La fabbrica è sempre a Spezzano, nel senso che è a Fiorano in via Canaletto. Il servizio pubblico esiste, ma è difficile usufruirne perché per arrivare con dei mezzi pubblici al lavoro io dovrei prenderne due, vale a dire quello che da Spezzano va a Maranello e quello che da Maranello va a Modena, per poi scendere e farmi

cinquecento metri a piedi.

È una strada, la via Canaletto, non percorsa da mezzi pubblici quindi diventerebbe complicato recarsi al lavoro con i mezzi pubblici.

I cambiamenti a livello di territorio ci sono stati, quello è inevitabile. A mio avviso in meglio, al contrario di quello che succedeva quando stavo a Napoli. Napoli è ipercostruita, quindi l'opportunità di poter creare del nuovo, delle strade nuove, nuovi collegamenti, sono molto riscaldate, molto poche. Qua invece è diverso. Faccio un esempio: Sassuolo ha un'estensione territoriale cinque volte più grande di Casoria, che era il mio paese. Però Sassuolo farà 40.000 abitanti, Casoria ne faceva 100.000. Qua esistono i posti, c'è la possibilità di poter migliorare la viabilità, l'urbanizzazione qua è stata fatta con un criterio diverso. Quindi c'è l'opportunità di poter migliorare, di allargare le strade, piuttosto che andare a fare delle sopraelevate. C'è l'opportunità di poter intervenire e di poter migliorare, parlo di viabilità, in termini di sicurezza stradale. Ovviamente l'inquinamento è peggiorato. Oggi purtroppo la macchina è un'esigenza indispensabile che hanno le famiglie e anch'io. Mia moglie lavora in un posto, io in un altro e bisogna gestire i bambini. Io sono costretto ad avere due macchine. Ogni famiglia ha almeno due macchine. Pensiamo a tutte le famiglie che si sono, come me, trasferite al nord; in più ci sono i camion – il trasporto purtroppo è ancora tutto affidato ai camion – perché la ceramica fortunatamente non smette ancora di spedire e il trasporto su gomma è quello ancora preferito oggi. Tutto questo fa sì che magari l'inquinamento ne ha risentito un pochino. Riguardo alla viabilità stradale, le strutture, io vedo un impegno costante dei Comuni nel riqualificare il territorio. Adesso ho notato anche con mio grande stupore che – non mi ricordo dove – stanno facendo un bel percorso di piste ciclabili. Questo, secondo me, è quello che va fatto qua. Bisogna incentivare le persone a usare la bicicletta, primo perché è più salutare, fa bene andare in bici, secondo perché una macchina eliminata vuol dire respirare meglio. Questo sta avvenendo, con mia grande gioia.

(Delegato)

Sicuramente Sassuolo è una città dove c'è meno vitalità. Prima mi sembrava molto più viva, nel senso che uscivi a mezzogiorno per andare a pranzo e vedevi una sfilza di biciclette – perché c'erano tante biciclette nel '70 e nell'80 – e tante donne che andavano in bicicletta. Se capitava una giornata che uno non lavorava e passava per la via Ghiarola a Fiorano poteva imbattersi in un sacco di gente, ma non era successo nulla di strano, era un'assemblea all'aperto. Era anche un modo diverso di vivere. Adesso sarebbe impossibile una roba del genere.

(Pensionato)

Sassuolo non mi piace, non mi piace nel senso ... ci sono persone da tanti paesi e hanno creato una china un po' fastidiosa. C'è quello che ruba, c'è quello che spaccia e non mi piace questo. Sono una persona che ho lavorato con onestà nel Marocco e sono venuto qua e lavoro con onestà e con rispetto e devo stare sempre così. Ho fatto crescere i miei figli con questa idea.

A desso abito a Rubiera, mi trovo bene a Rubiera vengo a lavorare in la macchina. Sono lì dal 2000. Se

vado nel comune mi conoscono, mi rispettano, mi fanno vedere delle cose che sono importanti. Quando ho preso la cittadinanza il sindaco mi ha accolto con educazione, con rispetto. Dappertutto quando ho detto: “Io sono con l’organizzazione” mi hanno detto: “Allora quando abbiamo bisogno ti chiamiamo”. Sono anche valido per tutto.

Fuori dal lavoro, dico una cosa che è strana: non vado neanche al bar. Per non incontrare delle persone che mi danno fastidio, non vado neanche al bar. Meglio che sto a casa mia, di andare a chiacchiere, apro un libro o il computer.

(Delegato)

La Cerdisa è qua a Fiorano e io abitavo al tiro a segno a Sassuolo. Avevo trovato una villetta in affitto vicino a casa di mia suocera, perciò per me era a un tiro di fucile.

Normalmente facevamo una macchina perché mia moglie già ci lavorava e questo succedeva tante volte, visto che in zona c’erano una sua amica, un altro ragazzo. Successivamente, quando suo padre smise di fare il muratore, trovò un posto lì e addirittura facevamo una macchina e andavamo a lavorare così. Non sempre però. Io avevo anche un motorino, un 48, per tenermi un po’ libero perché mia moglie non ha la patente, ha sempre avuto paura di guidare, ha avuto un incidente quando era ragazzina e le è rimasta la paura.

Di conseguenza c’era, delle volte, un po’ di viavai. Però non ho abitato sempre qua. Ho abitato a Maranello per quasi quattordici anni. In più ho abitato a San Venanzio e da San Venanzio arrivare alla Cerdisa di Maranello sono esattamente cinque km. San Venanzio è un pochino più problematico.

La mia giornata tipo è questa: io ho quasi sempre lavorato a giornata. Mi alzavo al mattino, accompagnavo mia moglie a lavorare perché alle cinque e mezza doveva essere al lavoro, perciò alle cinque e un quarto doveva marciare. Tornavo a casa, alle sette meno un quarto mi svegliavo, preparavo la colazione, alzavo mia figlia, che all’epoca andava alle scuole elementari. Facevamo la colazione, l’accompagnavo in bottega (uscito di casa, a trenta passi c’era la bottega) dove c’era lei, insieme ad altre due o tre bambine perché la scuola apriva alle otto. Perciò alle 7,40 non potevo portarla giù. No, forse mi sbaglio, forse apriva alle otto e mezza.

Insomma, aveva un orario che non potevo portarla giù perché, se no, rimaneva fuori. Lì c’erano delle altre sue amichette a cui, quando arrivava l’autobus, la bottegaia faceva attraversare la strada. Questo è senso civico. Eravamo anche in montagna, in alta collina, un piccolo paesino. All’epoca poi le cose erano un po’ diverse rispetto ad adesso. Io uscivo a mezzogiorno meno un quarto per evitare il traffico. Facevamo da mezzogiorno meno un quarto e alle due meno un quarto tornavamo a lavorare, facevamo un quarto d’ora per ovvie ragioni di traffico. Cosa che ritenevo abbastanza intelligente perché ti dava la possibilità, addirittura, di fare un salto in posta, di fare due cavolate.

Tornavo a casa, preparavo da mangiare, il pane, la pasta, quello che c’era, apparecchiavo e nel frattempo, alle 12,30, arrivava F, mia figlia. Tornava col pulmino alle 12,30 e delle volte 12,40. Sì. La portavo in casa, nel frattempo lei si mangiava la pappa, io andavo giù perché all’una usciva mia moglie. Era da andare a prendere. Usciva all’1,10, 1 e un quarto, e andavamo a casa. Mangiavamo, poi alle due meno un quarto

tornavo giù. Alle elementari restava in casa per una mezzoretta, tre quarti d'ora. È sempre stata brava. Poi andavo a prendere mia moglie, la portavo a casa, mangiavamo, poi dopo andavo a lavorare. Alle sei finivo questo tour de force e arrivavo a casa. Magari mia moglie diceva. "Sai cosa ci vorrebbe?". Non era sempre così, per la verità. Poi sono subentrati i tre turni e visto che una ragazza che abitava sopra di noi, in via Abetone, ma più in alto, lavorava con mia moglie (facevano lo stesso turno fortunatamente) per parecchio tempo andava a lavorare con questa mia grande amica. Per fortuna un po' ce la siamo sgavagnata però non ci vedevamo mai perché con i tre turni era un casino. Qualità della vita praticamente non dico azzerata, ma quasi. "Perché ti rimane dello spazio". Ma dove ti rimane dello spazio? Quando ti svegli alle quattro del mattino, vai in ceramica e vedi della mattonelle che ti passano, solamente il rumore, il casino, finisci all'una. Arrivi a casa, devi lavarti perché lavori in un ambiente che, pulito per pulito, ti senti sempre un po' in disordine. Una lavata, mangi e poi crolli perché dopo di abbiocchi. Ti rimane il tempo di fare che cosa? Questa è una cosa che non ho mai capito.

Anch'io sono uno che si alza presto al mattino però i turni li ho sempre odiati.

Dove abitavamo noi dei negozi hanno chiuso: su al tiro a segno c'era una bottega di marito e moglie. Noi ci fermavamo lì tutte le mattine a prendere il pane, e qualcuno faceva segnare (sai come si faceva). Siamo a cavallo degli anni '80, perché dopo mi sono trasferito. Sono venuto ad abitare via perché andai a lavorare a Maranello. Dopo alcuni anni la bottega chiuse perché probabilmente non c'era più movimento, l'avvento dei supermercati, tutto quello che vuoi. Io però all'epoca abitavo a Maranello. Abitando a Maranello e facendo via Trebbo, che all'epoca si poteva fare, passavo davanti a una bottega dove tutte le mattine andavo a prendere il mio panino, o quello che era, perché portavo anche il panino a mia moglie perché lavoravamo insieme. Si svegliava alle 4 e mezza perciò va bene il caffè però, ad un certo momento, ci vuole anche del companatico.

Allora mi fermavo lì, magari prendevo il pane per il mezzogiorno: vicino a casa mia, a San Venanzio, c'era una bottega, ed esiste ancora, dove faceva anche uso posta, perché se volevi mandare un telegramma lo potevi fare. Non era un ufficio postale, però era un punto d'appoggio se volevi mandare via un telegramma. Il postino passava, raccoglieva tutto quello che c'era da raccogliere, poi in un secondo momento hanno messo fuori la buchetta delle lettere. Quella bottega esiste ancora. Quella al tiro a segno non esiste più. Infatti qui ci abita ancora mia suocera. Adesso ha aperto un bugigattolo, hanno tentato di aprire un Conad - un Conad piccolino, chiaramente - però non ha avuto una grande fortuna. Fatto sta che tutte queste persone che abitano su - secondo me a Sassuolo al tiro a segno non sono poche - vanno o alla Coop, o alla Esselunga, quello che è, quelli che si possono spostare.

C'è il pulmino che passa. Infatti mia suocera, che ha ottantasei anni, questa mattina, che è martedì, è al mercato di sicuro. È una bomba. Legge senza gli occhiali, è più in gamba di me. Ha tutti i denti. Una bomba! Lei legge molto, si fa le sue parole crociate, manda gli sms a mia figlia, che abita a Torino. Oppure le telefona. "Mi ha telefonato la nonna, ha chiesto come sto". "È più in gamba lei che tua zia".

Però, per fare la spesa tutti andiamo alla grande distribuzione perché siamo più o meno obbligati. Io adesso abito in un posto che si chiama Pescarola, che è sotto Prignano, vicino a Marano.

Il pane lo vado a prendere alla "Rana", la benzina la faccio alla "Rana", i giornali li compro alla "Rana". Prima c'era una bottega che faceva un po' da supermarket con la carne e quelle cose lì. È fallita, però c'è il

fornaio che vende i cibi surgelati, un po' di frutta, un pochino di tutto, perciò quello che ti serve c'è. Al giorno d'oggi non ti manca mica nulla. È chiaro che nella grande distribuzione c'è tutto, ma io personalmente la carne vado a comprarla ancora a San Venanzio perché loro hanno un macello a Pavullo. Quella bottega famosa che fa anche da ufficio postale ed esiste ancora, ha un macello a Pavullo dove macellano le carni che sono ottime. Tanto è vero che io vado lì a prendere la carne. Tante volte nel tornare a casa, invece che fare vie traverse, faccio quella via anche se l'allungo, poi c'è via delle Cave che arriva a Marano, una via un po' scassata, quindi bisogna conoscerla. Faccio la strada Giardini, mi fermo a San Venanzio, ovviamente faccio una spesa di un certo tipo, prendo quello che devo prendere. Sono anni che vado lì, altrimenti c'è un macellaio su a Serramazzone che ha della buona carne anche lui. Perciò non mi lamento.

Le uova le vado a prendere da una mia vicina. Per il formaggio, la ricotta, il burro, non c'è bisogno di dirlo, si va al caseificio. L'olio mi arriva dalla Puglia perché mio cugino abita in Puglia e ha gli oliveti e ha un suo amico che macina a freddo. Le olive sono quelle di mio cugino. Perciò mi arriva direttamente da là e va bene. Poi ogni tanto un po' di peperoncino, due formaggi sotto sale, la ricotta salata. Ci sono dei sapori che da noi veramente abbiamo perso, non ci sono più.

Quest'estate sono andato a trovarlo, dopo nove anni che non ci andavo, e allora lui mi ha fatto assaggiare il vino. Lui fa l'agronomo e gli regalano il vino, gli regalano tanto roba. Mi ha detto: "Guido sei venuto in treno. Tu dovevi venire in macchina". Lo so, sono da solo, mi scocciava, sono venuto in treno. "Ma come faccio?". Se proprio non sai dove buttare questo vino, ti pago il corriere. Chiami un corriere, lo carichiamo e me lo spedisci a casa".

Siamo andati a prendere una ricotta da un tipo che l'aveva fatta al momento, era ancora calda. "Qui fanno la ricotta. Hai bisogno di miele?". "Sì, un po', mezzo chilo lo porto a casa". "Dove stiamo andando?", "Stiamo andando da un tipo...". "Adesso tu mi devi spiegare perché siamo venuti fino qua - lui abita a Castellaneta, un paese antico. "Perché siamo venuti fino qua, a Castellaneta? "Qui c'è G. - mio cugino si chiama come me - che fa le analisi e in questo miele non c'è dentro dello zucchero. Questo è vero miele". Queste cose da noi sono un pochino scomparse.

Torino è stupenda, meravigliosa. Io avevo suonato negli anni '70, ma era ingrignata con la Fiat Torino. Adesso, dopo l'avvento del sindaco Chiamparino, secondo me, quella città è migliorata e il centro è diventato un salotto. I musei sono sempre aperti e c'è da vedere e da stravedere. Poi è una città bella, piena di cultura, ha delle gran belle librerie. Quando non so che cacchio fare vado dentro Feltrinelli. Mi metto lì, comincio ad aprire dei libri e me li guardo. Ad un certo momento suona il telefono: "È pronto da mangiare. Dove sei?". "Sono alla Feltrinelli. Arrivo". Veramente c'è da vedere tanto. Sono andato due volte al museo egizio e appena sono entrato mi sono sentito un imbecille, tanto per cominciare, perché dico: "Veramente io sono ignorante. Io non ho studiato niente. Non ho studiato niente".

Mi hanno detto che a Torino ci sono 2.500 reperti che stanno andando a balengo. Abbiamo un paese meraviglioso, pieno di cose stupende, abbiamo delle cose che tutto il mondo ci invidia.

Tra cultura e cibo, ci copiano, ci ricopiano. A Pescarola abito in una villetta a schiera: è stata una scelta che abbiamo fatto perché, con la scusa che mia figlia andava su, subito abbiamo cercato qui a Sassuolo. Poi con gli stessi soldi abbiamo comprato una villettina con un pezzettino di terra. Poca roba, sono 200 metri quadri.

Basta sì perché poi la terra bisogna lavorarla. Mia moglie invece è il pollice verde della casa. Io sono nato in una via stretta, piena di mattoni e lei mi dice: “Questo è il biancospino, questo è...”. La prima fattoria l’ho vista che avevo, credo, dieci anni, facevo la quinta elementare, per vedere come era fatta una mucca, come era fatta un’anatra perché le vedevo morte dal macellaio (le mucche neanche, dei quarti).

Abbiamo un po’ di orto, però sempre meno, perché sarà l’inquinamento, o l’effetto serra, quello che è, ormai le stagioni, caldo, freddo, non si capisce più una mazza. Comunque è un palliativo per perdere un pochino di tempo. Oltre a curare i miei hobby, non faccio una grandissima vita sociale, lo devo dire, rispetto a quella che facevo giù perché su non ho fatto delle grandi amicizie.

(Pensionato)

Quando sono venuto a Sassuolo, l’impatto con l’Emilia, con i cittadini, con le strutture è stato quello che ha un meridionale che arriva in una regione del Nord. Comunque, grazie alle mie capacità di introdurmi nel tessuto sociale, l’inserimento fu quasi immediato. Avevo un cugino che aveva un ristorante-pizzeria (si chiamava 8+8), dove andavo, il ché mi ha permesso di conoscere la gioventù degli anni ’70. Infatti, conobbi lì anche Pierangelo Bertoli. Quindi non ebbi uno stacco, non ho sofferto, anzi, grazie alla giovane età, sono riuscito ad inserirmi immediatamente nel tessuto sociale e lavorativo. Tuttavia, quelli erano gli anni della contestazione, ed io essendo anche studente, ero imbevuto di contestazioni, ecco perché ho poi accettato, nel campo lavorativo, di fare il delegato. Conoscevo emigrati di tutte le età. Anche a Fiorano, c’era il circolo Pagliani che, però, per una mia caratteristica particolare, non frequentavo moltissimo. C’era un modo di fare festa che io non gradivo; io non ero abituato neanche a bere quindi partecipavo alla parte iniziale del programma e poi, quando iniziavano i festeggiamenti, andavo via. Quando sono arrivato a Sassuolo, aveva la caratteristica tipica del paesone, perché tutto si svolgeva nella Piazza Piccola (caratteristica che poi è andata persa).

Dopo il lavoro, tutti avevano l’abitudine di incontrarsi in questa piazza e parlare degli eventi della giornata e si rimaneva lì fino a tarda notte; nonostante fossimo stanchi, era gratificante sentire le diverse opinioni e organizzarsi per fare delle iniziative comuni. Questa situazione mi è proprio mancata quando si è persa nel tempo perché si è persa, sciolta come la nebbia al sole. Diciamo che si conoscevano le problematiche di ogni stabilimento, era lì l’incontro delle varie culture, che adesso non c’è più. La diversità che c’era all’epoca si sentiva, ma si affrontava, nella convivenza, mentre ora c’è una diversità che penalizza molto chi viene da fuori. Oggi buona parte di questa integrazione manca e penso che ci vorrà più tempo perché avvenga.

Ho vissuto la vita di questo grande paesotto, perché fuori c’erano solo delle campagne e oggi alcuni dei miei amici sono sassolesi. Le mie migliori amiche sono sassolesi, perché sono riuscito ad entrare in amicizia più con le donne. Paradossalmente, il concetto di amicizia per me è parallelo al concetto dell’amore. Senza scambiarsi i ruoli. Io diventavo amico di una donna senza prefissarmi degli altri scoppi. Proprio perché conoscevo la sofferenza delle donne in quel periodo, io volevo attivarvi perché questa venisse ridotta. Parlando dell’ambiente, in questi trenta anni abbiamo fatto molto, ma ancora oggi, si potrebbe mettere un limite all’occupazione del territorio. Mi spiego, non possiamo continuare a costruire

là dove non è possibile, perché tirare via il terreno all'agricoltura, vuol dire ridurre lo spazio della nostra vita. Bisognerebbe rivalorizzare l'esistente e ripristinare tutto quello che è in disuso. Penso anche che di questa politica, sia a livello di partito che nazionale, si dovrebbe fare carico il sindacato. L'altro giorno mi hanno chiesto: "A Sassuolo, come è la ripartizione urbanistica del territorio?". Non ho saputo rispondere. Dovrei fare un'indagine nel catasto, al Comune. Siccome il distretto è abbastanza ampio, direi che c'è la possibilità di trovare alloggi disponibili: basta pensare che nella provincia di Modena ci sono trentaseimila alloggi sfitti... una città. Certo, può costare di più; d'altra parte, i costi della riqualificazione vanno messi in conto. Ma, detto questo, bisogna fare una scelta: aumentiamo i costi della produzione o riduciamo lo spazio che abbiamo?

(Pensionato)

Ho fatto più di vent'anni i turni quindi ero obbligato ad andare in macchina, ma la usavo anche quando facevo la giornata. Coi turni era complicato e con il trasporto pubblico probabilmente anche di più. Ricordo quando nacque quella specie di manager che doveva coordinare gli orari di lavoro con il trasporto pubblico, il manager per la mobilità lo chiamavano, credo che non ha prodotto un granché, ecco lì si poteva veramente fare qualcosa di più. Poi è vero che dipende anche dall'idea che abbiamo noi del trasporto pubblico, perché forse è più comodo avere la corriera che si ferma davanti a casa tua e ti porta a lavorare nei tempi prestabiliti, quindi non hai nessun disagio e alla fine dell'anno hai avuto dei costi inferiori, però si preferisce usare la macchina perché - non c'è neanche una ragione - ma comunque usi la macchina perché hai sempre usato la macchina. Si sta facendo qualcosa di più negli ultimi tempi. Per esempio vedo a Maranello che la stazione delle corriere è stata fatta all'entrata della Ferrari e sono stati concordati con l'azienda del trasporto pubblico degli orari che siano confacenti con quelli del gruppo Ferrari che è il gruppo preminente nella zona di Maranello. E questo è positivo. Dopodiché i risultati li vediamo dopo perché può anche darsi che, dopo che abbiamo fatto la stazione davanti all'entrata del gruppo e che le corriere saranno negli orari prestabiliti tanto da permettere ai lavoratori delle zone vicine che forniscono i dipendenti alla Ferrari di cominciare a lavorare in tempo e smettere di lavorare, così subito dopo possono prendere il pullman per tornare a casa, può anche darsi che il pullman poi giri a vuoto perché con la mentalità che abbiamo noi non credo si possa mica garantire molto. Le abitudini sono dure a morire. Come consigliere comunale sono stato uno di quelli che ha creduto fin dall'inizio a questa idea, però bisogna vedere se funziona.

(Pensionato)

Fiorano ha investito tantissimo negli asili, quindi siamo stati fortunati. Dal '92 al '95 gli investimenti sono stati fatti solo nelle scuole. Ora siamo un poco scoperti, perché da una parte si è sottovalutato il numero delle nascite, e poi si è sottovalutata la frequenza. Se prima all'asilo si mandavano all'asilo solo i bisognosi, dopo un periodo gli asili sono diventati come le scuole dell'obbligo: ci andavano tutti. In cifre, se prima andavano il 65% dei nascituri, nel '95 andava il 98%. Mi ricordo che a Fiorano c'era stata una discussione

relativa all'inutilità di aprire nuove strutture. Dicevano che fino al 2012 ci sarà un calo di nascita e di frequenza. E invece? Sono arrivati gli immigranti, che hanno riempito gli asili. Pertanto, abbiamo dovuto fare un appalto straordinario per creare degli asili nuovi. La stessa cosa per il tempo pieno. Sono andato nelle case di tutti, per raccogliere firme sull'orario degli asili, per chiedere dunque il tempo pieno. Prima delle firme, c'era solo un programma sperimentale, ma non era molto strutturato, per cui abbiamo dovuto creare tutto ex-novo e fare attenzione a rispettare i parametri che ci venivano imposti: ad esempio, le classi dovevano essere eterogenee, per non far scattare polemiche sulla composizione o sulla partecipazione. A forza degli impegni, non ero mai a casa e mia moglie si lamentava con tutti. Dopo, abbiamo voluto creare le settimane-struttura, perché volevamo andare in vacanza. I genitori che avevano le strutture, dovevano mettersi d'accordo con noi, che andavamo in vacanza in quel periodo. All'epoca non c'era la consapevolezza dei laboratori e delle attività integrative, che andavano a inserirsi un programma educativo / didattico, che avrebbe poi aumentato le capacità fisiche e psichiche dei bambini. Lo avevamo deciso noi, lo gestivamo da soli. Non è tutto: abbiamo voluto poi fare il corso di aggiornamento per i genitori, nel quale spiegavamo l'importanza delle attività integrative, le cause degli eventuali blocchi, ecc. Allora, i bambini li prendevamo con noi, ma al mattino gli facevamo fare le attività. A quel punto, si è capito il perché. Questo, per dire che il mondo era molto diverso allora, rispetto ad adesso.

Vorrei far capire alla gente che quello che vedono oggi non ci è stato tutto trasmesso di diritto, non è venuto in modo naturale, e non è stato acquisito per sempre, bensì ci si deve mobilitare ogni giorno, sia per creare nuove opportunità che mantenere le vecchie.

Ci sono stati dei direttori didattici che, aperte le prime strutture - asili e materne - senza autorizzazioni, hanno perso il lavoro. Quindi, ci hanno rimesso personalmente, per il bene altrui. Sono stati riammessi anni e anni dopo. Il bilancio del Comune, ai miei tempi, era molto diverso. Mi diceva mio padre che c'era la Giunta Provinciale Amministrativa, e quando facevi un bilancio, andava al Prefetto. Se lui non ti approvava, non lo potevi fare. Una scelta molto coraggiosa la fece Corassori, Sindaco di Modena, poi di Bologna, con il bilancio in debito, per poter fare queste scuole e asili.

(Pensionato)

CGIL - CISL - UIL

Modena, 2 agosto 1971

Alle Organizzazioni sindacali
comunali CGIL-CISL-UIL
della provincia di Modena

Con la presente la CCdL, la CISL e la UIL provinciali richiamano la vostra attenzione sulle iniziative da portare avanti, sia con ordini del giorno da approvare in assemblee che con altre forme di mobilitazione da concordare localmente, al fine di sollecitare la approvazione della legge sulla Casa.

E' necessario intanto che vi procuriate una documentazione a livello di ogni Comune che vi permetta poi di portare avanti una iniziativa che investa i lavoratori e la cittadinanza sul problema della casa e dei servizi sociali sulla base della documentazione raccolta.

Perciò è necessario rivolgersi ai Comuni:

- 1)- per sapere se i piani regolatori sono stati approvati;
- 2)- per sapere se sono state previste e realizzate aree PEEP;
- 3)- per conoscere quante sono le domande di alloggi popolari e quante di queste è possibile soddisfarne;
- 4)- che tipo di edilizia pubblica e privata si costruisce;
- 5)- quali caratteri ha l'edilizia di insediamento industriale;
- 6)- per sapere quanti asili nido e scuole materne sono programmati;
- 7)- per vedere se nei piani dei comuni è previsto il verde attrezzato con impianti sportivi e ricreativi;
- 8)- quante aule oppure edifici scolastici occorrono;
- 9)- per vedere se le strutture ospedaliere sono sufficienti;
- 10)- lo stato di occupazione in edilizia e nei settori collegati.

Noi abbiamo cercato di riassumere alcuni punti, è chiaro che occorre avere il quadro più completo possibile, perciò si suggerisce di rivolgersi ai Comuni, cercando di avere quanto prima la documentazione che serve per dare inizio ad iniziative locali immediate senza aspettare la legge. Sarà opportuno inoltre che ci facciate pervenire copia della documentazione che in ogni Comune riuscirete ad elaborare, per permetterci di avere un quadro documentato della situazione provinciale.

Cordiali saluti.

p. la Segr. CGIL

Carosio Ernesto

p. la Segr. CISL

Mazzoli

p. la Segr. UIL

Vincenti

Finito di stampare nel mese di febbraio 2014
da Litotipografia Poppi snc - Modena